

CAPITALISM IS CRISIS

Fabio Damen



il  
**CAPITALISMO**  
è crisi

considerazioni e verifiche  
sulla caduta del  
saggio medio  
del profitto



Edizioni Prometeo

Fabio Damen

---

**Il capitalismo è crisi**  
Considerazioni e verifiche  
sulla caduta del saggio medio del profitto

## Edizioni Prometeo

### *Informazioni e contatti:*

Associazione Internazionalista Prometeo

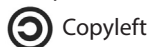
Via Calvairate, 1 - 20137 Milano.

info@leftcom.org - [www.internazionalisti.it](http://www.internazionalisti.it)

Stampa: Greco&Greco - Milano

Edizione Giugno 2020

Stampato senza fini di lucro



*Citando la fonte e senza utilizzarlo per fini commerciali,  
chiunque è libero di fotocopiare o riprodurre il testo, in parte o totalmente.*

studi e ricerche  
con gli strumenti della critica marxista



Edizioni Prometeo



## Indice

- Prefazione	7
--------------	---

---

- Considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio del profitto. La legge in quanto tale ( <i>dicembre 1988</i> )	19
- La crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione dell'economia ( <i>2009</i> )	83
- La caduta del saggio medio del profitto, la crisi e le sue conseguenze ( <i>luglio 2009</i> )	99
- La crisi internazionale dei debiti sovrani ( <i>dicembre 2011</i> )	133
- La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i "negazionisti" ( <i>ottobre 2012</i> )	143
- Crisi finanziaria, crisi bancaria e qualcosa d'altro ancora ( <i>novembre 2012</i> )	169
- A dieci anni dallo scoppio della crisi, a che punto è l'economia mondiale ( <i>dicembre 2018</i> )	185
- Dotte considerazioni sul futuro del capitalismo "dopo" la fine dell'attuale crisi ( <i>agosto 2019</i> )	207
- L'America Latina brucia, tra rivolte e repressioni ( <i>dicembre 2019</i> )	225
- Per una definizione del concetto di decadenza ( <i>gennaio 2020</i> )	233

Come non aver capito nulla del metodo di Marx e considerarsi marxisti.

A proposito di caduta del saggio del profitto, del ruolo del plusvalore relativo, dello sviluppo delle forze produttive e dei processi di accumulazione

# P

## Prefazione

*Il libro che pubblichiamo è una raccolta di scritti apparsi nel corso degli anni sulla nostra rivista teorica "Prometeo". Alcuni di essi sono stati rivisti qui e là, al fine di precisare e meglio definire qualche passo che, nella redazione originaria, poteva dare adito – agli occhi di critici più o meno prevenuti – a interpretazioni non del tutto coerenti con la critica marxiana dell'economia politica. Ma gli interventi in tal senso sono stati davvero minimi, anche per i saggi più in là nel tempo, che hanno conservato il loro interesse e la loro efficacia teorico-politica nel mettere a nudo i meccanismi del modo di produzione capitalistico e lo sbocco inevitabile a cui conducono, ossia la crisi, con gli effetti per niente collaterali che essa produce. Effetti sulla classe proletaria, sui rapporti interimperialistici, sull'ambiente, cioè sull'accelerazione impressa alla rapina delle risorse naturali e alle devastazioni che ne conseguono. Effetti drammatici e che promettono di aggravarsi mano a mano che la crisi, al contrario di quanto affermano economisti "di regime" e governanti di ogni colore, non si risolve e detta l'agenda dei governi, di miliardi di esseri umani e del Pianeta in generale.*

*Il fatto che la crisi imponga alla borghesia le proprie spietate necessità, non significa scendere in un ottuso determinismo, in cui la dialettica delle altre forze materiali – prodotti dalla e agenti nella società – sia cancellata da un economicismo di matrice secondinternazionalista: al contrario, e gli scritti qui raccolti lo dimostrano. Significa "solo" guardare la realtà così com'è, individuare, auspicabilmente con meno errori possibili, il terreno che esprime il mondo in cui viviamo, determinato – questo sì – dai suoi rappor-*



8

*ti di sfruttamento, di dominio e di oppressione. Si tratta di una determinazione storica, cioè prodotta dagli esseri umani collocati appunto in precisi rapporti di classe, che quindi può essere cambiata, fatta saltare per aria con tanta più efficacia quanto più si hanno chiari gli elementi che costituiscono la base materiale della determinazione stessa ossia le leggi del capitale. Leggi sociali, certo, ma pur sempre leggi, che indicano la direzione, dal punto di vista economico, a cui questo sistema di produzione – e conseguentemente di distribuzione – va incontro. Tra queste leggi, il ruolo di protagonista è interpretato da quella che Marx, oltre un secolo e mezzo fa, aveva già individuato chiaramente, benché allora solo in Gran Bretagna e parzialmente in pochi altri paesi, il capitalismo avesse spiegato le ali: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Nel suo “laboratorio” rivoluzionario infatti scriveva: «Questa è, sotto ogni rispetto, la legge più importante della moderna economia politica e la più essenziale per comprendere i rapporti più difficili. Dal punto di vista storico è la legge più importante. È una legge, che ad onta della sua semplicità, non è stata finora mai compresa e tanto meno espressa consapevolmente» (1). Questo, la sua scarsa o nulla comprensione, era vero non solo ai tempi in cui Marx affilava le armi della critica rivoluzionaria stendendo i suoi appunti, ma lo è per tutta la storia del movimento operaio e comunista, fino ai nostri giorni, come si vede, per esempio, da uno dei saggi qui radunati. Persino una grande rivoluzionaria come Rosa Luxemburg aveva frainteso aspetti fondamentali della critica marxiana, ritenendo erroneamente che “la legge più importante” cominciasse a operare “catastroficamente” solo in presenza della saturazione dei mercati costituiti da “terze persone” (né capitalisti né operai), cioè mercati extracapitalistici. In pratica, contro l'impostazione di Marx aveva spostato l'origine della crisi dalla produzione alla distribuzione, cioè al consumo. Errore non nuovo e destinato, come vedremo, a lunga vita; ma almeno la Luxemburg partiva da un obiettivo corretto, più che mai condivisibile, vale a dire mostrare come il capitale vada verso il crollo non per fattori esterni, ma per le contraddizioni impresse nel suo codice genetico.*

*Si potrebbe qui aprire una parentesi sulla discussione, un tempo molto accesa, se in Marx sia presente una visione “crollista” del processo di accu-*

*mulazione capitalistico, discussione che non ha risvolti accademici – anche se molti intellettuali a questo hanno voluto ridurla – ma direttamente politici, rivoluzionari, purché il “crollo” non venga inteso in termini meccanicisti. Ancora una volta, i fattori economici sono uno dei due aspetti della questione: fondamentali, certo, ma senza l'altro elemento non meno importante, la lotta di classe, il crollo del capitalismo, il superamento della società borghese possono essere sempre rimandati a data da destinarsi. Lenin metteva in guarda sul fatto che, in sé, il capitalismo può sempre avere una via d'uscita, sia essa la guerra imperialista, l'aumento dello sfruttamento operaio o tutte e due le cose insieme. In breve, che senza l'intervento cosciente del proletariato rivoluzionario e della sua avanguardia politica (il partito), la società borghese può tirarsi fuori anche dalle crisi economiche più devastanti a spese del proletariato, dei diseredati e, oggi, dell'ambiente, cioè dei prerequisiti biologici della vita. Nella nostra epoca, si sta concretamente profilando il rischio che l'incapacità finora dimostrata dalla nostra classe di essere all'altezza dello scontro con una borghesia sempre più aggressiva, porti all'ipotesi quanto mai drammatica della “comune rovina delle classi in lotta”, adombrata da Marx e da Engels nel “Manifesto del Partito Comunista”: la guerra generalizzata e la catastrofe ambientale sono possibilità tutt'altro che campeggiate per aria.*

*Possibilità, non un destino già segnato, ma che non lo sia dipende appunto dallo svolgimento della lotta di classe, fortemente influenzato, per non dire condizionato, dal modo e dall'intensità con cui si esprimono quelle contraddizioni di cui si è parlato più indietro. In quest'ottica si deve dunque collocare la questione del crollo del capitalismo, sulla scorta di Marx stesso: «Queste contraddizioni conducono, naturalmente, a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione di ogni lavoro e la distruzione di una gran parte del capitale, lo riportano violentemente al punto in cui esso può continuare ad andare avanti impiegando pienamente le sue capacità produttive senza suicidarsi. Inoltre, queste catastrofi regolarmente ricorren-*

---

(1) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica [Grundrisse]*, La Nuova Italia, 1970, vol. II, pag. 460.

ti conducono alla loro ripetizione su più larga scala, e infine al crollo violento del capitale» (2). *Crollo violento, non automatico: da nessuna parte Marx lascia intendere che ci sia un automatismo, anzi, indica con precisione le misure (cioè le controtendenze) messe in atto dalla borghesia per rallentare il più a lungo possibile il cammino obbligato verso l'inceppamento del processo economico-produttivo. Nella sostanza, in più di centocinquant'anni sono le stesse e i saggi di questa raccolta lo documentano, seguendo sistematicamente l'andamento della crisi, apertasi nei primi anni '70 con la fine del più intenso ciclo di "prosperità" economica della storia del capitalismo, incominciato dopo la seconda guerra mondiale. Non una di quelle misure individuate da Marx (3) è stata trascurata dai rappresentanti del capitale e dai loro "commessi", vale a dire dai governi che, a dispetto del nome impresso alla fase attuale, cioè "neoliberismo", hanno continuato come prima a "intromettersi" nella gestione dell'economia, seppure con modalità diverse rispetto alla fase "statalista".*

10

*Tra queste "intromissioni", per arrestare o contrastare la caduta del saggio di profitto, c'è la soppressione o il deciso ridimensionamento delle «destrazioni sul profitto, per esempio attraverso la riduzione delle imposte» (4). L'abbassamento delle imposte è infatti un cavallo di battaglia, per non dire IL cavallo di battaglia, di tanta parte del politicantume borghese, cavalcato da destra e da sinistra, in quanto fonte di consenso elettorale, a volte decisiva. Naturalmente, la riduzione delle tasse viene presentata come una misura di giustizia sociale che avvantaggerebbe prima di tutto il ceto medio-basso e, alleggerendo il carico fiscale sulle imprese, permetterebbe loro di spiccare il volo verso i cieli azzurri della crescita economica. Nonostante i fatti concreti abbiano sistematicamente smontato questa cinica barzelletta, il personale politico borghese continua a riproporla a un pubblico elettorale il cui disorientamento è pari alla rabbia e alla paura (impotenti) prodotte da una crisi che non passa. Da quando si è incagliato il lungo ciclo del secondo dopoguerra, i governi di ogni colore si sono applicati con scrupolo nell'abbassamento dell'imposizione fiscale sul capitale e sulla borghesia in genere, in particolare, va da sé, sugli strati superiori, anche se in questa pratica forse si distingue, se non altro per protervia, l'ala più becera, detta so-*

vranista. Il suo campione attuale, Trump, ha calato drasticamente le tasse alle imprese, gettando anche quattro spiccioli al "popolo" (cioè agli strati sociali più bassi) per confondere le acque. Si tratta, però, di una mancia temporanea, pagata a caro prezzo con nuovi tagli al poco welfare che resta e il picconamento dei deboli argini alla devastazione dell'ambiente innalzati in epoche precedenti. In fin dei conti, anche quelli costituiscono un laccio agli "spiriti animali" del capitale, un freno a quella crescita (infelice) che si rifiuta ostinatamente di andare in scena, nonostante i continui aiuti offerti dagli stati. I dati forniti dai vari organismi della borghesia attestano che le montagne di denaro risparmiate dalle "corporations" - piccole e grandi - in linea generale non vengono reinvestiti nelle attività produttive (di plusvalore primario), ma sono dirottate verso la speculazione finanziaria che, com'è noto, ha assunto dimensioni gigantesche ed è il direttore d'orchestra dell'economia mondiale. Lo stesso vale per i salvataggi delle istituzioni finanziarie (banche, enti assicurativi ecc.) "troppo grandi per fallire", messi in atto dai governi e il cosiddetto "allentamento quantitativo" (Quantitative easing), cioè l'immissione di moneta sul mercato da parte delle banche centrali (per i paesi della UE, la BCE) per mezzo dell'acquisto di titoli vari (di stato, tossici e via dicendo) al fine - sperato - di abbassarne il prezzo, il rendimento e, per questa via, quello degli interessi praticati dalle banche così da stimolare, appunto, gli investimenti e i consumi. Il risultato ottenuto dagli stati è una specie di accanimento terapeutico, che non guarisce il malato (il processo di accumulazione), ma si limita a prolungarne artificialmente l'esistenza, In breve, l'intervento massiccio dei governi (5) paradossalmente, ma non tanto, impedisce la svalorizzazione-sfoltimento dei capitali in eccesso e quindi il ristabilimento delle condizioni che possano innescare un nuovo ciclo di accumulazione. L'abbassamento delle

---

(2) K. Marx, *Lineamenti*, cit., pag. 462.

(3) Nei *Lineamenti* e poi approfondite nel *Capitale*, in particolare nel *Terzo Libro*.

(4) K. Marx, *Lineamenti*, cit., pag. 463.

(5) Chiamato anche *keynesismo finanziario*, perché, a differenza del *keynesismo* tradizionale, agisce sul settore finanziario-speculativo, non produttivo.

*imposte, i salvataggi delle banche, le politiche monetarie espansive (?) aumentano, non da ultimo, il debito pubblico, uno dei piatti più ricercati dalla speculazione finanziaria, in un circolo vizioso il cui conto è pagato dal proletariato e dagli strati sociali a esso vicini. Esplosione del debito (pubblico e privato), del capitale fittizio (parassitismo, speculazione) sono dunque tra le espressioni principali della sovrapproduzione di capitali, figlia della caduta del saggio di profitto e non c'è "astuzia" di tipo finanziario che possa eludere il problema di fondo – o meglio, può eluderlo, fino a un certo punto, a prezzo però del suo aggravamento – vale a dire la creazione di condizioni di sfruttamento adeguate alla composizione organica del capitale oggi. Come specificava Marx, a proposito della sovrapproduzione, se cioè si debba parlare di sovrapproduzione di merci o di capitale, «si tratterebbe sempre di sovrapproduzione, perché il capitale sarebbe incapace di utilizzare il lavoro a quel grado di sfruttamento che è richiesto dallo sviluppo "sano", "normale" del processo capitalistico di produzione, a quel grado di sfruttamento che accresce se non altro la massa del profitto [...] Sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni e delle paralisi nel processo capitalistico di produzione, crisi, distruzione di capitale» (6) .*

*Con questo, siamo arrivati al cuore del problema, all'origine della crisi, problema che, come abbiamo già accennato più su, è clamorosamente frainteso non solo dal riformismo in tutte le sue espressioni, ma anche da chi si pretende interprete (ortodosso o "innovativo") del metodo marxiano e, perciò stesso, si ritiene legittimato a salire in cattedra per impartire lezioni a destra e a manca. Nel salire, però, inciampa malamente, tanto che è il caso di dire "qui casca l'asino" (con tutte le scuse possibili al nobile animale), dimostrando un'incomprensione di fondo del metodo di Marx, se non, in certi casi, disonestà intellettuale. Le due posture, chiamiamole così, sono affrontate nel libro: la prima, nell'articolo sul "negazionismo", la seconda in appendice, a proposito degli "Economisti Periferici", ex compagni di partito*

*che in fatto di stravolgimento delle posizioni altrui non sono secondi a nessuno. Senza entrare negli argomenti, diciamo solo, velocemente, che gli uni negano che il saggio di profitto sia calato nelle ultime decadi, perché, a loro parere, la contrazione della base di valorizzazione (cioè il capitale variabile, la forza lavoro) in Occidente sarebbe stata compensata dalla caduta dei costi delle componenti del capitale costante; gli altri che l'aumento della produttività associata al plusvalore relativo è la principale controtendenza alla caduta del saggio. Naturalmente, ogni analisi che si iscriva (o pretenda) nell'ambito del marxismo non è mai neutra, ma ha sempre un risvolto politico e questo vale anche per i sostenitori delle tesi suddette. Nel primo caso il risvolto è l'attacco alla nostra impostazione, anche se non siamo nominati direttamente. Per rendersene conto, basta leggere l'inizio del "negazionista" Luzzi (7): è il distillato dell'incomprensione – a voler essere generosi – che gruppi e individui nutrono nei confronti delle nostre posizioni, incomprendimenti così stupefacenti che c'è da chiedersi se abbiano letto e ascoltato realmente quello che diciamo (e facciamo) o se ci guardino solo attraverso le lenti deformanti dei loro pregiudizi (8). Tra questi, che passeremmo il nostro tempo seduti sulla riva del fiume aspettando di vedere passare il cadavere della borghesia trasportato dalla corrente provocata dal crollo automatico del capitale. Non meno grottesco un altro, di pregiudizi, secondo cui predicheremmo l'astensione o l'inutilità della lotta economica, perché la crisi ha ridotto al lumicino, o peggio, gli spazi di agibilità del tradeunionismo e del riformismo in genere. Che quest'ultima cosa sia vera non legittima ciò che il "negazionista" va pontificando e per verificarlo basta scorrere la nostra abbondante pubblicistica in merito. Piuttosto, il "Nostro", forse a sua insaputa, nell'adottare quell'ottica si trova, ultimo in ordine di tempo, in una larga schie-*

---

(6) Karl Marx, *Il Capitale*, Edizioni Einaudi, Terzo libro, capitolo XV, *Contraddizioni intrinseche della legge*, pag. 358.

(7) Vedi [http://www.anarkismo.net/article/22026?author\\_name=Roberto+Luzzi&](http://www.anarkismo.net/article/22026?author_name=Roberto+Luzzi&)

(8) Forse non ce n'è bisogno, ma sottolineiamo che la critica a PM è solo un "pretesto" per smontare, una volta ancora, le insulse dicerie condivise, più o meno in buona fede, da più ambiti politici che si pretendono marxisti o "antagonisti".

ra che vanta nomi illustri di personaggi affannatisi a martellare (con scarso successo) i fondamenti del metodo marxiano, per “dimostrare” la possibilità di riformare il capitalismo o l'esistenza di nuove vie, dette originali, al socialismo. Da Von Bortkiewicz a Bernstein, da Joan Robinson a P. M. Sweezy fino a... “Pagine Marxiste”, si rigira sempre la stessa minestra, già inacidita al tempo della sua prima cottura. Negare o attenuare drasticamente il condizionamento della fase economica nella lotta salariale, come fa Pagine, significa non aver capito nulla di Marx e scadere nel più trito volontarismo (9).

14 Di altro tipo è l'obiezione-accusa scagliataci contro dai nostri “ex”, anch'essi alla ricerca del Santo Graal della rivoluzione, dopo aver certificato – ancora una volta: ultimi di un'affollata brigata – la morte della “Sinistra Comunista”, in particolare di quella “italiana”, per non meglio specificati motivi, a meno che non si prendano per argomentazioni le elucubrazioni simil-accademiche già risentite da saputelli di ogni specie, autoproclamatisi vati del comunismo 5.0. Senza anticipare l'Appendice, gli “ex”, con la burbanza che è loro propria, incappano in un errore ricorrente ossia quello di ritenere l'aumento del tasso di plusvalore relativo la controtendenza principale alla caduta del saggio di profitto. Ora – vedi l'Appendice – se c'è una cosa che Marx ha ripetuto con coerenza inossidabile, è proprio il contrario. Dai Lineamenti (Grundrisse) al Capitale, passando per le Teorie sul plusvalore, non si dice altro che l'aumento della produttività col plusvalore relativo, se da una parte accelera il processo di accumulazione, dall'altro, e in maniera ancora più rapida, affretta la caduta del saggio di profitto. A questo proposito, riportiamo solo un passo in cui Marx, quasi presagendo le “asinerie” (10) di tanti discepoli facili all'equivoco, dice: «... al fine di evitare malintesi [...] la caduta tendenziale del saggio di profitto è collegata a un aumento tendenziale del saggio di plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro [...] Il saggio del profitto cade non perché il lavoro sia meno produttivo, ma perché è più produttivo» (11). Questo non significa che il capitale non cerchi in tutti i modi di accrescere la produttività, vale a dire lo sfruttamento o estorsione di plusvalore, al contrario, ma, appunto, la contraddizione intrinseca al capitale viene in tal modo esasperata. Da qui, il ricorso ai due metodi che permettono di incrementare la massa del plusvalore sen-

za innalzare, se non di poco, la composizione organica del capitale ossia il plusvalore assoluto e l'abbassamento del salario al di sotto del valore della forza lavoro (12). Due strade imboccate con decisione da una quarantina d'anni almeno, che se hanno peggiorato, spesso drammaticamente, le condizioni di esistenza del proletariato, non hanno però risolto i problemi che impediscono all'economia mondiale di decollare. Anzi, per ridurre all'osso la questione, più che di problemi si dovrebbe parlare di problema, cioè dell'insufficienza di plusvalore, l'ossigeno dell'economia capitalista. Può sembrare un paradosso, ma, nonostante l'attacco padronale in corso da decenni contro la classe salariata, il capitale estorce troppo poco plusvalore per uscire dalle secche della crisi. Dando di nuovo la parola a Marx, «le medesime circostanze che hanno accresciuto la forza produttiva del lavoro, aumentato la massa dei prodotti, ampliato i mercati, accelerato l'accumulazione di capitale come massa e come valore e diminuito il saggio del profitto, hanno creato una sovrapproduzione relativa e creano continuamente una sovrapproduzione di operai che non possono venire assorbiti dal capitale in eccesso, perché il grado di sfruttamento del lavoro che solo consentirebbe il loro impiego non è abbastanza elevato, od almeno perché il saggio del profitto che essi produrrebbero a questo grado di sfruttamento è troppo basso» (13). Insomma, per ribadire il concetto, dalla crisi non si esce perché la classe operaia (inte-

---

(9) Volendo, a ulteriore nota di demerito nei confronti del "No-stro", si potrebbe segnalare un aspetto comico, per non dire altro, là dove asserisce che la teoria della caduta del saggio medio di profitto è opera di Engels, in quanto redattore del *Terzo* (e del *Secondo Libro del Capitale*. Chi ha un minimo di dimestichezza con i lavori di Marx sa che non vale la pena perdere tempo per confutare una simile sciocchezza.

(10) Vedi la *lettera* di Marx a Engels del 30 aprile 1868.

(11) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pagg. 336-337.

(12) A tale proposito, Marx dice che quest'ultimo aspetto non rientra nell'analisi del capitale in sé, anche se ha una grande importanza, a riprova di come la lotta di classe ricopra un ruolo centrale, ma non nei termini velleitari e volontaristici alla Pagina Marxiste o dell'operaismo.

(13) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pagg. 358-359.



*sa in senso lato) è troppo poco sfruttata. Risultano dunque ancor più desolanti le ricette avanzate dal riformismo di ogni tinta per sbloccare il motore dell'economia, ricette che fanno perno – per altro come quelle delle teorie “di regime” - sull'aumento dei consumi. Se si consuma poco – è lo schema logico - bisogna indurre a consumare di più, con misure adeguate, siano esse la diminuzione delle tasse e/o l'aumento dei salari e degli stipendi. Si dimentica che prima di consumare bisogna produrre e che la produzione viene fatta entro specifici rapporti economico-sociali, i quali, in ultima istanza, determinano il consumo stesso. Giusto per un ripasso, «Quest'ultima [la capacità di consumo] a sua volta non è determinata né dalla forza produttiva assoluta né dalla capacità di consumo assoluta; ma dalla capacità di consumo fondata su una distribuzione antagonista, che riduce il consumo della grande massa della società ad un limite che può variare solo entro confini più o meno ristretti. Essa inoltre è limitata dall'impulso ad accumulare, ad accrescere il capitale ed ottenere quantità sempre più forti di plusvalore» (14). Dunque, «si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato» (15). Se la capacità di consumo è “limitata dall'impulso ad accumulare” e se l'accumulazione si basa sull'estorsione di plusvalore, è evidente che qualunque intervento volto a indebolire la produzione di plusvalore quando è già troppo scarso (16), viene visto dalla borghesia come fumo negli occhi. Difatti, da anni la quota dei salari sul reddito nazionale va calando un po' dappertutto, anche in quei paesi protagonisti di un'intensa crescita economica, dove le remunerazioni della forza lavoro sono cresciute, sì, partendo però da livelli estremamente bassi, e in ogni caso rimanendo ancora lontane dai livelli della “metropoli”. In compenso, diciamo così, in “Occidente” i salari – quando va molto bene... - ristagnano o, in genere, cadono con progressione continua, riducendo le distanze con gli “emergenti” verso il basso. Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente di volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione (17). Chiedere dunque un'attenuazione del-*

*lo sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività. Ma dove regnano sconforto e passività, la borghesia trova la strada spianata ai tentativi di perpetuare la sua esistenza criminale, intensificando gli abituali metodi criminali: l'oppressione del proletariato e di strati crescenti di piccola borghesia, lo stupro dell'ambiente, la moltiplicazione dei massacri imperialisti, che non escludono affatto – e magari preparano - lo scoppio di una nuova guerra imperialista a scala mondiale.*

*Le prospettive oggi sono cupe, ma raramente i comunisti hanno dovuto lottare in condizioni idilliache... Forse, però, oggi la posta in gioco si è alzata, perché la marcia distruttiva del capitale sta mettendo a rischio l'esistenza stessa dell'umanità: è il caso di farlo fuori, il capitale, prima che faccia fuori noi e l'intero Pianeta.*

---

(14) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pag. 343.

(15) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo XV, pag. 360.

(16) Nelle fasi ascendenti dell'accumulazione, quando il plusvalore è sufficiente o addirittura abbondante, ci sono ovviamente spazi ben più larghi per accrescere la suddetta capacità di consumo, anzi, il farlo può risultare conveniente al capitale stesso.

(17) Vedi Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, capitolo XXIII, *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*.



## **C** Considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio del profitto \*

### **La legge in quanto tale**

La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto è di per sé semplice ed evidente oltre che statisticamente rilevabile. Partendo dall'assunto marxiano della teoria del valore, la caduta del saggio del profitto ne discende inevitabilmente quale conseguenza necessaria.

In estrema sintesi (non ci proponiamo in questa sede di riprodurre tutti i meccanismi della legge che assumiamo come acquisiti, ma di prendere in esame solo il suo aspetto generale ed alcune tra le conseguenze più importanti riproponendoli in un esame comparativo) la legge mostra come al variare del rapporto organico del capitale, al variare cioè del rapporto tra capitale costante e capitale variabile, vari il saggio del profitto, che è come dire, parafrasando il concetto generale che, all'aumento del rapporto organico del capitale corrisponde una proporzionale diminuzione del saggio del profitto. Il che significa, in termini di scomposizione delle parti costitutive del capitale, che investendo più in materie prime, macchinari e tecnologia che in forza lavoro, il capitale re-

---

\* Il testo originale di questo articolo, risalente al 1988, è stato in piccola parte, in alcuni punti, integrato per meglio chiarire i passaggi di impostazione economica del pensiero di Marx, pur lasciando il testo integro nella sua impostazione complessiva.

stringe progressivamente l'area dalla quale attinge plusvalore per il proprio processo di valorizzazione.

Nella stessa unità di tempo, una accresciuta quantità di capitale costante avrà maggiore difficoltà ad estrarre una uguale quantità di plusvalore da un numero proporzionalmente minore di forza lavoro, in date condizioni di organizzazione del mercato. Ancora più banalmente possiamo dire che, se la valorizzazione del capitale ha come suo unico fondamento lo sfruttamento della forza lavoro, meno operai vengono impiegati nel sistema produttivo, sia in termini assoluti che relativamente alla quantità di capitale complessivo investito, più il saggio del profitto tende a decrescere, lavorando incessantemente alle crisi del capitale indipendentemente dalle forme specifiche del loro manifestarsi sul mercato ( di "sovrapproduzione", finanziarie ecc.)

20

Senza complicare più di tanto le cose e rimanendo nella estrema semplicità degli schemi di Marx e assumendone la simbologia didattico-aritmetica, dove  $C$  è il capitale complessivo che entra nel ciclo di produzione, cioè il capitale costante, fisso e circolante (materie prime, macchinari, materiale ausiliario ecc.). Dove  $v$  è il capitale variabile (salari impiegati nel medesimo ciclo di produzione),  $pv$  il plusvalore ottenuto nella produzione,  $pv/v$  il saggio del plusvalore o saggio di sfruttamento della forza lavoro,  $pv$  per  $n^\circ$  di forza lavoro la massa del plusvalore e  $pv/C$  il saggio del profitto, è possibile immediatamente verificare come al variare di  $c$  rispetto a  $v$  il saggio del profitto diminuisca. In altri termini, un uguale capitale complessivo  $C$ , a diversa composizione organica, fornisce due saggi del profitto differenti pur a condizione che il saggio del plusvalore sia costante ( $pv/v = K$ ). Dato  $C = 100$ , possiamo descrivere simbolicamente due diversi schemi di produzione caratterizzati da una diversa composizione organica del capitale, lasciando costante il saggio del plusvalore pari al 100%, come didatticamente fa Marx "nella legge in quanto tale".

Caso	C	c	v	pv	pv/C
a)	100	20	80	80	80%
b)	100	80	20	20	20%

Nel primo caso a) il saggio del profitto è uguale all'80% mentre nel secondo caso b) il saggio del profitto è del 20% pur partendo da un medesimo capitale complessivo 100.

Ne consegue una prima rilevante conseguenza: un uguale capitale complessivo, a diversa composizione organica, produce saggi di profitto differenti che a loro volta determinano un diverso livello di valorizzazione del capitale stesso.

Benché palese e meccanicamente scontata, l'osservazione mette in rilievo una delle massime contraddizioni dell'intero sistema produttivo capitalistico, quella per cui, la ricerca del massimo profitto (lo sviluppo delle forze produttive, l'incremento del plusvalore relativo) innesca la caduta del suo saggio, ergendosi ad ostacolo alla stessa valorizzazione del capitale.

In regime capitalistico, lo scopo della produzione non è quello di creare beni finalizzati al consumo (produttivo o improduttivo), ma di creare plusvalore attraverso la produzione di merci al solo scopo di valorizzare, una volta vendute, il capitale che è stato alla base del ciclo produttivo. La quantità di plusvalore creata, ovvero il profitto (per semplicità in questo caso assumiamo che tutto il plusvalore prodotto nel ciclo produzione-distribuzione si trasformi in profitto, tralasciando le distinzioni tra rendita fondiaria, interesse bancario ecc.) altro non è che il saggio di valorizzazione del capitale.

Quando si produce una modificazione nel rapporto tra capitale costante e variabile, proporzionalmente o in termini assoluti, a favore del primo nei confronti del secondo, diminuisce il saggio del profitto e con esso diminuisce il tasso di valorizzazione del capitale complessivo. Ecco perché si può ben dire, parafrasando Marx, che la legge della caduta del saggio del profitto è di gran lunga la contraddizione più importante del sistema produttivo capitalistico, in quanto condizione prima e di accelerazione di tutte le sue crisi.

È evidente che altri fattori incidono sull'andamento del saggio del profitto e quindi sul processo di valorizzazione del capitale come l'au-

mento o la diminuzione della giornata di lavoro (plusvalore assoluto), l'intensità del lavoro, l'aumento o la diminuzione del costo del lavoro, la possibilità di ottenere extra e sopra profitti, ma è la caduta del saggio del profitto a pesare e a condizionare tutti questi fattori e la loro variazione.

Un esempio palmare è fornito dal fatto che un capitale che si valorizza ad un basso saggio del profitto è costretto, in presenza di una diminuita massa del plusvalore, ad imporre una accelerazione al processo di accumulazione. Ovvero un sistema economico che si esprime a bassi livelli di saggio del profitto è costretto a produrre di più per tentare di guadagnare sulla massa delle merci prodotte quanto va perdendo sulle quote del saggio del profitto.

Un altro esempio è dato dal rapporto saggio del profitto-intensità del lavoro. Là dove il saggio del profitto è basso, maggiore è la necessità da parte del capitale di aumentare la produttività e/o di contenere il costo del lavoro. Nella stragrande maggioranza dei casi la prima misura viene accompagnata dall'altra, o viceversa se il livello tecnologico del sistema è relativamente basso.

Alti tassi di valorizzazione del capitale non impongono di solito bassissimi salari ed esasperate intensità produttive, al contrario quando la diminuzione del saggio del profitto rende sempre più problematica la "giusta" valorizzazione del capitale, allora sulla forza lavoro si abbattano la riduzione dei salari, l'aumento della produttività, l'ipersfruttamento, l'allungamento dell'orario di lavoro, quali condizioni necessarie al ripristino di un saggio del profitto che sia sufficientemente remunerativo per il capitale investito.

Il che non sta assolutamente a significare che il capitale non persegua sempre e comunque la massima profittabilità nell'investimento, ma soltanto che, nel primo caso la ricerca del massimo profitto è una linea di tendenza generale che può esprimersi parzialmente tenendo conto anche dei costi politici oltre che economici, nel secondo caso diviene una necessità imprescindibile, da perseguire a tutti i costi, anche a prezzo di un aggravamento della tensione sociale.

In tutti i casi, la modificazione del rapporto organico del capitale e la caduta del saggio del profitto sono la molla che fa scattare tutti i meccanismi di crisi del sistema economico e che a sua volta mette in essere una serie di effetti collaterali e di controtendenze.

Nella dinamica dei rapporti di produzione capitalistici, la legge, ben lontana dall'essere un elemento incidentale o accessorio alla creazione delle crisi, è un modo di esprimersi delle contraddizioni del capitalismo, una caratteristica peculiare insita nella valorizzazione del capitale, uno dei meccanismi fondamentali che scandisce i ritmi di valorizzazione e del tipo di accumulazione del capitale stesso.

Non è possibile avere una chiara visione delle crisi economiche se non si parte dalla legge della caduta del saggio del profitto, dalla sua influenza nei meccanismi del processo di accumulazione, sino al manifestarsi sul mercato dell'aspetto fenomenico delle crisi stesse.

Ciononostante, nella supposta omogenea area del marxismo ortodosso non sono poche le perplessità e le obiezioni alla esposizione marxiana della legge.

Le critiche assumono diversi aspetti e valenze a seconda che confutino completamente la efficacia della legge o le attribuiscono un ruolo secondario nell'analisi delle crisi, se non, addirittura, la neghino decisamente.

Si va dalla critica di Marx per aver presentato la legge in termini molto schematici e senza aver tenuto conto dell'importantissima funzione della produttività (in Marx  $p/v = K$ ) - per cui rovesciando i termini dell'impostazione si arriverebbe a invalidare il ruolo della legge o, nel migliore dei casi a ridurlo ad una sorta di contraddizione di terzo grado e di scarsa incidenza - alla teorizzazione che la causa della caduta del saggio del profitto deriverebbe dalla crescita del lavoro improduttivo, o dalla incapacità del sistema di progredire su livelli ottimali di produttività. Che la legge si esprimerebbe solo dopo la sopravvenuta crisi di saturazione del mercato e mai prima, o che la solita legge sarebbe in grado di esprimersi solo a saggi di plusvalore costanti o in diminuzione e mai in presenza di un aumento del tasso del plusvalore relativo.



Partiamo dalla prima critica la quale non mette in dubbio la validità complessiva della legge ma ne denuncia la parzialità nelle forme espresse da Marx nel terzo libro del "Capitale"; dove il saggio del plusvalore viene mantenuto costante invece di variare al pari di tutti gli altri fattori del capitale.

In effetti, negli schemi numerici usati da Marx variano soltanto il capitale costante e il saggio del profitto, mentre rimangono costanti il capitale variabile, e quel che più conta nella disamina di questa critica, il saggio del plusvalore. Partiamo dunque dagli schemi numerici di Marx:

<b>c</b>	<b>v</b>	<b>pv/v</b>	<b>pv/C</b>
50	100	100%	66,6%
100	100	100%	50%
200	100	100%	33,3%
300	100	100%	25%
400	100	100%	20%

Innanzitutto va detto che lo schema di Marx, come tutta l'elaborazione successiva, è preminentemente impostata ad una esigenza didattica, è cioè massimamente rivolta al mettere in evidenza la meccanica della legge, e questa meglio risalta se alcuni fattori rimangono costanti al variare di altri. L'esempio ne risulta forzato sul piano numerico, ma nulla viene tolto all'intrinsecità della legge stessa.

Se la legge si esprime come conseguenza della modificazione del rapporto organico del capitale, tenendo costanti  $v$ ,  $pv/v$  ed aumentando solo  $c$ , la sua evidenza appare in maniera più chiara senza equivoci di comprensione. L'asperazione del paradosso ingigantisce gli effetti ma non ne stravolge le cause, tant'è che se facessimo variare tutti i fattori secondo le proporzioni che sono tipiche dell'andamento del processo di accumulazione capitalistico, otterremmo lo stesso risultato, ovviamente in tempi differenti e con velocità diverse. È evidente, e Marx lo sottolinea a più riprese, che nella realtà storica del divenire dei rapporti di produzione capitalistici tutti i fattori si modificano.

Aumenta il capitale costante, il capitale variabile, aumenta anche il saggio del plusvalore e la massa dei profitti, ma diminuisce il saggio del profitto, e l'intensità della sua diminuzione è dovuta alle modificazioni percentuali del capitale costante rispetto al variabile e all'aumento del saggio del plusvalore. Perché la legge possa esprimersi occorre che l'incremento di  $c$  sia percentualmente superiore all'incremento di  $v$  e che l'aumento del rapporto organico del capitale sia percentualmente superiore all'incremento del saggio del plusvalore. In altri termini, va analizzato quanto, in termini percentuali, il saggio del profitto perda a causa dell'aumento di  $c$  nei confronti di  $v$ , e quanto guadagni nell'aumento di  $p_v/v$ .

Nella realtà la dinamica della modificazione di tutti gli elementi del capitale non invalida la legge, solo c'è da verificare le loro variazioni in termini di proporzionalità, tra l'aumento della produttività che aumenta il saggio del profitto, e l'intensità della modificazione del rapporto organico del capitale che innesca la caduta del saggio del profitto. Sempre rimanendo all'interno degli esempi numerici, è facile notare come tenendo costante o aumentando il saggio del plusvalore si ottengano dei saggi di profitto differenti.

Partendo dall'esempio di Marx: con  $c$  400,  $v$ , 100,  $p_v/v$  100% si ha un saggio del profitto del 20%. Andando a modificare  $p_v/v$  portandolo dal 100% al 1000% si ha:  $c$  400  $v$  100  $p_v/v$  1000% con un saggio del profitto del 200%.

Paradossi didattici a parte, la presunta arbitrarietà degli esempi numerici può essere presa come misura, ovviamente non statistica ma concettuale, delle diverse fasi di un processo di accumulazione sotto la spinta di due diverse fasi della caduta del saggio del profitto.

Nell'economia reale tutti i periodi di espansione produttiva sono caratterizzati da un aumento di  $c$  e di  $v$  in modo proporzionalmente diverso e con un incremento della produttività non sempre sufficiente a rallentare o ad arrestare la caduta del saggio del profitto. Questo avviene da sempre, ma è rilevabile l'intensità del fenomeno, sia pur con indici e tempi differenti, in tutte le aree del capitalismo dal '45 sino alla fine degli anni '60.

Per esempio, nel corso di questa ultima crisi che ha prodotto la ristrutturazione quale linea portante su cui si sono articolate le controtendenze, abbiamo assistito ad un enorme aumento di  $c$ , ad una stasi di  $v$ , e in alcuni settori portanti addirittura ad una sua diminuzione in assoluto, e ad un altissimo incremento della produttività.

Non è pertanto possibile parlare della legge della caduta del saggio del profitto senza mettere in relazione la modificazione del rapporto organico del capitale con l'aumento del saggio del plusvalore, ovvero della produttività del lavoro sociale. In altri termini è all'interno dei meccanismi del processo di valorizzazione che va indagato come e quanto, lo sviluppo delle forze produttive e l'aumento del plusvalore relativo, incidano sull'esprimersi della legge della caduta del saggio del profitto.

Non avrebbe senso per il capitale complessivo aumentare la quota di capitale costante senza aumentare, anche di poco, il saggio del plusvalore, ovvero l'intensità dello sfruttamento del lavoro e quindi la produttività sociale. Se così non si comportasse, finirebbe soltanto per accumulare stock di macchinari, di materie prime ed ausiliarie con tutti gli oneri passivi del caso, senza ricavarne all'atto pratico il benché minimo vantaggio.

Aumentando la quota di capitale costante investendo in tecnologia, si incrementa automaticamente e simultaneamente il saggio del plusvalore, riducendo il tempo di lavoro necessario alla produzione del medesimo quantitativo di merci o di un numero di merci superiore nella stessa unità di tempo. Il capitale complessivo, nella dinamica reale del processo di accumulazione capitalistico, si trasforma proporzionalmente più in  $c$  che in  $v$  alla sola condizione di aumentare la produttività del lavoro; anzi l'aumento della produttività del lavoro (lo sviluppo delle forze produttive) altro non è che il modo di esprimersi dell'aumento della composizione organica del capitale.

Sotto questo aspetto gli appunti critici agli schemi di Marx sembrano trovare un terreno adatto, ma molto spesso si dimentica, a parte il già citato aspetto didattico della questione, quanto lo stesso Marx abbia insistito su questo rapporto e sulla necessità di valutare la proporzionale modificazione di tutti i fattori del capitale.

La progressiva diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante, e di conseguenza al capitale complessivo, è proporzionale al progressivo elevarsi della composizione organica del capitale considerato nella sua media generale. Del pari, essa non è altro che la nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro, che si dimostra per l'appunto nel fatto che, per mezzo dell'impiego crescente di macchinario e capitale fisso in generale, una maggiore quantità di materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotto da un uguale numero di operai nello stesso tempo, cioè con un lavoro minore. (1)

Non solo Marx ha ben presente la volontà da parte del capitale di non tenere costante il saggio del plusvalore, ma dimostra come, in certe condizioni, pur aumentando il rapporto organico del capitale, possano aumentare sia la massa dei profitti che il saggio del profitto. Ancora una volta, la condizione è che l'aumento del saggio del plusvalore sia proporzionalmente più elevato della caduta del saggio del profitto indotta dalla modificazione della composizione organica del capitale.

Ridiamo la parola a Marx:

Infine, faremo qui solo menzione al fatto che, data una determinata popolazione operaia, il saggio del plusvalore se aumenta in seguito al prolungarsi o all'intensificarsi della giornata lavorativa o per la diminuzione del valore del salario dovuto allo sviluppo delle forze produttive del lavoro, la massa del plusvalore (e quindi la massa assoluta del profitto) deve crescere nonostante la diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al costante. (2)

In questo caso Marx si preoccupa di dimostrare come la modificazione del rapporto organico del capitale non presupponga, sempre e comunque, anche una diminuzione del plusvalore e quindi della massa dei profitti. Noi vogliamo mostrare, partendo da questa premessa che, dato un cer-

---

(1) K. Marx: *Il Capitale*, Libro III, sez. III, cap. 13, Ed. Riuniti, p. 263.

(2) *Ibidem*, p. 271.

to rapporto tra la modificazione del rapporto organico e la produttività, non solo possono aumentare il plusvalore e la massa dei profitti, ma anche il saggio del plusvalore e il saggio del profitto.

È importante insistere sulla relazione tra rapporto organico del capitale e produttività per evitare facili, quanto estremizzanti interpretazioni della legge della caduta del saggio del profitto. Oggi, come in passato, si sono commessi gravi, quanto politicamente pericolosi errori, sia nell'applicazione degli schemi di Marx che non tengono conto dell'aumento della produttività del lavoro, arrivando ad una sorta di autodistruzione del sistema produttivo capitalistico, già destinato a morte certa dopo soltanto un paio di processi di riproduzione allargata, sia, nel caso opposto, sottovalutando la complessa interrelazione tra la caduta del saggio del profitto e i fattori antagonistici, riducendo banalmente il tutto ad una mera linea di tendenza mai in grado di esprimersi compiutamente.

28 Solo l'attenta osservazione del modificarsi di tutti gli elementi del capitale ( $c$ ,  $v$ ,  $pv/v$ ,  $pv/C$ ) nelle varie situazioni di organizzazione del mercato, può far comprendere come la legge della caduta del saggio del profitto, e quindi le crisi economiche, possono esprimersi appieno, parzialmente, oppure essere temporaneamente amministrate. Per cui, a proposito di staticità e di dinamica di tutti i fattori del capitale, è ancora Marx ad essere il più esplicito:

In ogni singolo caso noi partiamo dunque dal presupposto che la produttività del lavoro rimanga costante. In realtà la composizione di valore di ogni capitale impiegato in un ramo industriale, vale a dire un determinato rapporto fra capitale variabile e capitale costante, esprime un determinato grado di produttività del lavoro.

Non appena quindi questo rapporto subisce un mutamento per causa diversa da una pura e semplice variazione del valore degli elementi materiali costitutivi del capitale costante o da una variazione del salario, anche la produttività del lavoro deve aver subito un mutamento, e pertanto troveremo abbastanza sovente che le variazioni verificatesi nei fattori  $C$ ,  $V$ ,  $PV$  implicano analoghe variazioni nella produttività del lavoro. (3)

È nella evidenza delle cose che questa variazione nella produttività, se è superiore alla modificazione del rapporto organico del capitale, influirà sulla caduta del saggio del profitto in misura maggiore o minore a seconda dell'intensità del suo indice di variazione. Circoscrivendo ulteriormente il problema, e centrando l'osservazione sul rapporto  $v$ - $pv$ , si ha che, tenendo costante la quota di capitali anticipata in salari  $v$ , l'unico ostacolo all'aumento del plusvalore è dato dal livello di sfruttamento della forza lavoro, ovvero dall'indice di produttività del lavoro sociale. Al contrario, assumendo  $pv = K$ , il limite della valorizzazione del capitale è dato dalla massa del capitale variabile. E sempre con Marx:

Presupponendo dati i mezzi di produzione necessari, vale a dire una accumulazione sufficiente di capitale, la creazione del plusvalore trova il suo unico limite nella popolazione operaia, se il saggio del plusvalore, ossia il grado di sfruttamento del lavoro, è determinato, oppure dal grado di sfruttamento del lavoro, se la popolazione operaia è data. (4)

29

Ecco che, superata definitivamente la staticità degli esempi numerici degli schemi di Marx, ed entrati nel più verosimile rapporto dinamico degli elementi costitutivi del capitale, la produttività ed il suo rapporto con la modificazione organica del capitale, diventano un elemento determinante per le necessità di valorizzazione del capitale, e quindi per il saggio del profitto.

In primo luogo perché la produttività del lavoro, più e meglio di altri fattori, è in grado di ridurre i tempi e i costi di tutto il processo produttivo, poi perché è la condizione principale in base alla quale si determina la stessa modificazione organica del capitale, infine perché, sia ai tempi di Marx che oggi, l'aumento della produttività è la strada obbligata che ha percorso e che deve percorrere il capitalismo.

In qualsiasi periodo, persino in quelli caratterizzati da una relativa stabilità del mercato, la latente pressione della

---

(3) *Ibidem*, sez. I, cap. 3, p. 81.

(4) *Ibidem*, cap.15, p. 289.

caduta del saggio del profitto, induce i capitali ad una serrata concorrenza che viene di solito combattuta a colpi di tecnologia, di bassi salari, ma soprattutto di intensificazione del tasso di sfruttamento della forza lavoro, di cui l'investimento in capitale costante ad alto contenuto tecnologico, con la relativa diminuzione del tempo di lavoro necessario a riprodurre il salario (PV relativo), e il contenimento del costo del lavoro, sono le componenti principali. Le crisi poi, rendono il tutto ancora più esasperato, intensificando tutti questi aspetti e favorendo al contempo i fenomeni macroeconomici come l'ulteriore concentrazione di mezzi di produzione o l'esprimersi della ristrutturazione dell'apparato produttivo, con tutti gli effetti negativi del caso sulle condizioni di vita del proletariato.

Il rapporto che lega la caduta del saggio del profitto all'aumento della produttività sociale del lavoro, non solo è tipico dei rapporti di produzione capitalistici, ma è un suo, peculiare, modo di esprimersi.

30 Nel divenire del processo di accumulazione, il capitale complessivo si trasforma proporzionalmente più in capitale costante che in capitale variabile, alla sola condizione di aumentare la produttività del lavoro. Ma l'aumento della produttività del lavoro che nasce dall'aumento del plusvalore relativo, quello che riduce il tempo di lavoro necessario alla riproduzione dei mezzi di sussistenza del lavoratore, incide contemporaneamente sulla modificazione del rapporto organico del capitale, ed è la base su cui poggia la caduta del saggio del profitto.

Per il capitale, l'aumento della produttività è al contempo condizione e limite nello sforzo di superare la caduta del saggio del profitto. Ne è condizione nel momento in cui l'aumento della produttività è sinonimo di aumento del saggio del plusvalore, ne è il limite quando l'aumento della produttività comporta la modificazione del rapporto organico del capitale e, quindi, la caduta del saggio del profitto.

Ma ancora una volta è nella intensità e nella permanenza nel tempo dei due indici che è possibile distinguere e separare le due componenti che antitetivamente danno vita al processo di accumulazione. E allora, o l'aumento della produttività è percentualmente superiore all'aumento della composizione organica del capitale, e permette al saggio del profitto

to di aumentare garantendo un alto tasso di valorizzazione del capitale; o l'aumento della produttività è appena in grado di compensare la caduta del saggio del profitto innescata dall'aumento della composizione organica del capitale, ed in questo caso la valorizzazione del capitale rimane sui livelli precedenti. Oppure, l'aumento della prima è proporzionalmente inferiore alle modificazioni del secondo. In quest'ultimo caso la valorizzazione del capitale si esprime con tassi inferiori rispetto alla fase precedente, la caduta del saggio del profitto ha buon gioco ad esprimersi, e si innesca il tentativo di recuperare sulla massa del plusvalore prodotto, e quindi dei profitti, quanto si va perdendo sul saggio del profitto.

Sempre tenendo costanti tutti gli altri fattori del capitale, che possono influire sulla determinazione del saggio del profitto, pur indugiando in uno schema teorico astratto, e centrando l'analisi esclusivamente sulla interazione tra modificazione del rapporto organico del capitale e produttività, emerge come la caduta del saggio del profitto sia una linea di tendenza sempre pronta a manifestarsi a condizione che il livello della produttività sia uguale o inferiore alle conseguenze derivanti dalla modificazione organica del capitale. Tenendo conto dei rapporti percentuali dei due indici, va da sé che si può (deve) avere una caduta del saggio del profitto anche (soprattutto) in presenza di un aumento della produttività. Anzi, nel terzo libro del Capitale, Marx insiste su quest'ultimo aspetto, identificando l'esprimersi della legge della caduta del saggio del profitto con l'incremento del plusvalore relativo e con il conseguente sviluppo delle forze produttive.

## **Le supposte teorie complementari**

Abbiamo insistito sulla staticità degli esempi di Marx e sul rapporto tra la caduta del saggio del profitto e la produttività del lavoro, perché non pochi economisti dell'area marxista, partendo dalla presunta parzialità della esposizione della legge fatta da Marx nel III libro del "Capitale", si sono sentiti in dovere di compendiarne alcuni aspetti, con il risultato, nel migliore dei casi, di confondere i rapporti di causalità, o di vanificar-



ne il ruolo fondamentale, riducendo la caduta del saggio del profitto ad una sorta di appendice alla teoria delle crisi.

Per comodità di discorso e per questioni di spazio, prenderemo solo brevemente in considerazione alcune teorie che, con intenti e metodologie differenti, reinterpretono gli aspetti essenziali della legge.

Dovendo dare una definizione sintetica a queste teorie, chiamiamo teoria della Regolazione quella che individua nella progressiva diminuzione della produttività la causa principale della caduta del saggio del profitto, quella Terziaria, che individua la causa, oltre che nella modificazione del rapporto organico del capitale, nell'aumento del lavoro improduttivo nei confronti di quello produttivo, ed infine la teoria della "saturazione dei mercati", che nella sua visione meccanicistica, finisce per stravolgere i meccanismi di accumulazione del capitale, riconoscendo operatività alla legge solo dopo l'avvento della crisi, dopo cioè la saturazione del mercato, relegandola così a mero corollario dei processi di crisi del capitale.

Il nostro interesse per queste teorie è breve e parziale, dovuto prevalentemente ad un motivo strumentale, quello cioè di mettere in risalto alcuni aspetti fondamentali della legge, e non quello di immergerci in un approfondito esame comparativo.

La **teoria della Regolazione** centra la causa della caduta del saggio del profitto nel non adeguato aumento della produttività e per gli alti salari, a fronte di un rapporto organico del capitale sempre più alto.

È indubbio che, nelle fasi di riproduzione allargata, con una massa di investimenti sempre crescente, ed orientata percentualmente più verso il capitale costante che quello variabile, e con un livello di produttività costante o percentualmente inferiore all'aumento del rapporto organico del capitale, il saggio del profitto è destinato a decrescere. Se poi si fanno variare i salari verso l'alto, il fenomeno è destinato ad assumere dimensioni rilevanti.

Questa teoria, come del resto le altre due, supporta la propria tesi con dati statistici che si riferiscono prevalentemente alla realtà econo-

mica americana dal 45 ad oggi, soffermandosi in particolare sugli effetti negativi del fenomeno, negli anni della crisi, ovvero dagli inizi degli anni Settanta in poi. L'evidente errore consiste nel non legare la caduta del saggio del profitto proprio allo sviluppo delle forze produttive, sulla base di un incremento del plusvalore relativo che sono alla base della modificazione della composizione organica del capitale e della caduta del saggio. La *teoria della Regolazione*, dati alla mano, mostrerebbe come la crisi degli "anni 70" che si è abbattuta sulla economia americana, abbia la sua causa prima nella incompiutezza del processo di accumulazione del capitale americano, dove in corrispondenza di una enorme dilatazione della base produttiva caratterizzata da massicci interventi di capitale finanziario in investimenti produttivi, la produttività sociale del sistema è rimasta ferma agli anni "60" (?), mentre i salari hanno visto aumentare il loro potere di acquisto del 20% (?).

Pur tralasciando il supposto ruolo negativo ai fini dell'accumulazione degli aumenti salariali negli anni '70 e '80 (la questione è lunga e controversa), l'impostazione dell'analisi può essere considerata corretta a condizione di non confondere le cause con gli effetti. Un non adeguato incremento della produttività, non adeguato rispetto all'aumento percentuale del rapporto organico del capitale, sta semplicemente ad indicare che una delle controtendenze, la più importante, alla caduta del saggio del profitto non è sufficientemente efficace. O se si preferisce, che la controtendenza posta in essere all'aumento del rapporto organico del capitale è percentualmente inferiore alla causa che lo ha determinato.

Ragionando in termini meccanici di causa ed effetto, appare evidente come la causa prima della caduta del saggio del profitto, risieda interamente nella modificazione quantitativa e percentualmente diversa, tra capitale costante e capitale variabile, e che l'aumento della produttività sociale sia un necessario meccanismo indotto, essenziale oltre che tipico del manifestarsi del processo di accumulazione capitalistico, ma non sempre in grado di assolvere alla sua funzione, e comunque complementare alle modificazioni del capitale stesso nel senso dell'innalzamento della composizione organica.

Nella prima parte di questo lavoro abbiamo insistito sul come, per il capitale complessivo, la modificazione del rapporto organico, presupposto e conseguenza necessaria all'aumento della produttività, fosse la condizione prima del processo di accumulazione, ma anche come fosse imprescindibile analizzare i due indici di incremento perché si potesse parlare di caduta tendenziale o reale del saggio del profitto. In altri termini è analiticamente pericoloso spostare l'accento sul fattore produttività dando per scontato il primo, quando entrambi gli indici devono entrare nell'analisi, tenendo in debito conto che sono gli indici di incremento del secondo che devono misurarsi con quelli del primo e non viceversa e che, comunque, entrambi sono momenti determinanti di un medesimo processo.

34

Il rischio di questa impostazione metodologica è che si finisca per attribuire il ruolo di causa della caduta del saggio del profitto alla mancanza di produttività o all'aumento dei salari reali, staccandoli dal loro referente che resta la modificazione del rapporto organico del capitale. Solo partendo dall'aumento percentuale di quest'ultimo è possibile valutare l'intensità e l'efficacia delle controtendenze, sia che si tratti del contenimento del costo della forza lavoro o dell'intensità del lavoro, e quindi verificare l'andamento della legge.

D'altra parte la storia del capitalismo contemporaneo, dal '45 ad oggi, ha mostrato come l'eterna rincorsa del capitale verso i guasti prodotti dalla caduta del saggio del profitto sia generalmente perdente, fatte salve alcune fasi di breve periodo. Da una verifica empirica basata su dati forniti dallo stesso governo americano e dall'OCSE, risulta che dal '45 ad oggi, il saggio del profitto in USA è diminuito del 35% e del 30% in Europa. Il fenomeno ha conosciuto una linea di tendenza progressiva di lunga durata, sino a quando il processo di ristrutturazione di questi ultimi anni, non ha invertito parzialmente la linea di tendenza.

Da un punto di vista generale si può empiricamente rilevare come la legge venga contenuta o bloccata momentaneamente nel breve periodo quando questo è caratterizzato da piccole o grandi "rivoluzioni" tecnologiche basate sul recupero della produttività, e quindi del saggio del

plusvalore, e come riappaia nel lungo periodo, quando l'efficacia delle misure di controtendenza si affievolisce o scompare del tutto perché divenuto patrimonio dell'intero settore produttivo.

Quando un capitale sociale, o una parte di esso, pressato dalla crisi e dalla concorrenza, tende a forme superiori di concentrazione, lo fa sulla scorta di investimenti tecnologici (robotizzazione, uso di microprocessori e dell'informatica in generale), che gli consentono di guadagnare margini di competitività, di battere la concorrenza, e soprattutto di ripristinare i margini di profittabilità grazie all'enorme incremento della produttività. In questi casi la caduta del saggio del profitto viene tamponata, non solo, ma aumentano la massa dei profitti e lo stesso saggio del profitto.

Nelle fasi di lungo periodo, continuando ad aumentare la quota minima di capitale necessario a rimettere in moto l'apparato produttivo, e quindi per consentire la riproduzione allargata sulla base della medesima acquisizione tecnologica uguale ormai per tutto il sistema, va necessariamente dilatandosi la quota di capitale investito in  $V$  rispetto a  $V$ , mentre la produttività rimane costante.

In più, ma questo è solo un elemento accessorio e non una concausa, il capitale ristrutturato, una volta vinta la concorrenza e rintuzzati tutti gli aspetti degenerativi della crisi, proponendosi a livello di organizzazione del mercato in termini di monopolio o quasi monopolio, usufruendo cioè della cosiddetta rendita monopolistica, e del sovrapprofitto, ha minori incentivi a rinnovarsi tecnologicamente, contribuendo nel medio periodo al riemergere della legge.

In questo caso il processo di valorizzazione del capitale può essere garantito dall'aumento della massa dei profitti, o tentando di recuperare attraverso la pratica dei prezzi monopolistici ciò che il capitale va progressivamente perdendo all'interno dei meccanismi della produzione, o agendo su entrambe le linee. Ma anche in questa situazione, il declino della produttività non può essere assunto a causa della caduta del saggio del profitto, bensì il suo contrario.

Semmai dimostra come il venir meno di una delle più importanti, nel medio periodo, delle controtendenze dia il via libera alla causa prima

della legge che è la modificazione del rapporto organico del capitale innescato proprio dallo sviluppo delle forze produttive basato sull'incremento del PV relativo.

A conclusione bisogna precisare che il circolo "vizioso" accumulazione - produttività e caduta del saggio del profitto trova comunque un limite nel progressivo restringimento della domanda interna e nel ridursi dell'area dalla quale attingere plusvalore. Facendo un esempio limite, storico quanto fanto-economico, in cui il sistema produttivo fosse composto esclusivamente da capitale costante con solo una unità di forza lavoro, non ci sarebbe tasso di sfruttamento e di produttività che tenga e nemmeno una sufficiente domanda da contrapporre alla massa di valore espressa sotto forma di merci. Ritornando sul terreno reale, va registrata la progressiva difficoltà da parte del sistema di compensare alla divaricazione tra capitale costante e capitale variabile con incrementi della produttività che devono essere sempre più intensi ma che finiscono, di solito, per essere la causa prima di una accumulazione ad alto rapporto organico del capitale con tutte le conseguenze del caso.

36

Anche **la teoria Terziaria** ci consente alcuni spunti di analisi e di approfondimento. La tesi, peraltro in parte corretta nella sua formulazione generale, sostiene che la caduta del saggio del profitto è da imputarsi, oltre che alla modificazione del rapporto organico del capitale, all'incremento del lavoro improduttivo rispetto a quello produttivo. A sostegno, sempre avendo come riferimento il quadro dell'economia americana, dalla fine del secondo dopoguerra ad oggi, si portano dati inequivocabili. In primo luogo la metamorfosi economico-organizzativa della società americana, in secondo luogo gli indici statistici di questa metamorfosi.

Il mutamento si è presentato sotto forma di una enorme dilatazione del settore terziario (improduttivo) rispetto a quello industriale (produttivo). Negli ultimi quarant'anni la società americana, punta avanzata del capitalismo occidentale, ha prodotto una dilatazione dell'apparato finanziario, delle compagnie di assicurazioni e di pubblicità, un sensibile incremento degli investimenti nel settore della circolazione delle merci.

Negli ambienti più strettamente produttivi si è avuto un aumento delle fasi di controllo sull'attività produttiva ed in più l'apparato burocratico si è ingigantito a dismisura. I risultati di questa modificazione della società americana tradotti in cifre rivelano come il 70% del RNL sia prodotto nel settore terziario e che soltanto il restante 30% provenga dal mondo della produzione. Una seconda lettura ci fa intendere che i redditi del settore improduttivo devono essere pagati con quote del plusvalore estratto dal settore produttivo. In più la tesi Terziaria aggiunge che nel suddetto arco di tempo, a fronte di un incremento del saggio del plusvalore del 20% si è avuto un aumento della composizione organica del capitale del 40%, mentre il rapporto tra lavoro improduttivo e lavoro produttivo è aumentato del 100%, ovviamente a favore del primo. L'analisi si chiude con l'evidente constatazione che se alla massa di plusvalore socialmente prodotta si sottraesse la quota di plusvalore impiegata per pagare i redditi del settore improduttivo, la massa del profitto ed il suo saggio sarebbero destinati a decrescere. Le conseguenze sono che, con la rin vigorita caduta del saggio del profitto risultante dall'effetto congiunto della modificazione del rapporto organico del capitale e dell'aumento del lavoro improduttivo, l'economia americana ha progressivamente perduto margini di competitività sul mercato interno ed internazionale, ha prodotto ed esasperato negli anni '70 l'inflazione, ha visto diminuire gli investimenti produttivi ed aumentare la speculazione con il relativo, enorme incremento della disoccupazione.

Anche per *la tesi Terziaria* nulla da eccepire a condizione che i fattori determinanti e derivati non si confondano tra di loro. Come per la diminuzione della produttività, è evidente che un aumento del lavoro improduttivo finisca per pesare sul plusvalore complessivo, e quindi sul saggio del profitto. Ma mentre l'aumento del rapporto organico del capitale, con il suo corollario della caduta del saggio del profitto, è condizione e modo di manifestarsi del processo di accumulazione capitalistico, la terziarizzazione e la estensione del lavoro improduttivo, ne sono, per alcuni versi, una conseguenza, inevitabile quanto dannosa per il saggio del profitto.

Da un punto di vista generale la terziarizzazione della società è un fenomeno parzialmente recente, ma perfettamente funzionale e necessario ai modelli di sviluppo del capitalismo moderno.

La grande concentrazione di mezzi di produzione e la grande centralizzazione di capitale finanziario, non possono che essere alla base di una produzione di merci su scala sempre più ampia. Il che inevitabilmente comporta una espansione del settore riguardante la circolazione delle merci ed un aumento dei costi della loro commercializzazione. Ovvero gli investimenti improduttivi che sono alla base della distribuzione e della commercializzazione delle merci, gravano pesantemente sul saggio del profitto se non vengono, in regime di monopolio, scaricati sul prezzo di vendita delle merci. Con una osservazione però, mentre le spese in pubblicità e in salario per gli addetti del settore, riducono la massa del plusvalore e diminuiscono il saggio del profitto, l'investimento di capitale nel settore della distribuzione può diminuire sensibilmente il tempo di circolazione delle merci, aumentando, anche se di poco, il saggio del profitto.

In tutti i casi si ha comunque che una quota più o meno rilevante di capitale deve essere distolta da una attività produttiva che crea plusvalore, per essere inserita in attività, sì improduttive ma assolutamente necessarie il cui indice percentuale pesa proporzionalmente sulla valorizzazione del capitale.

Del pari, la centralizzazione del capitale finanziario, più cresce e più ha bisogno di infrastrutture complesse e sofisticate a sostegno di tutte le attività improduttive, tra le quali, non ultima, la speculazione la cui abnorme crescita è proporzionale alla diminuzione del saggio del profitto.

Anche le attività di sorveglianza e di controllo aumentano in funzione dell'incremento tecnologico dell'attività produttiva sottraendo a loro volta quote di plusvalore.

Ma la terziarizzazione della società, l'aumento delle attività parassitarie e improduttive, peraltro sostenibili soltanto da un elevato tasso di sfruttamento della forza lavoro, sono una necessaria conseguenza dello sviluppo del capitalismo, ne rappresentano l'alto livello di produttivi-

tà raggiunto e contemporaneamente mostrano la limitatezza della sua ulteriore espansione, ma non ne rappresentano la contraddizione principale che rimane quella tra capitale e forza lavoro, sul sempre maggiore sfruttamento del primo nei confronti del secondo basato sull'incremento del pv relativo e di cui la legge della caduta del saggio del profitto è l'immediata conseguenza.

Ecco perché le due tesi prese in considerazione possono essere considerate valide nel momento in cui pongono l'accento, anche se in maniera unilaterale, sui fattori economici e di organizzazione sociale che favoriscono la caduta del saggio del profitto, ma sbagliano se pretendono di considerare la diminuzione della produttività e il lavoro improduttivo come le principali cause della legge, mettendo in secondo piano i meccanismi di accumulazione, di cui l'aumento del rapporto organico del capitale è una premessa primaria al pari dell'incremento delle forze produttive sulla base del plusvalore relativo.

## **La teoria della saturazione dei mercati**

Non pochi teorici marxisti, pur rimanendo nell'ambito di una interpretazione dialettica delle crisi economiche, denunciano una presunta dualità di Marx nell'affrontare il problema. La dualità, che in alcune interpretazioni estreme diventa una sorta di inconciliabile contraddizione metodologica, consisterebbe nella separatezza tra la teoria delle crisi per sovrapproduzione e quella generata dalla caduta del saggio del profitto. Come se, nell'esame complessivo di Marx, le "due" analisi fossero a sé stanti o addirittura in contrapposizione. In alcuni casi, e non da ora, sono nate "scuole di interpretazione" che in modo unilaterale, oltre che meccanicistico, hanno ritenuto e ritengono che l'una escluda forzatamente l'altra.

Non entriamo nel merito della questione, anche perché falsa e scientificamente mal posta (al riguardo ci basti dire che Marx, pur avendo trattato le "due" impostazioni in libri diversi del "Capitale", ha ripetutamente dimostrato come il fenomeno della sovrapproduzione e la legge della



caduta del saggio del profitto siano due momenti complementari del processo di accumulazione capitalistico e delle sue crisi), ma riteniamo opportuno fare alcune considerazioni di merito sulla teoria della saturazione dei mercati, come sotto categoria interpretativa della teoria delle crisi per sovrapproduzione.

In primo luogo perché il suo approccio è unilaterale e parziale, poi perché relega la legge della caduta del saggio del profitto ad un ruolo subordinato che assolutamente non le compete, terzo perché considerando i modi e i ritmi di accumulazione del capitale solo in funzione di un asettico schema di riproduzione allargata in cui la modificazione del rapporto organico del capitale appare influente nei confronti dello stesso processo di accumulazione, ed infine perché dovendo in qualche modo prendere in considerazione la legge della caduta del saggio del profitto, la colloca operante, cioè in grado di influire nei meccanismi del sistema economico, solo a saturazione del mercato avvenuta, il che vuol dire a crisi economica già prodottasi.

40

In altri termini l'operatività della legge, invece di contribuire all'accelerazione dei tempi di maturazione della crisi, entrerebbe in funzione a crisi già avvenuta, da qui l'implicita valutazione di assoluta ininfluenza della legge per tutto l'arco storico ed economico del ciclo di accumulazione.

Come nel caso di teorizzazioni consimili, la tesi della crisi per saturazione dei mercati, attinge, anche se in modo riduttivo e schematico, alla impostazione della Luxemburg, per cui da qui dobbiamo partire per mettere in luce limiti e difetti di impostazione metodologica.

D'altronde il contenzioso teorico sulle crisi non si è mai ridotto, tanto meno oggi, quando la crisi mondiale del capitalismo ha prodotto "nuove" tecniche di gestione riuscendo a diluire nel tempo i suoi effetti che comunque restano profondi e irreversibili. Infatti si è discusso e ancora oggi si discute sulle cause prime delle crisi in regime capitalistico. Le teorie borghesi tendono a spostare le cause di queste all'esterno dei rapporti di produzione, cercando di dimostrare come le crisi non sia-

no il prodotto di contraddizioni insanabili, ma soltanto la conseguenza di un mancato equilibrio distributivo, per cui è sufficiente intervenire sul rapporto domanda-offerta per rimettere le cose a posto. Brevemente possiamo dire che le teorie di mercato, come quelle del sottoconsumo, pretendono di eliminare le cause delle crisi intervenendo là dove sembrano presentarsi (mercato), agendo sugli effetti senza prendere in considerazione le cause effettive che ne sono i presupposti. Keynes, ad esempio, teorizzava la superabilità delle crisi (carenza di domanda), imponendo allo Stato di intervenire sul mercato come elemento complementare (domanda aggregata) in modo da ristabilire l'equilibrio tra domanda e offerta.

Ci sembra che Marx abbia sufficientemente mostrato l'errore di fondo di queste teorie di mercato, riconducendo le cause delle crisi all'interno dei rapporti di produzione, ponendo in luce il limite obiettivo a cui va incontro lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici. Per Marx il problema non è quello del sottoconsumo o della sovrapproduzione, l'aspetto determinante della contraddizione non risiede nell'inevitabile disequilibrio tra produzione e distribuzione, tra capacità produttiva e possibilità di consumo, tra valore d'uso e valore di scambio delle merci nel rapporto tra domanda e offerta. La contraddizione fondamentale che induce ed esaspera tutte le altre sta nel capitale stesso e nel suo rapporto con la forza lavoro, rapporto che è al contempo punto di partenza e limite al suo processo di valorizzazione. È solo all'interno dei meccanismi di valorizzazione-accumulazione che si generano e si esasperano i motivi delle crisi che finiscono per ripercuotersi sul mercato e non viceversa.

Nel campo marxista, chi meglio di ogni altro ha abbracciato la tesi di mercato delle crisi per sovrapproduzione è stata Rosa Luxemburg. Sintetizzando il suo pensiero si ha questo quadro di sviluppo: il sistema produttivo capitalistico, nel suo aspetto complessivo, consta di due momenti tra di loro complementari. Il momento della produzione delle merci, nel quale si crea plusvalore ed il momento della distribuzione nel quale il plusvalore viene realizzato.

Se lo scopo del capitalismo è la valorizzazione del capitale, non è sufficiente che vengano prodotte delle merci, è altresì necessario che queste merci vengano vendute perché si possa realizzare il plusvalore in esse contenuto. Il profitto, infatti, non è altro che una quota di questo plusvalore. Non solo, ma essendo il profitto la condizione prima della riproduzione allargata, ovvero dell'accumulazione, quest'ultima è possibile alla sola condizione che le merci prodotte trovino sul mercato una domanda adeguata. In assenza di questa niente profitti e nessuna accumulazione, il sistema entra in crisi perché il mercato è saturo.

È a questo punto dello schema che la Luxemburg entra criticamente nella questione. In una società capitalistica, in cui la borghesia detiene il capitale finanziario e i mezzi di produzione, la classe operaia può disporre soltanto del misero salario che ottiene in cambio della vendita della sua capacità produttiva, chi rappresenta sul mercato la domanda sufficiente per pareggiare l'offerta?

42

Evidentemente non i lavoratori la cui capacità d'acquisto, e quindi di consumo, è determinata a priori dalle esigenze di valorizzazione del capitale. Non i capitalisti, i quali dedicano al consumo solo una parte della loro capacità di acquisto. L'unica alternativa possibile è, per la Luxemburg, che esistano dei compratori esterni al capitalismo, che rappresentino quella quota di domanda che non esiste al suo interno, che acquistino tutto quanto è stato prodotto (eccezion fatta per quei beni strumentali che vanno a rimpiazzare quelli consumati nella produzione, e di quei beni di consumo necessari alla stessa borghesia e al proletariato in proporzioni ben distinte e lontane) garantendo così al capitale profitti e accumulazione.

Quando queste aree diminuiscono o non assolvono più la loro funzione, ecco che siamo in presenza di una offerta produttiva che non trova più una adeguata domanda di consumo. Da qui la saturazione dei mercati, la sovrapproduzione ecc.

E indubbio che la tesi luxemburghiana sia suggestiva e contenga delle verità anche se parziali, ma è anche altrettanto vero che vi siano dei vizi di fondo quali il considerare l'accumulazione soltanto in termi-

ni monetari, il non ammettere a priori la possibilità di una accumulazione, anche se minima, all'interno del sistema, e di interpretare il comportamento del capitale costante nel problema dello scambio come fosse un capitalista singolo. E, paradossalmente, il suo sforzo per spiegare l'unica possibilità che ha il sistema per accumulare, finisce per rivoltarlesi contro costringendola a dare delle crisi, del processo di accumulazione e dell'imperialismo una definizione quantomeno impropria.

Infatti, se così fosse, se cioè il processo di accumulazione potesse avvenire solo a condizione che tutte le merci prodotte (eccezion fatta per quelle a cui si faceva prima riferimento) vengano vendute per permettere la realizzazione del plusvalore in esse contenuto, se ne dovrebbe dedurre che accumulare significherebbe accatastare una quantità di valore sotto forma di denaro e niente più. Ma se accumulare significa allargare gli impianti e aumentare la capacità produttiva, disporre di beni strumentali addizionali, occorre che siano disponibili sul mercato proprio quelle merci che invece sono state vendute al di fuori del sistema per garantire profitti nella forma monetaria. In realtà non si può parlare di accumulazione solo in termini monetari, ma soprattutto in termini di merci. Il valore, ovvero una certa quantità di lavoro prodotto, può manifestarsi sotto forma di valore denaro o di valore merce, ed è la seconda in questo caso, e non la prima che interessa maggiormente ai fini della accumulazione, anche se i due valori si compendiano.

Se per ammissione della stessa Luxemburg è solo all'interno del sistema capitalistico che si producono oltre ai beni di consumo i beni strumentali, e se accumulare significa aumentare la base produttiva, è inevitabile che ciò avvenga sotto forma di valore merce (macchinari) e non sotto forma di valore denaro, anche se, come già detto, è con il danaro che si comprano i macchinari e le nuove strumentazioni. Quindi l'accumulazione è possibile non quando tutte le merci prodotte in eccedenza sono state vendute, ma quando una quota più o meno grande di queste vada ad ingrandire la base produttiva. Allora e solo allora si porrà il problema di una vendita in eccedenza che comunque (la storia lo ha dimostrato) non si rivolge solo ed esclusivamente alle aree extra capitalistiche.

In secondo luogo come è possibile basare l'enorme sviluppo delle forze produttive capitalistiche, il frenetico processo di accumulazione su scala mondiale, sulle capacità di acquisto dei paesi sottosviluppati? Questi, proprio perché arretrati in tutti i sensi ed in modo particolare nella possibilità di creare valore, non possono sobbarcarsi interamente l'onere di mantenere i costi del processo di accumulazione del capitalismo mondiale. Se lo scambio di mercato tra le zone capitalistiche e quelle extra capitalistiche avvenisse per valori equivalenti, significherebbe che per lunghi periodi i paesi più arretrati sono riusciti a produrre (non si sa come) una quantità di valore perlomeno equivalente a quella prodotta in eccedenza dai paesi ad avanzatissima capacità produttiva. I paesi extra capitalistici sono sì una possibilità di domanda sul mercato ma assolutamente insufficienti a sparecchiare il tavolo dall'abbondanza di merci di cui soffre il capitalismo avanzato.

44

A settantacinque anni dalla pubblicazione della *Accumulazione del capitale* possiamo constatare come lo sviluppo del capitalismo, dopo due cicli di accumulazione ed altrettante guerre mondiali, sia sopravvissuto al progressivo esaurimento delle aree pre-capitalistiche.

In modo particolare dal '45 ad oggi, il processo di accumulazione si è prodotto nello scontro tra il vecchio capitalismo europeo e quello americano, in regime di strapotere finanziario, tecnologico-produttivo del secondo nei confronti del primo. Con gli inizi degli anni '70, la linea di tendenza ha cominciato a rovesciarsi con il prepotente intervento del capitalismo giapponese. Più in generale, il ciclo di accumulazione dell'area occidentale ha visto ingaggiare anche un altro tipo di lotta, quella tra le aree di capitalismo avanzato e i paesi in via di sviluppo, con il risultato di coinvolgere tutti i segmenti del capitalismo internazionale, pur se a diversi livelli di sviluppo.

Da almeno mezzo secolo il mercato capitalistico ha integrato a pieno titolo tutte le aree economiche e il processo di accumulazione non per questo si è inceppato, si è più semplicemente manifestato nella dinamica dello scontro tra i settori forti e quelli deboli. Da sempre il capitalismo è sopraffazione e spoliazione, da sempre la forma produttiva basata sulle

necessità di valorizzazione del capitale si è imposta in termini di dominio finanziario, produttivo e di controllo del mercato delle materie prime, sugli antagonisti più deboli, in virtù ed in funzione del proprio processo di accumulazione, ma lo ha fatto e lo fa indifferentemente dalle aree economiche che ha di fronte. Fatte salve quelle aree di sottosviluppo dove si è iniziato a delocalizzare la produzione in virtù dei bassi salari.

Solo il diverso sviluppo degli stessi rapporti di produzione ha imposto all'accumulazione di capitale di riferirsi alle aree pre-capitalistiche o a quelle capitalistiche più deboli, senza per questo vedersi negare ambienti e spazi di intervento. Se i destini dell'accumulazione fossero stati legati esclusivamente, o solo prevalentemente, all'esistenza di aree economiche pre-capitalistiche, il capitalismo si sarebbe estinto già da un bel pezzo.

La teoria della saturazione dei mercati si inserisce in questa impostazione metodologica, e seguire la Luxemburg in tema di possibilità di accumulazione e di crisi significa correre il rischio di osservare il fenomeno solo per quello che appare e di scambiare gli effetti con le cause. Infatti da questa analisi discendono alcune considerazioni errate sia sul piano della definizione scientifica che della verifica storica:

1. Che la contraddizione fondamentale del sistema produttivo capitalistico stia nel rapporto produzione-distribuzione.
2. Che le crisi siano il prodotto di una sovrapproduzione per esaurimento dei mercati pre-capitalistici.
3. Che solo l'esaurimento o la saturazione di questi mercati trasformi la caduta del saggio del profitto da tendenziale a reale.
4. Che l'imperialismo sia essenzialmente caratterizzato dalla ricerca di mercati extra capitalistici dove collocare l'eccedenza della produzione e solo in via subordinata dalla esportazione di capitali finanziari e di decentramento produttivo.
5. Infine c'è da ricordare come Marx definisce il concetto di sovrapproduzione. La sovrapproduzione di merci come di capitali è tale nella misura in cui essi non possono essere impiegati più come strumenti di sfruttamento come lo erano precedentemente. Per cui la diminuzione del

grado di sfruttamento determina perturbazioni all'interno dell'apparato produttivo producendo crisi e distruzione di capitale. In sostanza non si è creato troppo per i bisogni sociali, ma si è prodotto troppo in termini capitalistici trasferendo sul mercato le conseguenze di tutto ciò sotto forma di un eccesso di merci che l'iniqua distribuzione del reddito, provocata dall'ineludibile rapporto tra capitale e lavoro, porta inevitabilmente con sé indipendentemente dalla presenza o meno di mercati pre-capitalistici.

## **La teoria delle crisi e la caduta tendenziale del saggio del profitto**

46

Ripartiamo col prendere in considerazione i punti che riguardano la supposta contraddizione fondamentale e le cause principali delle crisi, in base ai quali il mercato e i fenomeni che in esso avvengono sembrano essere il punto focale su cui far procedere l'analisi. In realtà il processo è inverso. Pur partendo dal mercato e dalle contraddizioni che in esso si manifestano, è ai meccanismi che regolano il processo di valorizzazione e accumulazione che bisogna riandare per avere una più corretta visione del problema delle crisi.

Il capitalismo, in quanto unità produttiva e distributiva, impone che si guardi a ciò che avviene nel mercato, come la conseguenza del giungere a maturazione delle contraddizioni che sono alla base dei rapporti di produzione e non il contrario. È il ciclo economico e la necessità di valorizzazione del capitale che condizionano il mercato. È solo partendo dalle leggi che regolano il processo di accumulazione che è possibile spiegare le crisi di mercato.

Il capitalismo, come particolare forma di produzione, nasce, si sviluppa, ed ha il suo limite nel rapporto capitale-forza lavoro, ed ha come unico scopo la valorizzazione del capitale attraverso la produzione di merci. Queste sono il mezzo e non il fine della produzione capitalistica. Per ottenere questo fine il sistema produttivo è costretto non soltanto a riprodurre il rapporto capitale-forza lavoro, ma a farlo su scala allargata. Fin dagli inizi il capitalismo si è mosso in questa direzione allargando la base

produttiva, innescando cioè i meccanismi contraddittori del processo di accumulazione.

E a questo punto che il capitalismo si è trovato ad un bivio. Accumulare significa creare, di produzione in riproduzione, una quantità di plusvalore sempre più grande, e ciò era possibile, in regime di libera concorrenza, solo a due condizioni. O prolungare la giornata lavorativa lasciando pressoché immutato il rapporto organico del capitale (plusvalore assoluto), o diminuire il tempo di lavoro necessario per ricreare i beni necessari al mantenimento del proletariato (plusvalore relativo) accumulando proporzionalmente più in capitale costante tecnologicamente avanzato che in mano d'opera (capitale variabile), andando così a modificare il rapporto organico del capitale.

Storicamente il capitalismo, dopo una prima fase, quella della accumulazione originaria e della prima fase del macchinismo, in cui batté la strada del prolungamento della giornata lavorativa, fu costretto a ripiegare sulla seconda, con la tecnologia, la grande industria e con lo sviluppo delle forze produttive, essenzialmente per tre motivi:

1. L'allungamento della giornata lavorativa ha un limite invalicabile nella giornata stessa. Ovvero, pur facendo un paradosso, non è possibile far lavorare la classe operaia oltre le 24 ore giornaliere.

2. In quei periodi l'orario di lavoro, che andava dalle 12-16 sino ad un massimo fisico di 18 ore giornaliere per uomini, donne e bambini, cominciava a creare sacche di resistenza che prima o poi avrebbero spinte le masse lavoratrici ad organizzarsi per contrattare orari di lavoro più umani, tendenti a ridurre e non ad aumentare la giornata lavorativa.

3. Mentre l'aumentare, nella riproduzione allargata, la quota di capitale costante in rapporto al capitale variabile, significava per il capitalista diminuire il tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci, aumentare lo sfruttamento e la quantità di plusvalore (relativo). Implicava contemporaneamente il diminuire del valore delle merci e l'accelerazione del processo di accumulazione, battendo in breccia la concorrenza attraverso l'aumento della produttività del lavoro stesso, e dando impulso allo sviluppo delle forze produttive.



A sua volta però, l'aumento della produzione e della produttività del lavoro sulla base dello sviluppo delle forze produttive, che comportano la modificazione del rapporto organico del capitale, hanno innescato i meccanismi che regolano la caduta del saggio del profitto. La crisi economica che ha sconvolto la forma di organizzazione del mercato di libera concorrenza, ha avuto origine proprio nell'azione combinata della caduta del saggio del profitto che ha imposto una accelerazione della produzione delle merci (sovraproduzione) nella necessità di aumentare la massa dei profitti. Storicamente un simile sviluppo ha finito per rompere il quadro di organizzazione di quella specifica esperienza di mercato che era la libera concorrenza, basata sull'esistenza di piccole e medie imprese, sulla produzione di plusvalore assoluto, di beni prevalentemente omogenei, con costi di produzione pressoché identici e prezzi di vendita dettati dal mercato al ribasso, in proporzione all'aumento dell'offerta.

48

In simili condizioni, per il capitale, si impose la necessità di recuperare sul piano della quantità della massa dei profitti quanto andava perdendo in termini di saggio del profitto; ciò ha dato il via alla grande crisi di sovraproduzione che ha messo in grave difficoltà il sistema di mercato della libera concorrenza per dare il via alla costruzione di un mercato oligopolistico e poi monopolistico.

Non per un accidente storico, quindi, ma per una contraddittoria necessità di valorizzazione del capitale, alla crisi del mercato di libera concorrenza, è andato progressivamente sostituendosi una organizzazione della produzione che consentisse ai meccanismi dell'accumulazione di meglio sviluppare altre forme di sfruttamento, non più basate solo sull'allungamento della giornata lavorativa ma sul plusvalore relativo, quello che riduce il tempo di lavoro necessario alla riproduzione del salario con gli effetti negativi sulla modificazione della composizione organica del capitale e sulla caduta del saggio del profitto.

Un primo passo è stato quello di eliminare o contenere la concorrenza. I capitali più forti, giovandosi del deprezzamento del valore capitale che si manifesta in tutte le crisi economiche, hanno potuto dare facilmente luogo al fenomeno della concentrazione, eliminando dal mercato

le strutture produttive più deboli incorporandole o mettendole in condizioni di non essere più competitive.

Così i primi grandi Trust hanno potuto, entro i limiti della nuova organizzazione di mercato, diversificare la gamma dei beni prodotti, giocando sull'aspetto estrinseco, accessorio; ed avere una maggiore discrezionalità nella determinazione del prezzo di vendita delle merci, anticipando nella forma il moderno capitalismo monopolistico.

Come vedremo più avanti, accanto all'aumento dello sfruttamento, alla riduzione del costo del lavoro, l'aumento monopolistico dei prezzi è una delle controtendenze alla caduta del saggio del profitto, alla sola condizione che le forme organizzative del mercato libero-scambista vengano abbattute, e che pochi grandi colossi dominino l'assetto economico della nuova organizzazione del mercato.

Ma la strada che il capitalismo si è imposto, sulla base dello sviluppo delle proprie contraddizioni, lo ha portato di fronte ad un vicolo cieco. Il costante aumento delle forze produttive, l'innalzamento del rapporto organico del capitale, ovvero l'incremento del capitale costante nei confronti di quello variabile, innesca inevitabilmente la caduta del saggio del profitto. Solo per il singolo capitalista che per primo innova i processi produttivi sulla base dell'impiego del plusvalore relativo, c'è un vantaggio che gli permette di produrre delle merci a costi inferiori, mettendolo nelle condizioni di realizzare un sovra profitto. In questo singolo caso lo sviluppo delle forze produttive, pur andando a modificare la composizione organica del capitale, avvantaggia quel singolo produttore consentendogli di battere la concorrenza e di avere un'arma efficace contro la caduta del saggio del profitto. Ma il vantaggio dura il tempo tecnico impiegato dagli altri produttori del settore ad adeguarsi alle nuove tecnologie, per cui viene immediatamente a cadere il vantaggio del sovra profitto e rimane per tutti la modificazione della composizione organica che riprende a spingere il saggio del profitto verso il basso.

Possiamo quindi concludere che lo sviluppo delle forze produttive, l'accumulazione che ne consegue portano con sé la caduta del saggio del profitto che, a sua volta, accelera il processo di concentrazione, inse-

rendo il sistema produttivo in un circolo vizioso dal quale non può uscire, se non momentaneamente, cercando di aumentare la massa dei profitti con l'incremento della produttività. Ma tutto ciò non fa altro che riproporre il problema, aggravato dell'inconciliabilità tra un ulteriore sviluppo delle forze produttive e le specifiche condizioni di produzione entro le quali il capitale si muove.

Ne risulta che la caduta tendenziale del saggio del profitto è conseguenza e motore del ciclo di valorizzazione-accumulazione nelle specifiche condizioni date dal rapporto capitale costante-capitale variabile e dal suo evolversi. Quando il sistema nel suo complesso perviene ad un momento del suo sviluppo in cui il rapporto profitti-plusvalore, prezzi delle merci-disponibilità del mercato, non è più coincidente con le esigenze di valorizzazione del capitale, è il momento in cui si determina il conflitto tra produzione e consumo, tra domanda ed offerta che porta alla cosiddetta saturazione del mercato o crisi di sovrapproduzione. E a questo punto che nel mercato si scatenano tutti i fenomeni tipici della crisi quali: la svalorizzazione del capitale costante, il crollo dei prezzi delle merci, il parziale utilizzo degli impianti, la delocalizzazione, il disinvestimento, la speculazione e la disoccupazione. Ma alla base di tutto questo c'è la crisi da saggio del profitto che tutto muove ed esaspera, dai meccanismi che caratterizzano il sistema nel rapporto capitale lavoro, sino alle esplosioni nel mercato delle merci e nei mercati della finanza.

Così Marx tratteggia, sempre nel III libro del "Capitale" il rapporto tra la caduta del saggio del profitto e l'apparire delle crisi nel mercato:

Poiché le medesime circostanze che hanno accresciuto la forza produttiva del lavoro, aumentato la massa dei prodotti, ampliati i mercati, accelerato l'accumulazione di capitale come massa e come valore, e diminuito il saggio del profitto, hanno creato una sovrappopolazione di operai che non possono venire assorbiti dal capitale in eccesso perché il grado di sfruttamento del lavoro che solo consentirebbe il loro impiego non è abbastanza elevato, od almeno perché il saggio del profitto che essi produrrebbero a questo grado di sfruttamento è troppo basso. (5)

Pochi passi più avanti, Marx rintuzza un'altra tesi, semplicistica quanto scientificamente errata, in base alla quale la caduta del saggio del profitto non sarebbe provocata, all'interno della dinamica del processo di accumulazione, dalla modificazione del rapporto organico del capitale, bensì dalla concorrenza che i capitali ingaggiano tra di loro in una sorta di guerra al massacro che li porterebbe ad innescare una spirale prezzi-profitti al ribasso, con influssi negativi sul saggio del profitto. Me le cose stanno all'esatto opposto:

D'altro lato, la caduta del saggio del profitto, provocata dall'accumulazione, genera necessariamente la concorrenza. Soltanto il capitale complessivo sociale ed i grandi capitalisti già saldamente installati trovano una compensazione alla caduta del saggio del profitto nell'aumento della massa dei profitti. Il nuovo capitale addizionale che funziona per proprio conto non trova tali condizioni di compensazione, deve cominciare a conquistarsele lottando; e così è la caduta del saggio del profitto che genera la concorrenza tra i capitali, e non inversamente la concorrenza che determina la caduta del saggio del profitto...

Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni ma la produzione del profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando dei metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto tra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato. (6)

Quindi, si parla di sovrapproduzione, prosegue Marx, non perché:

... vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente... ma vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, perché possano esse-

---

(5) K. Marx, *op. cit.*, p. 313.

(6) *Ibidem.*

re impiegati come mezzi di sfruttamento degli operai a un determinato saggio del profitto. Vengono prodotte troppe merci, perché il valore ed il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale, e nei rapporti di distribuzione e di consumo inerenti alla produzione capitalistica...

Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico... l'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali... ma... in base al profitto ed al rapporto tra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto. (7)

52

In questi termini, e solo in questi, è possibile parlare di sovrapproduzione e di saturazione del mercato, e comunque resta il fatto che non sono questi motivi alla base delle crisi, bensì è la caduta del saggio del profitto che determina l'impossibilità del capitale di valorizzarsi vendendo l'aumentato numero di merci a certi prezzi ed impiegando mano d'opera al medesimo livello di sfruttamento, che esaspera la concorrenza, che crea sovrapproduzione e crisi. Né, tanto meno, è teorizzabile che la caduta del saggio del profitto diventi operante solo a mercato saturo, quando è proprio dall'andamento della prima che si creano le condizioni di crisi nel secondo.

Se si vuole trovare un punto di contatto o di non contraddizione nella teoria marxista delle crisi, tra la caduta del saggio del profitto e la saturazione dei mercati, occorre innanzitutto ridefinire la seconda e subordinarla alla prima e non viceversa come hanno tentato di fare la Luxemburg e i teorici della saturazione.

Il mercato non è una entità fisica persistente al di fuori del sistema produttivo capitalistico, colmata la quale, tutto il meccanismo produttivo si inceppa. Al contrario è una realtà economica dentro il sistema, che si dilata e si restringe a seconda dell'andamento contraddittorio del processo di accumulazione, determinato, a sua volta, dalla caduta del saggio del profitto.

Non esiste una domanda di una quantità di beni che, se superata dalla capacità produttiva dell'offerta, crea sovrapproduzione, ma si ha una offerta di beni ad un prezzo di mercato che sia remunerativo per il capitale investito, ma che condiziona la domanda, per l'universalissima legge in base alla quale, se il prezzo della merce è alto, minori acquirenti saranno reperibili sul mercato e viceversa. Così come se la domanda, ovvero i salari, diminuiscono per l'effetto della diminuzione del numero dei proletari all'interno dei meccanismi produttivi a causa della modificata composizione organica del capitale. Domanda e offerta, sovrapproduzione e sottoconsumo altro non sono che la manifestazione della contraddittorietà del sistema economico capitalistico, stimolati dalla caduta del saggio del profitto.

Ben altrimenti è considerare i mercati come qualcosa di riempibile, finché c'è spazio c'è vita e tutto viene rimandato.

Il sistema produttivo capitalistico, ad un certo grado di sviluppo del processo di accumulazione, non arriva a produrre troppo sotto forma di beni e servizi, ma produce troppe merci nei termini capitalistici precedentemente espressi, saturando il mercato e dando origine alle crisi. Paradossalmente in questi casi, che coincidono con le perturbazioni del mercato o con l'imminenza di esse, non viene meno il bisogno sociale ovvero la domanda di beni e servizi, manca la capacità d'acquisto da parte dei redditi più bassi a causa dei prezzi troppo alti.

Inutile, oltre che falso, sarebbe il tentare di interpretare i cicli del capitalismo solo nel loro aspetto fenomenico come successione di crisi di sovrapproduzione o di sotto consumo. Il produrre "troppo" o il consumare "troppo poco" non possono riferirsi ad un involucro fisico o ad una mancata propensione al consumo, ma alla dinamica contraddittoria del processo di accumulazione. Ecco perché nel sistema capitalistico le crisi possono determinarsi anche prima dell'esaurimento fisico dei mercati. La caduta del saggio del profitto, momento peculiare del processo di accumulazione, favorisce la saturazione dei mercati prima di averli fisicamente esauriti.

---

(7) *Ibidem*, p. 297.

Per Marx la teoria della crisi non soffre della miope, unilaterale interpretazione della saturazione fisica dei mercati o della mancanza di mercati extra capitalistici, ma trova la base della sua determinazione nei meccanismi del processo di valorizzazione- accumulazione, in cui la necessità di valorizzazione del capitale trova condizioni favorevoli nella riproduzione allargata, nell'aumento della massa dei profitti, nell'intensificazione della produttività e nel contenimento del costo della forza lavoro, ma contemporaneamente crea i suoi limiti nella modificazione del rapporto della composizione del capitale e nella conseguente caduta del saggio del profitto.

### **La caduta del saggio del profitto, il monopolio e la fase di decadenza**

54

Tutta la storia del capitalismo è una perenne rincorsa verso un equilibrio impossibile.

Nel breve periodo la contraddittorietà del sistema può esprimere controtendenze in grado di superare temporaneamente gli ostacoli che si frappongono al processo di valorizzazione del capitale, ma nel lungo periodo le contraddizioni riemergono in tutte la loro potenzialità distruttive. L'efficacia delle controtendenze è solo parziale e limitata nel tempo. Dialetticamente è soltanto attraverso un violento e profondo deprezzamento del capitale che si aprono le possibilità per una ulteriore fase di valorizzazione.

L'andamento ciclico dei rapporti di produzione capitalistici altro non rappresenta che l'interagire tra tendenze e controtendenze che sono peculiari ad ogni ciclo di accumulazione. Solo le crisi che significano distruzione di valore capitale, ma anche disoccupazione e fame per i lavoratori, sono i momenti attraverso i quali i rapporti di produzione ricreano le condizioni per un ulteriore ciclo di accumulazione che ha come punto di arrivo un'altra crisi, di solito più profonda e più vasta.

Il capitalismo vive di contraddizioni, il suo sviluppo dipende dal maturare di queste contraddizioni, e le forme del suo sviluppo sono caratte-

rizzate dal tentativo di superarle, con l'unico risultato di allontanare nel tempo e di ritrovarsele, di lì a poco, ben presenti e potenziate.

Come abbiamo avuto modo di dire, se è vero che sino a quando l'aumento della produttività del lavoro, e quindi di creazione del plusvalore, si mantiene superiore al tasso di caduta del saggio del profitto, finché il capitale crea valore in proporzione maggiore alla caduta del saggio del profitto, il sistema può assolvere, entro certi limiti, alle esigenze di valorizzazione del capitale, ma è altrettanto vero che questo processo ad inseguimento matura gli ostacoli alla propria ulteriore espansione.

Infatti, nella fase iniziale della storia del capitalismo, con merci che venivano prodotte a valori sempre più bassi e con un capitale pervenuto ad un livello del rapporto organico già sufficientemente alto e con la necessità di reperire una quota minima di capitale sempre più grande per perpetuare il ciclo produttivo, si sono create tutte quelle condizioni che rendevano impossibile un ulteriore sviluppo delle forze produttive sulla base delle leggi di una economia di libera concorrenza.

Più precisamente è in questa fase storica che il capitalismo entra nel periodo della decadenza. In questo caso per decadenza intendiamo una sempre maggiore difficoltà da parte del capitale di auto valorizzarsi. Il regime di libera concorrenza, esasperato dalle conseguenze della caduta del saggio del profitto, ha creato progressivamente il suo opposto, il monopolio, che si presenta nella forma della organizzazione della produzione che il capitalismo si è dato per contenere la minaccia di una ulteriore caduta dei profitti.

Il monopolio infatti agisce su tre momenti critici determinanti: reperisce con la concentrazione una massa di valore e di capitale sufficiente, entro certi limiti, a garantire una maggiore creazione di plusvalore, elimina la concorrenza e favorisce la possibilità di imporre sul mercato prezzi il più possibile remunerativi per l'attività imprenditoriale.

1. L'ulteriore concentrazione di capitale finanziario e di mezzi di produzione tale da aumentare la massa del plusvalore in modo soddisfacente, quando in precedenza, era impossibile a qualsiasi capitale individuale. Solo il monopolio, inteso come unità tra più capitali e tra capitale



bancario e capitale industriale, sarebbe riuscito, come di fatto è avvenuto, a dare una momentanea "soluzione" al problema. Il monopolio non è stato il frutto occasionale o volontaristico di questa o quella borghesia illuminata, ma l'unica "soluzione" che il capitalismo aveva a disposizione, ad un certo stadio del suo sviluppo, per protrarre il processo di valorizzazione.

2. Posto nella morsa tra prezzi e profitti e, quindi, nella impossibilità in un mercato liberoscambista di ottenere remunerativi profitti con la vendita di merci il cui prezzo era destinato a diminuire per via della crescente concorrenza, o tuttalpiù a rimanere inalterato, con il monopolio il capitale, favorito da una concorrenza più limitata, è riuscito ad imporre sul mercato un prezzo più alto rispetto al valore. E con il regime monopolistico che inizia la divaricazione a forbice tra valore e prezzo delle merci che caratterizza il capitalismo nella fase di decadenza.

56 3. L'alta centralizzazione del capitale, premessa e condizione della organizzazione di mercato monopolistica, ha consentito infine di tamponare l'emorragia dei profitti, esportando capitale finanziario, investendo in aree dove il costo della forza lavoro è nettamente inferiore, svolgendo attività creditizie sia all'interno che all'esterno del proprio mercato, dando vita, cioè, alla fase parassitaria del capitalismo.

Ma se tutto ciò può risolvere temporaneamente i problemi del capitalismo della libera concorrenza, non ha potuto evitare che quelle stesse contraddizioni si riproponessero, questa volta ingigantite, nel regime di oligo-monopolio. Infatti l'ulteriore concentrazione è stata possibile solo a condizione di modificare il già alto rapporto organico del capitale, favorendo di conseguenza, l'accentuarsi della caduta del saggio del profitto. Riproponendo perciò, e non eliminando, il circolo vizioso con l'unica differenza di spingerlo verso livelli sempre più alti.

L'esportazione di capitale finanziario, tipica espressione del capitalismo nella fase monopolistica, se da un lato ha il potere di rinsanguare il sistema con facili profitti, dall'altro si presenta come pericoloso veicolo di propagazione delle contraddizioni che vengono esportate al rimorchio del capitale stesso.

La possibilità di collocare merci sul mercato ad un prezzo sempre più lontano dal loro valore, in quanto il monopolio condiziona concorrenza e domanda, innesca a sua volta una contrapposizione ben più ampia e violenta tra i colossi monopolistici. Non solo, ma lo stesso vantaggio di imporre un prezzo di mercato il più remunerativo possibile per il capitale investito, finisce a tempi lunghi per restringere la domanda e saturare il mercato, riproponendo su scala allargata le solite contraddizioni tra produzione e distribuzione, tra domanda ed offerta.

Il monopolio, se è stato la risposta che storicamente il capitalismo ha dato alla contraddizione: accumulazione - valorizzazione (sviluppo delle forze produttive) - caduta del saggio del profitto, non è stato certamente la sua soluzione. Anzi, in questa fase di decadenza, le crisi economiche, ben lontane dall'essere superate, si ripresentano più gravi e profonde di quanto lo fossero nella fase di ascesa del capitalismo. Con il monopolio, il sistema produttivo si è inserito soltanto in una spirale più ampia, dove tutto, dal processo di accumulazione alle perturbazioni di mercato, viene ingigantito a dismisura.

La grande crisi economica attuale (anni Settanta e Ottanta), che partendo dagli Stati Uniti si è propagata su tutto il mercato capitalistico occidentale, e che ancora oggi, nonostante una serie di brevi, quanto effimere riprese, non si è conclusa, è la riprova che la struttura monopolistica, sia nella versione privata che statale, non può reggere a lungo alla erosione della caduta del saggio del profitto.

Dopo quasi trent'anni di espansione economica ininterrotta, il capitalismo americano, guida e punta avanzata di quello internazionale, aveva raggiunto livelli di concentrazione produttiva e di centralizzazione di capitale finanziario storicamente mai visti. I dati statistici riferiscono che quasi l'80% del mercato è nelle mani del 5% delle imprese, in pratica 280 grandi imprese dominano economicamente l'economia mondiale, e di queste il 70% è made in USA. La stessa cosa valeva per il capitale finanziario, con la differenza che il dollaro e le banche americane avevano sul mercato finanziario un peso ancora superiore. Nonostante ciò, il declino economico americano iniziò ad esprimersi proprio a partire da quei livel-

li di concentrazione e di centralizzazione. In primo luogo si è manifestata una perdita di competitività nei settori portanti della struttura industriale, di conseguenza si è andata progressivamente ampliando la voragine del deficit della bilancia commerciale, poi lo sganciamento del dollaro dall'oro con tutti i relativi sconvolgimenti monetari dell'assetto di Bretton Woods (8).

Questa crisi che ha divelto i cardini dell'impostazione economica keynesiana, che ha squassato il mercato con tassi di inflazione inimmaginabili sino a qualche tempo prima, che ha significato per tutto il mondo occidentale, una drastica diminuzione degli investimenti e degli scambi commerciali e che, soprattutto, ha generato un esercito di disoccupati che il capitalismo mondiale non registrava dalla crisi del '29, si è prodotta proprio dal capitalismo monopolistico americano.

58

I tempi e i modi di manifestarsi della crisi della struttura monopolistica ribadiscono, pur nella specificità delle forme e dei meccanismi di amministrazione della stessa, il nesso tra la caduta del saggio del profitto, i ritmi di accumulazione, la perdita di efficacia di alcune controtendenze e lo sforzo di renderne operative altre. In più, all'interno di questa crisi è possibile verificare come i mercati commerciali e finanziari, a seconda dell'andamento della congiuntura economica si siano allargati o ristretti, si siano dimostrati saturi o ricettivi, a conferma che è il divenire contraddittorio del processo di accumulazione ad influenzare il mercato e non viceversa.

Una teoria economica è valida a condizione che le sue aspettative vadano a coincidere con lo svolgersi degli accadimenti, in caso contrario sarà la stessa realtà storica ad incaricarsi di bocciarla.

Per ritornare e concludere la polemica, se la teoria delle crisi per mancanza di mercati extra capitalistici fosse valida, dovremmo ritenere che questa crisi, nata agli inizi degli anni '70 negli USA, rimbalzata in Europa e in Giappone e successivamente, attraverso gli infiniti, ma obbligati canali del mercato, in tutto il mondo, sia la conseguenza di uno spazio che si è definitivamente chiuso o che sia in procinto di esserlo.

In questo caso lo sviluppo del capitale totale avrebbe esaurito tutti gli spazi a sua disposizione eliminando così, oltre ai mercati, la possibilità

di accumulare, con tutto ciò che ne conseguirebbe sul piano economico, finanziario e della lotta di classe.

Solo a questo punto si inasprirebbe la concorrenza tra le centrali imperialistiche per la disputa dei mercati interni ed internazionali, ed incontenibile diverrebbe la caduta del saggio del profitto. Se questa ipotesi fosse vera, come mai la crisi che il mondo capitalistico sta vivendo è partita proprio dal quel paese (USA) che, essendo da un punto di vista imperialistico più forte e avendo a disposizione più ampie possibilità di mercati avrebbe dovuto avere una maggiore possibilità di resistenza, e non da paesi meno agguerriti e competitivi che, al contrario, avrebbero dovuto vedersi chiudere gli spazi molto prima? Una crisi per mancanza di mercati extra capitalistici avrebbe dovuto manifestarsi prima nei settori più deboli, cioè alla periferia del sistema e solo più tardi nel suo centro vitale e non al contrario come è avvenuto.

Sovrapproduzione, in questo caso, significa l'impossibilità per il capitale totale di collocare le proprie merci sul mercato perché contemporaneamente esaurito come area pre-capitalista e saturo sul piano della ricettività delle merci. Come mai allora, gli USA, industrialmente più forti e quindi in teoria più competitivi, si sono visti chiudere fin dal '71 quei mercati che invece risultavano ancora aperti a strutture economiche apparentemente più deboli (Germania e Giappone)? Perché, dopo un andamento altalenante, oggi la bilancia commerciale americana registra un disavanzo di 170 miliardi di dollari, mentre economie come quella tedesca e giapponese, riescono, nonostante tutto, ad avere saldi positivi e a trovare ancora mercati disponibili, primo fra tutti proprio quello americano?

Perché, dunque, si parla soltanto in termini di sovrapproduzione e di chiusura dei mercati a proposito della crisi economica che ha come epicentro l'America, quando è lo stesso mercato americano che si mostra altamente ricettivo alle merci prodotte all'estero?

Come parlare di saturazione dei mercati, quando ancora oggi interi con-

---

(8) Per quanto riguarda la crisi americana di questo periodo e gli sviluppi successivi, vedi *"La crisi dell'impero americano"*, su *Prometeo* n. 11, IV serie, 1987.

tinenti, come quelli asiatico e sud americano, hanno estremo bisogno di beni di consumo, beni strumentali e di tecnologia? Non è possibile, dunque, porre il problema solo da questo punto di vista.

Ancora una volta diciamo che non si è prodotto troppo, non si sono esauriti, perché colmati, tutti i “recipienti mercato”, ma si è prodotto troppo in termini capitalistici con tutto ciò che ne consegue. Il ristagno degli investimenti, la diminuzione della produzione, l’affannoso attacco al costo del lavoro, la speculazione e fenomeni consimili, sono chiaramente il segno del limite a cui è arrivato il sistema produttivo capitalistico internazionale, stretto nella morsa valorizzazione-saggio del profitto, e che ha avuto e ha tuttora negli Stati Uniti la punta più avanzata.

La caduta del saggio del profitto ha minori possibilità di essere arginata là dove maggiore è il rapporto organico del capitale, non è un caso, quindi, che la crisi abbia preso le mosse dal cuore del capitale industriale e finanziario mondiale, gli USA, e da lì si sia propagata, con andamento alterno frapponendo al lungo periodo di depressione momenti di ripresa, trascinando nel vortice della crisi l’intera area del capitalismo occidentale.

60

## **La caduta del saggio del profitto, la crisi americana e alcune verifiche**

Relativamente alla questione in esame, il ciclo di accumulazione che si è aperto con la fine della seconda guerra mondiale, ha avuto ritmi e modalità di sviluppo differenti in Europa, Giappone e Stati Uniti, a seconda del punto di partenza delle rispettive strutture economiche e dei livelli di distruzione di valore capitale generato dalla guerra stessa.

Mentre l’Europa ed il Giappone sono stati letteralmente annientati dal secondo conflitto mondiale, al punto di dover ricreare quasi ex novo i loro apparati produttivi, gli USA si sono inseriti nel nuovo ciclo di accumulazione partendo da una base produttiva caratterizzata da una elevata composizione organica del capitale, con tutte le strutture economico-produttive e finanziarie altamente centralizzate e avendo a disposizione

una enorme superiorità tecnologica, in virtù anche del fatto che, mentre la guerra aveva prodotto guasti pesantissimi dall'altra parte dell'oceano, aveva favorito la crescita e lo sviluppo qualitativo sulla sponda americana. Detto in altri termini, la distruzione di valore capitale avvenuta in Giappone e in Europa nel corso della seconda guerra mondiale, aveva consentito al capitale americano di inserirsi in questa "distruzione" partendo da una posizione di privilegio economico e finanziario. Ovvero di colmare, per oltre un paio di decenni, i danni della distruzione bellica con la "sua" ricostruzione "pacifica".

Da Bretton Woods in avanti, la ricostruzione economica del capitalismo mondiale ha subito la dittatura della tecnologia e del capitale finanziario americani. Il piano Marshall ed una superiorità sul mercato commerciale che sfiorava il 70%, sono gli esempi, non solo dello strapotere americano, ma anche di come la ripresa del ciclo economico abbia avuto nella economia americana, per quasi un trentennio, il suo centro propulsore, sotto forma di prestiti finanziari, esportazione di manufatti industriali, dalle automobili alle lavatrici, dai mietitrebbia alla cinematografia Hollywoodiana. La distruzione di valore capitale in Europa è stata l'occasione per l'imperialismo vincente di trovare gli spazi per essere a capo di un nuovo ciclo di accumulazione.

Ma all'interno di questo gigantesco processo di accumulazione, che ha fatto gridare alle vestali dell'economia borghese, che i rapporti di produzione capitalistici sono ormai in grado di progredire indefinitamente senza cadere nelle periodiche crisi di mercato eliminando così dal ciclo produttivo le recessioni e le depressioni, si sono progressivamente prodotti tutti quei fattori tipici, nel lungo periodo, dell'impossibilità del sistema economico di eliminare con la politica delle controtendenze, la contraddittorietà del processo di valorizzazione. In sintesi se la guerra distrugge valore capitale e ricrea le condizioni di un nuovo ciclo di accumulazione, nello stesso ciclo si riproducono tutti i fattori e tutte le contraddizioni che hanno portato alla guerra, ingigantite da una concentrazione dei mezzi di produzione e da una, mai vista, centralizzazione del capitale finanziario.

Non casualmente questi fenomeni di crisi si sono prodotti più largamente e intensamente negli USA, punta avanzata dello schieramento capitalistico occidentale. In maniera altrettanto non casuale, così come gli Stati Uniti sono stati il motore primo nella fase di espansione economica post bellica, lo sono stati nel palesarsi della crisi e nel trascinare dietro di sé il resto dell'economia mondiale.

Il primo grande guaio che si è abbattuto sull'economia americana è stato che la sua gigantesca espansione economica, l'enorme sviluppo delle forze produttive hanno innescato, più che in altri paesi, un alto rapporto organico del capitale e, quindi, l'esprimersi della legge della caduta del saggio del profitto, senza che le tradizionali misure di controtendenza crescessero in proporzione.

62 Durante il periodo dell'espansione economica l'alto indice dell'aumento del rapporto organico del capitale non ha potuto essere controllato da un adeguato indice di aumento della produttività del lavoro (plusvalore assoluto e intensificazione dei ritmi di produzione) e di contenimento del costo della forza lavoro. Il che non significa che quelle controtendenze non si siano prodotte, ma solo che sono state prodotte a livelli non sufficienti a tamponare la progressiva caduta del saggio del profitto.

Per delimitare il discorso, possiamo individuare in tre punti le maggiori conseguenze della caduta del saggio del profitto, conseguenze che si manifestano sempre ed in generale, ma che diventano determinanti e specifiche per il sistema economico pervenuto nella fase critica del suo processo di accumulazione, come è avvenuto negli Stati Uniti tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70.

Partiamo dalla ovvia constatazione che la caduta del saggio del profitto, quando da tendenziale diventa reale, diminuisce il tasso di valorizzazione del capitale. Nel momento in cui le politiche economiche di controtendenza vengono meno o diventano insufficienti, l'aumentata composizione organica del capitale, derivante dallo sviluppo delle forze produttive, si erge come ostacolo insormontabile non solo all'ulterio-

re profittabilità del capitale, ma anche al mantenimento del vecchio tasso di valorizzazione. Per di più, nella dinamica della economia di scala la perpetuazione del ciclo economico, di riproduzione in riproduzione necessita, di volta in volta, di una quota minima di capitale sempre maggiore per rimettere in moto l'intero apparato produttivo. Per cui, mentre da un lato il capitale vede restringersi le sue possibilità di valorizzazione, a causa di saggi del profitto sempre decrescenti, dall'altro vede progressivamente aumentare la parte di sé stesso necessaria a riprodurre le condizioni per un nuovo ciclo produttivo.

La caduta del saggio del profitto non danneggia solo nell'immediato il processo di valorizzazione del capitale; ma condiziona gli stessi schemi della riproduzione allargata, colpendo a tenaglia le vitali necessità del capitale complessivo. Più velocemente diminuisce il saggio del profitto e proporzionalmente più grande diventa la quota minima di capitale da reinvestire.

Prescindendo dall'aumento quantitativo imposto alla riproduzione allargata, (esempio statico che facilita la comprensione del fenomeno) mantenendosi inalterata la quota minima di capitale da reinvestire, se il saggio del profitto passa dal 30 al 25 e poi dal 25 al 20% questa, proporzionalmente diventa sempre più gravosa e rispetto alla massa dei profitti e nei confronti del saggio del profitto.

I dati statistici emessi dallo stesso governo americano denunciano una caduta dei profitti, dal '48 ad oggi (1988), pari al 35%. In un periodo di soli quarant'anni, nonostante un lunghissimo periodo di espansione economica coinciso con la ricostruzione post bellica, alternato da recessioni e riprese, la valorizzazione del capitale si è ridotta ai minimi storici. Mai il capitalismo mondiale, tanto meno quello americano, aveva dovuto subire un simile rallentamento nei ritmi del processo di valorizzazione, in un lasso di tempo sì lungo, ma prevalentemente caratterizzato da fasi espansive.

Ma è proprio nelle fasi di espansione economica, segnate da uno straordinario sviluppo delle forze produttive sulla base di un uso abnorme del plusvalore relativo, che si è creata l'inevitabile modificazione del



rapporto organico del capitale da cui ha preso il via la caduta del saggio del profitto.

D'altra parte, più è alto il rapporto organico del capitale più il processo di accumulazione è veloce, più difficile è per il capitale mettere in atto con efficacia le controtendenze.

Se si vanno a disaggregare le statistiche americane più nel dettaglio si vede come i salari siano stati i meno contenuti di tutta l'area capitalista occidentale. Ancora oggi il costo del lavoro negli USA è di sei volte superiore a quello asiatico e di due volte superiore a quello europeo e giapponese.

Mentre il saggio del plusvalore è mediamente aumentato del 20%, la composizione organica del capitale ha raggiunto l'aumento del 40% e la produttività ha seguito un percorso inverso, rimanendo inalterata per lunghi periodi, addirittura diminuendo in altri. Tutti questi dati sono omogenei e coerenti tra di loro e danno una prima interpretazione alla caduta del saggio del profitto del 35% dell'economia americana.

Altri dati statistici sempre provenienti dalla medesima fonte governativa supportano l'altro aspetto del problema, la sempre crescente difficoltà a reperire una quota minima di capitale necessaria alla riproduzione allargata in fase di caduta del saggio del profitto operante.

Mai come nel secondo dopoguerra, e in modo particolare nell'ultimo ventennio, si è assistito alla strettissima interdipendenza tra capitale bancario e capitale industriale. Il fenomeno ovviamente non è tipico solo dell'esperienza americana, ma negli Stati Uniti ha certamente raggiunto il punto più alto già negli anni '60.

Il mondo imprenditoriale americano, un tempo incontrastato dominatore del mercato commerciale internazionale, aveva nel reinvestimento degli utili la primaria fonte di finanziamento dei propri investimenti produttivi, in via subordinata ricorreva alla emissione di azioni ed obbligazioni, in "*extrema ratio*" al prestito bancario. Ma quella era una fase in cui i profitti erano facili e alto il loro saggio.

Progressivamente i rapporti sono andati modificandosi sino a ridurre drasticamente gli spazi dell'investimento degli utili per dare luogo all'au-

tofinanziamento e al credito bancario, legando così in maniera indissolubile il mondo dell'imprenditorialità ai giochi borsistici e al tasso di interesse praticato dagli istituti di credito.

L'enorme potenziamento delle banche esistenti e l'alto numero di nuove società finanziarie, l'importantissimo, ed ormai insostituibile ruolo svolto dal credito nelle moderne società capitalistiche, di cui gli USA ancora una volta rappresentano la punta avanzata, sono i chiari sintomi della necessità sempre più pressante del settore imprenditoriale di attingere a masse di capitali enormi, nel momento in cui, ad investimenti crescenti corrispondevano saggi di profitti decrescenti. Ecco perché la fase del dominio del capitale finanziario, della grande centralizzazione è sinonimo di decadenza e di crisi latenti.

L'economia americana ha storicamente vissuto per prima e più intensamente l'ingigantirsi del ruolo del capitale bancario, proprio perché per prima ed in termini drammatici ha vissuto l'impatto progressivo con le conseguenze della caduta del saggio del profitto. Il che è servito a consolidare un legame che già esisteva, ma lo ha esasperato sino al punto che, fatta salva qualche eccezione anche se di rilievo, dagli anni '70 sino ad oggi, le maggiori corporation che da sempre dominavano il mercato commerciale, sono cadute nelle mani delle grandi banche nazionali o sotto il controllo dei finanziamenti federali. Per citare alcuni esempi illustri, è stato il caso della Honeywell, della General Motors, della UNI-Royal, Lockheed, Mc. Donnell Douglas, ecc.

Interessante è verificare il progressivo divaricarsi degli indici di incremento dei profitti industriali e bancari. Al 1971 la caduta del saggio del profitto faceva registrare un indice pari al 30% mentre i profitti bancari erano aumentati del 40% di cui la metà ottenuti su mercati esteri. Oggi la divaricazione si è ulteriormente approfondita. La media e piccola imprenditoria è letteralmente strozzata dai debiti, delle grandi *corporations* agenti nei settori tradizionali della produzione. La stragrande maggioranza di essa è alla deriva presa nella morsa della non competitività da una parte e dalle pressanti richieste di saldare i debiti da parte degli istituti di credito dall'altra. Si salvano quelle *corporations* che sono legate

all'informatica e ai finanziamenti per commesse militari. In entrambi i casi chi domina è il credito, nella versione privata o in quella statale.

In questo periodo l'altra importante conseguenza della caduta del saggio del profitto, sta nella necessità da parte del capitale di accelerare i ritmi di accumulazione. Può sembrare un paradosso, ma in realtà è soltanto una delle contraddizioni del capitalismo, che un capitale a basso saggio del profitto debba investire sempre di più e sempre più velocemente.

Il paradosso sta nel fatto che un capitale a basso tasso di profitto, o peggio ancora, ad un saggio del profitto decrescente, più investe e proporzionalmente meno si valorizza. Una cosa è un profitto di 100 con investimento 1000, altra cosa è un profitto di 200 con un investimento 5000. La contraddizione che spiega e supera il paradosso, consiste nel fatto che nel lungo periodo il capitale tende, peraltro con scarsi risultati, a superare la caduta del saggio del profitto con l'aumento della massa dei profitti. E per ottenere questo risultato il capitale è costretto ad aumentare la propria produzione di merci, a incentivare lo sviluppo delle forze produttive che, a loro volta, sulla base di un incremento del plusvalore relativo, sono la causa della modificazione della composizione organica del capitale.

Ma ancora una volta il limite si ripresenta nella aumentata massa di merci prodotte, la quale posta sul mercato al fine della realizzazione del plusvalore contenuto, ha come effetto finale quello di anticipare i tempi di saturazione del mercato. Se poi l'aumento della velocità del processo di accumulazione e la conseguente accresciuta massa di merci, intesi come antidoto alla caduta del saggio del profitto, si manifestano in organizzazioni di mercato rigidamente monopolistiche, l'effetto crisi viene ulteriormente anticipato ed amplificato.

È vero peraltro che l'aumento della produttività del lavoro diminuisce il valore delle merci e conseguentemente anche il loro prezzo, ma è altrettanto vero che in regime di monopolio la diminuzione del valore delle merci è meno veloce dell'aumento della massa delle merci, senza considerare che, la svalutazione nel prezzo delle merci si manifesta

con una maggiore diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante, innescando ancora una volta la legge della caduta del saggio del profitto.

Per cui, in regime monopolistico, l'aumento della massa dei profitti finisce per trasformarsi in un rilevante aumento della massa delle merci che, poste sul mercato a prezzi minori ma ancora relativamente alti, non risolvono gli aspetti negativi della caduta del saggio del profitto, ma favoriscono, al contrario nel lungo periodo, la crisi di mercato per "saturazione".

Ancora una volta, ripetendoci con Marx, si è prodotto troppo nelle forme capitalistiche, si è prodotta una massa di merci troppo alta, a prezzi che per essere remunerativi per il capitale investito non rendono la domanda solvibile. Quindi se è il processo di valorizzazione che porta il sistema economico alla crisi, la caduta del saggio del profitto ne rappresenta la causa prima e un fattore di accelerazione e di esasperazione.

In questo senso dire che negli Stati Uniti, agli inizi degli anni '70 è esplosa una crisi di sovrapproduzione e basta, è come dire che il malato ha cessato di vivere perché è morto. O si legano i meccanismi del processo di accumulazione-valorizzazione alle modificazioni del rapporto organico del capitale e alla relativa caduta del saggio del profitto, indipendentemente della parziale efficacia delle politiche di controtendenza, e allora si potrà avere un quadro dinamico della crisi, oppure si cade in una visione meccanicistico-riduttiva dei fenomeni economici, correndo il rischio di rimanere perplessi sulle non coincidenze temporali e sulle capacità di resistenza della crisi stessa.

Si può anche parlare di crisi di sovrapproduzione rispetto all'esperienza americana ma alla sola condizione di ripercorrere analiticamente tutte le interazioni che si sono determinate all'interno di un processo di valorizzazione-accumulazione durato quarant'anni.

Ritornando ai dati statistici, negli Stati Uniti, già alla fine degli anni "60", l'aumento generalizzato dei prezzi si esprimeva a livelli attorno al 8%, quando ancora la restante parte del capitalismo occidentale era assestata su tassi inflazionistici del 4%.

Anche sotto questo aspetto l'economia americana andava anticipando i sintomi e i motivi di quella che sarebbe stata, di lì a poco, la più grande crisi del suo apparato produttivo e di quello internazionale, dopo la chiusura della seconda guerra mondiale.

La sua più che collaudata struttura monopolistica è servita da acceleratore del fenomeno dell'inflazione nel tentativo di guadagnare nella sfera della distribuzione delle merci quanto andava perdendo nell'ambito della produzione.

Ben prima dello shock petrolifero, partito nel dicembre del '73, l'aumento dei prezzi aveva colpito anche il mercato delle materie prime di produzione americana, a testimonianza di un disagio economico interno, tra i cui sintomi, quello dell'inflazione andava letto come quello tra i più allarmanti.

Se si considerano soltanto i quattro anni che precedono lo shock petrolifero, si ha la misura di come l'inflazione dei prezzi delle materie prime di produzione americana (come da tabella) fosse la risposta commerciale alla crisi economica dei prodotti industriali.

68

<b>Prodotti</b>	<b>1970</b>	<b>1971</b>	<b>1972</b>	<b>1973</b>
Alimentari vari	360	330	440	515
Semi ed oli vegetali	245	220	240	365
Metalli non ferrosi	360	340	355	490
Ferro e acciaio	300	290	355	430

Ne consegue che la doppia controtendenza: l'aumento della massa dei profitti che ha come base l'estensione della produzione delle merci e la determinazione di prezzi progressivamente e proporzionalmente più alti di cui la struttura monopolistica, sia in sede privata che statale, rappresenta lo strumento più idoneo a sopperire alla caduta del saggio, ma non possono che rappresentare una "soluzione" temporanea allo svilupparsi delle contraddizioni insite nel processo di accumulazione. Nel lun-

go periodo il monopolio, suo malgrado, è costretto a riproporre, ingigantiti, quegli effetti negativi che avrebbe dovuto combattere e per i quali è storicamente nato.

Da controtendenza il monopolio si trasforma nel suo contrario, da misura anti caduta del saggio del profitto diviene momento di accelerazione dei processi di crisi, così come un trattamento terapeutico intensivo non risolve la patologia di un malato, anzi ne aggrava le condizioni generali scatenando, oltre tutto, una serie di effetti collaterali.

Inflazione, sovrapproduzione, diminuzione degli investimenti, rallentamento nella crescita del PNL e disoccupazione, sono stati gli effetti più immediati della crisi del sistema monopolistico americano prima interno e poi esportato internazionalmente.

Ciò che ha sconvolto la "scienza borghese" è stato il frantumarsi della presunzione che il capitalismo monopolistico privato e il sempre più massiccio intervento dello stato nell'economia, secondo gli imperativi della scuola keynesiana, reggessero alle perturbazioni del ciclo economico e che fossero la panacea definitiva di qualsiasi tipo di crisi.

Infine, il terzo effetto della caduta del saggio del profitto si manifesta nella formazione di capitale eccedente, di capitale cioè che, non trovando le condizioni favorevoli per un investimento remunerativo, si stacca dalla produzione per cercare altre vie al suo processo di valorizzazione.

Più la caduta del saggio del profitto è elevata e più i capitali si indirizzano verso la speculazione o prendono la strada dell'investimento all'estero.

È nella logica del capitale perseguire la sua auto valorizzazione in qualsiasi modo, sia comportandosi parassitariamente investendo speculativamente al di fuori del ciclo produttivo, sia inserendosi produttivamente solo là dove il prezzo delle materie prime è più contenuto, il costo del lavoro più basso o dove più facilmente si possono aggirare le leggi sindacali e tributarie. Inoltre, sotto la pressione di un saggio del profitto decrescente, questi aspetti si moltiplicano e si accelerano sino ad arrivare a proporre guerre localizzate nelle aree strategiche ricche di materie prime funzionali ai meccanismi produttivi in crisi di profitti.

Già prima degli anni '70, l'imperialismo americano realizzava il 50% dei propri profitti da rendite di capitali e da investimenti all'estero. Negli anni successivi, e con particolare impulso sotto l'amministrazione Reagan, quando l'asfittico apparato industriale americano è stato commercialmente travolto dalla maggiore competitività produttiva tedesca e giapponese, si è intensificata l'esportazione di capitali che ha portato al 65% la quota di profitti realizzata all'estero.

Per l'imprenditore americano e per l'apparato bancario tradizionalmente legato alle attività imprenditoriali, la caduta del saggio del profitto che aveva ridotto nell'arco di poco meno di trent'anni del 35% la profittabilità degli investimenti, con un apparato produttivo tecnologicamente in parte superato e, comunque non in grado di competere con le economie giapponesi e tedesche, con un costo del lavoro elevato e reso ancora più alto dalla relativamente bassa produttività, una prima immediata soluzione fu quella di trasferirsi nell'area asiatica e nel subcontinente americano.

Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong e Singapore da una parte, Brasile, Messico ed Argentina dall'altra, sono state le due aree geografiche dove più massiccia si è abbattuta la pioggia dei crediti e di investimenti americani. A questa rincorsa all'extra profitto hanno partecipato non solo le grandi *corporations*, ma anche le più potenti banche americane. Il motivo era quello di sfruttare in loco materie prime e forza lavoro a basso costo, il fine quello di guadagnare "fuori" quei margini di remunerazione per il capitale che non si sarebbero ottenuti "dentro".

Come per i profitti, i prestiti e gli investimenti all'estero e la delocalizzazione, sono stati inversamente proporzionali all'indice di diminuzione del saggio del profitto all'interno della struttura economica americana. Mentre interi settori, soprattutto nel campo siderurgico, metallurgico e metalmeccanico erano costretti a chiudere o a continuare la produzione con uno sfruttamento degli impianti ridotto del 30-40%, gli Istituti di credito vantavano all'estero un saccheggio di profitti mai registrato prima.

Tutta la recentissima storia della società americana di questi ultimi 15 anni è caratterizzata da una progressiva minore propensione all'inve-

stimento produttivo, che i teorici borghesi della sociologia economica si sono affrettati a battezzare “deindustrializzazione” e da un altrettanto progressivo fenomeno, quello del decentramento produttivo effettuato nelle aree periferiche.

L'altra via, quella della speculazione, ha assunto dimensioni gigantesche quanto contraddittorie. Pur tralasciando la vasta operazione sul dollaro, che ha avuto per lunghi periodi motivazioni macro-finanziarie nello scontro tra gli USA e il resto del mondo occidentale, il capitale speculativo si è concentrato sulle operazioni di borsa e sulla compravendita dei pacchetti azionari di maggioranza di imprese in crisi. Anche in questo caso, l'arma della speculazione, sia nella versione borsistica che in quella del *take over*, finché ha avuto la possibilità di esprimersi senza incappare in crolli di borsa o nella reazione del mondo imprenditoriale, mentre ha garantito facili, quanto effimeri, guadagni a quella parte di capitale che si è distaccato dai rischi dell'investimento produttivo, ha pesato negativamente sull'economia del capitale complessivo rendendolo più piccolo e più debole.

Tenendo come punto di riferimento i meccanismi portanti del processo di accumulazione, si rileva come una costante e progressiva modificazione del rapporto organico del capitale determini nel lungo periodo la caduta del saggio del profitto, la quale, a sua volta, induce il capitale complessivo ad accumulare più velocemente scaricando sul mercato una massa di valore sotto forma di merci e servizi superiore alla capacità di assorbimento della domanda. La crisi, così prodotta, rallenta o interrompe la valorizzazione del capitale inducendo parti di esso al disinvestimento e alla speculazione, alla fuga verso mercati più remunerativi. Esaspera altresì le misure protezionistiche all'interno dei settori nazionali del capitale mondiale, imprime una accelerazione alle guerre commerciali e scarica pesantemente sul tenore di vita della classe lavoratrice il peso delle proprie conseguenze. In breve la crisi da profitti stimola l'affannosa rincorsa alla riattivazione delle controtendenze alla caduta del saggio del profitto, con risultati alterni nel breve periodo, con risultati disastrosi sul lungo periodo.



La crisi che ha investito il capitalismo americano e di conseguenza quello mondiale, a partire dagli inizi degli anni '70 ha seguito questo percorso. Dopo le misure nixoniane del 15 agosto del 1971 - concernenti l'imposizione di una tassa del 10% su tutte le merci di importazione, la svalutazione del dollaro che ha portato la divisa americana dalla vecchia parità aurea di 35 dollari oncia oro a 38 dollari e la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro che ha letteralmente sconvolto gli accordi monetari nati a Bretton Woods - la voragine della crisi ha inghiottito il 25% degli investimenti produttivi con una punta del 40% nell'industria pesante e ha determinato il contenimento della domanda interna e il calo del 30% degli scambi internazionali.

72 Interi settori produttivi, logorati da due decenni di profitti decrescenti, si sono trovati nella impossibilità di coniugare prezzi, profitti e salari con gli auspicati tassi di valorizzazione del capitale, ed il mercato internazionale era diventato improvvisamente troppo piccolo. La siderurgia, la metallurgia, la metalmeccanica con particolare riferimento al settore automobilistico, poi la chimica e la stessa agricoltura, per anni fiore all'occhiello dell'economia americana, hanno toccato il limite più basso dal secondo dopoguerra in avanti.

L'economia americana si è presentata all'appuntamento con la deflagrazione delle proprie contraddizioni con un saggio del profitto del 35% inferiore rispetto a quello dell'immediato dopoguerra, con una inflazione vicina al 8%, con una produttività ristagnante e con un utilizzo degli impianti diminuito mediamente del 30%. Sempre di quel periodo è la sensibile perdita di competitività sul mercato commerciale internazionale ed il conseguente ingigantirsi del deficit nella bilancia delle partite correnti (9).

Della crisi del centro del capitalismo mondiale hanno sofferto i settori esterni, già peraltro afflitti, pur in tono minore e con un diverso grado di resistenza all'ondata recessiva, dalla crisi per caduta del saggio del profitto. Con l'aggravarsi di essa, tutto il settore del capitalismo occidentale è stato risucchiato nella crisi, ha sopportato il peso di una inflazione de-

vastante, ha compresso le condizioni di vita di milioni di lavoratori, come e più della grande crisi del '29.

La risposta del capitale non si è fatta attendere più di tanto. Di qua e di là dell'oceano si sono violentemente imposte le imperative necessità di amministrazione della crisi, andando a scegliere tra le misure di controtendenza, quelle che meglio e più rapidamente avrebbero potuto diluire nel tempo e scaricare sui paesi imperialisticamente più deboli l'onere maggiore delle conseguenze della crisi stessa.

La cosa si è resa possibile operando su tre ordini di fattori che hanno agito profondamente sia sul terreno della struttura economica che su quello delle infrastrutture sociali.

In questo periodo, infatti, il capitalismo occidentale ha potuto usufruire di una struttura creditizia che gli ha permesso di ammortizzare nel tempo gli effetti violenti della crisi dei settori industriali rallentandone la verticalità della caduta.

Poi ha potuto giovarsi di una relativamente contenuta risposta della classe operaia, il che gli ha permesso, pur nell'affanno e nella pericolosità dello scontro reciproco, di manovrare distribuendo risorse alle imprese più importanti e imponendo sacrifici pesantemente pagati dalla forza lavoro a colpi di maggiore sfruttamento, cassa integrazione, licenziamenti e diminuito potere d'acquisto dei salari (un dato statistico per tutti è rappresentato dai 29 milioni di disoccupati nei paesi OCSE e dal potere d'acquisto dei salari americani che è fermo al 83 e non molto lontano da quello di dieci anni prima '73, mentre in Europa i salari reali, sfrondata dall'indicizzazione inflazionistica, sono fermi dalla fine degli anni Sessanta).

Infine la borghesia internazionale ha usato con accortezza tutti gli ammortizzatori sociali, finché ha potuto, dalla cassa integrazione alla scala mobile, a quelli politici quali l'utilizzo connivente dei partiti di sinistra e dei sindacati con il dichiarato obiettivo di tenere la "piazza" sotto controllo per il supremo

---

(9) Per la visione di ulteriori dati statistici e per l'analisi degli aspetti fenomenici della crisi americana dal '71 ad oggi, vedi *Prometeo* citato.

interesse nazionale. E sempre in questo periodo i vari settori del capitalismo, oltre che combattere in chiave preventiva i rispettivi proletariati, si sono reciprocamente confrontati sul terreno delle controtendenze, innescando una sorta di competizione tecnologica e finanziaria, i cui esiti non si sono ancora completamente esauriti e le cui conseguenze di lungo termine non ancora tragicamente espresse.

Dati le cause e ritmi della crisi, a muoversi con anticipo nei confronti dei vari settori dello schieramento capitalistico occidentale, è stata ancora una volta la complessa struttura economica americana. La prima mossa è consistita nelle già citate misure nixoniane del 15 agosto del 1971.

Allora l'amministrazione Nixon doveva fare i conti con un apparato industriale in parte tecnologicamente superato, con un saggio di profitto decrescente che rendeva sempre meno remunerativo l'ulteriore impiego di capitale nell'ambito della produzione, con una consistente diminuzione della competitività sia sul mercato interno che su quello internazionale. Il tutto si traduceva in un progressivo deficit della bilancia commerciale, che sebbene allora ammontasse a poche decine di milioni di dollari, era comunque il sintomo, accanto alla disoccupazione e all'inflazione, di un cambiamento di tendenza e di un malessere economico strutturale e di lunga durata.

La risposta immediata fu miope quanto contingente, legata cioè alle sole perturbazioni che sconvolgevano il mercato interno americano. Quasi per una reazione istintiva l'amministrazione Nixon credette di individuare i guai dell'economia americana solo ed esclusivamente nel confronto commerciale con i partner occidentali, ignorando ed eludendo le ragioni strutturali che avevano prodotto la crisi, ovvero si operò sugli effetti del mercato senza incidere sulle cause. In ciò sta il senso delle misure del 1971:

1. L'imposizione di una tassa del 10% sulle importazioni è palesemente una misura protezionistica la cui attuazione ha il solo scopo di salvaguardare il mercato interno dalla maggiore competitività delle merci estere, senza però intervenire sui bassi livelli di produttività dell'industria americana, che erano alla base dell'inferiore competitività.

2. La svalutazione del dollaro esprimeva anch'essa una preoccupazione prevalentemente di natura mercantile, contingente e non risolutiva come la prima. Gli effetti dovevano essere quelli. Essendo il dollaro più debole, il problema era di sostenere la domanda interna, di sfavorire le importazioni e di rendere contemporaneamente più competitive le merci americane, i cui prezzi espressi in dollari svalutati, avrebbero potuto usufruire di un differenziale minore rispetto alle merci prodotte dal capitale concorrente.

3. Infine la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro; gravissima misura che dava il segno della debolezza del dollaro, del cessato dominio americano sui mercati commerciali. Inconvertibilità oltretutto voluta per evitare che questa palese debolezza potesse spingere le grandi centrali della speculazione internazionale a restituire dollari alla Federal Bank per ottenere in cambio oro in attesa di tempi migliori o di centrare la propria attività speculativa su altre divise. Anche in questo caso, pur se sul versante monetario, e non prettamente produttivo-commerciale, la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro ha avuto una funzione difensiva che non ha contribuito al risanamento dell'economia americana né tanto meno ha tamponato l'emorragia della caduta del saggio del profitto. Il che, però, non ha impedito alle amministrazioni successive di instaurare una sorta di "dollar standard" sorretto dalla forza militare e dalla possibilità di stampare a piacimento carta moneta, continuando a fare della divisa americana il perno monetario della finanza mondiale.

Tra il '71 e il '79, pur nel succedersi delle varie amministrazioni, non è sostanzialmente mutato il tipo di intervento né il critico assetto dell'economia americana. I dati che si registrano in questo periodo sono di ulteriore lieve flessione e non di miglioramento. Ne è testimonianza, a metà degli anni '70, la manovra a largo respiro del "caro petrolio" voluto dai paesi arabi produttori, ma sostenuti dal governo americano, con la quale gli Stati Uniti intendevano penalizzare gli apparati produttivi europei e giapponesi attraverso l'aumento dei costi di produzione e concorrendo così a tamponare la loro diminuita competitività. Mentre continuavano a sostenere il **dollaro** (moneta universale di scambio tra produttori

petroliferi) che, dopo la dichiarazione d'inconvertibilità avrebbe potuto perdere quel ruolo primario che si era conquistato con la forza a Bretton Woods.

Le conseguenze di una simile manovra, nata spontaneamente nell'area dei paesi produttori, ma sorretta diplomaticamente e spinta economicamente dagli USA, hanno pesato per anni in termini di inflazione, depressione e disoccupazione sulle economie e sui proletariati del mondo occidentale. Anche in questo caso la manovra si è risolta per essere soltanto una mossa che, nell'area dello scontro interimperialistico, la traballante potenza americana ha messo in atto per contenere la maggiore competitività commerciale dei suoi partner, sempre operando all'interno di una logica di mercato. E ancora una volta la conseguenza più evidente è stata che l'economia americana non ha risolto i problemi di tamponamento della caduta del saggio del profitto, ma in compenso ha trascinato nel vortice della crisi il capitalismo occidentale.

76

Sono proprio gli anni '74-'79 che fanno registrare il livello più basso degli investimenti e degli scambi commerciali, ed un incremento dell'inflazione e della disoccupazione senza precedenti. Quest'ultima ha raggiunto indici del 18-24%. Nei PVS vanno maturando tutte quelle condizioni di ristagno economico e di indebitamento finanziario che li porteranno agli anni Ottanta in condizioni di totale affamamento.

Con gli anni '80 la crisi del capitalismo americano ed occidentale entra in una nuova fase. 1981-1982 sono gli anni del secondo shock petrolifero, di una ulteriore flessione degli investimenti, del crollo dei prezzi delle materie prime. Si esasperano cioè tutti i fattori della crisi, compresa la concorrenza economico-commerciale fra gli Stati Uniti da una parte e Giappone e Europa dall'altra, guerra che ha visto sui rispettivi fronti la messa in opera di vecchie e "nuove" controtendenze.

Innanzitutto un attacco senza precedenti nei confronti della classe operaia la quale, per anni, e il processo non si è ancora fermato, ha dovuto sopportare per intero il peso della politica dei sacrifici, i cui contenuti si basavano sulla negazione di fatto delle rivendicazioni economiche, o al massimo sulla loro estensione sino al livello del tasso di inflazione

ma non oltre, sull'accettazione della cassa integrazione e della sua logica conseguenza: i licenziamenti. Sulla mobilità del lavoro, sul maggiore sfruttamento in fabbrica, ovvero su tutti quei fattori che hanno rappresentato la premessa indispensabile di quel fenomeno meglio conosciuto come ristrutturazione.

A lato del tentativo di ricreare margini di profittabilità attraverso la ristrutturazione dei settori portanti dell'economia, si è aggiunto un più oculato intervento dello Stato. Facendo riferimento all'Europa e in modo particolare all'esperienza italiana, lo Stato è andato via via assumendo tutte quelle iniziative di politica economica e fiscale che meglio si prestavano all'assestamento dei meccanismi di gestione della crisi, in termini di tamponamento della emorragia dei profitti, ovvero del solito processo di ristrutturazione.

Scopo dello Stato era quello di spianare la strada della ripresa economica creando le condizioni politiche e finanziarie agli investimenti. Il mezzo, giocare al ribasso con il tasso di sconto, reperire quote di capitale per sostenere i settori più importanti dell'economia italiana, elaborare una politica fiscale che gravasse sui redditi da lavoro dipendente e non penalizzasse il mondo imprenditoriale, ed infine accollarsi l'onere, anche se temporaneo, delle conseguenze del processo di ristrutturazione, quali la cassa integrazione e i prepensionamenti.

A partire da quegli anni si è avuto un crescendo delle tariffe pubbliche sull'uso di servizi di prima necessità come acqua, gas, luce elettrica, telefoni e trasporti pubblici, canoni d'affitto e un costante inasprimento della pressione fiscale.

Sull'altro versante lo Stato è andato progressivamente indebitandosi per sostenere la domanda interna produttiva, e contemporaneamente ha adottato la politica dei tagli della spesa pubblica nei settori non produttivi quali la prevenzione sociale, le pensioni, la scuola e la sanità. Ossigeno, dunque, per le precarie condizioni di valorizzazione del capitale nazionale e tartassamento su ogni fronte della forza lavoro.

Il processo di ristrutturazione europeo e giapponese ha cioè operato sul piano della risposta alla crisi, e più in particolare alla caduta del sag-

gio del profitto, andando ad incidere sull'aumento della produttività sociale ristrutturandosi ad alti livelli tecnologici e comprimendo al massimo i salari reali e le spese sociali improduttive.

Dall'altra parte dell'oceano, l'amministrazione Reagan ha prevalentemente usato un altro settore di controtendenza alla recessione economica, fatto salvo un uguale modello di comportamento dello Stato per ciò che concerne l'indebitamento, quello della centralizzazione del capitale finanziario e del suo impiego, speculativo o produttivo, decentrato rispetto alla struttura economica americana.

Ad eccezione dei settori produttivi legati alla produzione delle armi e ai sistemi di difesa, che dall'82 all'86 si sono visti assegnare dal Governo 1600 miliardi di dollari di commesse, e dei settori dell'alta tecnologia, l'apparato produttivo americano non si è incamminato sulla strada della ristrutturazione economica nel tentativo di colmare almeno in parte il disavanzo tecnologico nei confronti di Giappone ed Europa, rintuzzando con l'aumento della produttività l'annoso problema dei profitti decrescenti, ma ha puntato sulla politica del tasso di sconto al rialzo, nel tentativo, in parte riuscito, di riproporre gli USA quale maggiore potenza finanziaria e monetaria in grado di dominare sul mercato finanziario internazionale, anche a scapito di un ulteriore indebolimento della sua struttura produttiva.

Gli alti tassi di interesse praticati dalle banche americane e dal Tesoro Federale, sono riusciti a far affluire negli USA centinaia di miliardi di dollari che sono stati riciclati sotto forma di prestiti ai paesi periferici o investiti nel settore asiatico (Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea del Sud) e nel sub continente americano (Argentina, Brasile, Messico e Cile) (10). Nel contempo il dollaro ha continuato ad essere la divisa dominante, il bene di rifugio per eccellenza, lo strumento attraverso il quale spremere il plusvalore contenuto nelle altre divise costrette a comprare dollari per poi acquistare tecnologia, beni alimentari e petrolio.

Una *prima* conclusiva osservazione ci indica come la crisi internazionale, che da più di dieci anni attraversa in tutti i sensi i mercati capitalisti-

ci, abbia trovato una momentanea panacea alle devastanti conseguenze della caduta del saggio del profitto, agendo sul terreno delle controtendenze con modi ed intensità diversi.

Gli Stati Uniti hanno giocato la partita puntando sulla centralità del dollaro e sulla esportazione di capitale finanziario, sostituendo così alla caduta del saggio del profitto un aumento dei profitti bancari, accentuando l'incipiente processo di deindustrializzazione, e trasformando gradatamente l'assetto della economia americana da produttiva in "centrale finanziaria" con tutti i rischi del caso, destinati a scoppiare in tempi a venire.

Gli ultimi dati statistici riferiscono che il 70% del RNL è ottenuto nel settore terziario mentre il 65% dei profitti viene realizzato all'estero.

L'Europa e il Giappone, per tempo il secondo, meno puntuale e più disomogenea la prima, vanno in questo caso esaminati in maniera differenziata. Tutte le componenti della riorganizzazione produttiva dei capitali nazionali europei, hanno prevalentemente operato sul terreno della intensificazione della produttività industriale (aumento dei ritmi di produzione), e della maggiore competitività sul mercato commerciale internazionale, come primaria controtendenza alla crisi dei profitti, giovan-dosi in parte anche della calcolata rinuncia americana di scontrarsi sul terreno della competitività produttivo-commerciale per dedicarsi alla ri-proposizione del dollaro quale coefficiente universale di scambio tra le merci, in modo particolare quelle strategiche come il petrolio.

Ciò non sta assolutamente a significare che l'imperialismo americano abbia ceduto il passo senza combattere la sua guerra sul mercato commerciale, si vuole soltanto dire che le scelte dell'amministrazione Reagan, basate sul sostegno del capitale finanziario speculativo, non potevano essere di aiuto ad un improbabile e contemporaneo processo di ristrutturazione che avrebbe dovuto riallineare il capitale produttivo americano a quello dei partner occidentali. Alla ristrutturazione dell'apparato produttivo venivano meno proprio quei capitali che si dedicavano all'esercizio

---

(10) Per i dati e i movimenti di capitale, vedi *Prometeo* citato.



del credito, della speculazione e dell'immediata valorizzazione produttiva sui mercati esteri. Proprio per questo l'amministrazione Reagan non ha lesinato nei confronti di Giappone e Europa misure protezionistiche e pressioni monetarie.

Una *seconda* conclusione ci mostra come il temporaneo tamponamento della crisi, se ha in diversa misura e con modalità differenti, ridato fiato al sistema capitalistico dell'area occidentale, permettendogli di amministrare al meglio quest'ultima fase del suo declino, grazie anche, se non soprattutto, ad una risposta di classe che, al di là di episodi importanti quanto significativi, ha comunque mantenuto un profilo molto basso, non adeguato alla gravità e all'estensione della crisi stessa, consentendo al sistema di non avere il fiato sul collo e di poter provvedere al "risanamento" in condizioni di migliore tranquillità sociale.

80 La gestione imperialistica della crisi ha favorito in parte, determinato del tutto, l'impoverimento delle aree capitalistiche periferiche. Il continente africano e quello asiatico sono ridotti a livelli di mera sopravvivenza, i cosiddetti Paesi in via di sviluppo sono nella scomodissima posizione di non poter più sperare di inserirsi a qualche titolo come mini protagonisti sul mercato internazionale, in più hanno sommato un enorme debito pari ad oltre 1300 miliardi di dollari. Non per niente i maggiori e più duraturi episodi di esasperazione, di insofferenza e di ripresa della lotta di classe, sono da registrare nei paesi della periferia capitalistica che sino a questo momento ha subito il peso maggiore della crisi.

Ma anche là dove la ristrutturazione e la speculazione sembrano aver apportato un po' di ossigeno all'asfittica economia occidentale, si palesano gravi sintomi di debolezza.

In Europa permane un esercito di disoccupati vicino ai 20 milioni e la cifra è destinata ad aumentare secondo un trend che dura ormai da più di dieci anni. In Inghilterra come in Germania, Francia e Italia continuano le politiche fiscali vessatorie e quelle finanziarie restrittive. Ricomincia a far capolino, di qua e di là dell'Atlantico, lo spauracchio dell'inflazione e della recessione. Negli USA il tasso degli investimenti produttivi è sce-

so dall'8,2 del 1983 all'1,5% del 1987. La domanda interna complessiva, nel medesimo periodo, si è ulteriormente contratta passando dal 4,5 al 2,5%, l'esportazione, nonostante la perdita di valore del dollaro, è rimasta inalterata, le importazioni sono continuate ad aumentare, tanto che oggi la bilancia commerciale oscilla attorno a un deficit di 140-160 miliardi di dollari.

Un discorso a parte merita la disoccupazione: secondo le statistiche elettorali reaganiane la disoccupazione si sarebbe ridotta dall'inizio degli anni '80 di ben 10 milioni di unità, attestandosi attorno al 7%. Niente di più falso, le compiacenti statistiche americane annoverano nel numero degli occupati anche i lavoratori par-time e quelli a lavoro nero nonché quelli che lavorano quattro settimane all'anno. Se negli USA si usassero metodiche statistiche come quelle italiane il tasso di disoccupazione sarebbe, secondo alcuni studi, pari al 12%.

Il che sta ad indicare che la tanto sbandierata ripresa dell'economia mondiale non si è prodotta, ma che il capitale complessivo è riuscito grazie ai massicci interventi ristrutturativi e alla parassitaria gestione del capitale finanziario a dare una maggiore circolarità alla crisi, collocandola in parte nei settori periferici del mercato internazionale, e comprimendo al proprio interno la potenziale deflagrazione della contraddizione scaricandola sulle spalle della forza lavoro. Ma persistono tutti i sintomi di una nuova recessione, la quale troverà un capitalismo debole e sempre meno in grado di fronteggiare la situazione sul terreno delle già sperimentate controtendenze.

*(dicembre 1988)*



## **L** La crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione dell'economia

### **L'attuale crisi analizzata alle sue radici, partendo da una osservazione di lungo periodo dei dati empirici**

83

Sulle cause di questa crisi si è detto di tutto e di più, sia in campo borghese che in quello marxista. Nel secondo campo, quello che a noi più interessa, viene, tra le altre ipotesi, riproposta la tesi "classica" della sovrapproduzione o del sottoconsumo, con conseguente saturazione dei mercati, quale motore propulsivo della crisi. In questo caso non si prendono in considerazione gli aspetti peculiari che hanno caratterizzato la vita del capitalismo negli ultimi decenni e, quindi, le differenze - rispetto alle "normali" recessioni - che sono all'origine del rigonfiamento e dello scoppio della bolla speculativa, dell'abnorme crescita del capitale fittizio e delle ricadute sulla economia reale, già ampiamente compromessa dalle sue insanabili contraddizioni. Per non ripeterci, (l'argomento lo abbiamo trattato in più riprese nei numeri precedenti di *Prometeo*), ci limiteremo a prendere in considerazione gli aspetti generali e di metodo dell'analisi da sovrapproduzione per poi confrontarli e integrarli, sulla base dei dati empirici, con quella della caduta del saggio medio del profitto, affrontando la questione nel lungo periodo, e non soltanto relativamente agli anni immediatamente vicini al 2007, data di inizio ufficiale della crisi. Un buon punto di partenza potrebbe essere l'enunciazione di

Marx nel capitolo quindicesimo, del *Libro Terzo*, relativo allo sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge.

«D'altro lato in quanto il saggio di valorizzazione del capitale complessivo, il saggio del profitto, è lo stimolo della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne costituisce l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti ed appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, un eccesso di capitale contemporaneamente ad un eccesso di popolazione».

84

È proprio la relazione tra la caduta del saggio del profitto, le crisi economiche, la sovrapproduzione di capitali che, non trovando ambiti sufficientemente remunerativi nell'ambito della produzione, vanno verso la speculazione, verso la creazione di capitale fittizio contribuendo alla formazione di bolle speculative il cui unico approdo è l'esplosione del sistema finanziario con tutte le ricadute del caso su quella economia reale che ne è stata la causa prima e la base di partenza.

Ma i teorici che non accettano una simile impostazione, in risposta alla nostra tesi che individua nella caduta del saggio medio del profitto, la causa prima della crisi dopo una lunga "maturazione" che prende le mosse dalla seconda metà degli anni settanta, rispondono "piccati": ma come si fa a parlare di crisi del saggio del profitto se, da almeno venticinque anni, nei paesi ad alta industrializzazione, per non parlare dei paesi emergenti, il saggio del profitto è aumentato, e tutti i dati statistici sarebbero lì a testimoniare? Andiamo a verificare sia le dichiarazioni che gli indici statistici in modo da non aver più dubbi al riguardo.

In prima battuta rispondiamo che, se è vero che a partire dal 1982 sino al 1998 i saggi del profitto nei paesi di vecchia industrializzazione (Usa, Giappone, Francia, Inghilterra, Germania e Italia) sono aumentati, ma non lo sono stati a sufficienza rispetto al picco negativo degli inizi degli anni Ottanta.



GRAFICO 1

Secondo i dati riportati da quasi tutti gli analisti, tra il 1965 e il 1982, negli Usa, ma con piccole difformità di ordine temporale e di intensità il fenomeno si è prodotto anche negli altri paesi del G7, si è avuta una formidabile caduta del saggio medio del profitto pari al 50-53%. Nei due decenni successivi, e qui occorre affondare l'analisi, si è avuto un consistente recupero per poi continuare la caduta. In termini percentuali, nel primo periodo considerato si è passati da un saggio medio del profitto del 24% al 12%. Nel secondo è risalito al 19% per poi ridiscendere al 14%. Prima di prendere in considerazione le cause che hanno prodotto il recupero, va sottolineato che passare da un calo del saggio di oltre -50% ad un più modesto calo di circa -40% non modifica sostanzialmente il progredire della legge, semmai si può parlare di contenimento della velocità della sua caduta. Non per niente la legge della caduta del saggio del profitto viene indicata come tendenziale, ovvero si esprime sul lungo periodo all'interno del quale si possono verificare fasi, più o meno lunghe, di recupero e di ricaduta a seconda degli antidoti che, temporaneamente, il capitale pone in essere, e a seconda del livello di espressione della lotta di classe. Il che sta a significare che, nonostante il recupero, o il rallentamento della caduta, il capitalismo non è riuscito ad uscire

dalla morsa che lo attanaglia, morsa messa in atto dal suo stesso modo di raggiungere la massimizzazione del profitto, unico scopo del suo essere *forma produttiva*.

In seconda battuta va denunciato come il recupero sia stato, in buona parte, "drogato" da una serie di fattori finanziari che il capitalismo moderno, in modo particolare dagli anni novanta in poi, è stato costretto a mettere in atto, dilazionando nel tempo la deflagrazione delle sue contraddizioni che, ben lungi dall'essere superate, si sono ripresentate ancora più virulente, mettendo sul lastrico milioni di proletari, bruciando in poche settimane centinaia di miliardi di capitale fittizio, creando le condizioni per l'emergere di tensioni sociali e del rischio di ulteriori guerre per la conquista dei mercati fondamentali, da quello delle materie prime a quello energetico, da quello finanziario a quello della forza lavoro a basso prezzo, e generando lo spaventoso spettro di una maggiore pauperizzazione e di un affamamento generalizzato.

86

Pochi esempi numerici. Secondo i dati forniti dalla Fao, nell'anno in corso il numero di coloro che sono sotto la soglia vitale dell'alimentazione, sono aumentati del 9%, arrivando all'astronomica cifra di un miliardo e duecento milioni, più di un sesto della popolazione mondiale. L'insicurezza alimentare, ovvero la certezza della fame, colpisce 642 milioni di persone (10,5% in più rispetto all'anno scorso) in Asia e nell'area del Pacifico. 265 milioni nel continente africano, nell'area sub sahariana (+11,8%). L'America latina ha prodotto 53 milioni di affamati (+12,8%), mentre l'Africa del nord est "solo" 42 milioni (+13,5%). Ma questi sono soltanto degli effetti collaterali del capitalismo, che si sarebbero dovuti evitare, anzi ridurre del 50% entro il 2015 se non fosse intervenuta la crisi nonostante il recupero "drogato" dei saggi del profitto.

È proprio sull'aspetto del "recupero drogato" che vanno centrate le analisi per capire, nel lungo periodo, i meccanismi che hanno portato alla più grave crisi del capitalismo moderno dopo quella del 1929 e della devastante conseguenza economica, sociale in cui versano le popolazioni più povere e i proletariati del mondo intero. Prima però occorre affrontare il problema della crisi nel suo aspetto complessivo, in termi-

ni strutturali e temporali. Alla fine degli anni settanta, inizio anni ottanta, quando il capitalismo americano prima, seguito dalle altre economie del G7 poi, si è trovato nella pesante e pressante situazione di fare i conti con un saggio del profitto che era sceso di oltre il 50%, ha reagito mettendo in atto una serie di misure che avesse lo scopo di opporsi a quello che sembrava essere, ed era, una sorta di cancro che metteva in seria difficoltà i meccanismi di estorsione del plusvalore e, quindi, della valorizzazione del capitale. Un così basso saggio del profitto, infatti, non solo rendeva sempre più difficoltosa la profittabilità dei capitali nell'economia reale, non soltanto restringeva i margini di profitto per ogni fase di produzione, rendeva altresì problematico il processo di accumulazione favorendo una sovrapproduzione di capitali, questa sì, che non trovando margini di profittabilità sufficienti nell'ambito della produzione, si sono visti costretti a prendere la strada della speculazione con tutte le conseguenze che andremo ad analizzare.

Quindi è la crisi da caduta del saggio medio del profitto che ha posto in essere le "necessarie" risposte del capitale. Non a caso il cosiddetto neoliberalismo nasce in quegli anni, la "deregulation", che ne è stata la spina dorsale, non ha fatto altro che accompagnarne il cammino sulla rotta del tentativo di recupero del "profitto perduto" sulla scorta di tre grandi direttrici: 1. attacco alla forza lavoro sul salario diretto, indiretto, sui contratti, sui ritmi e sull'intensità di sfruttamento ecc.; 2. decentramento produttivo verso le aree dove il costo della forza lavoro è minore sino a 10-15 volte; 3. finanziarizzazione della crisi.

1. Nel primo caso, complice una quasi inesistente risposta da parte del proletariato, il capitale ha avuto buon gioco nel mettere in campo una serie di pesanti misure atte a tentare di riguadagnare margini di profitto. Sul terreno del salario diretto ha posto in essere un contenimento dei salari bloccandoli di fatto per un ventennio. Alle soglie del 2000 i salari reali, cioè il loro potere d'acquisto, erano rimasti quelli degli anni settanta, nonostante l'incremento della produttività del lavoro. I contratti a termine hanno fatto il resto. Per il capitale non era più possibile mante-



nere gli stessi livelli di occupazione anche quando la profittabilità del capitale era in diminuzione o nulla. Per cui si sono proposti contratti che avessero lo scopo di usufruire della forza lavoro quando esistevano i termini economici di una buona estorsione di plusvalore, e di allontanarla automaticamente, quando queste condizioni venivano meno o era no pressoché inesistenti. Sul salario indiretto ha operato attraverso un progressivo smantellamento dello Stato sociale, tagliando su pensioni, sanità e scuola, ovvero su quegli "oneri passivi" per il capitale che erano - e sono - sempre meno compatibili con la crisi dei profitti. Il che ha rappresentato un recupero, anche se modesto, del saggio del profitto, accentuando la forbice tra profitti e salari come mai era accaduto nei decenni precedenti. Ad esempio negli Stati Uniti, come dimostra uno studio di due economisti americani, Bivens e Weller, dal 1975 al 2003 la quota dei profitti, calcolata sul Pil, è cresciuta passando dal 4 al 9,6% mentre è retrocessa quella dei salari di circa il 10%. Analogo è stato il fenomeno all'interno dei maggiori paesi europei. Mentre nel 1976 la percentuale dei salari era del 76% rispetto al Pil, nel 2002 era scesa al 68,5% per poi scendere al 62,2%. Ma come vedremo più avanti, il recupero dei profitti non si è trasformato in nuovi investimenti, se non per piccole quote, ma è andato solo a favore della speculazione.

2. L'altro punto di applicazione del neoliberismo si è concentrato sulla esternalizzazione dei servizi e sul decentramento produttivo verso le aree periferiche. L'obiettivo era quello di accedere ai mercati della forza lavoro il cui prezzo fosse notevolmente inferiore, il mezzo: l'internazionalizzazione dei mercati e la libera circolazione dei capitali. In sintesi, si è assistito ad uno spostamento dei capitali produttivi dalle aree ad alta composizione organica del capitale (più capitale costante e meno capitale variabile), a quelle a più bassa composizione organica (basata proporzionalmente più sul capitale variabile) a costi infinitamente inferiori. Anche in questo caso si è verificato un recupero del saggio del profitto, ma non nelle dimensioni sperate e, comunque, i vantaggi economici del decentramento produttivo sono andati in minima parte agli investimenti produttivi domestici e in larga misura a quelli speculativi. Nei fat-

ti, la risalita del saggio del profitto nei settori non finanziari dell'economia americana è stata ben al di sotto della remuneratività attesa. Solo nel quasi decennio 1990-98, grazie anche all'introduzione del microprocessore, l'economia reale ha un sussulto, riprendono gli investimenti, ma ben presto il tutto rientra nella linea di discesa e si ricreano le condizioni (aspettative) per una remuneratività dei capitali che passasse sempre di più dalla speculazione, dalla creazione di capitale fittizio che non dagli investimenti produttivi. In conclusione il recupero c'è stato, breve e di piccola intensità senza mai nemmeno sfiorare i vertici degli anni "sessanta", e rimontando a quota meno 38% nel picco più alto del 1998, per poi, dopo una breve altalena, ricominciare la discesa.

3. Come dimostrano i dati empirici (*Grafico 1*), la crisi del terzo ciclo di accumulazione si esprime a partire dalla seconda metà degli anni settanta sulla base di uno storico abbassamento del saggio medio del profitto. Il capitale non solo vede rallentare la sua capacità di realizzazione di adeguati profitti in rapporto al capitale investito, ma rallenta la sua crescita e ha sempre maggiori difficoltà ad effettuare investimenti nella cosiddetta economia reale in grado di sostenere adeguatamente il suo processo di accumulazione. La via di fuga imboccata è stata la finanziarizzazione dell'economia, ovvero la finanziarizzazione come strumento di tamponamento della sua crisi epocale. Il che, come vedremo, ha sortito una serie di effetti che, nel breve periodo, hanno dato l'illusione che attraverso la speculazione si potesse raddrizzare la tendenza alla caduta del saggio, ma che nel lungo periodo ha prodotto una sovrapproduzione di capitale fittizio (ossia prefigurazione di valore non ancora creato, e che probabilmente non verrà mai creato) che è letteralmente deflagrata nel momento in cui la catena di Sant'Antonio ha cessato di funzionare. L'illusione è stata che si potesse fare in maniera duratura danaro dal danaro senza passare dalla produzione, come se la speculazione potesse superare la sua funzione di trasferimento di valore (plusvalore) già precedentemente creato nella sfera produttiva, nel rapporto tra capitale e lavoro, pretendendo invece di arrivare alla creazione dello stesso nell'ambito della sfera finanziaria.

## **La finanziarizzazione dell'economia e le sue conseguenze**

Il ricorso alla finanza non è certamente una novità nel capitalismo. L'agire in Borsa o sugli altri mercati finanziari da parte degli investitori istituzionali, quali i Fondi d'investimento, Fondi pensioni, Assicurazioni e Banche, ha sempre fatto parte dell'esprimersi del capitale in cerca di una remunerazione parassitaria. Ma quando il capitale ha problemi di remuneratività nell'economia reale, il ricorso alla speculazione diventa una necessità da perseguire con ogni strumento.

Per i detentori di capitale, la scelta di investire produttivamente nell'economia reale o di investire parassitariamente sul mercato finanziario, non è casuale ma in larga misura determinata dal rapporto tra il saggio del profitto e il saggio di interesse. Più il primo è basso, più si va alla ricerca del secondo. I due saggi non vivono di vita autonoma, non sono indipendenti uno dall'altro, ma l'uno, il saggio d'interesse è vincolato al saggio del profitto come due anelli costitutivi di una corta ma ferrea catena. Il saggio di interesse certamente varia e le sue variazioni, apparentemente, nulla hanno da spartire con il saggio del profitto. In realtà tutte le attività speculative, di creazione di capitale fittizio: a) salgono e scendono per intensità al variare del profitto, salgono quando i saggi del profitto diminuiscono, si contraggono quando si determina il fenomeno contrario; b) La speculazione e tutte le variegate forme di finanziarizzazione che creano l'interesse, possono variare entro due limiti, di cui uno è invalicabile. Il limite più basso, difficilmente quantificabile e che dipende dall'andamento economico di ciclo, e quello più alto, che non può superare il profitto complessivamente prodotto nell'ambito della produzione. Il principio è molto semplice, l'interesse non è altro che una quota parte del profitto. È solo un'illusione che il capitale finanziario possa autonomamente creare valore al di fuori della sfera della produzione. Ciò non di meno, quando i profitti latitano, il capitale corre verso altre forme di valorizzazione che tali sembrano, ma che in realtà non sono e che, nel lungo periodo, producono danni maggiori di quelli che avrebbero

dovuto sanare. Quello che è successo è che si è dato vita ad un sistema di appropriazione parassitaria di plusvalore il cui perno centrale era **la produzione di capitale fittizio con la relativa espansione della sfera finanziaria.**

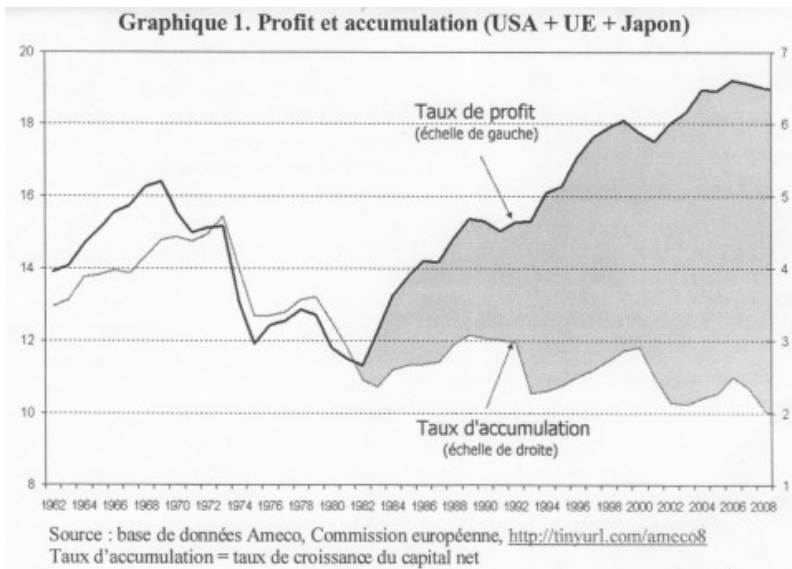


GRAFICO 2

Il punto di partenza, però, è sempre lo stesso. È la caduta del saggio del profitto che ha spinto quote di capitale sempre più consistenti a percorrere la strada della finanziarizzazione sino a rendere il fenomeno abnorme, ingestibile, conducendo l'intero sistema al crollo a cui abbiamo assistito di recente. Uno degli aspetti della finanziarizzazione, oltre all'enorme incremento di capitale fittizio che si è prodotto nelle attività speculative (era del 15%, rispetto al capitale complessivo negli anni sessanta e settanta, è diventato del 30% negli anni novanta per poi proseguire la sua ascesa sino al 2002) è rappresentato dal numero di transazioni finanziarie rispetto agli scambi commerciali. Agli inizi degli anni duemila, le transazioni finanziarie sono ammontate a 1500 miliardi di dollari al

giorno, mentre quelle commerciali sono rimaste ad un volume oscillante tra i 40/50 miliardi giorno. Il salto non è stato solo quantitativo ma anche qualitativo, nel senso che la finanziarizzazione non ha riguardato soltanto le imprese finanziarie ma anche quelle produttive che non si sono limitate a trasferire parte dei loro profitti in "sofferenza" verso la speculazione, ma si sono, a loro volta, dotate di strumenti finanziari atti ad incrementare la magra remuneratività del loro capitale. Oltre cioè ad incrementare notevolmente la quantità di titoli di altre imprese e di Società finanziarie nel proprio portafoglio, con lo scopo di favorire gli aumenti di capitale e i flussi di cassa, hanno prodotto esse stesse dei servizi finanziari, aggiungendo al capitale fittizio altro capitale fittizio, in una forsennata rincorsa di "profitti" virtuali che hanno ulteriormente depresso il già compromesso meccanismo di valorizzazione del capitale. Detto in altri termini, molte imprese, invece di perseguire la strada dei profitti reinvestendo nella produzione di merci e servizi, hanno limitato l'aspetto produttivo, per incrementare flussi di rendita parassitaria, giocando in Borsa e offrendo esse stesse servizi finanziari.

92

I casi più evidenti, ma non isolati, vengono ancora una volta dagli Usa, nel settore manifatturiero e metalmeccanico. La General Motors e la General Electrics, negli anni novanta e nei primi anni duemila, hanno realizzato dal 40% al 60% dei loro ricavi da operazioni finanziarie gestite in proprio come: depositi e prestiti. finanziamenti ai clienti per l'acquisto dei propri prodotti, carte di credito e assicurazioni proposte attraverso apposite Divisioni delle Imprese che si sono comportate come delle vere e proprie Finanziarie. In questo caso la correlazione tra un basso saggio del profitto e l'attività finanziaria è palese. Data l'alta composizione organica del capitale, i bassi saggi del profitto, la conseguente necessità di "galleggiare" sempre più precariamente all'interno di un mercato altamente competitivo, con un'enorme capacità produttiva potenziale, anche se gli impianti erano costretti a funzionare al 70%, hanno indotto il capitale di queste Majors a scomporsi in quote, proporzionalmente sempre maggiori, che si orientavano verso le attività speculative a danno, nel lungo periodo, della stessa base produttiva, dell'accumulazione e della

possibilità di incrementare i profitti nell'ambito della produzione di merci. La crisi le ha colte sull'orlo del fallimento e solo l'intervento dello Stato ha garantito la loro sopravvivenza, ma non quella dei lavoratori che, in attesa di una lontana ripresa, hanno perso decine di migliaia di posti di lavoro, andando ad ingrossare le fila dei diseredati e degli affamati. Il loro declino economico, il progressivo indebitamento, il rallentamento dell'attività produttiva, le difficoltà di remunerazione del loro capitale investito produttivamente, sono il prodotto e non la causa della caduta del saggio del profitto. Già molto prima, ma quando alle soglie del secondo millennio, per la GM, i margini di profitto si erano ridotti al 2-3% (poche centinaia di dollari di guadagno per ogni automobile prodotta) la strada della finanziarizzazione è diventata un percorso obbligato, da percorrere sino in fondo, con l'illusione che i "successi" finanziari ottenuti potessero continuare per sempre.

93

## **Il capitale fittizio e il processo di accumulazione**

La politica del basso costo del denaro, iniziata a praticare già dalle amministrazioni Clinton e proseguita da quella Bush, trova in Greenspan l'artefice delle condizioni di una falsa ripresa dei profitti, della crescita della bolla finanziaria, dell'indebitamento delle imprese e dello scoppio finale del settore immobiliare. Con un eccesso di liquidità, con tassi di interesse bassi, praticamente negativi, molte imprese alle prese con saggi del profitto scarsi, anche se in recupero grazie - come abbiamo visto - all'attacco delle condizioni salariali dei lavoratori, ma ancora poco remunerativi, avevano tutto l'interesse ad indebitarsi a costi irrisori, per poi investire in parte nel settore produttivo e in parte in quello speculativo. Ciò è avvenuto negli Usa proprio in quei settori (automobilistico e dell'alta tecnologia) che già soffrivano di una sovra capacità di produzione, di un'alta composizione organica del capitale e di un mercato particolarmente esposto alla competizione internazionale. La finanziarizzazione ha però toccato, oltre a quello manifatturiero, anche altri settori, come quelli dell'informatica e delle telecomunicazioni.

Che le cose abbiano preso questa strada è constatabile dallo scarto che si è progressivamente prodotto tra il recupero di margini di profitto, anche se “drogato” dalle attività finanziarie condotte dalle stesse imprese, e il tasso di accumulazione dell’intero sistema economico.

Negli Stati Uniti, Ue e Giappone dove il fenomeno si è prodotto prima e in termini di alta intensità, il tasso di finanziarizzazione è ricavabile dalla crescente area che separa, in grafico, le linee dei due tassi.

Dal *Grafico 2* si vede chiaramente come, nel 1982, si arrivi a toccare il limite più basso della caduta del saggio del profitto. Da quella data in avanti si assiste all’inizio della finanziarizzazione che, non solo si divarica sensibilmente dall’accumulazione, ma finisce per deprimere la seconda, imponendole tassi di crescita molto bassi, attorno al 3% negli anni novanta, al 2, 2,5% negli anni duemila, prima dello scoppio della crisi che tutto ha azzerato.

94

La spiegazione è ancora una volta da ricercare nella difficoltà di contenere la sempre latente, e molto spesso operante, legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. La decisione, da parte del capitale, di orientarsi prevalentemente, o ben più di prima, sul terreno della speculazione, stornando quote di sé dalla produzione reale, ha alla base - è opportuno ricordarlo - una lunga fase storica di bassi saggi del profitto, talmente bassi (scesi di oltre il 50%), da giustificare un minore impiego nell’economia e maggiori investimenti nella sfera finanziaria, nella speranza di ottenere migliori condizioni alla sua valorizzazione. La coincidenza della data non è casuale ma indicativa del fatto che la “nuova economia” muove i suoi primi passi proprio quando la crisi da saggio del profitto ha assunto dimensioni insostenibili per il capitale. In più, quando i capitali soffrono per la crisi da saggio del profitto, tanto più vengono gettati nell’arengo di una maggiore competizione, e sono esasperati da una maggiore concorrenza che li costringe a percorrere anche quelle strade che prima praticavano di tanto in tanto, con il risultato di rendere più consistente l’accumulazione di capitale fittizio rispetto a quella di capitale da investimento produttivo.

A questo punto alla domanda, anche se retorica, su che fine abbia fatto il drenaggio di plusvalore sotto forma di salari stagnanti o in calo che la contenuta ripresa dei profitti ha implicato, è semplice: a) una quota parte, minima, è andata al processo di accumulazione, così minima da non consentire un significativo aumento del suo tasso. b) un'altra quota parte è andata sotto forma di consumi per la classe borghese, per i *rentiers* e per tutti coloro che si sono giovati della bolla speculativa nella sua fase montante. c) la quota parte più consistente è rimasta nel circuito della speculazione andando progressivamente a creare il fenomeno della sovrapproduzione di capitale fittizio. Ma la vera questione è rappresentata dal rapporto tra lo sviluppo delle attività speculative e il saggio del profitto, ovvero la capacità di estorcere plusvalore nell'ambito della produzione reale.

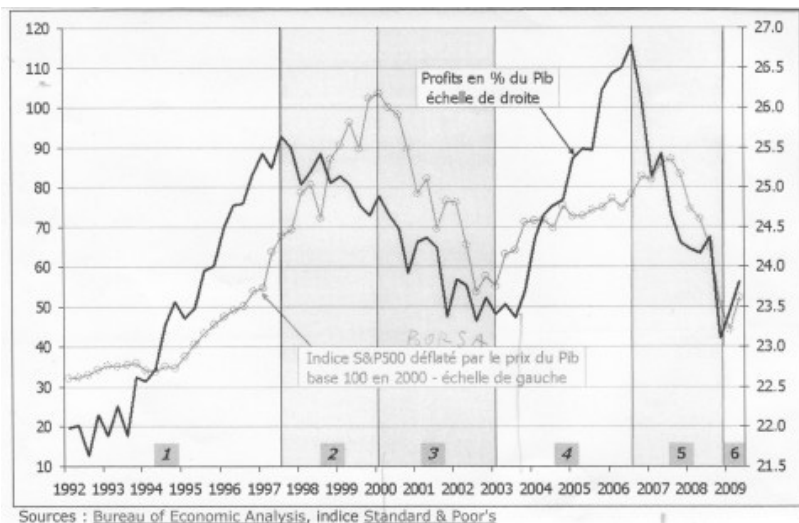


GRAFICO 3

L'eccesso di liquidità nelle Borse che si determina in modo consistente tra il 1993 e il 2000 è sorretto ed accompagnato da una ripresa del saggio del profitto, nelle modalità che abbiamo osservato, negli anni che



vanno tra il 1993 e il 1997. Poi il saggio del profitto ricomincia a scendere e, con uno scarto temporale di soli tre anni, impone alle attività di Borsa una flessione che dura sino al 2003. Da questa data in avanti, sino a metà del 2006, il saggio del profitto riprende per poi cadere verticalmente nei tre anni successivi sgonfiando la stessa speculazione borsistica.

Il senso di questa rappresentazione grafica (*Grafico 3*) è che la presunta gallina dalle uova d'oro, la speculazione, essendo parte integrante del profitto che si ottiene nell'atto della produzione reale, non vive autonomamente, ma si gonfia a dismisura nello strenuo, quanto inutile tentativo di valorizzazione parassitaria del capitale, ma poi si sgonfia quando i meccanismi che regolano la produzione di plusvalore si inceppano. In altri termini la speculazione nasce come risposta alla crisi dei profitti, alle difficoltà di valorizzazione del capitale, ne droga temporaneamente la ripresa penalizzando però il processo di accumulazione, e quando rallenta il meccanismo di estorsione di plusvalore che a sua volta asciuga le possibilità di prosecuzione della speculazione stessa, il crollo è inevitabile.

La Banche, gli Istituti di credito, le Società Finanziarie che sono stati gli interpreti primi del fenomeno speculativo, si sono trovate nella condizione di avere a disposizione masse di capitale fittizio sempre più consistenti, sino al punto di doverlo impiegare ad ogni costo, rischi compresi, pur di renderlo speculativamente redditizio. La spinta a questo tipo di "investimento" ha fatto sì che si facesse credito a tutti: alle imprese, anche quelle non affidabili, e alle famiglie, anche a quelle con redditi bassi. Prestiti per il consumo, per le carte di credito, per i mutui e per qualsiasi attività che necessitasse di un "facile" indebitamento, il tutto sulla base di bassi tassi d'interesse. L'eccessiva esposizione degli Istituti di credito e la ripresa della caduta del saggio tra la fine degli anni novanta sino alla metà degli anni duemila, hanno cominciato a rendere difficoltosa la redditività degli investimenti speculativi. Il risultato si è configurato in una diminuzione della capitalizzazione di Borsa. I titoli presenti hanno visto calare le loro quotazioni, le plusvalenze si sono contratte e la bolha ha avuto un primo sgonfiamento. La ripresa del saggio del profitto tra il 2003 e il 2006 ha ridato solo un po' di fiato alla speculazione, ma con la

ricaduta successiva, il rialzo dei tassi di interesse finalizzati a sostenere il ruolo del dollaro sul mercato internazionale, per continuare a finanziare i deficit dell'economia americana, le sofferenze delle banche sono diventate irreversibili. Le Borse sono letteralmente crollate. Nello spazio di poche settimane si sono bruciati migliaia di miliardi di dollari di quel capitale fittizio che sino a pochi istanti prima sembrava, nelle ideologie della classe dominante, l'antidoto alla caduta tendenziale del saggio del profitto, alle crisi di ciclo, in una sorta di delirio di onnipotenza del capitalismo, che, come tutti i deliri, finisce in tragedia.

### **Per concludere, alcune considerazioni.**

1. Tutto il ciclo della crisi economica che si è aperto all'inizio degli anni "settanta", è caratterizzato dalla progressiva erosione del saggio del profitto. Le risposte che il capitale è riuscito a fornire quali l'intensificazione dello sfruttamento, lo smantellamento dello Stato sociale, la delocalizzazione della produzione in aree a costo del lavoro minore, se gli hanno fatto recuperare margini di profitto, la loro intensità non è stata sufficiente. Per cui la finanziarizzazione della crisi si è imposta come nuovo "modello di sviluppo" investendo anche la stessa produzione reale. Ma essendo la speculazione possibile in quanto trasferimento, e non creazione, di plusvalore altrove prodotto, esaurita la sua funzione di drogaggio e di dilatazione temporale delle sue contraddizioni, ha riprodotto i termini della crisi su di un livello più alto, più generalizzato, con le devastanti conseguenze che ancora stiamo subendo.

2. La finanziarizzazione dell'economia, il parassitismo, l'appropriazione parassitaria di plusvalore sono i sintomi della crisi, non la causa. Quest'ultima risiede, non come sostengono insigni economisti di area marxista, nella crescente difficoltà di sfruttamento della forza lavoro, ma nella progressiva riduzione della base di lavoro vivo in rapporto a quello morto (più impianti, macchinari, più capitale costante, in rapporto al capitale variabile, ovvero alla forza lavoro) che innesca una modificazione verso l'alto del rapporto organico del capitale, quindi della caduta ten-

denziale del saggio medio del profitto. Il paradosso capitalista è che il saggio del profitto decresce non perché i proletari non vengono sfruttati a sufficienza, al contrario perché lo sviluppo delle forze produttive, il plusvalore relativo ne aumentano lo sfruttamento, ma per fare questo il capitale è costretto ad innalzare la composizione organica con tutte le conseguenze del caso.

3. Questa crisi, comunque vada a finire, è la dimostrazione di come il capitalismo sia una forma produttiva storicamente data, economicamente scandita dai meccanismi di valorizzazione del capitale che, una volta messi in crisi dalle sue stesse contraddizioni, mostra il suo declino come tutte le forme economiche transitorie che l'hanno preceduta.

4. Ciò non significa che il capitalismo si autodistrugga in una sorta di spirale dalla quale gli è impossibile uscire. Le scappatoie esistono e vengono puntualmente messe in atto, quali la distruzione di capitale attraverso le stesse crisi o attraverso le guerre che servono a ricreare le condizioni per un nuovo ciclo di accumulazione, anche se sulla base delle medesime contraddizioni, e per giunta, ad un livello più alto. Tra le altre, e di gran lunga quella più importante e meglio praticata, è quella dell'attacco alle condizioni economiche e di vita del proletariato internazionale che, di questa crisi, come delle precedenti, è chiamato a pagarne il conto.

5. Solo la ripresa della lotta di classe per un diverso tipo di società, basato sulla rottura dell'infernale rapporto tra capitale e lavoro, dove la produzione e la distribuzione della ricchezza non siano il mezzo di valorizzazione del capitale, dove il profitto non sia il dio a cui sacrificare il capro proletario, ma che sia la condizione del soddisfacimento dei bisogni sociali in funzione degli interessi di chi produce socialmente e socialmente consuma.

(2009)

## L La caduta del saggio medio del profitto, la crisi e le sue conseguenze

FIGURE 1: THE RATE OF PROFIT IN THE POSTWAR U.S. ECONOMY



GRAFICO 4

La legge fondamentale su cui si basano i rapporti di produzione capitalistici è la creazione di plusvalore per la realizzazione del profitto. L'ineguale rapporto tra capitale e lavoro non si limita a dare soltanto un profitto qualsiasi, ma il massimo profitto possibile. In questo rapporto la massimizzazione del profitto è ottenibile soltanto attraverso la riproduzione allargata sulla base dell'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, incrementando il saggio del plusvalore. Ne discende che il

processo di accumulazione, la concentrazione dei mezzi di produzione e la centralizzazione del capitale finanziario ne siano le conseguenze naturali.

Nella fase iniziale dello sviluppo del capitalismo l'obiettivo lo si è raggiunto prolungando, ai limiti delle possibilità umane, la giornata lavorativa. Il plusvalore assoluto è stato, prevalentemente, alla base della massimizzazione del profitto. La giornata lavorativa ha raggiunto anche le 16 ore e più in Inghilterra e nei maggiori paesi industrializzati. In questo caso, oltretutto, il tipo di accumulazione che veniva determinato non andava a modificare significativamente la composizione organica del capitale, consentendo non solo un aumento della massa dei profitti, ma anche un aumento del saggio del profitto. Ma i limiti temporali della giornata lavorativa - pur nell'ipotesi estrema, non si può andare oltre le 24 ore - e una forte lotta di classe per la riduzione dell'orario lavorativo, hanno imposto al capitale, nel solito tentativo di massimizzare il profitto, di imboccare la strada della riduzione del tempo di lavoro necessario, attraverso l'uso sempre più accentuato del plusvalore relativo. Il che ha consentito al capitale di aumentare ulteriormente la produttività sociale del lavoro, il tasso di sfruttamento, di aumentare la massa dei profitti ma, contemporaneamente, sostituendo la forza lavoro con macchinari tecnologicamente avanzati, è andato ad innalzarne la composizione organica ponendo in essere la condizione per la caduta del saggio del profitto. L'aumento della produttività sociale del lavoro, la creazione del plusvalore relativo, hanno dunque messo in atto la più importante delle contraddizioni del capitalismo, la caduta tendenziale del saggio medio del profitto. L'aumento di capitale morto in rapporto a quello vivo, di capitale costante su quello variabile, in altri termini, il maggiore aumento di capitale in macchinari e materie prime rispetto all'aumento e/o diminuzione di lavoratori nell'atto della produzione, ha fatto sì che aumentasse l'estrazione di plusvalore, che si ingigantisse la massa dei profitti, ma che ne diminuisse il saggio. Se il saggio del profitto è dato dal rapporto tra il plusvalore realizzato e la massa di capitale complessivo impiegata per ottenerlo, più si riduce il numero di lavoratori rispetto al capitale co-

stante, più si contrae l'area da cui si ricava plusvalore. Più precisamente, nel processo di accumulazione, la massa di capitale complessivo investita per unità di lavoratore produttivo aumenta, così come aumenta il plusvalore prodotto da ogni singolo lavoratore. La massa dei profitti aumenta, ma diminuisce il saggio del profitto sulla base dell'innalzamento del rapporto organico del capitale. Com'è noto, la formula  $pv/C$  rappresenta il saggio del profitto - dove  $pv$  è la quantità di plusvalore estorto, che si calcola moltiplicando il plusvalore ottenuto nella produzione da un singolo lavoratore per il numero dei lavoratori, e  $C$  è il capitale complessivo, la somma cioè del capitale costante e di quello variabile - ne discende che, aumentando il secondo in rapporto al primo, diminuendo cioè il numero dei lavoratori rispetto all'aumento del capitale impiegato si creano le condizioni per la caduta del saggio. In termini matematici, se il numeratore diminuisce rispetto al denominatore, o se l'indice del numeratore cresce meno di quello del denominatore, il risultato numerico che si ottiene è più basso. La relazione tra  $pv$  e  $C$  è l'indice del rapporto organico del capitale che, aumentando, innesca la caduta del saggio del profitto. Il rapporto organico del capitale si calcola mettendo in relazione il capitale costante con quello variabile ed esprimendo in percentuale sul capitale complessivo l'indice del loro reciproco rapporto. Ad esempio, se la relazione quantitativa tra capitale costante e variabile fosse di 80/20, avremmo che il rapporto organico sarebbe del 400%. Se si aumentasse il primo dato, quello relativo al capitale costante, e si diminuisse il secondo, quello relativo al capitale variabile, 90/10, avremmo che il rapporto organico del capitale si innalzerebbe al 900%. Più il rapporto organico del capitale si alza, più la legge della caduta del saggio medio del profitto ha possibilità di esprimersi.

Da questa legge, immanente ai rapporti di produzione, il capitalismo non può uscirne, se non a tratti e per periodi brevi. Il percorso è segnato dalla specificità delle sue contraddizioni fondamentali, percorso che lo conduce al declino come forma produttiva (rallentamento del suo processo di valorizzazione) e che pone in essere una serie devastante di conseguenze economiche e sociali, quali le crisi e le guerre.

Più il saggio del profitto si abbassa e più i meccanismi di valorizzazione del capitale trovano difficoltà ad esprimersi. Più il processo di valorizzazione rallenta e più il tasso di incremento della ricchezza socialmente prodotta proporzionalmente diminuisce, nonostante lo straordinario aumento della produttività e dello sfruttamento della forza lavoro. Anzi, di solito, è proprio l'aumento della produttività sociale del lavoro, l'incremento dello sfruttamento attraverso il plusvalore relativo che sono alla base della legge.

Come dice Marx nel *Terzo Libro del Capitale*, all'inizio del capitolo tredicesimo,

102 “La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro. Ciò non vuol dire che il saggio del profitto non possa temporaneamente diminuire anche per altre ragioni, ma significa che, in conseguenza della natura stessa della produzione capitalistica, e come necessità storica del suo sviluppo, il saggio generale medio del plusvalore deve esprimersi in una diminuzione del saggio generale del profitto.”

Ne è testimonianza il fatto che il tasso di incremento del prodotto mondiale lordo è andato progressivamente diminuendo trascinato dalle economie ad alto rapporto organico del capitale. Nel decennio 1970-80 la capacità produttiva internazionale si esprimeva a tassi di incremento del 5,51%. Nel decennio successivo, 1980/90, è scesa al 2,27%. Nel decennio 1990-2000 si arriva a un misero 1,09%. Poi la crisi dei sub prime ha fatto il resto, imponendo la recessione internazionale dove il Pil mondiale è abbondantemente andato sotto la crescita zero. Se si considera, per i medesimi periodi, il decremento del prodotto mondiale pro capite, le cose vanno ancora peggio. Al 3,76% nel decennio 1970-80, risponde lo 0,69% nel periodo 1980/90, per finire con un -0,19 nel decennio 1990-2000. La diminuzione dell'incremento del prodotto lordo mondiale non è dovuto al fatto che i bisogni siano stati soddisfatti al meglio e

che la domanda di beni e servizi si sia autonomamente contratta, bensì alle difficoltà di valorizzazione dei capitali che si investono sempre meno nella produzione reale, disincentivati dai margini di profitto de crescenti, per rincorrere le sirene della speculazione. Nel medesimo arco di tempo, sia pure con differenze tra aree e aree, l'utilizzazione degli impianti non ha mai superato il 76% e la speculazione ha sempre di più attratto quote di capitale che prima andavano all'investimento produttivo. Che i due fenomeni siano in relazione tra di loro si evince anche dal fatto che, là dove il processo di valorizzazione e di massimizzazione dei profitti trova difficoltà, il capitale si orienta verso la ricerca di extra e sovrapprofitti nonché di plusvalenze, che nulla aggiungono alla quantità di merci e servizi prodotti, ma che sono un vantaggio per il grande capitale sul piano del trasferimento di plusvalore da altre parti prodotto. Analogamente favorisce la nascita dei grandi monopoli nel settore della produzione reale, dove il prezzo monopolistico deve compensare la perdita dovuta alla caduta del saggio del profitto, e di holding finanziarie dedite alla speculazione, finché la bolla non scoppia azzerando profitti e plusvalenze. Prima si è iniziato con i casi della Enron, della Cirio e della Parmalat poi, con l'esplosione della crisi finanziaria legata ai mutui sub prime, l'intero capitalismo è entrato nella più profonda e devastante delle sue crisi, dopo quella degli anni trenta. Va aggiunto, peraltro, che l'esplosione della bolla finanziaria ha trovato un'economia reale già abbondantemente in crisi che ne è stata la causa e la molla che ha fatto scattare il tutto. Un caso esemplare è fornito dalla General Electrics e dalla GM. Le due più grandi corporation del mondo, che nell'arco di quarant'anni sono passate da un saggio del profitto del 20% al 5%, e di questo 5%, negli ultimi anni, il 40% è frutto di attività speculative, hanno dovuto ricorrere alla finanziarizzazione delle loro attività economiche, per cercare di far fronte alla loro crisi di profitti. Su di un piano macroeconomico il fenomeno è stato lo stesso. La finanziarizzazione si è sviluppata (parallelamente, appunto, alla crisi dei profitti), perdurando anche nelle fasi di parziale recupero. Tra il 1950 e il 1980 solo il 15% del capitale complessivo era destinato alle attività speculative, tra il 1980 e il 2003 la quota di capitale specula-



tivo è salita al 25%, ma non oltre. Il che indica tre circostanze: la prima è che il ricorso alla finanziarizzazione della crisi da parte dell'economia reale è una necessità imposta dalla crescente difficoltà di valorizzazione del capitale produttivo, in altre parole si cerca di sopperire alla carenza di profitti derivanti dalla produzione con extra-profitti e plusvalenze che ne corroborino il saggio e che possano essere, in parte, produttivamente reinvestite. La seconda è che oltre un certo limite non è possibile andare. Il plusvalore, e quindi la relativa quota di profitto, si ottiene nell'ambito della produzione, mentre le plusvalenze, il ricorso alla borsa e alla speculazione altro non sono che un meccanismo di trasferimento di plusvalore già creato. La terza, che rappresenta la sintesi delle prime due, è che la finanziarizzazione della crisi attraverso la speculazione, la creazione di capitale fittizio e il parassitismo, hanno un limite obiettivo che non può essere superato se non attraverso la distruzione di quel capitale fittizio che essa stessa ha contribuito a generare. In tempi recenti, dalla fine degli anni 1990 ad oggi, le crisi borsistiche si sono succedute con un ritmo straordinario.

104

Dopo lo scoppio della bolla speculativa in Russia e nei mercati asiatici, anche la Borsa americana ha prodotto la più grande distruzione di capitale fittizio della storia del capitalismo, superiore persino alla crisi del 1929. Tra il gennaio del 2000 e l'ottobre del 2002, il Dow Jones precipita da quota 11722 a quota 7286, perdendo il 38% della sua capitalizzazione azionaria. Ancora peggio è andato il Nasdaq, settore borsistico dove vengono quotati i titoli delle imprese tecnologiche, che si è prodotto in un calo dell'80%. Se si prende in considerazione lo stesso arco di tempo e si sommano le conseguenze delle due esplosioni borsistiche, tra il marzo 2000 sino al terzo trimestre del 2002, la perdita secca di valore è stata di 8400 miliardi di dollari. L'attuale crisi ha fatto il resto mettendo sul lastrico i maggiori istituti di credito americani, e non solo, imponendo l'intervento dello Stato, pena il fallimento globale di tutto il sistema creditizio e della stessa economia reale. In ultima analisi, la finanziarizzazione della crisi attraverso le plusvalenze e la ricerca di extra-profitti, a cui il capitale ricorre sempre più sovente nel tentativo di recuperare i saggi del

profitto che va progressivamente perdendo, se nel breve periodo può, per alcune unità produttive, risolvere la contingenza economica, nel lungo periodo favorisce la bolla speculativa e il suo immane scoppio, ed è costretta a ripresentare le medesime situazioni ad un livello più alto e più grave, senza uscire dal circolo vizioso che è tipico del capitalismo in tutti i suoi periodi di vita, ma devastante nella sua fase di declino. L'esempio più evidente è quello attuale che ha messo in crisi il mondo finanziario ed economico come mai era successo precedentemente, facendo impallidire non solo le crisi degli inizi degli anni 2000, ma la stessa crisi degli anni trenta.

Un basso saggio del profitto non solo rallenta il processo di valorizzazione, ma, al contempo, rende difficoltosa la creazione di nuovi capitali. Un capitale ad alto rapporto organico e con ridotti saggi del profitto è costretto ad accumulare più velocemente. L'aumentata velocità di accumulazione è confacente alla realizzazione di una massa di profitti crescente ma, al contempo, diminuisce il saggio del profitto e il suo tasso di valorizzazione. Per la medesima dinamica, nei periodi di accentuata crisi, si determina con maggiore intensità la sovrapproduzione di capitali che, non trovando margini di profitto adeguati nell'ambito della produzione, cercano nella concentrazione economica, nella centralizzazione finanziaria e nella speculazione le varie vie d'uscita. Sempre come dice Marx a proposito dello sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge, all'inizio del capitolo quindicesimo:

“D'altro lato in quanto il saggio di valorizzazione del capitale complessivo, il saggio del profitto, è lo stimolo della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne costituisce l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti ed appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, un eccesso di capitale contemporaneamente ad un eccesso di popolazione.”

Ne è testimonianza il ruolo sempre più centrale assunto dal capitale finanziario, dalle Borse, dalle Banche, dai Fondi d'investimento e dalle holding. Mai, come nella fase storica della caduta del saggio medio del profitto, il capitale finanziario ha assunto un ruolo dominante all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, e come non mai è stata così violenta la lotta tra le maggiori divise internazionali per la supremazia nei mercati monetari quale strumento di reperimento di capitale e del plusvalore che esso contiene.

Un altro effetto della crisi dei profitti è l'accentuazione della concorrenza commerciale sui mercati interni e su quello internazionale. Più manca l'ossigeno ai meccanismi di accumulazione e di valorizzazione del capitale, più lo scontro tra capitali si fa duro. La corsa alla maggiore produttività del lavoro, l'aumento dello sfruttamento sulla base dell'incremento del plusvalore relativo, esasperano i termini della concorrenza tra i capitali - concorrenza che, a sua volta, è il prodotto dalla crisi dei profitti - hanno avuto, come prima conseguenza, lo storico attacco nei confronti delle condizioni di vita, di lavoro e dei livelli salariali del proletariato. L'evidenza cronologica è palese. Se si mettono in relazione i tempi dell'aggressione con la fase acuta della caduta dei profitti, appare chiaramente come la dinamica del fenomeno economico e sociale sia riconducibile al restringimento dei margini di profitto. Il tutto è partito nella metà degli anni settanta, quando i livelli del saggio del profitto avevano toccato il minimo storico del meno 53%. L'attacco si è articolato su tutti i fronti. Su quello del salario diretto e indiretto, caratterizzato dal contenimento del costo del lavoro e dal progressivo smantellamento dello stato sociale. Negli ultimi anni, in tutti i paesi a capitalismo avanzato, il potere d'acquisto dei salari è ritornato a quello degli anni Settanta, mentre i livelli dei sistemi assistenziali e previdenziali si sono sensibilmente abbassati. Nel rapporto tra capitale e forza lavoro si è messa in atto una serie di forme contrattuali basate sulla flessibilità e sulla precarietà del posto di lavoro che non hanno riscontro nella recente storia del capitalismo moderno. Con un capitalismo in crisi di profitti è necessario non solo che il costo del lavoro diminuisca, ma che la forza lavoro sia impiegata nei

meccanismi produttivi solamente quando è necessaria alla valorizzazione del capitale, ed automaticamente espulsa, quando non lo è più, o non lo è nei termini desiderati. Il capitale, cioè, non può più permettersi il lusso di mantenere la forza lavoro quando non è sfruttabile a tassi compatibili con le proprie necessità di valorizzazione.

Lo stesso neoliberismo e la globalizzazione, che oggi i santoni borghesi dell'economia si sono affrettati a scaricare come nocivi per un buon sviluppo del capitalismo invocando l'intervento dello Stato, quando prima ne incensavano gli straordinari vantaggi, sono i degni figli della crisi dei profitti. Gli angusti limiti del processo di valorizzazione all'interno dei segmenti nazionali, hanno imposto al grande capitale la necessità di abbattere tutte le barriere possibili in termini di circolazione dei capitali, di merci e di reperimento a basso prezzo delle materie prime strategiche e di forza lavoro. L'esportazione di capitale finanziario, il decentramento produttivo, lo sfruttamento intensivo di mano d'opera a costi bassissimi, ne sono i corollari inevitabili in quanto funzionali ai bassi ritmi di valorizzazione, tipici dei paesi a capitalismo avanzato, caratterizzati da un alto rapporto organico del capitale. Se tutti questi obiettivi sono realizzabili sul piano della "normale" competizione imperialistica bene, altrimenti il fattore forza interviene a risolvere le cose.

La guerra è diventata il mezzo *quotidiano* con cui l'imperialismo cerca di ottenere i vantaggi economici e finanziari di cui ha assolutamente bisogno. Nulla di nuovo sotto il cielo del capitalismo? No certo, ma nella fase storica attuale l'aggressività bellica, come qualsiasi fenomeno di comportamento imperialistico, è direttamente proporzionale alla gravità delle condizioni economiche della crisi. La caduta tendenziale del saggio medio del profitto non genera nuove contraddizioni o inusitate forme di comportamento sui mercati mondiali, ma le esaspera, le porta ai suoi limiti estremi, come grave ed estrema è la crisi che le sottende. Dalla caduta dell'impero sovietico ad oggi, proprio quando le borghesie occidentali gridavano alla vittoria e inneggiavano ad una fase futura di pace e prosperità, si è aperto il baratro della crisi internazionale e delle guerre imperialistiche con un'intensità e una violenza che non hanno riscon-

tri nella recente storia del capitalismo. Tutti i fattori economici, le dinamiche di politica interna e internazionale, il rapporto tra capitale e forza lavoro e l'uso della forza, si esprimono con toni esasperati, moltiplicando ed intensificando gli attriti inter borghesi, in un'orgia di decadenza e barbarie in cui il maggiore sfruttamento del proletariato, l'aumentata miseria generale, sono le uniche costanti su cui il capitalismo sta costruendo le condizioni della propria sopravvivenza.

## **La caduta del saggio medio del profitto in cifre**

108

Nella letteratura economica borghese è con difficoltà che si possono reperire dati sufficientemente rappresentativi della caduta del saggio medio del profitto. La spiegazione è ovvia, nessun economista borghese, pur conoscendo e paventando la legge e le sue disastrose conseguenze, dichiara apertamente di considerare il rapporto tra la massa del plusvalore ottenuto e il capitale complessivo impiegato per ottenerlo. Non tanto perché non vuole fare uso delle categorie economiche marxiste, peraltro sempre negate, più semplicemente perché, esorcizzando il problema, pone al centro delle analisi la massa dei profitti e non il suo saggio. Anche se, sulla base della conoscenza dei fatti, ne escono dichiarazioni allarmate, quali la diminuita redditività degli impianti e la scarsa valorizzazione dei capitali investiti. Nel pubblico dibattito si preferisce fingere che le cause del fenomeno risiedano all'esterno dei rapporti di produzione, come se fosse soltanto una mera questione di mercato, di commercializzazione delle merci o, al massimo, di una disfunzione della produzione e, quindi, che una migliore composizione dei suoi fattori risolverebbe il problema. Ciò nonostante, quando i gestori del capitale tentano di arginare le preoccupanti conseguenze della caduta del saggio del profitto, sono costretti ad agire sulle cause del problema e non sui suoi effetti economici, mettendo in essere una vasta serie di contromisure.

Nel campo marxista le analisi sono molto più semplici ed efficaci, perché prive di qualsiasi reticenza e mistificazione, impostate sulla dinami-

ca dei fatti reali, centrate sugli aspetti antagonistici e contraddittori del capitalismo.

L'esempio che prendiamo in considerazione, sia per quanto riguarda la legge della caduta del saggio del profitto, sia per le controtendenze messe in atto, è quello dell'economia americana dal secondo dopoguerra ad oggi. La scelta è obbligata, perché i dati relativi all'andamento dei profitti nell'economia Usa sono quelli più studiati e conosciuti. Secondo le ricerche dell'Istituto francese di *Comptabilité nationale* (INSEE), il saggio medio del profitto nell'economia Usa, dal 1955 al 2002, ha perso più del 30%, e nel solo periodo 2002- 2005, oltre il 35%.

Scorporando questo dato statistico, si ha che, nel periodo che va dal 1954 al 1979, il saggio del profitto è calato di oltre il 50%. Nel periodo 1985 - 97 si è avuto uno straordinario recupero del 20% circa, per finire con gli anni 1997-2002 caratterizzati da una perdita del 21% rispetto al picco del 1997, per poi proseguire la discesa dal 2002 al 2007. In termini percentuali, si è avuto che nel primo periodo si è passati da un saggio medio del profitto del 22-23% all'11-12%. Nel secondo si è ritornati al 18%, per poi ricadere nel terzo al 14%. I dati ci dicono che, sulla base della modificazione del rapporto organico del capitale, nel lungo periodo, il saggio del profitto è destinato a calare, ma che nel breve periodo, per circostanze eccezionali, dovute all'operatività di alcune contro tendenze, destinate a non durare a lungo nel tempo, il saggio del profitto può anche crescere o rallentare sensibilmente la sua discesa.

L'aspetto apparentemente contraddittorio è fornito dal fatto che nel primo periodo (*golden age*), in cui si passa da un saggio del 22% al 12%, l'economia americana registra una fase di sviluppo enorme, mai più raggiunta nei decenni successivi. Il tasso di incremento medio annuo del Pil si è espresso mediamente attorno al 5%, la disoccupazione non è mai salita al di sopra del suo limite fisiologico, il 2% circa, e l'inflazione non ha mai superato il 2,5%. L'economia americana dominava i mercati commerciali, registrava un surplus enorme nella Bilancia dei pagamenti con l'estero ed era esportatrice netta di capitale finanziario con un sur-

plus valutario del 17%. L'unica spiegazione alla caduta dei profitti risiede nell'innalzamento della composizione organica dal capitale, sotto la spinta del plusvalore relativo, che nell'arco di trent'anni è aumentata del 41%, passando dal 3,58% al 5,03%. Dato impressionante per intensità e velocità di manifestazione pur determinandosi in un arco di tempo sufficientemente lungo. Il che significa che, nella fase di espansione economica, apertasi con la fine della seconda guerra mondiale, la necessità di ridurre sempre di più il tempo di lavoro necessario attraverso l'impiego del plusvalore relativo, gli investimenti in capitale costante sono stati enormemente superiori a quelli in capitale variabile, in modo che il capitale morto ha drasticamente sostituito quello vivo, restringendo enormemente l'area di reperimento di plusvalore pur elevandone il tasso. Questo spiega come mai l'economia americana si sia trovata "improvvisamente", tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, nel mezzo della sua prima grave crisi economica dopo quella del 1929-33 e di quella attuale. In quegli anni i settori trainanti dell'economia si sono visti superare in competitività dal Giappone e della Germania. Perso il dominio sul mercato commerciale, l'economia *made in Usa* si è trovata, per la prima volta, dopo la chiusura della seconda guerra mondiale, con un deficit nella bilancia dei pagamenti delle partite correnti e ad importare capitali dall'estero, con una capacità competitiva in declino a fronte di saggi del profitto letteralmente dimezzati. La ripresa del saggio del profitto o, sarebbe meglio dire, il rallentamento della sua discesa, che si colloca cronologicamente tra gli inizi del 1985 e la fine del 1997, si compone di *tre fattori*.

Una **prima** ragione di questa ripresa risiede nella pressione Usa, perfettamente riuscita, ai danni di Giappone e Germania, nello storico vertice del Plaza (1985). In quell'occasione gli Usa hanno imposto ai due maggiori concorrenti commerciali e finanziari di rivalutare le loro divise, consentendo all'economia americana un margine di ripresa nella competizione dei prezzi delle merci, e quindi del bilancio delle partite correnti.

La **seconda** è consistita nella politica degli alti tassi di interesse, imposti dalla Federal Reserve, con lo scopo di riciclare quella enorme massa di petrodollari che si era spostata dai paesi industrializzati verso i paesi produttori di petrolio dopo il primo, straordinario, aumento del prezzo del greggio. Le due operazioni combinate hanno fatto sì che il dollaro continuasse ad essere la divisa di scambio sui tutti i mercati commerciali internazionali (il 92% degli scambi avveniva in \$), e che affluissero verso l'asfittica economia americana capitali freschi da investire, in parte in patria, ma prevalentemente all'estero. Con un dollaro meno quotato rispetto alle divise concorrenti, ma sempre dominante come divisa internazionale, l'economia Usa era in grado di rilanciare la competitività delle sue imprese grazie alla conseguente relativa diminuzione dei prezzi delle merci americane.

La **terza** condizione, quella certamente più importante, è dovuta alla diminuzione del costo del lavoro. Meno tasse per le imprese, minore costo del denaro e, soprattutto, i salari reali dei lavoratori hanno registrato, in quel lungo periodo, una crescita molto vicina allo zero o sono addirittura arretrati, contribuendo in maniera determinante al recupero del saggio del profitto nell'industria e nel settore manifatturiero di un buon 20%. Nell'edilizia le cose sono andate ancora meglio per il capitale. Tra il 1978 e il 1993, in questo settore, i salari reali sono diminuiti in media del 1,1% all'anno, consentendo al capitale investito un recupero del saggio del profitto del 50%. Il che inserisce anche un elemento politico tra i dati statistici che rappresentano i processi economici: un basso livello della lotta di classe consente più facilmente al capitale di riguadagnare margini di profitto. Là dove la risposta di settori del proletariato all'attacco del capitalismo in crisi è debole o addirittura inesistente, al capitale risulta più praticabile imporre le politiche economiche di controtendenza al fine di riguadagnare significativi margini di profitto. Sono state le famigerate politiche dei sacrifici, ancora oggi vigenti, che dagli Usa si sono poi trasferite in tutto il mondo occidentale, con il beneplacito dei sindacati e delle forze politiche di sinistra. L'**esportazione di capitale finanziario** e la **delocalizzazione produttiva** hanno fatto il resto.



Nonostante il consistente recupero dei saggi di profitto negli anni Ottanta-Novanta, l'economia americana si presenta sul finire degli stessi in condizioni così precarie da prodursi nell'ennesima crisi che ha avuto come conseguenza quella di riportare la situazione quasi nei termini precedenti al periodo di lunga espansione.

A partire dal 1997 vengono al pettine una serie di problemi che la drogata ripresa degli anni novanta aveva celato. Lo schema, partito negli anni ottanta con la *reaganomics*, che prevedeva il drenaggio del risparmio mondiale sulla base degli alti tassi di interesse, del ruolo dominante del dollaro, che ha imposto il relativo abbandono, al proprio destino, di alcuni settori tradizionali dell'economia e la conseguente diminuzione della loro competitività, è entrato in crisi. Come sono, in parte, entrati in crisi gli investimenti all'estero, il decentramento produttivo e la stessa high tech, la nuova frontiera produttiva, sulla quale molto si era puntato.

112

Il progressivo indebitamento delle imprese, dello Stato e delle famiglie per l'acquisto della casa e per il vivere quotidiano hanno simulato una tragica realtà, mentre il saggio del profitto riprendeva la sua inesorabile corsa verso il basso. Più i profitti ruotavano verso il basso, più il ricorso al parassitismo e alla finanziarizzazione della crisi aumentava e più la bolla speculativa andava montando esponenzialmente, creando le condizioni della sua deflagrazione che puntualmente si è verificata a partire dall'agosto 2007 e che ce la ritroviamo ancora tra i piedi con tutti i riflessi negativi sul proletariato internazionale che, ancora una volta, è chiamato a pagarne il conto...

Scoppiata la bolla speculativa che fungeva da tessuto connettore del facile indebitamento delle imprese e delle famiglie, come di tutto il sistema economico, bruciati in pochi giorni migliaia di miliardi di dollari nel fittizio ambiente borsistico, mettendo in crisi i meccanismi del ricorso alla finanza, l'intero impianto capitalistico ha mostrato i suoi limiti e anche l'economia reale, già pesantemente indebolita, è ulteriormente precipitata nel tunnel della crisi. È crollato come un castello di carte il mercato immobiliare, poi tutti i più importanti settori produttivi, compreso quello dell'alta tecnologia, hanno cominciato a segnare pesantemente il passo. I

precedenti investimenti in capitale costante e software hanno visto diminuire ancora di più la loro capacità produttiva. Mediamente gli impianti funzionavano al 60% con un ulteriore calo della produttività. In aggiunta, gli incrementi salariali del 3,5%, che sono stati possibili nella fase terminale del boom economico, hanno fatto il resto, diventando un fardello insostenibile per il capitale in crisi. *L'indebitamento dello Stato* attraverso il debito pubblico, *quello delle imprese*, che avevano fatto della finanziarizzazione il loro modello di sviluppo, e *quello delle famiglie*, su cui avevano costruito l'illusoria base del facile consumo, sono stati ridimensionati nello spazio di poco tempo, gettando i saggi del profitto e l'intera economia americana nel più nero baratro della crisi economica.

Come conseguenza, tra il 2000 e gli inizi del 2003, l'occupazione è scesa del 6%, i salari reali dell'1,6%. La produttività è calata del 40%, l'utilizzo degli impianti del 30%, mentre il Pil, che nel 1997 aveva avuto un incremento del 4,7%, nel triennio 2000-03 si è mediamente espresso attorno all'1,3% per poi arrivare al meno 6 di oggi. Nel suo complesso la crisi ha prodotto una riduzione dei profitti, al netto degli interessi, di proporzioni colossali. La massa dei profitti nelle imprese elettroniche è caduta da una soglia di 59,5 miliardi di dollari del 1997 a 12,2 miliardi di dollari nel 2001, mentre oggi la contabilità è letteralmente saltata. Nel settore dei semiconduttori da 13,3 a 2,9 miliardi di dollari. Nelle telecomunicazioni da 24,2 del 1996 a 6,8, mentre nei servizi il calo è stato da 76,2 a 33,5. In conclusione, nel periodo considerato, la caduta del saggio del profitto nelle attività non finanziarie è stato mediamente del 20%, con punte del 27% rispetto al picco del 1997. Con l'esplosione della *crisi dei sub prime* tutti questi dati sono ulteriormente precipitati gettando la finanza e l'economia reale nel caos più totale.

Ritornando al *grafico 1* e alla scomposizione del periodo 1945-2003, si ha che la caduta tendenziale del saggio del profitto si è espressa in maniera altalenante. Il periodo dal 1947 al 1977 ha prodotto una diminuzione pari al 53%. Nel periodo tra il 1985 e il 1997 si è registrato un recupero del 30%, ed infine una ricaduta del 20% nell'ultima fase, sino

al 2003. Successivamente la ricaduta è proseguita sino al crack di questi ultimi due anni. Il risultato è che l'economia americana, nel corso di 56 anni, ha visto una caduta del saggio medio del profitto di oltre il trenta per cento, con tutte le conseguenze del caso sul terreno economico e della vita sociale del suo proletariato e di quello internazionale, su quello dell'esasperazione della concorrenza su tutti i mercati internazionali di interesse strategico, e il prodursi del tragico fenomeno della guerra, quale "soluzione" da giocare sui terreni di maggiore interesse economico e strategico.

Figure D3. Taux de profit (%) : Europe et États-Unis, économie privée



GRAFICO 5

La legge della caduta del saggio del profitto negli Usa e, parallelamente, anche se con piccoli spostamenti cronologici e picchi differenziali, nei maggiori paesi europei (Inghilterra, Francia e Germania), ha aperto una fase storica caratterizzata da sei ordini di fattori.

1. L'attacco economico alla forza lavoro che, in termini di tempi e di intensità, non ha riscontro nella recente storia del capitalismo internazionale. L'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro attraverso l'aumento della produttività, se da un lato ha diminuito i costi e

i tempi di produzione delle merci, non ha prodotto più ricchezza e minori orari di lavoro per il proletariato, anzi ha favorito il suo contrario. In un capitalismo ad alto rapporto organico del capitale e a bassi saggi di profitto, la maggiore produttività del lavoro si risolve in salari più bassi, nel prolungamento della giornata lavorativa, nello smantellamento dello stato sociale e nella precarietà del posto di lavoro, in funzione della aumentata competizione tra i vari capitali, spinti nel vortice della concorrenza dalla crisi dei profitti.

2. L'esportazione del capitale finanziario, il decentramento produttivo, la ricerca affannosa di mercati in cui il costo della forza lavoro sia di molte volte inferiore a quello domestico, sono diventati una delle condizioni di sopravvivenza del capitalismo in crisi. Intere aree sono state prese d'assalto dei capitali in cerca di una più alta remunerazione basata sulla ricerca di mercati del lavoro a basso costo. L'Europa dell'est è stata una di queste aree dove Francia, Germania e Italia hanno esportato buona parte delle loro economia manifatturiera. Il sud-est asiatico ha svolto la medesima funzione per il Giappone e, ultimamente, anche per la Cina. Il colosso americano, pur con i piedi sempre più argillosi, si è delocalizzato in Asia, in Africa in concorrenza con la Cina e nelle residue aree del sub continente americano che ancora subiscono il ruolo imperialistico di Washington.

3. Il ricorso alla finanziarizzazione della crisi economica per mezzo di sovra e extra-profitti, il ricorso sistematico alla speculazione e alle attività parassitarie, la creazione di capitale fittizio, danno il senso non solo delle difficoltà di valorizzazione del capitale ma anche della decadenza di tutto il sistema economico capitalistico internazionale.

4. L'attuale crisi ha inoltre messo in evidenza che non si tratta di una crisi del neoliberismo ma dell'intero sistema economico giunto alla fase finale del suo terzo ciclo di accumulazione. Gli stessi economisti borghesi che ieri paventavano la presenza dello Stato nell'economia come il peggiore dei mali, oggi lo invocano come l'unica via di salvezza, dimenticandosi, peraltro, che non sono le forme di gestione dei rapporti di produzione che possono eliminare le contraddizioni del siste-

ma, ma al contrario sono le crisi del sistema che, di volta in volta, fanno emergere i limiti di qualsiasi tipo di gestione: liberista, neo liberista, stalinista o mista a seconda del percorso storico intrapreso precedentemente dal capitale.

5. La necessità di lavorare con tutti i mezzi possibili alla ricerca dei mercati delle materie prime, petrolio e gas naturale su tutte. Dopo il crollo dell'Urss abbiamo assistito a un processo di ricomposizione imperialistica, ancora in atto, dove interi continenti, aree e zone strategiche al reperimento delle fonti energetiche, sono diventati i centri nevralgici dello scontro tra i grandi predatori internazionali. Dal Centrasia al subcontinente americano, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dal delta del Niger all'Iraq si sviluppa, senza soluzione di continuità, il percorso energetico di questa ricomposizione imperialistica. Percorso che vede parallelamente una strenua lotta anche sul terreno del ruolo egemone delle divise internazionali. Prima degli anni 2000 il dollaro dominava incontrastato su tutti i mercati finanziari e commerciali. Il petrolio veniva quotato e venduto in dollari. Oggi la Russia vende prevalentemente in rubli. L'Iran e il Venezuela accettano anche euro e molti paesi produttori del Golfo hanno messo in cantiere un piano di messa a punto di un carniere di divise che progressivamente sostituisca il dollaro quale unica divisa con la quale vendere il loro petrolio. Da qualche anno a questa parte il suo "signoraggio" ha incontrato l'opposizione di altre divise anche sul piano commerciale. Sino al 1999 il 92% degli scambi internazionali avvenivano in dollari, oggi solo il 40%. Un altro 40% è caduto sotto la gestione dell'euro e il restante 20% allo yen e alla divisa cinese, anche se poi il dollaro ha riguadagnato su questo fronte. (2009)

6. Il fattore guerra, sempre presente nella vita dell'imperialismo, è andato assumendo un carattere di particolare acutezza. Non c'è mercato finanziario, commerciale, delle divise, delle materie prime, che non venga attraversato da tensioni inquietanti se non addirittura dai boati della guerra. Distruzione, morte, barbarie sono le costanti economiche e sociali della crisi del capitalismo. Non sorprenda il "soft power" del neo presidente americano. Obama chiuderà Guantanamo (?), ma quante al-

tre carceri simili rimangono negli Usa e in altre parti del mondo sotto la gestione della Cia e dell'esercito americano? Tende la mano all'Iran, ma ripropone la politica delle sanzioni se il regime di Teheran non rinuncerà alla scelta nucleare e se non si renderà disponibile ad accordi petroliferi con le Company Usa. Dall'Iraq se ne andranno solo se il governo di Baghdad sarà in grado di controllare la situazione interna, di produrre ed esportare petrolio come prima della guerra, considerando gli Usa un partner privilegiato sia sotto il profilo degli approvvigionamenti che sotto quello dei prezzi. Altrimenti le truppe americane resteranno in loco e, nel migliore dei casi, è prevista la permanenza di un contingente di 40 mila uomini. Per l'asse Afghanistan-Pakistan le cose sono ancora più chiare. La nuova amministrazione non solo non ha alcuna intenzione di mollare l'osso, ma ha stanziato altre decine di miliardi di dollari per la cosiddetta lotta al terrorismo, in perfetta sintonia con l'amministrazione Bush, nel tentativo di non perdere l'ultimo treno per le risorse energetiche del Centrasia in aperta competizione con Russia e Cina su quella, che per il momento, è solo la guerra dei tubi, ma che potrebbe, anche se solo regionalmente, trasformarsi in guerra guerreggiata, come in Georgia, Ossezia del Nord, Cecenia ecc.

117

A questo va aggiunto il rinnovato impegno, sempre in prosecuzione della linea Bush, in Africa (Sudan, Ciad e Nigeria) per contrastare, sul solito terreno energetico, la profonda intrusione cinese. Quanto sta avvenendo in questi paesi in termini di crisi di governi, guerre civili, scontri tra bande armate (dagli imperialismi di riferimento) sono la riprova della operatività del governo americano che, pur cambiando pelle, è costretto a perseguire le stesse politiche imperiali precedenti, forse con minore evidenza, certamente mostrandosi all'apparenza meno brutale nei modi, ma pur sempre operante sui medesimi contenuti.

## **Le controtendenze e la loro temporanea efficacia**

Dall'analisi dell'andamento dell'economia americana dal secondo dopo guerra ad oggi si deducono due aspetti: il primo è che la legge del-

la caduta tendenziale del saggio del profitto si esprime con continuità nel lungo periodo. Il secondo è che la tendenzialità della legge dipende da una serie di fattori di controtendenza, dalla loro efficacia che, anche nei casi più positivi, finisce per avere un risultato solo nel breve e nel medio periodo, interrompendo momentaneamente il processo di manifestazione della caduta del saggio che è insito nei meccanismi di valorizzazione del capitale, ritardandone la velocità di caduta, senza mai poter invertire il senso di marcia della legge stessa.

Mentre da un lato il capitale pone in essere le condizioni della caduta del saggio medio del profitto, dall'altro cerca di contenerne le conseguenze con una serie di iniziative tese a svalorizzare il capitale costante e quello variabile, andando, quindi, ad incrementare la produttività senza incidere, o poco incidendo, sulla modificazione verso l'alto della composizione organica del capitale che è alla base della caduta del saggio del profitto. In condizioni normali la produttività aumenta in rapporto all'aumento del capitale costante nei confronti di quello variabile. Ma più tecnologia significa più investimenti in capitale costante che va a sostituire una quota più o meno consistente di forza lavoro. In altri termini il capitale variabile diminuisce più velocemente di quanto non aumenti il capitale costante. In questo quadro la produttività aumenta se il costo della merce prodotta è inferiore a quello della fase economica precedente, se nel computo generale (nella somma cioè di capitale costante e variabile) si ha una diminuzione di entrambi. Così facendo, però, aumenta sì la produttività, il saggio di sfruttamento, la massa del profitto, ma si innalza il rapporto organico del capitale e si creano le condizioni della caduta del saggio del profitto. Ecco perché il capitale ha la necessità di operare un aumento della produttività senza incidere molto sull'aumento della composizione organica, per rallentare o frenare, nel breve periodo, la crisi dei profitti.

Se un contenuto aumento di capitale costante consente un innalzamento del saggio di sfruttamento, con un numero inalterato di lavoratori, a salari più bassi, è possibile un recupero del saggio del profitto. Va da sé che se simili operazioni rimangono all'interno di una singola impresa

poco hanno a che vedere con i gradi di recupero del saggio medio del profitto, ma se interessano grandi imprese, in più settori di produzione, allora l'incidenza può essere più significativa, anche se di breve durata, in quanto il loro modo di riorganizzazione della produzione verrà, prima o poi, generalizzato dalla concorrenza interna ed internazionale, che ne azzererà i temporanei vantaggi.

## **La svalorizzazione del capitale variabile e di quello costante**

La controtendenza per eccellenza è quella relativa al contenimento del costo del lavoro agendo sul salario diretto e indiretto. La pratica è sempre stata molto usata, ma la sua intensificazione è stata enormemente accelerata negli ultimi tempi a causa dei bassi saggi del profitto in tutti i paesi a capitalismo avanzato, caratterizzati da una composizione organica del capitale molto alta. Da venti anni a questa parte lo smantellamento dello stato sociale, in altre parole la diminuzione del salario indiretto e differito, pur con diverse modalità e tempi di applicazione, è una costante che si è abbattuta sul proletariato internazionale. Nel mirino le voci più importanti, quali la sanità, le pensioni e i finanziamenti per la scuola pubblica e l'università. I minori costi per la previdenza e l'assistenza, a maggior contributo statale, ma in carico anche alle imprese, l'allungamento della vita lavorativa sui medesimi posti di lavoro, hanno prodotto qualche effetto benefico per il capitale. Per le imprese, il concedere sempre meno permessi per malattia, il ridurre i tempi di assenza per motivi di cure e profilassi e la eliminazione di alcune patologie dalla rubrica delle malattie ufficiali, si configura come un risparmio sul salario indiretto a vantaggio sempre del capitale. In Italia il mondo imprenditoriale sta tentando di non riconoscere i primi tre giorni di malattia come franchigia per il lavoratore. Tra le pratiche più odiose c'è il ricatto nei confronti dei lavoratori con contratti a termine e degli immigrati. La non tanto velata politica delle minacce al fine di impedire la denuncia degli infortuni sul lavoro, di marcare visita, o di non denunciare la mancanza delle norme



di sicurezza, pena il non rinnovo del contratto, è sempre più praticata. Sul terreno pensionistico il tentativo, in gran parte già riuscito, è quello di allungare l'età pensionabile per mantenere sul posto di lavoro i vecchi proletari, di chiudere il turn over, di non fare nuovi contratti a tempo indeterminato, perché costerebbero troppo, e di farne di nuovi sulla base di una maggiore precarietà, flessibilità e a costi salariali inferiori. Per non parlare dei tagli al riposo, finalizzati a non interrompere i ritmi di sfruttamento, come la pausa pranzo, in alcuni casi letteralmente dimezzata, e i permessi per i bisogni fisiologici drasticamente ridotti. L'aumento dell'intensità del lavoro (più pezzi, più semilavorati, più merci nella medesima unità di tempo), pratica usata nel settore metalmeccanico (automobilistico) e manifatturiero, senza, ovviamente, adeguati aumenti salariali. Un esempio di uso di un plusvalore che non va a modificare la composizione organica del capitale e che, quindi, funge da efficace controtendenza. Ma il maggiore contributo alla *svalorizzazione del capitale variabile* è l'attacco al salario diretto, alla massa complessiva dei salari in rapporto al numero dei lavoratori. Diminuire cioè la massa dei salari reali lasciando inalterato il numero dei lavoratori o, che l'aumento della massa salariale, sia meno consistente dell'aumento del numero degli impiegati nel sistema produttivo, qualora si verificasse questa eventualità (remota), perché di solito avviene il contrario, ovvero che il numero degli operai diminuisce in assoluto "grazie" ai necessari processi di ristrutturazione che, nei periodi di crisi come questo, impongono esuberi e licenziamenti.

Le modalità messe in campo dal capitale per ottenere questo risultato sono molto semplici: tagliare drasticamente i salari reali, con il solito aiuto sindacale, in nome delle ristrette compatibilità del sistema e della necessità di competere con la concorrenza internazionale. La vasta pletera dei contratti a termine, del lavoro in affitto, di contratti a progetto e/o a chiamata, che hanno come denominatore comune la precarietà di chi lavora, oltre che consegnare al capitale la forza lavoro solo quando è profittevolmente sfruttabile nei momenti economicamente positivi e, di converso, di sbarazzarsene nelle fasi economicamente critiche, è un ot-

timo metodo di abbassamento dei costi di produzione attraverso il contenimento del monte salari. Tutti i nuovi contratti a termine, per legge, qualunque sia la loro specificità, prevedono una riduzione del salario che arriva sino al 40% rispetto a quelli precedentemente percepiti nella stessa impresa per analoghi lavori. Il perverso circolo vizioso, in cui cade progressivamente il proletariato, segue dei ritmi scientificamente calcolati. I vecchi lavoratori, a tempo indeterminato (garantiti!), lavorano sino al conseguimento della pensione, si chiude il turn over dei vecchi contratti, e quasi tutti i giovani lavoratori che vengono immessi nella produzione sono assunti a tempo de terminato (precari), con salari inferiori, ben inferiori a quelli precedenti. Il nuovo modo di gestire il rapporto tra capitale e lavoro, imposto dai sempre minori margini di profitto realizzati dalle imprese, ha come effetto immediato la svalorizzazione del capitale variabile senza incidere sull'innalzamento del rapporto organico del capitale. Simili pratiche sono in atto da due decenni, prima in Giappone, Usa e Inghilterra, negli anni ottanta, poi anche in Europa, a partire dagli inizi degli anni novanta, in tutti i settori trainanti della produzione reale e dei principali settori dei servizi. Tra gli innumerevoli esempi, uno che riguarda il settore automobilistico, quello della GM. La più grande fabbrica automobilistica del mondo, che in quarant'anni è passata da un saggio del profitto del 20% al 5%, per poi crollare all'1,5% e oggi, nel bel mezzo della crisi economica, nonostante gli interventi statali, non ha potuto evitare di finire in fallimento controllato. Per anni è sopravvissuta sul mercato mondiale, imponendo ai propri lavoratori solo contratti a termine, esigendo la più assoluta mobilità interna ed esterna, con salari inferiori sino al 40% rispetto a quelli precedenti. La più importante fabbrica americana di automobili che ha dominato per decenni il mercato mondiale, sino ad arrivare ad essere considerata uno dei simboli del capitalismo americano e internazionale, è il paradigma di questa crisi.

Per tutti gli anni Sessanta e Settanta la casa di Detroit ha costruito il suo potenziale produttivo su di una composizione organica del capitale molto alta (più investimenti in capitale costante che in quello variabile, più in macchinari che in forza lavoro) deprimendo la profittabi-

122 lità del suo capitale, il suo saggio del profitto, come si è visto. Il che ha convinto la Dirigenza a stornare quote di capitale verso la speculazione togliendolo dalla produzione con il risultato, a breve termine, di recuperare sul terreno della finanziarizzazione quanto andava perdendo su quello della produzione reale. Finché il gioco della creazione di capitale fittizio ha funzionato le cose sono andate bene, ma nel momento in cui la bolla speculativa è scoppiata tutto è crollato, sommando le perdite in Borsa a quelle produttive, ponendo il colosso dell'industria americana sull'orlo del baratro e persino oltre. Le vendite si sono ridotte del 56%. Le azioni della Gm si sono deprezzate in termini impressionanti. Dal valore di 46 dollari l'una sono arrivate a 3 nel dicembre 2008. A febbraio 2009 c'è stato un ulteriore deprezzamento del 23% che ha portato le azioni all'1,54%, record storico negativo degli ultimi 71 anni, cioè dai tempi della grande depressione. La Finanziaria della Casa automobilistica (Gm Ac) ha perso in Borsa quasi tutta la sua capitalizzazione. I dati ufficiali parlano di un debito pari a 28 miliardi di dollari che la GM non è in grado di restituire. Da qui la richiesta di finanziamenti da parte dello Stato per 16,5 miliardi di dollari, dopo averne già ricevuti 13,5, in una sorta di voragine senza fondo che tutto fagocita in funzione della ripresa produttiva, ovvero del rimettere in piedi quel processo di sfruttamento della forza lavoro che la crisi ha messo in discussione.

Ma le crisi non sono rappresentate soltanto da dati statistici. Dentro ci sono i destini di milioni di lavoratori, delle loro famiglie e del loro tremendo destino di rimanere senza lavoro, senza indennità di disoccupazione, senza casa e con una prospettiva di perdurante povertà. Le prime misure prese dalla GM sono state quelle di chiudere immediatamente cinque impianti negli Usa e quattro in Europa. Gli stessi analisti americani paventano che se la GM dovesse fallire completamente, trascinandolo nel dramma l'enorme indotto economico che afferisce alla sua attività produttiva, sarebbero più di un milione i posti di lavoro persi. E se la stessa fine toccasse alle altre due Majors del settore automobilistico, come la Chrysler e la Ford, si arriverebbe a quasi tre milioni di disoccupati. Nell'ultimo anno si sono prodotti sette milioni di disoccupati, due sol-

tanto nei primi mesi del 2009. Complessivamente si calcola che, compreso il cosiddetto sommerso, siano già 16 milioni i disoccupati. I lavoratori (in parte ex) che sono senza assistenza sanitaria sono passati da 40 milioni a 47. Un disastro sociale che è destinato ad aumentare entro la fine dell'anno. Non è stato un ciclone, un funesto evento naturale a causare una simile ecatombe, ma il capitalismo spinto nel baratro dalle sue insanabili contraddizioni. Lo stesso scenario si presenta negli altri settori economici americani e internazionali, dalla Cina alla Russia, dal Giappone all'Europa. In Italia i numeri sono inferiori solo perché la crisi ha avuto come epicentro l'oltre oceano e perché le proporzioni sono differenti, ma anche qui le cause e i meccanismi della depressione sono gli stessi. Le vendite della Fiat sono crollate del 40%, la sua Finanziaria ha perso in borsa tutto quello che poteva perdere e il valore delle sue azioni si è depresso ai minimi storici. Senza l'intervento dello Stato (almeno 5/6 miliardi di euro) sotto forma di incentivi e finanziamenti agevolati, sarebbero 600 mila i lavoratori perdenti posto calcolando anche l'indotto. I recenti accordi di Marchionne con la Chrysler e i tentativi per entrare nell'orbita Opel, con alle spalle un fardello di 10 miliardi di debiti in euro, altro non è che il tentativo di superare la crisi attraverso processi di concentrazione, in funzione anche della prospettiva che l'attuale mercato automobilistico mondiale, già ad alta competizione, venga ulteriormente "intasato" dagli ingressi, in grande stile, di Cina e India. Tutto ciò non è l'ingloriosa fine del neoliberalismo, ma è la bancarotta del capitalismo, del suo modo di produrre e distribuire ricchezza, della perversa esaltazione delle sue insanabili contraddizioni.

All'interno di questo scenario si colloca anche il perseguimento di politiche restrittive nei confronti dei rinnovi contrattuali di categoria e della loro importante appendice economica. Il capitale, con la "responsabile" collaborazione dei sindacati, cerca innanzitutto di imporre al rinnovo dei contratti la dilazione temporale più lunga possibile. A volte non è una questione di mesi, ma di anni, prima che le parti riescano a trovare un accordo. Successivamente, ma solo in termini temporali, il capitale tenta di imporre l'ennesima politica dei sacrifici che si fon-

da sulla rinuncia di aumenti salariali, o sull'assunto che gli eventuali aumenti siano all'interno delle compatibilità, ovvero ben lontani dai livelli d'inflazione programmata, e comunque ben al di sotto dall'incremento della produttività.

L'altro versante, su cui il capitale si è incamminato per riguadagnare margini di profitto, è quello dell'allungamento della giornata lavorativa. Pur continuando a percorrere la strada dell'incremento del plusvalore relativo, quello ottenuto dall'aumento della produttività del lavoro sulla base delle innovazioni tecnologiche, che aumentano sì la massa dei profitti ma ne diminuiscono però il saggio, il capitale si è visto costretto a ripercorrere anche quella del plusvalore assoluto, quello che si ottiene attraverso l'allungamento della giornata lavorativa. Sembra un paradosso storico, come se si fosse ritornati indietro di due secoli, invece è la realtà del capitalismo moderno che lo impone. Nella fase attuale, al capitale non è più sufficiente sopperire alla caduta del saggio del profitto aumentandone la massa, occorre tentare di sommare al plusvalore relativo quello assoluto, in una sorta di rincorsa senza fine alle insanabili contraddizioni che il suo processo di valorizzazione pone continuamente in essere. Avendo a disposizione un proletariato sempre più debole, diviso sul piano economico come su quello politico, facilmente ricattabile sul terreno della precarietà occupazionale, l'imposizione dell'allungamento della giornata lavorativa a parità di salario, si sta facendo strada un po' ovunque. Siamo solo agli inizi, ma simili pratiche, anche se non ufficiali o presentate a livello sperimentale in particolari situazioni di crisi, sono già diventate operative. L'esperimento francese delle 35 ore settimanali, peraltro solo nominale, perché nei fatti non si è quasi mai praticato, e ottenuto in cambio di una maggiore precarietà, è rientrato nei ranghi prima ancora di decollare. Sul terreno, in compenso, si sono presentate le esperienze tedesche del sindacato metalmeccanico (IG metal) che ha preso in considerazione la possibilità, in particolari situazioni congiunturali, di allungare la giornata lavorativa sino alle 10/12 ore in cambio di una politica di contenimento dei licenziamenti. In Giappone questa pratica, pur non essendo mai stata ufficializzata, né dai sindacati né

dalla classe imprenditoriale, è in atto da circa tre decenni, Nelle fabbriche giapponesi, soprattutto quelle più esposte alla concorrenza internazionale, si può lavorare sino alle 10/12 ore al giorno, con soli due sabati liberi al mese e con aumenti salariali vicini allo zero o con incrementi risibili. Negli Usa, nel settore dell'informazione, il 31% degli addetti lavora più di 50 ore settimanali con un aumento della produzione del 70%. Nel 1980 i lavoratori del settore che lavoravano più di 50 ore settimanali erano soltanto il 21%. Lo stesso avviene nel commercio, nella ristorazione, nel settore metalmeccanico e nel manifatturiero in genere. Tutte queste situazioni sono soltanto agli esordi, in futuro ci si dovrà aspettare soltanto un rafforzamento dell'attacco del capitale nei confronti della forza lavoro. Un esempio è fornito dalla proposta fatta dal premier australiano di dichiarare gli scioperi illegali, in tutti i settori trainanti dell'economia, servizi compresi, e di rendere autorizzati, per legge, i licenziamenti in qualsiasi momento e per qualsiasi ragione. In Italia la "legge Sacconi" proposta dal governo e fortemente voluta dalla Confindustria, oltre a prevedere la possibilità di un aumento delle ore lavorative settimanale (42-45 a seconda dei casi e delle necessità), ha confezionato la sterilizzazione degli scioperi, in pratica della loro inibizione, per necessità di salvaguardia degli interessi complessivi della società, concludendo con la formulazione dello sciopero virtuale, in base alla quale i lavoratori possono dichiarare lo sciopero, senza però astenersi dal lavoro ma rinunciando alla paga della giornata lavorativa come se l'astensione dal lavoro l'avessero fatta realmente. Paradossale? Sì certo, ma il capitale in crisi non ha limiti alla sua fantasia.

Anche sul deprezzamento del capitale costante la caduta del saggio del profitto impone dei tentativi di contenimento. La più significativa è quella relativa al rapporto tra il capitale costante e il suo volume materiale, pur rimanendo inalterato il saggio di sfruttamento. In condizioni normali l'aumento del capitale costante rispetto al variabile è più veloce, determinando la caduta del saggio, ma se, grazie ad un'elevata produttività del lavoro, il valore del capitale costante, pur in continua espansione, cresce proporzionalmente meno della massa complessiva dei mezzi

di produzione messi in opera dalla stessa quantità di forza lavoro, la caduta del saggio può essere rallentata e, in alcuni casi e per periodi limitati, annullata. È il caso della straordinaria *rivoluzione* del microprocessore, dove l'elevato aumento della produttività, ha fatto sì che l'aumento del capitale costante fosse proporzionalmente inferiore alla massa dei mezzi di produzione operanti nel sistema produttivo. La possibilità, inoltre, fornita da questa rivoluzione tecnologica, di diversificare la produzione usufruendo in pratica del medesimo capitale costante, consente un suo deprezzamento che si ripercuote sui livelli del saggio del profitto. Un esempio che risale a pochi anni fa è fornito dalla collaborazione, in campo automobilistico, tra la Fiat e la Ford. Le due Case hanno deciso di produrre in Polonia la Ka e la Panda. Un solo stabilimento, salari nettamente inferiori a quelli domestici e, grazie alla diversificazione produttiva, con gli stessi macchinari si producono le intelaiature base delle due macchine, con un risparmio di almeno il 40% dei costi sull'impiantistica.

126

Sempre nel campo del deprezzamento del capitale costante, si assiste al tentativo di riorganizzazione delle scorte delle materie prime e dei semilavorati. Dopo aver impostato nei confronti del capitale variabile la prassi della precarietà, sulla base del *"lavoro usa e getta"*, ovvero dell'utilizzo della forza lavoro solo nei momenti tipici della produzione, si è passati all'altro analogo, quello per la diminuzione dei costi di una parte del capitale costante. L'introduzione del *Just in time*, cioè degli ordinativi delle materie prime necessarie alla produzione solo nel momento del loro utilizzo. Il che ha comportato un ridimensionamento dei costi di stoccaggio, di manutenzione e ha ridotto al minimo il rischio di deperimento e di deterioramento delle stesse forniture. Innovazioni certamente razionali e funzionali al risparmio nella produzione, ma figlie di una necessità impellente, quella di contenere i danni della caduta dei profitti agendo là, dove è possibile, sul deprezzamento di una quota del capitale costante, quello circolante. Una simile riorganizzazione di uno dei fattori della produzione fa il paio con la precarietà del posto di lavoro. Per il capitale, le materie prime e la forza lavoro sono delle merci che devono essere impiegate nel processo produttivo al minimo costo possibile e solo nel mo-

mento in cui fungono da momenti di valorizzazione, pena la diminuzione della sua competitività e dei livelli di profittabilità.

Tra gli elementi che concorrono all'abbassamento del valore del capitale costante c'è anche la diminuzione del costo delle materie prime. In epoca contemporanea, dove il dominio del capitale finanziario è arrivato al suo apice, il rapporto di forza tra i grandi centri imperialistici e la cosiddetta periferia è tale da consentire ai primi di imporre alla seconda condizioni d'acquisto e di pagamento delle forniture di materie prime in termini di assoluta disparità. Un esempio è rappresentato dalla politica del debito. Ben lontani dalle sbandierate teorie neo liberiste, della libera concorrenza nel libero mercato, gli imperialismi, quanto più sono più forti e aggressivi, tanto più riescono ad ottenere i loro obiettivi di rapina, imponendo ai paesi debitori il ricatto commerciale. In primo luogo il ricatto consiste nel fatto che questi paesi, ricchi di materie prime ma indebitati sino al collo, possono ottenere una rinegoziazione del debito e/o il dilazionamento della restituzione a chi di dovere, se ottemperano a una serie di condizioni. La prima è quella della virtuosità dei conti pubblici, che immancabilmente prevede la privatizzazione delle ricchezze nazionali. La privatizzazione è la condizione attraverso la quale le grandi compagnie internazionali possono avere il possesso, o la gestione, e quindi avere l'accesso all'estrazione, alla commercializzazione delle materie prime strategiche a prezzi di svendita e sotto il loro controllo assoluto, senza dipendere da vincoli governativi. In secondo luogo l'asservimento del debito consente ai creditori di ottenere una sorta di prelazione nelle forniture e un congruo risparmio sui prezzi d'acquisto. In altri casi, quando l'imperialismo si muove sul terreno del monopsonio, cioè del monopolio della domanda, l'effetto è lo stesso. Là dove la pressione e il ricatto non arrivano è l'uso della forza che determina l'accesso al mercato delle materie prime e al suo livello di prezzi. Non a caso l'imperialismo americano, con la famelica rete delle sue imprese nazionali e transnazionali, con o senza le direttive del Fmi e dell'Onu, ha fatto man bassa nei mercati delle materie prime nel centro e sud America. Ha inanellato una serie continua di guerre per il petrolio, e tutto lascia pensare che la prassi



dell'aggressione debba continuare, in diretta connessione dell'aggravarsi della crisi interna e internazionale, anche se, come detto precedentemente, l'amministrazione Obama vuole presentarsi con un volto diverso da quello dell'amministrazione precedente, senza per questo rinunciare ai suoi obiettivi "imperiali".

Con una facile sintesi, potremmo concludere che l'aggressività dell'imperialismo sui mercati internazionali è direttamente proporzionale ai guasti provocati dalla caduta del saggio del profitto. Minori sono i profitti e maggiore è la necessità di ricorrere, con il ricatto o con la forza, ad una serie di contromisure che consentano ai capitalismi ad alto rapporto organico del capitale di continuare a sopravvivere alle proprie contraddizioni, facendone pagare il prezzo ai capitalismi della periferia e ai concorrenti più deboli, ai rispettivi proletariati e a quello internazionale. Gli esempi sono infiniti e sotto gli occhi di tutti, anche degli osservatori più disattenti. Non c'è area ad interesse strategico, Golfo, Medio Oriente, Centrasia e Sahel, che non veda la presenza militare e bellica degli Usa e, anche se, per il momento, in termini di minore evidenza, di Europa, Russia e Cina. Le guerre per il petrolio e per il controllo di altre materie prime strategiche si inanellano da anni senza soluzione di continuità. L'attuale crisi non fa altro che esasperare tutti i fattori contraddittori presenti all'interno dei meccanismi produttivi e sociali del capitalismo. La produzione sociale diminuisce, i dati relativi al Pil di Usa, Europa e Giappone sono abbondantemente sotto lo zero. Interi settori produttivi sono sull'orlo del fallimento. Il sistema creditizio è agonizzante. Si contrae l'accesso ai consumi da parte delle classi subalterne. Il proletariato internazionale è sottoposto agli attacchi del capitale su tutti i fronti possibili - occupazione, maggiore sfruttamento, crescente pauperizzazione - mentre la speculazione e il parassitismo non cessano di crescere in parallelo, nonostante gli appelli alla moralizzazione del mondo finanziario ed economico, come se la devastante crisi che ha attraversato il capitalismo contemporaneo fosse riconducibile alla mancanza di controlli e ad una mancanza di "eticità" comportamentale. Questa crisi è la dimostrazione di come il capitalismo sia entrato nella sua fase di decadenza e di

come il sistema produttivo generi, all'interno dei suoi meccanismi di valorizzazione, la maturazione delle sue contraddizioni che più si ingigantiscono, a causa della diminuzione del saggio del profitto, più rendono aggressivo, sino alla ferocia, il sistema sociale e politico che li rappresenta.

## **Delocalizzazione della produzione ed esportazione del capitale finanziario**

Da sempre, i bassi saggi del profitto hanno imposto al sistema produttivo una relativa sovrapproduzione di capitali. A sua volta, la sovrapproduzione di capitali presuppone un eccesso di merci e di beni strumentali. Il che non significa assolutamente che si siano prodotte troppe merci e che ci sia una capacità produttiva eccessiva in relazione ai bisogni sociali, o che sia stata prodotta troppa ricchezza sotto forma di capitali o di merci, significa soltanto che, negli angusti e contraddittori rapporti di produzione capitalistici, i bassi saggi del profitto rendono masse crescenti di capitale non investibili produttivamente, aumentano lo stock di merci invendute a causa dell'impossibilità della domanda di consumarle a quel prezzo. Mentre i beni strumentali, le fabbriche, riducono la produzione o sono costrette a chiudere i battenti. Ne consegue che una via d'uscita alla crisi generata dalla caduta del saggio del profitto, oltre al ricorso alla speculazione, sia quella di spostare la produzione fuori dal mercato domestico, su mercati esteri, dove il costo delle materie prime, delle infrastrutture, ma soprattutto della forza lavoro, sia nettamente inferiore. In epoca contemporanea il fenomeno dell'esportazione di capitali, con la relativa delocalizzazione della produzione, si è sviluppato in progressione geometrica. Dalla grave crisi degli anni settanta ad oggi (2009), tutti i paesi ad alta industrializzazione si sono letteralmente gettati alla ricerca di aree economiche in cui il costo della forza lavoro fosse il più basso possibile, dove le garanzie sindacali fossero al minimo o inesistenti. Più la delocalizzazione riesce a trovare queste condizioni, più l'antidoto alla caduta del saggio del profitto è efficace. Ogni capitalismo avanzato, a seconda del suo peso imperialistico, cerca la sua zona, la sua

area d'influenza, alla ricerca di un proletariato diseredato, poverissimo e disposto ad accettare un lavoro qualsiasi a qualunque salario, fornitogli dalle imprese straniere. Questo è uno degli aspetti della cosiddetta globalizzazione. Per un capitale in asfissia da profitti, l'abbattimento delle barriere doganali, la libera circolazione dei capitali e delle merci, la possibilità di decentrare la produzione a suo piacimento e l'averne a disposizione, senza vincoli sindacali, un proletariato internazionale il cui costo può arrivare ad essere di 10-15 volte inferiore (e anche oltre) a quello interno, è una manna a cui non si può rinunciare. A parte i grandi esempi imperialistici degli Usa, che hanno colonizzato il sud del continente americano, in parte quello asiatico, Cina solo in parte compresa, o quello giapponese, che si è preso il resto dell'Asia e della Cina, (a tutt'oggi il 40% delle esportazioni cinesi hanno il marchio produttivo degli Usa e del Giappone), la vecchia Europa non è stata da meno. La Francia continua a usufruire delle sue ex colonie magrebine e dei paesi africani centro-occidentali, la Germania si è parzialmente imposta commercialmente nelle repubbliche ex-sovietiche e l'Italia ha operato il decentramento produttivo al di là dell'Adriatico, in Romania, Bulgaria e Polonia, ma anche in Brasile e Argentina. Come al solito, il fenomeno non è nuovo. Da più di un secolo il decentramento produttivo ha operato ai quattro angoli del mondo, ma dal secondo dopoguerra ad oggi, con particolare intensità negli ultimi vent'anni, la necessità di riguadagnare sufficienti margini di profitto ha reso la corsa verso i mercati a basso costo del lavoro una questione di vita o di morte per le economie ad alto rapporto organico del capitale. A chi negasse che la caduta tendenziale del saggio del profitto non rappresenti un problema per il moderno capitalismo, che tutte queste manifestazioni di controtendenza non sono assolutamente nulla di nuovo e che saremmo, al contrario, in presenza di una fase economica espansiva, vedi Cina, andrebbe ricordato che il fenomeno economico asiatico è in parte figlio di questa contraddizione capitalistica. Lo straordinario sviluppo economico cinese, che ha consentito al capitalismo di Pechino di esprimersi negli ultimi quindici anni ad un tasso medio di incremento del 10%, si basa su tre fattori. Un consistente decentramento produttivo, con

relativa presenza di nuove tecnologie, da parte di paesi in crisi di saggi del profitto come Usa, Giappone, Corea del sud ed in parte Europa occidentale. Un enorme ingresso di capitali finanziari dai medesimi paesi, per il semplice motivo che avevano e hanno tuttora in Cina a disposizione un proletariato dai costi salariali bassissimi, sino al 80-90% in meno, giornate lavorative che possono arrivare alle 14 ore, e nessuna copertura sindacale, né in materia retributiva e sanitaria, che di sicurezza sul lavoro. Va da sé che nel lungo periodo in Cina, come precedentemente per i Nic (paesi di nuova industrializzazione) degli anni sessanta/settanta, lo sviluppo, a questi livelli, è destinato a bloccarsi, non perché il progresso capitalistico in quell'area del capitale abbia raggiunto il suo apice, ma perché il capitalismo cinese sarà costretto a subire le stesse conseguenze che oggi travagliano i paesi ad alta industrializzazione. Sarà più forte, esporterà più merci ma subirà le stesse contraddizioni dei paesi che lo hanno contemporaneamente sfruttato e "favorito". Altresì lo sviluppo in questi paesi non è sinonimo di un capitalismo che ha a disposizione aree di sviluppo e di progresso economico tali da considerarlo ancora in fase espansiva, al contrario, queste esperienze di *controtendenza*, sono interamente collocabili all'interno della fase di decadenza che affligge il capitalismo internazionale sulla base della legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto. Come uscirne? Solo con la ripresa della lotta di classe sotto la guida del partito rivoluzionario, che non si limiti all'aspetto meramente rivendicativo e/o difensivo, anche se questo dovrebbe essere il punto di partenza, ma che inizi a porre anche lo scontro sul terreno dei meccanismi che il capitale pone in essere a salvaguardia dei suoi interessi economici e politici. Che si muova contro il capitale quale condizione prima dell'esistenza dei rapporti di produzione capitalistici, responsabile di uno sfruttamento sempre più intenso, della mortificante disoccupazione per milioni di lavoratori, portatore di devastanti crisi economiche che accompagnano il suo modo di creare ricchezza, interprete di guerre che rappresentano lo strumento per continuare quel processo di accumulazione e di estorsione del plusvalore che sono alla base della sua esistenza. Altrimenti si rimane sempre sull'inconcludente terre-

no delle compatibilità del capitale che è inconciliabilmente contrapposto agli interessi presenti e futuri del proletariato.

Lo stesso vale per gli scenari bellici internazionali. Non c'è guerra, lotta civile, nazionalismo di ogni matrice e ideologia che non siano figli delle tensioni imperialistiche. Non c'è episodio imperialistico che non preveda il coinvolgimento del proletariato internazionale chiamato, come al solito, a svolgere il ruolo di carne da cannone per gli interessi di questa o quella borghesia, dei vari fronti che l'imperialismo interpreta a seconda degli interessi economici, strategici e finanziari che gli sono propri.

Mentre la crisi del capitalismo devasta le condizioni di vita di centinaia di milioni di lavoratori, accelera i processi di pauperizzazione, innesca pericolose tensioni belliche, il proletariato, prima vittima di questo scenario, non ha che una via da imboccare. È quella che passa dalla ripresa della lotta contro le crisi del capitale, nelle fabbriche e in tutti i posti di lavoro, quella del disfattismo rivoluzionario, sotto qualsiasi latitudine, bandiera o ideologia si esprima la barbarie dell'arroganza imperialista.

*(luglio 2009)*

## L La crisi internazionale dei debiti sovrani

*Sempre più crisi e sempre più sacrifici. Ma una soluzione c'è, ed è nelle mani del proletariato mondiale: la ripresa della lotta di classe contro il capitale e i suoi organismi di gestione.*



133

Dopo quella dei *sub-prime* è l'ora della crisi dei *debiti sovrani*. Gli analisti borghesi si affrettano a denunciare che l'attuale grave situazione è colpa dell'impazzire dei mercati. In realtà ad impazzire è l'intero capitalismo mondiale che, agonizzante, si dibatte all'interno delle solite insa-

nabili contraddizioni. I cosiddetti mercati altro non sono che una decina di banche e centri finanziari internazionali che "amministrano" speculativamente qualcosa come 600 mila miliardi di dollari all'anno, che corrispondono a 12 volte il prodotto mondiale lordo annuale. È una massa di capitale fittizio che si sposta ogni minuto ai quattro angoli del mondo in cerca di un vantaggio economico immediato, con l'obiettivo di creare plusvalenze da reinvestire in altre attività speculative in una sorta di catena di S. Antonio che sta mostrando la corda. Non è dal danaro che si produce danaro. Se questo danaro non si investe produttivamente attraverso il rapporto tra capitale e lavoro, non si produce plusvalore né nuovi profitti. La speculazione, qualunque essa sia e ovunque si applichi, non produce nuovo valore, ma rappresenta soltanto un trasferimento di valori già prodotti nell'ambito della produzione reale. Il singolo speculatore, può ottenere dei profitti da un capitale investito improduttivamente ma a scapito di altri speculatori che hanno scommesso sul "cavallo" sbagliato. La "valorizzazione" del capitale investito speculativamente non passando dalla produzione di merci, non può che avvalersi dell'appropriazione di valore (plusvalore) che è già stato prodotto nel settore produttivo. È un atto economico parassitario che riguarda la sfera della speculazione (D-D1) dove non viene prodotto nulla di nuovo, né sotto forma di merci e servizi, né, tanto meno sotto forma di pluslavoro che diventa plusvalore per arrivare ad essere profitto. La speculazione quindi è un atto di "contro natura" capitalistica che non creando nuovo valore, ma tentando di scambiare quello già prodotto in maniera inuguale, finisce per penalizzare la valorizzazione del capitale produttivo sottraendone una quota più o meno rilevante.

Questo fenomeno, che non è nuovo nel capitalismo, negli ultimi decenni ha subito una progressione geometrica solo perché il mondo della produzione reale è in crisi di profitti, di saggi del profitto, mettendo in difficoltà i meccanismi di accumulazione. Quella che è stata universalmente definita come una crisi di natura finanziaria, in realtà è una crisi economica la cui origine è nelle progressive difficoltà del capitalismo a sopravvivere a saggi del profitto sempre più bassi e sempre meno re-

munerativi per gli investimenti. La crisi dei profitti ha spinto quote di capitali sempre maggiori a staccarsi dalla produzione per inseguire la falsa prospettiva di potersi valorizzare attraverso la speculazione, spostando il problema dal settore produttivo a quello finanziario- speculativo che, a sua volta, dopo aver dato vita a una serie di esplosioni di bolle finanziarie, è ritornato sul mondo della produzione reale, peggiorandone le già precarie condizioni, quelle stesse che avevano innescato il perverso meccanismo della speculazione. Dalla finanziarizzazione della crisi si è passati alla crisi finanziaria da cui il capitalismo non è ancora uscito. In questo contesto nasce e si sviluppa anche la crisi dei debiti sovrani che, pur a diverse intensità, interessa quasi tutti i maggiori Stati capitalistici.

Il debito sovrano, ovvero il debito pubblico, in altri termini il debito che gli Stati contraggono con sottoscrittori nazionali ed esteri allo scopo di finanziare le proprie attività, è tanto più grande quanto maggiore è la necessità di intervento a sostegno dell'economia nazionale. Negli ultimi decenni, a parte le normali funzioni di finanziamento della "cosa pubblica", che è enormemente aumentata a causa dell'elefantiasi della burocrazia, il debito sovrano ha dovuto provvedere ai guasti che la progressiva diminuzione dei saggi del profitto ha procurato al mondo imprenditoriale, sia privato che della sfera pubblica. Quando poi le crisi sono esplose nel settore finanziario, il debito pubblico si è dovuto accollare anche il risanamento delle banche e degli istituti di credito direttamente interessati alla crisi, in una sorta di statalizzazione della finanza, oltre che di alcuni colossi dell'imprenditoria privata, come nel settore siderurgico, metalmeccanico delle imprese automobilistiche.

Per i paesi ad alto tasso imperialistico, il costo delle guerre e la spesa per gli armamenti hanno fatto il resto. Un esempio su tutti quello americano. La crisi da caduta del saggio del profitto ha lavorato per anni all'interno dei meccanismi di valorizzazione del capitale. Ha favorito la fuga verso la speculazione, ha determinato il deflagrare delle bolle finanziarie che hanno bruciato centinaia di migliaia di dollari costringendo lo Stato ad un precipitoso, quanto costoso, intervento, che ha prosciugato le sue riserve finanziarie e lo ha portato sull'orlo del collasso. Il debito so-



vano ha raggiunto i 14,5 mila miliardi di dollari pari al 102% del Pil. Secondo alcuni analisti americani, il debito sarebbe ben superiore, pari al 140% del Pil, in virtù di un calcolo statistico che non include le quote di bond acquistati dai fondi assicurativi e dagli Stati confederati. Con questi numeri, gli Usa non sarebbero mai entrati nei parametri di Maastricht o, se già dentro, avrebbero fatto una fine peggiore della Grecia, del Portogallo, della Spagna e della stessa Italia. Se a questo si aggiunge il deficit federale pari all'11% del Pil, l'indebitamento delle famiglie e delle imprese, il quadro che ne esce è catastrofico. Lo Stato del Minnesota ha già dichiarato fallimento. Non è più in grado di assicurare i servizi sociali, non può pagare i dipendenti pubblici. Aspetta che lo Stato centrale intervenga con finanziamenti che non arriveranno mai o arriveranno con il contagocce. Quasi nelle stesse condizioni si trovano altri venti Stati. Quello che meraviglia è che il declassamento dei titoli di Stato americani sia stato effettuato solo adesso e non prima, e soltanto da Standard & Poor's mentre Moody's continua a concedere la triplice A. Al riguardo appare ridicola, se non penosa, la protesta del Tesoro americano su di un presunto errore di calcolo di 2000 miliardi.

136

In aggiunta, la debolezza dei titoli americani quotati in dollari sta inscenando una guerra planetaria tra le divise, euro in primis, che mettono a rischio le già traballanti economie europee. La Cina, che possiede 1250 miliardi di dollari come riserva monetaria, grida allo scandalo. Rimprovera al governo Usa di vivere al di sopra delle sue possibilità, di non fare abbastanza per rimettere le cose a posto. Fa aleggiare la possibilità di diversificare le sue scorte monetarie (cosa che ha cominciato a fare da qualche anno) e invoca una nuova divisa internazionale che sostituisca il dollaro, magari sulla base di un paniere di divise più affidabili. L'attuale crisi dei debiti sovrani che sta devastando l'area euro, è uno dei momenti della più generale crisi economico-finanziaria. I cosiddetti mercati, ovvero le potenti strutture finanziarie che gestiscono la speculazione internazionale, scommettono anche sui debiti contratti dagli Stati acquistando o vendendo i loro titoli, puntando sulla stabilità o sul ribasso del loro valore, né più e né meno che con qualsiasi altro strumento finanzia-

rio. Con la differenza che, quando i mercati si muovono, spostano masse enormi di capitale finanziario in grado di sostenere o, ed è il caso attuale, di distruggere una serie di economie nazionali, determinando il valore dei bond, gli interessi da corrispondere ai sottoscrittori e l'ammontare del debito stesso.

Simili pratiche contribuiscono a deprimere ulteriormente la struttura produttiva. Quando il debito aumenta, gli interessi salgono e il valore dei titoli si abbassa, lo Stato rischia il fallimento; il debito pubblico diventa insostenibile, gli interessi sul debito non vengono corrisposti ai sottoscrittori, la pubblica amministrazione va in crisi con tutte le ricadute del caso sul pubblico impiego e l'economia reale rimane asfittica come un corpo umano sotto sforzo in debito di ossigeno. Quello stesso ossigeno che gli istituti di credito negano alle imprese, nonostante il costo del danaro sia ai minimi storici. Negli Usa il tasso primario, quello che determina il costo del danaro, è compreso tra lo 0 e lo 0,25%. Nell'area euro, dopo la nomina di Draghi a responsabile della Bce, lo stesso tasso è passato dallo 1,50 al 1,25%. Nonostante ciò, le banche concedono finanziamenti alle imprese con il contagocce, solo a pochi clienti assolutamente affidabili, sulla base di progetti d'investimento accuratamente valutati, per non correre il minimo dei rischi. In compenso, investono speculativamente a 360 gradi, sul mercato delle materie prime (future sul petrolio), su quello delle derrate alimentari, sull'oro, sul platino e su altri metalli preziosi. L'altro settore in cui la speculazione si è gettata a corpo morto è proprio quello dei titoli di Stato. Con un costo del denaro così basso, il differenziale con il valore dei titoli di stato brasiliani, indiani e cinesi, che garantiscono un 7-8% sicuro ed affidabile, perlomeno sino ad ora, è un invito a nozze. Anche il gioco al ribasso con i titoli a più alto rischio, come quelli greci, spagnoli e italiani, possono rappresentare, nel breve termine, un buon affare.

La **prima** conclusione è che, nonostante la crisi dei sub-prime che ha aperto la voragine della crisi finanziaria mondiale, la speculazione non ha cessato di operare, anzi è sempre maggiore il numero di capitali che fuggono la produzione per ascoltare le sirene dell'attività speculativa.

Prima la crisi dei sub-prime, poi quella in atto dei debiti sovrani, domani si potrà produrre quella più generale del credito.

La **seconda** conclusione riguarda la continua mancanza di quell'ossigeno finanziario indispensabile a rimettere in moto la macchina produttiva. Più capitali vanno alla speculazione, meno ne restano sul terreno dell'investimento produttivo.

La **terza** è che parte del capitalismo, che basa la sua esistenza unicamente sulla valorizzazione del capitale attraverso le produzioni di merci e servizi, in questa fase della crisi, usa il valore già prodotto più per l'effimero e temporaneo guadagno speculativo che per produrre nuovo valore.

Detto in altri termini, le difficoltà che il capitalismo ha incontrato in questa fase a produrre nuovo valore nell'ambito della produzione reale, a causa dei bassi saggi di profitto, lo ha indotto a spartirsi quello già prodotto attraverso la speculazione che, per definizione, non è un'attività produttiva di nuovo valore, ma, come si diceva, è soltanto redistribuzione di quello già prodotto.

Le ricette per uscirne? Le solite, con alcune variabili. Va da sé che l'unica strada percorribile sia quella di un ritorno alla produzione reale. Le "soluzioni" di sanare il debito con altri debiti sono destinate al fallimento. O si passa *da Wall Street alla Mean Street*, ovvero, o si abbandona l'economia di carta per quella reale, oppure la crisi rimane al palo. Mentre nella crisi del 1929 esistevano risorse finanziarie sufficienti a mettere in moto un meccanismo di sostegno della domanda, oggi questo non è più possibile. Le disponibilità finanziarie non ci sono, gli Stati sono pesantemente indebitati e i pochi "spiccioli" rimasti andranno a sostenere l'apparato finanziario nella speranza che si producano nuovi investimenti per rimettere in moto la macchina dei profitti. Intanto la via che il capitalismo può percorrere è quella della ulteriore mortificazione della forza lavoro. Sempre negli Usa, a mo' di esempio generale, si sta organizzando la più grande carneficina sociale della storia moderna. Su di un tessuto sociale che già vede una disoccupazione reale al 16% (le statistiche ufficiali la danno al 9.8% ma sono assolutamente false perché non tengono con-

to di chi non si iscrive più alle liste di collocamento e di coloro che non risultano tali solo perché lavorano poche settimane all'anno), una povertà assoluta di 60 milioni di cittadini, il 90% dei quali sopravvive con i pasti forniti dalle Associazioni benefiche, si sta abbattendo la scure dei tagli alla spesa pubblica. Il piano *bipartisan* proposto o imposto a Obama prevede l'assalto alla diligenza dell'assistenza e della previdenza, un ulteriore riassetto del rapporto tra capitale e lavoro, una drastica riduzione delle spese per le attività di pubblico interesse, parziale aumento delle tasse che andrebbe a colpire soltanto i redditi da lavoro dipendente e non le rendite, e tagli profondi a tutto ciò che sa di intervento pubblico. Niente più Stato sociale, solo tasse e tagli. Il che significa maggiore disoccupazione, aumento della povertà assoluta e relativa. Significa maggiore sfruttamento sui luoghi di lavoro con relativa decurtazione dei salari reali, prima in tutti i settori economici esposti alla concorrenza internazionale, poi anche negli altri, sino al pubblico impiego; e ancora, incertezza, precarietà del lavoro quando c'è.

Per completare l'opera, si va verso l'aumento dell'età pensionabile e i tagli alla sanità. In proposito va sottolineato come l'aborto di riforma sanitaria voluto da Obama sia rimasto sulla carta, mentre sono già previste pesanti contrazioni di spesa ai già insufficienti Medicare e Medicaid. Più o meno la stessa ricetta che è stata imposta alla Grecia per ricevere i sussidi della Bce e che anche gli altri paesi europei sono costretti a praticare per sopravvivere a questa seconda ondata della crisi internazionale. Per la Grecia, inoltre, vale un'altra considerazione. La "sua" crisi è diventata il banco di prova di quella macelleria sociale che eufemisticamente gli organismi di controllo mondiale hanno definito di chirurgia plastica per migliorare i connotati economici della patria di Socrate e Platone. In nome della futura stabilità economica, in funzione della salvaguardia della zona euro, a garanzia dell'esborso da parte della Bce di una prima tranche di otto miliardi di euro e, soprattutto, per dare un segnale chiaro ed inequivocabile al proletariato greco, e con esso a quello internazionale, gli organismi internazionali del dominio di classe hanno proposto la più infame delle ricette: taglio della spesa pubblica, eliminazio-

ne della tredicesima, decurtazione della pensione sino al 30%, taglio dei salari sino al 40% nel pubblico impiego. Licenziamenti di massa per gli addetti alla pubblica amministrazione, nonché libertà di licenziamento nel privato e relativa modificazione del mercato del lavoro a favore delle necessità del capitale e a scapito del proletariato. Il risultato, non ancora finale, è che le famiglie con reddito medio non arrivano alla metà del mese, quelle senza reddito o con redditi bassissimi fanno la fame. Da cui: aumento della povertà e difficile accesso ai servizi pubblici, alla sanità in testa.

Fatte le debite differenze, anche la situazione italiana si avvia sulla stessa strada. Le dimissioni di Berlusconi, con relativa caduta del governo e la nomina di Mario Monti a nuovo premier, con l'obiettivo di dare vita a un governo di transizione, soggiace alle medesime necessità di macellazione solo mitigate, verbalmente, dalla formula di "equità e sviluppo". Sarà un caso, ma proprio in Grecia e in Italia i due nuovi primi ministri sono la diretta emanazione del sistema finanziario internazionale. Nel caso greco, il neo presidente è stato il vice di Trichet sino alla nomina di Draghi; in quello italiano, Monti ha lavorato per dieci anni nella Bce. Come dire che è ancora il mondo della finanza che, dopo aver combinato i guasti, si propone per la loro soluzione con le solite ricette anti proletarie.

Questo è quanto è in grado di dare il capitalismo nella fase storica della sua decadenza. Il paradosso è che, mentre lo sviluppo delle forze produttive consentirebbe di avere più beni e servizi per tutti a costi irrisori, in termini capitalistici ciò si trasforma in una crisi di profitti e di saggi del profitto, che non solo non consentono l'accesso sociale alla ricchezza prodotta, ma favoriscono le crisi economiche, le loro devastanti conseguenze che pesano sulle spalle di chi produce, dei proletari. Senza mettere, poi, nel conto il rischio di guerre non più limitate alle aree finanziarie, commerciali, a quelle strategiche per le materie prime, ma più generali per la sopravvivenza di questo o di quell'imperialismo. Se questa è la prospettiva, è più che mai l'ora di un progetto rivoluzionario mondiale, della rivolta di classe contro le crisi del capitale, contro le inevita-

bili politiche di lacrime e sangue, per la creazione di una società senza classi, senza capitale e senza le maledette leggi economiche legate alla logica del profitto. Idee retrò? No! Sono l'unica soluzione alle devastanti conseguenze di un sistema economico e sociale antistorico, che per sopravvivere alle sue contraddizioni è disposto a nutrirsi, oltre che di profitti, delle membra del proletariato internazionale. Sono l'unica via d'uscita praticabile per tutto l'arco storico della vita dei rapporti di produzione capitalistici, giunti al capolinea e, proprio per questo, più famelici, cattivi e aggressivi. Altrimenti resta soltanto la barbarie economica che diventa ogni giorno di più barbarie sociale.

*(dicembre 2011)*



## **L** La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i "negazionisti"

Questa crisi, che ha preso le mosse nell'ormai lontano agosto 2007, che continua imperterrita a produrre i suoi devastanti effetti sull'economia mondiale e sulle condizioni di vita e di sfruttamento del proletariato internazionale, ha avuto il "merito" di riaprire un vecchio dibattito, peraltro mai sopito, sulla esistenza e/o efficacia della legge marxista della caduta tendenziale del saggio medio del profitto, quale **causa prima** della crisi stessa.

Nella chiara, quanto ineludibile impostazione di Marx, la legge è destinata a manifestarsi nonostante una serie di controtendenze che ne rallentano il processo e, in qualche caso, lo annullano temporaneamente. Per Marx le stesse cause (sviluppo della produttività sociale del lavoro) che determinano l'esprimersi della legge della caduta del saggio del profitto creano il loro opposto, ovvero il rallentamento della stessa a seconda degli incrementi proporzionali con i quali si producono.

Ma lo stesso concetto lo si può rovesciare: le medesime cause che impediscono alla legge di esprimersi sono le stesse che la determinano, con la conclusione che, nel lungo periodo, nessun incremento della produttività del lavoro sarà in grado di impedire gli effetti dell'aumento della composizione organica del capitale, quindi, dell'esprimersi della legge. Detto in altri termini, l'aumento della produttività del lavoro, l'aumento del saggio del plusvalore (relativo), sono alla base della diminuzione del saggio del profitto. Il concetto è di per sé semplice, anche se



l'autore per dimostrarlo, ci ha impiegato una vita, e si basa su tre considerazioni principali.

1. L'aumento della produttività del lavoro, l'intensificazione dello sfruttamento basato sull'incremento del plusvalore relativo, sostituisce progressivamente il lavoro vivo con quello morto, cioè si investe proporzionalmente più in capitale costante che in capitale variabile, elevando la composizione organica del capitale e riducendo l'area di estorsione del plusvalore.

2. L'aumento della produttività del lavoro, quindi, va a modificare verso l'alto la composizione organica del capitale, cioè il rapporto tra la quantità (valore) di macchine, materie prime ecc. necessarie alla produzione, e la quantità (valore) di forza lavoro impiegata.

3. Non solo la legge si esprime, ma, nel lungo periodo, più è alta la composizione organica del capitale e meno l'ulteriore sviluppo della produttività del lavoro è in grado di creare quote di plusvalore sufficienti alla remunerazione del capitale investito, e sempre di meno le controtendenze risultano efficaci, a meno che non si tratti di un incremento della produttività basato sul plusvalore assoluto (prolungamento della giornata lavorativa), sull'intensificazione dello sfruttamento determinato da più alti ritmi di produzione, dalla diminuzione del costo del lavoro e da tutte quelle tecniche produttive che non comportano un aumento della composizione organica.

144

Secondo alcuni economisti di area marxista quali Gilman, Bihr e Husson, la legge avrebbe "valore" solo sulla carta perché in realtà lo sviluppo del capitalismo avrebbe dimostrato il contrario, ovvero il saggio del profitto invece che scendere, sarebbe rimasto inalterato o, addirittura, sarebbe aumentato. Ne conseguirebbe che, non solo parlare di caduta del saggio del profitto sarebbe un errore, ma che mai e poi mai questa crisi avrebbe come causa la legge e le conseguenze che Marx aveva indicato. Da qui una serie di anatemi su chi dichiara il contrario, che vanno dall'accusa di dare una interpretazione scolastica agli scritti di Marx sull'argomento, al chiudere gli occhi su di una realtà empirica che dimostrerebbe

il contrario, ovvero di essere attaccati ad una impostazione "ideologica" e di essere ciechi di fronte alla realtà dei fatti. In questo contesto si inserisce la posizione di PM (*Pagine marxiste*) che, pur non citandoci, in virtù dell'abusato principio in base al quale si parla alla nuora perché la suocera intenda, critica la nostra posizione sulla crisi e sulla caduta del saggio del profitto quale causa prima. PM, pur rifacendosi all'impostazione di Husson, va oltre:

Noi siamo marxisti perché condividiamo la concezione generale, monistica e materialistica di Marx, e il suo metodo dialettico, ma ciò non significa che accogliamo acriticamente ogni sua tesi come verità rivelata e indiscutibile. Anche la teoria de *Il Capitale* va verificata passo per passo a fronte degli sviluppi del capitale reale, perennemente mutevole e in perenne movimento - altrimenti non saremmo materialisti.

Ben detto, il marxismo è un metodo di analisi e come tale va verificato costantemente. *Il Capitale* va studiato non per trarne delle indicazioni escatologiche come per la Bibbia, il Corano o il Talmud, ma per verificarne in "corpore vili" la validità, altrimenti lo si critica, lo si corregge o lo si integra a seconda delle circostanze. Verifichiamo dunque se questo è il caso.

Per PM le previsioni di Marx sarebbero miseramente fallite sulla questione della caduta del saggio e sulla modificazione della composizione organica del capitale che ne è alla base. Il motivo consisterebbe nel fatto che le controtendenze, in modo particolare la svalorizzazione del capitale costante, dovuta allo sviluppo delle forze produttive sulla base di innovazioni tecnologiche, avrebbero consentito al sistema capitalistico nel suo complesso, di mantenere un "giusto" equilibrio tra i due fattori e, quindi, di inibire l'esprimersi della legge. Il tutto per un arco di tempo di almeno ottant'anni, se non di cento. In pratica, per un secolo il capitalismo internazionale, e quello americano preso a modello statistico, sarebbe sempre stato uguale a se stesso, diverso solo nelle quantità e nella qualità tecnologica, senza problemi di crisi, se non per quelle di un

“normale” processo di periodico assestamento. In cento anni non sarebbe successo praticamente nulla.

Certamente, tra le controtendenze che contribuiscono al rallentamento della caduta del saggio, se non al suo temporaneo annullamento, c'è lo sviluppo delle forze produttive, e l'aumento quantitativo delle merci prodotte. L'aumentata produttività del lavoro tende a diminuire il valore delle componenti del capitale, sia fisso che circolante, delle merci prodotte e della stessa forza lavoro. Il prezzo della singola merce diminuisce, la massa delle merci aumenta, aumenta anche la quantità di profitto realizzato dal capitale complessivamente, ma il saggio del profitto diminuisce lo stesso. Perché si verifichi il processo contrario occorre che la svalorizzazione del capitale costante, delle merci e della forza lavoro avvenga contemporaneamente in tutti i settori della produzione. Altrimenti lo sviluppo delle forze produttive, l'aumento del saggio del plusvalore diminuiscono la quantità di profitto per ogni singola merce prodotta e deprimono il saggio del profitto stesso, nonostante la riduzione di valore degli elementi costitutivi la produzione. La diminuzione del valore dei macchinari come delle merci altro non significa che una determinata quantità di lavoro morto e di lavoro vivo si materializza in una quantità di merci maggiore. Il che per il singolo capitale, per la singola impresa nel breve periodo, può trasformarsi in un aumento della massa e del saggio del profitto, ma nel lungo periodo, quando la concorrenza ristabilisce l'equilibrio, si trasforma nel suo contrario, ovvero nella ripresa della caduta del saggio. Questo per due motivi:

1. Perché lo sviluppo delle forze produttive con la diminuzione del prezzo delle merci fa diminuire anche la somma del lavoro pagato per la singola merce, nonostante l'aumento del saggio di sfruttamento, ovvero del plusvalore relativo. Ma diminuendo la massa del lavoro impiegato si alza inevitabilmente il rapporto organico del capitale riducendo così il coefficiente numerico con cui si moltiplica il saggio del plusvalore per ricavarne la massa totale.

2. Perché, nel medesimo processo, si riduce comunque di più la quota di capitale variabile rispetto al costante andando sempre a modi-

ficare il rapporto organico. Il che implica una diminuzione della quota di lavoro vivo in rapporto alle materie prime, ai beni strumentali.

Questi due elementi, caratteristici dello sviluppo contraddittorio dei rapporti di produzione capitalistici, sono fondamentali, a meno di mettere in discussione la stessa legge del valore.

Sotto questo aspetto – dice Marx – la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili; la caduta del saggio del profitto può essere ostacolata, ma non annullata (1).

### **La verifica della legge sulla base dei dati empirici**

Proprio qui sta il punto. PM con un "meritorio" lavoro di ricerca esibisce una serie di dati, tabelle e grafici che dimostrerebbero:

1. che la composizione organica sarebbe rimasta sostanzialmente costante nell'economia Usa, presa giustamente come modello di riferimento, sia perché struttura capitalistica dominante nell'arco dell'ultimo secolo, sia perché l'interesse degli analisti si è concentrato sul suo sviluppo capitalistico fornendo una quantità e una qualità di dati maggiore rispetto ad altri paesi;

2. che la conseguente caduta del saggio medio del profitto non avrebbe avuto modo di esprimersi, contraddicendo la previsione di Marx e di tutto il suo impianto analitico del terzo libro del Capitale.

"*Data cantant*", ci ammoniscono: una cosa è la teoria, altra è la verifica empirica di quanto concretamente si è espresso nell'arco di un secolo.

In prima istanza c'è da domandarsi quale sia il metodo con il quale vengono assunti ed elaborati certi dati, se con le categorie marxiste o con quelle della statistica borghese. Poi, per quanto riguarda i grafici sulla reale o presunta caduta del saggio, ne esistono a centinaia che dimostrano il contrario. In ambito marxista c'è una lunga schiera

---

(1) K. Marx, *Terzo Libro del Capitale* "Conflitto tra l'estensione della produzione e la valorizzazione", pag. 303, Ed. Riuniti.

di economisti che, dati alla mano, dimostrano esattamente il contrario. Le uniche differenze riguardano l'intensità del fenomeno, non la sua inesistenza. Da Mattick a Cogoy, da Brenner a Gill, da Freeman a Carchedi, giusto per enunciare i più noti, puntigliosamente, dato su dato, confezionano una curva di lungo periodo che mette in luce il processo di caduta del saggio, fatto salvo il periodo 1986-2009, dove si registra una risalita, per poi riprendere la corsa verso il basso. E là dove si registra il punto di inversione superiore (2009) siamo ben lontani dagli indici degli anni 1940-1950. A questo punto, o le statistiche sono una opinione, oppure si scelgono quelle che soddisfano le proprie premesse. Ad esempio, per quanto riguarda il saggio del profitto, si possono prendere in considerazione le imprese finanziarie, quelle non finanziarie o quelle miste. Nei tre casi le cose cambiano e non di poco. Lo stesso dicasi per i metodi di valutazione del valore del capitale costante se sul periodo breve o su quello storico. Se lo si calcola su di una rotazione annuale, come faceva Marx, o su periodi più lunghi, se si prendono in considerazione lo sviluppo solo delle imprese private e, non ultimo, i metodi di calcolo del profitto. Andiamo per ordine e presentiamo un grafico "diversamente narrante" rispetto alle tesi dei negazionisti.

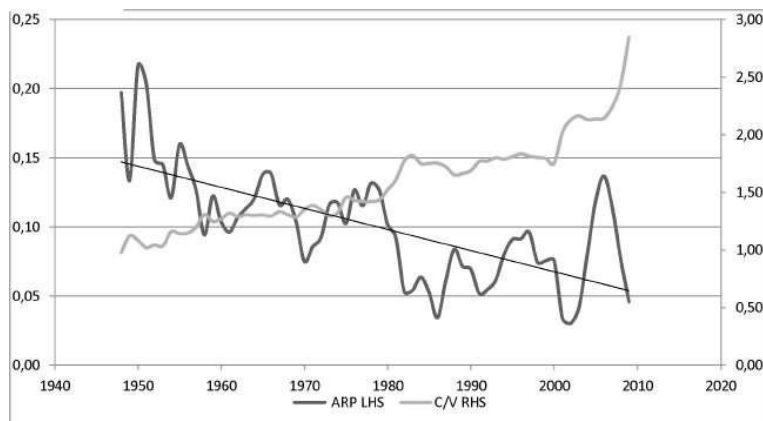


GRAFICO 6

Tasso medio di profitto (linea TMP) e composizione del capitale (linea c/v) nei settori produttivi Usa, 1950-2009. Fonti. Profits: BEA tabelle 6.17A, 6.17B, 6.17C, 6.17D; fixed assets: BEA tabella tables Table 3.3ES; wages: BEA, tabelle 2.2A and 2.2B

Tra i tanti, abbiamo scelto questo grafico (proposto da Carchedi nel suo articolo "*Dietro e oltre la crisi*"), perché simile nell'andamento a quello da noi proposto nel n. 2 di *Prometeo* VII serie, Ottobre 2009, e perché mostra, oltre alla curva del saggio del profitto, quella della composizione organica del capitale, mettendo in relazione diretta le due tendenze, in un arco di tempo sufficientemente lungo.

L'elenco degli analisti che colgono, dati alla mano, il fenomeno della caduta del saggio è lunghissimo. Per Mandel, nel suo lavoro "*La crisi*" (ed. La Salamandra, 1978) si ha che il saggio del profitto negli Usa (detratti i proventi relativi alla rivalutazione delle scorte) sul capitale delle Società non finanziarie va dal 16,2% del 1948 al 10,5% del 1973. Per Gallino ("*L'impresa irresponsabile*", Einaudi 2005):

Negli Stati Uniti il tasso di profitto lordo delle società non finanziarie pur con ripetute oscillazioni appare sceso dal 24% al 12% tra il 1965 e il 1982. Altre stime indicano un calo dal 21% al 10% nel periodo 1968-80.

149

Cambiando scenario ma non l'autore, nel paragrafo precedente si ha:

che nelle maggiori economie del mondo, quelle dei paesi del G7, il tasso del profitto lordo – ante imposte – delle grandi imprese del settore non finanziario tra gli anni '60 e gli anni '80 abbia subito una forte caduta, con una riduzione stimabile in circa il 50% a seconda dei settori e degli anni ritenuti come inizio o fine periodo.

Guerra di dati? Forse, ma c'è una circostanza curiosa.

Il grafico in questione come buona parte delle tabelle esibite da PM provengono dalla stessa fonte, ovvero dal *Bureau of Economic Analysis* (BEA), con l'unica differenza che, mentre questo grafico, come altri, e come i dati che presenteremo più avanti sono "*nudi e crudi*" come il Bureau li ha fatti, quelli di PM, per loro stessa ammissione, sono stati in parte rielaborati. Altri dati, non particolarmente significativi, come quelli relativi al rapporto tra capitale fisso non residenziale e Pil, tra capitale fisso non residenziale e retribuzioni lorde negli Usa nel periodo 1929-

2010, meriterebbero almeno un processo di disaggregazione tra C-v e Pil un po' più sofisticato. Mettere infatti, a parte i citati problemi di calcolo che non vengono minimamente chiariti, in relazione C con il Pil e v con il Pil, cioè con un valore aggregato particolarmente complesso come il prodotto interno lordo, è un metodo quantomeno obliquo e fuorviante. Non sottacendo, poi, che la vera statistica dovrebbe riguardare il rapporto diretto tra il valore delle unità di forza lavoro per una singola unità di beni capitali nei settori produttivi, come da tabella 2, e altri ancora completamente ignorati, come se non fossero presenti nel corposo volume del BEA.

Partiamo dunque da una fonte importante, inequivocabile, che avrebbe dovuto essere comune e base per un inizio di discussione e che, invece, si è inopinatamente ritenuto di eluderla, quella relativa al primo grafico, ben presente all'interno dell'indagine statistica del BEA.

150

## **La caduta del saggio medio del profitto e le controtendenze**

Secondo i dati del BEA, dopo aver raggiunto il punto più elevato nel 1950 (22%), il saggio del profitto (Sdp) negli Usa scende precipitosamente al 3% nel 1986, per risalire al 14% nel 2006 per poi riprendere la sua corsa verso il basso, al 5% nel 2009. Tralasciando per il momento l'andamento uguale e contrario dell'incremento della composizione organica del capitale, va preso in considerazione il periodo 1986-2006 in cui il Sdp si esprime in termini opposti alla sua linea di tendenza sul lungo periodo che va dal 1950 al 2010. Con tutta evidenza, nel periodo di riferimento le controtendenze hanno giocato un ruolo decisivo e, se non si fossero espresse, la caduta del saggio sarebbe stata ancora più lineare e quantitativamente più consistente. In realtà si nota dal grafico come un primo picco inferiore sia stato raggiunto già agli inizi degli anni '70, periodo in cui scatta la risposta alla caduta con una serie di misure di controtendenza parzialmente efficaci, e che solo dal 1986 al 2006 si sono espresse al meglio e per una fase temporale di breve-medio periodo. Nel 1971

i guasti della diminuzione del Sdp che strozzavano l'economia americana hanno costretto l'allora Amministrazione Nixon, già alle prese con la dispendiosa guerra del Vietnam, a prendere tre drastiche misure. Il 15 agosto 1971 sulla scorta di una minore competitività dell'apparato produttivo americano nei confronti degli imperialismi competitori, Giappone e Germania su tutti, con una Bilancia dei pagamenti con l'estero per la prima volta in passivo dopo la chiusura della seconda guerra mondiale, con le riserve auree che si erano letteralmente dimezzate e con il Sdp in preoccupante decrescita, il presidente Nixon è stato costretto a piantare tre "storici" paletti protezionistici a difesa della debolezza economica del primo imperialismo al mondo:

1. Tassazione del 10% su tutte le merci d'importazione. Misura protezionistica volta a difesa del mercato interno e a favore delle sempre meno competitive merci americane.

2. Svalutazione del dollaro, che passa da 35 dollari oncia oro a 38 dollari oncia oro per una svalutazione del 8,5%, sempre a fini competitivi, per risollevare le sorti della sofferente industria domestica.

3. Dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro, riducendo a carta straccia gli accordi di Bretton Woods del 1944, in cui si sanciva la parità aurea dollaro-oro, rivoluzionando il mondo delle divise, della finanza internazionale e dei cambi.

Contemporaneamente, a supporto delle tre misure, scattano i primi attacchi alla forza lavoro sotto forma di riorganizzazione della produzione, intensificazione dei ritmi di produzione e progressivo contenimento dei salari.

L'inevitabile osservazione è che le misure del 15 agosto, come primo attrezzarsi del capitalismo americano contro il mondo del lavoro, sono la conseguenza di un livello troppo basso del Sdp, e non di una serie di decisioni "*improvvisamente*" assunte solo perché non ci si aveva pensato prima. Ciò nonostante, in termini di economia reale, la situazione non è cambiata di molto, la composizione tecnica e organica del capitale è aumentata lo stesso, e il Sdp ha continuato a diminuire. Il che sta soltanto a indicare che le prime contro tendenze non hanno avuto effetto o che



il loro effetto "positivo" è stato proporzionalmente inferiore alla "negatività" degli effetti dell'aumento della composizione organica del capitale dovuta ad un incremento dello sviluppo delle forze produttive, per cui la tendenza alla caduta del Sdp, al di là di alcune insignificanti oscillazioni, è proseguita sino al 86.

È con il secondo picco negativo del 1986 (4%, più basso del già allarmante 8% del 1971) che il Sdp riprende a salire grazie a una serie di controtendenze la cui efficacia è durata più a lungo e, soprattutto, è stata quantitativamente più intensa.

Tra i fattori antagonisti che hanno contribuito alla controtendenza c'è stato anche lo sviluppo produttivo sulla base dell'innovazione tecnologica che, diminuendo il valore del capitale costante e di quello variabile, può abbassare nel breve periodo la composizione organica del capitale, ridando fiato alla ripresa del Sdp. In realtà l'efficacia dell'innovazione tecnologica è effimera e di breve durata. Come si vede dal grafico 1, nonostante la svalorizzazione del capitale, la composizione organica è ripresa a salire, vanificando alla lunga gli effetti "positivi" posti in essere dalle migliorate condizioni produttive. Ciò che, invece, ha inciso per oltre un ventennio sull'andamento del Sdp va ricercato da altre parti. Gli anni '80 del secolo scorso sino alla fine del primo decennio di questo secolo, sono stati caratterizzati da un maggiore uso del plusvalore assoluto (prolungamento della giornata lavorativa), da quel tipo di plusvalore che non modifica la composizione organica del capitale (intensificazione dello sfruttamento attraverso l'incremento dei ritmi di produzione), mentre l'uso del plusvalore relativo, quello che va a modificare la composizione organica, ha continuato il suo corso come da grafico 1. A questi fattori si sono aggiunti il contenimento dei salari al di sotto del loro valore precedente e la delocalizzazione produttiva, che ha sempre caratterizzato la vita del capitalismo, ma che in quegli anni ha subito una forte accelerazione. Si è assistito cioè a una migrazione di capitali produttivi dalle aree economiche ad alta composizione organica del capitale verso quelle a minore composizione. Da quelle ad "alto" costo del lavoro verso i "paradisi" caratterizzati da un costo della forza lavoro inferiore di dieci,

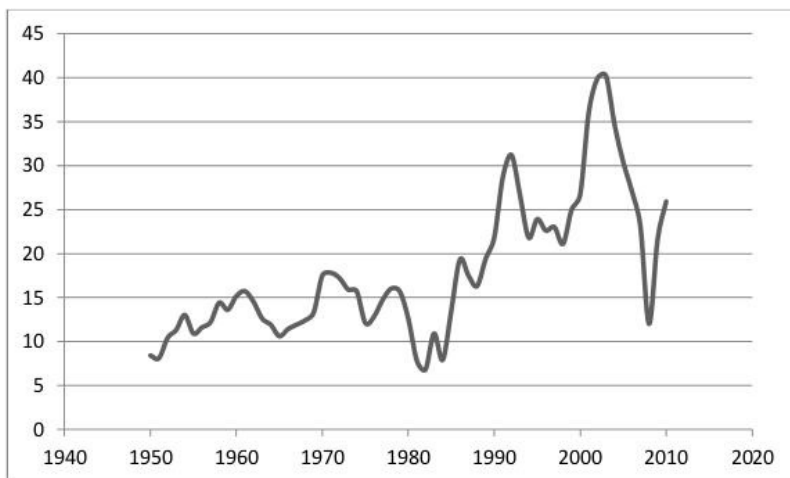
dodici volte, se non di più. In aggiunta però, ha iniziato a prendere slancio la finanziarizzazione della crisi, ovvero la fuga di quote sempre più consistenti di capitali dalla produzione verso la speculazione e il variegato mondo della finanza, in cerca di quei profitti che l'economia reale andava rendendo di più difficile da realizzazione. Anche in questo caso nulla di nuovo. La speculazione è sempre esistita, è connaturata al sistema economico capitalistico, ma il fenomeno è diventato abnorme nel momento in cui le difficoltà di remunerazione del capitale nell'economia reale lo hanno spinto verso il miraggio di extra profitti nella sfera finanziaria. Come sappiamo, la sfera finanziaria non crea nuovo valore, se da una parte si guadagna in plusvalenze trattando sui derivati piuttosto che sui titoli di Stato, sul mercato delle divise o su quello delle materie prime, dall'altra qualcuno perde.

La **speculazione**, che è alla base della **finanziarizzazione della crisi**, da un lato rappresenta soltanto un trasferimento di valore già prodotto, dall'altro va a gonfiare (con il sistema del debito-credito) bolle gigantesche di capitale fittizio che, una volta esplose, ricadono su quella stessa base dell'economia reale in crisi che ne ha favorito la nascita e l'espansione, producendo devastanti conseguenze, di cui l'economia mondiale porta ancora i segni. Terza considerazione è quella che riguarda la funzione depressiva della speculazione. Perché se è vero che la finanziarizzazione dell'economia "*droga*" temporaneamente il Sdp di alcuni capitali, drenando plusvalore altrimenti prodotto, nel lungo termine, deflagrazioni a parte, la sottrazione di capitale produttivo a favore di quello speculativo, finisce per comprimere e indebolire ulteriormente le basi stesse della produzione.

Anche in questo caso va evidenziato come le misure prese dal capitale per sottrarsi alla morsa di un Sdp progressivamente decrescente, siano il tentativo di risposta alla legge e non la condizione abituale del suo comportamento. Nonostante la messa in campo di queste controtendenze, che hanno caratterizzato la vita del capitalismo nell'ultimo ventennio, la crisi è esplosa ugualmente. È deflagrata nella sfera finanziaria, quale ultimo anello di una catena di contraddizioni che, partite

dalla sfera produttiva sulla base di una sempre maggiore difficoltà di valorizzazione del capitale, complici i Sdp decrescenti, sono approdati alla speculazione, alla finanziarizzazione della crisi, alla creazione di immense quantità di capitale fittizio che, una volta esplose come bolle di sapone, hanno trascinato con sé i rottami di una sfera economica produttiva sempre più in crisi e alla spasmodica ricerca di quella "bombola" di ossigeno che si chiama profitto.

154



#### GRAFICO 7

Profitti nella sfera finanziaria come percentuale dei profitti totali delle imprese negli USA 45 – Fonte: BEA, tabelle 6.16A, 6.16B, 6.16C, 6.16D

Il grafico è estremamente significativo. La progressione dei profitti nella sfera finanziaria parte proprio nella metà degli anni '80, quando l'economia reale tocca il punto di minima espressione del Sdp. La finanziarizzazione della crisi cresce a scala geometrica sino a implodere fragorosamente a metà del 2007 (crisi dei sub prime), quando l'intera struttura finanziaria americana non è più in grado di reggere le voraci necessità di remunerazione dell'enorme massa di capitale fittizio creato. È il crollo che riporta la capitalizzazione della finanza americana ai livelli degli anni

'50, bruciando in poche settimane migliaia di miliardi di dollari, facendo letteralmente saltare in aria i più importanti Istituti di credito come se fossero dei castelli di carta. Il "drogaggio" dei profitti non è consistito soltanto nello stornare quote di capitale dalla produzione alla speculazione ma, addirittura, anche nel fatto che alcuni colossi produttivi, quali la General Motors, la General Electric, come molte altre imprese operanti nei settori delle materie prime (compagnie petrolifere) e del manifatturiero, si sono dotate di autonome Finanziarie per agire direttamente nel mondo della finanza, nella prospettiva di recuperare speculativamente quanto andavano perdendo sul terreno della produzione, contribuendo al rigonfiamento delle bolle speculative e al loro inevitabile scoppio. Prendendo un'altra fonte di riferimento (I. Joshua: *Note sulla traiettoria del saggio del profitto* pubblicato in "Contretemps", ottobre 2009) abbiamo, per quanto riguarda i profitti delle Società finanziarie negli Usa tra il 1980 e il 2008, i seguenti dati:

155

1980-86	+20%
1987-96	+15%
1997-08	+22%

La connessione cronologica è assolutamente coerente con i dati precedentemente esposti. Il ricorso alla finanziarizzazione parte nel momento in cui il Sdp sta toccando i suoi livelli più bassi. La ripresa "drogata" dei profitti delle Società finanziarie aumenta nello stesso periodo e il Sdp inverte temporaneamente la sua tendenza.

Seguendo la curva del grafico si nota tuttavia come, dopo il tonfo del 2007, la traiettoria dei profitti finanziari riprenda a partire dal 2009. L'inversione di tendenza è dovuta a tre fattori:

1. L'intervento dello Stato federale che non si è limitato a salvare i più importanti Istituti di credito americani, ma ha letteralmente investito le banche di nuova liquidità per rimettere in piedi i meccanismi del credito che si erano inceppati durante la prima parte della crisi (Quantitative Easing).

2. L'impossibilità da parte delle famiglie, indebitate sino al collo, di ricavare dal loro reddito una quota minima per il risparmio, ha tolto alle Banche anche la pur minima possibilità di raccolta di danaro fresco.

3. Il perdurare della crisi economica con i conseguenti fallimenti di piccole e medie imprese, per non parlare delle condizioni fallimentari dei grossi colossi produttivi, ha indotto il sistema creditizio a permanere nella sfera speculativa, venendo meno alle aspettative dello stesso governo.

La conclusione nel breve periodo è che le Banche, i Fondi di investimento, le Istituzioni finanziarie hanno ritenuto opportuno acquistare danaro presso la Federal Reserve ad un costo minimo (0,5%) per reinvestirlo nell'acquisto di Titoli di Stato brasiliani, indiani, cinesi, che garantivano tassi d'interesse oltre il 7-8% o nei soliti derivati petroliferi, delle materie prime, non esclusi quelli relativi alla agricoltura. Si è ripartiti così da dove si era rovinosamente arrivati, bypassando, ancora una volta, gli angusti percorsi dell'economia reale, rallentandone la ripresa e penalizzandone ulteriormente i fondamentali.

La nuova ondata speculativa, mentre ricrea le condizioni di un nuovo "drogaggio" dei profitti, crea ancora le condizioni per la formazione di nuove bolle e del loro prevedibile deflagrare.

Nulla di più "normale" che la curva dei profitti finanziari possa momentaneamente risalire, e nulla di più falso ritenere che l'attuale crisi sia dovuta ai capricci del mondo finanziario. L'implosione del mondo finanziario non è la causa della crisi attuale bensì – vale la pena ricordarlo - l'effetto della difficoltà del sistema produttivo di ottenere soddisfacenti remunerazioni al capitale investito produttivamente.

## **L'evoluzione della composizione organica del capitale nel corso della crisi**

Sempre facendo riferimento al *grafico 1* (Fonte BEA) prendiamo in considerazione l'andamento della composizione organica del capitale nel periodo 1950 – 2010. La curva non presenta segni di discontinuità. È progressivamente in crescita, quasi senza interruzioni, con un aumen-

to esponenziale dal 2000 in avanti. È la rappresentazione grafica dall'aumento costante e progressivo della composizione organica del capitale nell'arco di sessant'anni. Secondo PM, invece, la composizione organica, pur aumentando considerevolmente per quanto riguarda la massa materiale dei beni strumentali, delle materie prime e ausiliarie, grazie ai meccanismi di svalorizzazione dovuti alle innovazioni tecnologiche, si sarebbe mantenuta costante per quanto riguarda il suo valore. In termini semplici: le innovazioni tecnologiche avrebbero svalorizzato in modo consistente il capitale costante, non consentendo al rapporto organico di modificarsi, soprattutto di non modificarsi verso l'alto. In questa ipotesi, niente modificazione della composizione organica del capitale e niente caduta del Sdp. Curiosamente, a sostegno di questa tesi, PM mostra una serie di dati, sempre del BEA, ma rielaborati, sull'incremento del capitale fisso a partire del 1925 sino al 2010. Secondo la *tabella*:

A fronte di un aumento di 3,4 volte del numero dei lavoratori dipendenti, le attrezzature su cui lavorano sono aumentate come "massa" di circa 20 volte, un aumento di circa 6 volte pro capite di questa componente della "composizione tecnica" del capitale\_ [... con l'avvertenza che] \_questo riguarda le quantità fisiche (dimensioni, potenza, capacità, ecc.) mentre da punto di vista del valore non si è verificato un aumento corrispondente della "composizione organica" dato che la produttività nella produzione di attrezzature e strutture è cresciuta parallelamente alla loro massa nel periodo.

Quindi sarebbe aumentata solo la composizione tecnica e non quella organica, grazie all'aumento della produttività. In via preliminare va detto che è molto più plausibile che i dati si riferiscano al valore del capitale fisso e non alla sua "massa"; per cui esprimono sia la modificazione della composizione organica che di quella tecnica. Se così non fosse sarebbe interessante conoscere il metodo di misurazione della "massa" del capitale fisso, come del suo "suo valore". Negli schemi di Marx c'è un calcolo numerico al centesimo sul valore di tutti i componenti del sistema eco-

nomico. Calcola il valore del capitale complessivo, del capitale costante nella versione fissa e circolante. Calcola in termini percentuali il saggio del plusvalore, la sua massa, la stessa cosa per il profitto e la sua massa. Conta il numero di operai e lo moltiplica per il saggio medio del plusvalore per ricavarne la massa e il saggio del profitto. Quando invece PM parla di "massa" e di "valore" del capitale lo fa attraverso definizioni generiche senza nessun elemento di identificazione. Dire che la massa dei mezzi di produzione anche se aumenta di 20 volte, mentre il suo valore diminuisce perché "non si è verificato un aumento corrispondente della "composizione organica" dato che la produttività nella produzione di attrezzature e strutture è cresciuta parallelamente alla loro massa nel periodo" è un bel dire e basta. Per gentilezza potremmo dire può darsi, ma non ci basta, desidereremmo indici di crescita, in assoluto e relativamente ai termini di massa e di valore. Di quanto cresce la massa e di quanto cresce o diminuisce il valore. Le variazioni percentuali dei due valori. Vorremmo un metodo, una unità di misura delle due grandezze, non una semplice enunciazione: prendere o lasciare. Il loro aumento lo si misura in lunghezza lineare, in chilometri quadrati, in metri cubi o in litri? Secondariamente, per un calcolo più preciso, si dovrebbe prendere in considerazione non solo le importanti modificazioni che si determinano nel capitale fisso, ma anche di quello costante (fisso più circolante). La terza considerazione riguarda il fatto che un aumento della produttività del lavoro ("*potenza, capacità*" ovvero l'aumento della tecnologia) non svalorza soltanto il capitale costante ma anche quello variabile, anzi quello variabile si svalorza di più e più velocemente di quello costante. Per cui, nella formula della composizione organica del capitale  $c/v$  non diminuisce soltanto il valore del numeratore ma anche, e di più, quello del denominatore, con l'avvertenza che, nel frattempo, la composizione tecnica è passata da  $X$  a  $6X$ . Ovvero l'aumentata produttività del lavoro determina una diminuzione del valore di  $c$ , aumenta il saggio del plusvalore, può aumentare il saggio del profitto per un breve periodo, ma diminuendo anche il valore di  $v$ , in termini assoluti o relativi, si va ad aumentare la composizione tecnica e organica del capitale e il saggio del profitto ten-

de, alla lunga, a diminuire per le ragioni che abbiamo espresso nella prima parte dell'articolo.

Un esempio: se partiamo da una composizione organica media data, che esprime il rapporto tra capitale morto e capitale vivo:  $c/v = 80/20$  e dessimo un incremento "virtuale" secondo PM, della composizione organica citata, avremmo  $80 \times 20 / 3,4 \times 20$ , da cui 1600/68. Fatta pure astrazione del fatto che non si deve calcolare solo il capitale fisso ma tutto il capitale costante e che anche il capitale variabile subisce una contrazione, di quanto si dovrebbe svalorzare  $c$  per contenere in 80 anni la medesima proporzione con  $v$ , tenendo in debita considerazione che il numero di lavoratori per unità di capitale impiegato va comunque diminuendo, riducendo la base di estorsione del plusvalore? Per quanto si aumenti la capacità di estorsione del plusvalore, per quanto aumenti la produttività del lavoro, 100 unità produttive non daranno mai la stessa quantità di pluslavoro e di plusvalore di 10000. Alla lunga, questo limite è dato proprio dall'aumento della composizione organica del capitale, nonostante l'aumento della produttività. Anzi è proprio l'aumento della produttività del lavoro, l'incremento del plusvalore relativo che pur aumentando i tassi di sfruttamento determinano la modificazione verso l'alto della composizione organica. Ma la risposta di PM rimane alquanto vaga ripetendosi all'infinito:

159

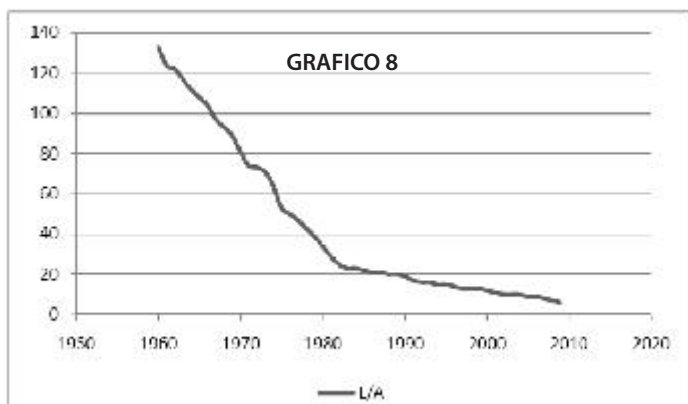
Ripetiamo che questo riguarda le quantità fisiche mentre dal punto di vista del valore non si è verificato un aumento corrispondente della "composizione organica" dato che la produttività nella produzione di attrezzature e strutture è cresciuta parallelamente alla loro massa nel periodo.

Non basta enunciare un "principio" bisogna anche dimostrare la sua veridicità, possibilmente con un corredo statistico che, a quanto pare, non esiste.

Si ritorna perciò, molto indistintamente, al ruolo di assoluta controtendenza dello sviluppo della produttività, quando è proprio questa (plu-



svalore relativo) che, nel lungo periodo, innesca la modificazione della composizione organica del capitale e della caduta del saggio del profitto, erodendo continuamente la base numerica della forza lavoro da cui attinge plusvalore e profitti, nonostante (o a causa) dell'incremento del saggio di sfruttamento. C'è un solo caso in cui l'aumento della produttività non innesca l'aumento della composizione organica del capitale e, quindi, si esprime come controtendenza alla caduta del saggio, quando il processo di valorizzazione del capitale si basa essenzialmente sull'uso del plusvalore assoluto (allungamento della giornata lavorativa), cosa che non attinge, come nel secolo precedente, allo sviluppo del capitalismo del ventesimo secolo, salvo ricorrervi nei momenti di crisi, al pari dell'uso di quel plusvalore (intensificazione dei ritmi di lavoro) che – lo ripetiamo – non comportano una alterazione sensibile del rapporto organico del capitale. Nella realtà americana nel periodo citato, e non solo, sono aumentate sia la composizione tecnica che quella organica, non soltanto, quindi, in termini di materialità quantitativa, ma anche in termini di valore. Rimanendo all'interno delle stesse fonti (BEA), significativo è il terzo grafico che rappresenta il rapporto tra una singola unità di forza lavoro per unità di bene capitale nei settori produttivi.



Unità di forza lavoro per unità di beni capitali nei settori produttivi 1960 – 2009  
(stessa fonte precedente)

La curva progressivamente decrescente rivela come, in termini di valori, la quantità di forza lavoro per unità di bene capitale sia sempre diminuita. Il che va a configurare un rapporto tecnico ed organico del capitale sempre maggiore, a conferma della "classica" impostazione marxista e non della sua presunta confutazione. La "concretezza" del grafico ben supporta la teoria di Marx rispetto alle presunte capacità di assoluta controtendenza dello sviluppo delle forze produttive:

In rapporto alla forza lavoro impiegata, lo sviluppo della forza produttiva si palesa nuovamente sotto un duplice aspetto: innanzitutto nell'incremento del plusvalore, ossia nella diminuzione del tempo di lavoro necessario, che è richiesto per la riproduzione della forza lavoro; secondariamente nella riduzione della quantità della forza lavoro (numero degli operai) che viene impiegata per mettere in opera un capitale determinato. Questi due movimenti non solo agiscono simultaneamente, ma si determinano reciprocamente, sono manifestazioni di una medesima legge... Da un lato uno di questi fattori, il saggio del plusvalore aumenta; dall'altro lato il secondo fattore, il numero degli operai, diminuisce in senso relativo o assoluto. In quanto lo sviluppo delle forze produttive fa diminuire la parte pagata del lavoro impiegato, esso accresce il plusvalore aumentandone il saggio, in quanto tuttavia diminuisce la massa complessiva del lavoro impiegato da un determinato capitale, esso diminuisce il coefficiente numerico con cui viene moltiplicato il saggio del plusvalore per ricavarne la massa... Sotto questo rispetto, la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili; la caduta del saggio del profitto può essere ostacolata, ma non annullata (2).

Tutti i grafici proposti sono in assoluta sintonia con questa impostazione, compresi i dati che seguono. Partiamo volutamente da lontano per quanto riguarda il valore tra la quantità di forza lavoro per unità di capitale e il

---

(2) Marx, terzo libro del *Capitale*  
- "Conflitto fra l'estensione della  
produzione e la valorizzazione".

suo decrescere sin dai primi anni del 1900. O, che è lo stesso, l'aumentata quantità di valore capitale costante rispetto alla quantità di forza lavoro impiegata. Già nel 1933 H. Grossmann, in una lettera a Mattick, indicava in 10-12/1 il rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo, in netta modificazione verso l'alto rispetto ai decenni precedenti.

Secondo i calcoli di M. Cogoy (nel suo saggio all'interno de *"Il comunismo difficile"*, Dedalo, 1978) la progressione è questa:

Usa: imprese manifatturiere, evoluzione del valore del capitale costante per unità produttiva

1909	5.040
1929	7.530
1948	6.534
1953	7.859

162

Secondo i calcoli di G. Carchedi, tratti dal medesimo articolo già citato, se nel 1960 erano necessari 133 lavoratori per unità di capitale all'interno del settore industriale, nel 2009 ne erano sufficienti 6. I dati configurano una composizione tecnica del capitale, ma va sottolineato come riducendo la base della forza lavoro sia sempre più difficile estrarre un plusvalore sufficiente alla remunerazione della medesima unità di capitale costante, nonostante la sua presunta o reale svalorizzazione. Rimando in Italia, Francesco Farina (*L'accumulazione in Italia*, De Donato, 1976) calcola che il rapporto capitale-forza lavoro nella produzione industriale sia aumentato da un valore di 1464 nel 1959 a un valore di 2778 nel 1971. Il tutto "nonostante" un aumento della produttività, nel medesimo periodo che è passata da un indice di 944 a 1789.

Questo, invece, è quanto dice L. Gallino, nel sul libro *"Se tre milioni vi sembra pochi"*, Einaudi, 1998:

Di questi tempi nell'industria meccanica, nell'elettronica di consumo, nei trasporti di massa, nella chimica, nella grande distribuzione, per generare un singolo posto di lavoro occorrono da 200 a 800 milioni di lire e oltre, mentre nei PVS [paesi in via di sviluppo, ndr] ne bastano da cinque a dieci volte di meno. Per dire, la Fiat ha investito a Melfi, col contributo dello Stato, 3500 miliardi di lire per creare 7000 posti di lavoro, il che fa 500 milioni l'uno. La Toyota, a Valenciennes in Francia, ha investito 10 miliardi di franchi, pari a 3000 miliardi di lire, per "dare lavoro" a 3000 persone – un miliardo a testa.

Fatti tutti i debiti conti sulla lunghezza del periodo di rotazione, sul ruolo di controtendenza delle tecniche applicative dell'informatica e del microprocessore, che certamente hanno innalzato il saggio del profitto, il dato della modificazione della composizione organica del capitale rimane ben evidente.

Ma per PM non è successo nulla. L'unico dato che sarebbe aumentato è quello relativo al consumo di capitale fisso che, nel peggiore dei casi, avrebbe contribuito all'aumento del "lavoro morto" in termini modesti tali da portarlo "intorno a 1/10 del lavoro vivo". Per concludere che «*la riduzione del prezzo degli elementi del capitale costante nel corso degli ultimi 80 anni e negli Stati Uniti ha controbilanciato e reso inoperante la tendenza*».

Controtendenza che, a questo punto, andrebbe verificato se «*non abbia essa stessa la forza di una legge o se invece sia limitata ad alcuni cicli del capitalismo*».

Bel dilemma, che fa a cazzotti con gli ultimi dati disponibili relativi al capitalismo moderno di una dozzina di anni fa, alle soglie della più grave crisi economica del secondo dopoguerra. Dalla legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto si è passati alla legge della costanza del saggio medio del profitto.

Ed è così che le conclusioni politiche a cui perviene PM sono in sintonia con l'analisi della crisi:

I salari ristagnano non perché il capitalismo sia “con l’acqua alla gola”, ma perché il movimento operaio è disgregato, privo di organizzazione classista, incapace di difendersi dagli attacchi della borghesia.

Sulla seconda parte si può essere d’accordo. Il proletariato è disgregato, senza punti di riferimento politici, in balia del pensiero dominante della classe dominante. Le sue risposte all’attacco del capitale sono scarse e poco determinate, infinitamente inferiori alla violenza aggressiva del sistema economico. Ma se i salari sono bassi, le pensioni sono decurtate, i ritmi di lavoro più intensi, la giornata lavorativa si allunga, c’è meno Stato sociale, meno sanità, meno salario diretto e differito; se c’è più disoccupazione, se gli anziani devono rimanere sul posto di lavoro più a lungo mentre i giovani non riescono a entrare nel mondo del lavoro e, quando ci riescono, sono penalizzati da contratti “atipici” a salari infimi. Se i tagli alla spesa pubblica e l’aumento delle tasse non hanno fine... Se tutto questo si è prodotto nell’arco di venti anni, sotto forma del più colossale attacco del capitale nei confronti della forza lavoro, vuol dire che la crisi del capitalismo ha reso insostenibili i livelli sociali precedenti.

Significa che il capitalismo è “con l’acqua alla gola” come non lo è mai stato dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi. Significa che per sopravvivere alle sue contraddizioni, esplose sì nella sfera finanziaria, ma maturate all’interno dei suoi meccanismi produttivi, sulla base di una progressiva diminuzione del saggio del profitto, con enormi problemi di accumulazione e di valorizzazione del capitale, ha dovuto aggredire i livelli di vita e di sfruttamento del proletariato. Che il mondo del lavoro, per una infinità di motivi, non abbia saputo ancora iniziare una significativa risposta è un conto, dire che il capitalismo non è “con l’acqua alla gola”; che non sarebbe in crisi se non per quel “ciclico vezzo” che hanno i rapporti di produzione capitalistici di incepparsi ogni tanto, è ben altra cosa.

Di conseguenza subiamo un altro ammonimento, nel solito stile suocera-nuora:

di conseguenza i comunisti più che puntare le speranze su una malattia mortale del capitalismo (la caduta del saggio del profitto) devono puntare lo sguardo sulla debolezza dei salari in rapporto al valore prodotto...

rispondiamo ripetitivamente come tutte le volte che sosteniamo l'analisi della crisi da caduta del saggio del profitto.

Da *Prometeo*, già citato in precedenza:

Ciò non significa che il capitalismo si autodistrugga in una sorta di spirale dalla quale gli è impossibile uscire. Le scappatoie esistono e vengono puntualmente messe in atto, quale la distruzione di valore capitale attraverso le stesse crisi o attraverso le guerre, che servono a ricreare le condizioni per un nuovo ciclo di accumulazione, anche se sulla base delle medesime contraddizioni e ad un livello più alto di concentrazione. Tra le altre, e di gran lunga quella più importante e meglio praticata, è quella dell'attacco alle condizioni economiche e di vita del proletariato internazionale che, di queste crisi, come delle precedenti, è chiamato a pagarne il conto. Solo la ripresa della lotta di classe per un diverso tipo di società, basato sulla rottura dell'infernale rapporto tra capitale e lavoro, dove la produzione e la distribuzione della ricchezza non siano il mezzo di valorizzazione del capitale, dove il profitto non sia il dio a cui sacrificare il capro proletario, ma la condizione del soddisfacimento dei bisogni sociali in funzione degli interessi di chi produce socialmente e socialmente consuma.

Né, tanto meno, vale l'insussistente quanto falsa accusa, di rinunciare alla lotta economica perché i margini di rivendicazione si sono ristretti. Semmai questo atteggiamento è da rimproverare a tutti gli aneliti di sindacalismo che, quando e se si muovono, lo fanno tenendo ben presente le compatibilità del sistema che non devono mai essere nemmeno sfiorate. Che i margini di rivendicazione si siano ristretti a causa delle impellenti necessità di sopravvivenza del capitalismo all'interno della sua cri-

si è un dato di fatto. Lo dimostra il contesto economico e sociale che da anni, meglio sarebbe dire da decenni, caratterizza lo scontro sociale. Non è più il proletariato che va all'assalto delle briciole che il capitalismo è stato costretto a concedere sotto la pressione di lotte rivendicative (stato sociale, aumento salariale, diminuzione dell'orario di lavoro ecc.), ma è la borghesia che attacca i livelli di vita ed economici dei lavoratori. Il muoversi del proletariato, quando avviene, è caratterizzato da episodi di lotta che hanno come contenuto il tentativo di difendersi dagli attacchi del capitale che la crisi impone, attacchi sempre più violenti e profondi. La crisi dei profitti ha imposto un terreno diverso nello scontro sociale tra le classi. Dall'assalto per... si è arrivati alla difesa di...

Oggi le lotte non possono che essere improntate alla difesa del posto di lavoro contro la crescente disoccupazione. Si muovono per tamponare le nefaste conseguenze della politica dei sacrifici che comprendono l'allungamento della vita lavorativa, che costringono i vecchi a lavorare più a lungo e i giovani a non entrare nei meccanismi produttivi. Che impongono la necessità di avere salari più bassi a tassi di sfruttamento maggiori, a fronte di uno stato sociale sempre più magro, destinato ad estinguersi quasi completamente. Si lotta contro la crescente pauperizzazione, contro salari di fame quando ci sono, e contro l'inefficienza degli ammortizzatori sociali. Ci si scontra perché la riforma del mercato del lavoro non crei ancora più flessibilità in entrata e in uscita. Si lotta perché il disumano tentativo del capitale di resistere alle sue contraddizioni non si scarichi sul proletariato senza che non si alzi nessuna forma di opposizione.

Che piaccia o no, non è la classe, né tanto meno le avanguardie, che possono scegliere il terreno e le modalità dello scontro, che, al contrario, sono scandite dall'evolversi e dal maturare delle dinamiche economiche che allargano o restringono, come in questo caso, le compatibilità del sistema. Il che non significa rinunciare alla rivendicazione perché gli spazi di contrattazione si sono ristretti, significa soltanto avere coscienza che il terreno su cui la lotta di classe può e deve riprendere, ha delle caratteristiche determinate dalla crisi economica e da quelle occorre ripartire per

andare oltre le compatibilità stesse imposte dal capitale. Perché la lotta di classe cominci a trascendere su di un terreno politico anti capitalista deve, necessariamente, partire da un livello di rivendicazione o, come nella fase attuale, da un livello di difesa attiva sotto la guida di una avanguardia politica che abbia saputo per tempo elaborare una tattica e una strategia di lotta partendo da una analisi dell'attuale vita del capitalismo. Per noi non c'è la possibilità della seconda fase (trascrescita sul terreno politico) se non si è espressa la prima (lotta economica di attacco o di difesa), a meno che, ma non è il nostro caso, non si pensi di giocare un ruolo prevalentemente rivendicativo, o radical rivendicativo, perché non si vuole dare alla crisi la sua valenza epocale (tutto è come sempre), per cui la seconda fase sarebbe da rimandare a tempi più maturi, quando la crisi sarà *"vera e definitiva"*.

(ottobre 2012)





## **C**risi finanziaria, crisi bancaria e qualcosa d'altro ancora

*Dopo cinque anni di crisi la ripresa non decolla. Le banche sono restie e prestare capitali. Le imprese non ristrutturano. In compenso le tasse aumentano, aumenta la politica dei sacrifici e lo Stato sociale diminuisce. Più tagli alla spesa pubblica e più tasse per il mondo del lavoro.*

169

Non passa settimana che gli analisti borghesi non tentino di fare il punto sulla crisi. Una volta si parte dalla situazione drammatica della zona euro per arrivare alle stentate condizioni di (non) ripresa degli Usa. Un'altra si sottolinea come anche nei paesi emergenti la situazione sia peggiorata. Da qualunque parte ci si volti la crisi continua a macinare le sue devastanti conseguenze, non accenna a scomparire dalla scena del mercato internazionale, né si intravede luce nel tunnel della recessione.

Partiamo dalle dichiarazioni ufficiali e dai dati, molto spesso significativi, anche se non sempre rendono giustizia alla gravità della situazione. In una recente dichiarazione il presidente della Fed, Bernanke, ha prospettato un quadro tragico per l'economia americana. La disoccupazione non diminuisce se non nelle timide statistiche pre elettorali, il Pil cresce in termini irrisori e ben al di sotto delle aspettative. L'economia reale stenta a ripartire mentre il sistema bancario è sempre sotto stress, tanto che lo stesso presidente della Fed non ha escluso un nuovo, l'ennesimo, intervento per rimettere insieme i cocci di quello che dovrebbe essere il

motore propulsivo di tutta l'economia, attraverso una ulteriore iniezione di liquidità finanziaria a favore delle banche. Inoltre Bernanke denuncia come la crisi europea limiti l'esportazione delle merci "made in Usa" ostacolando la sua ripresa economica, mentre l'area UE accusa l'economia americana di essere l'origine e la causa della crisi internazionale e di boicottare con armi, a volte illecite, la concorrenza dell'euro sul mercato monetario internazionale. I dati: dall'agosto 2007, data d'inizio della crisi ad oggi, tutte le economie internazionali hanno visto aggravarsi in progressione le rispettive basi finanziarie e produttive, mentre le misure anti crisi adottate sono risultate drammaticamente inefficaci. Per quanto riguarda il PIL mondiale, questo è cresciuto nel 2011 ad un tasso del 3,6 per cento e il commercio del 6,1 per cento, a livelli nettamente inferiori rispetto al 2010, così come quelli del 2010 erano inferiori a quelli registrati nel 2009. Il trend di rallentamento, manifestatosi nell'ultimo periodo dello scorso anno, si è riproposto anche nei primi mesi di quest'anno, costringendo le proiezioni di crescita dell'economia globale per il 2012 ad un modesto 3,1 per cento e quelle del commercio mondiale al 3,4 per cento. Lo stesso discorso vale per i cosiddetti paesi emergenti, Cina compresa.

Anche lì le condizioni economiche generali sono molto meno favorevoli a causa di un rallentamento della domanda interna e soprattutto di una contrazione delle esportazioni, mentre anche le importazioni si sono indebolite. La produzione industriale ha rallentato negli ultimi anni e il settore manifatturiero è stato colpito da una vera e propria recessione dovuta alla mancanza di domanda esterna, tanto che il governo cinese ha dovuto fissare l'obiettivo di crescita del PIL nel 2012 al 7,5 per cento, inferiore di mezzo punto percentuale rispetto all'8 per cento dello scorso anno e nettamente al di sotto degli anni precedenti.

Anche l'area dell'euro, nel corso del 2011, ha registrato un forte indebolimento del ciclo economico, sino a registrare, nell'ultimo trimestre del 2011, una variazione congiunturale significativamente negativa del prodotto interno lordo. Secondo i dati recentemente diffusi da Eurostat, la crescita del PIL nel 2011 è risultata pari all'1,5 per cento, rispetto al già basso 1,9 per cento del 2010.

In particolare, nell'ultimo trimestre del 2011 il PIL dell'area euro è diminuito in termini reali, dello 0,3 per cento rispetto al trimestre precedente, e le previsioni per la fine 2012 sono ulteriormente negative. Sempre secondo gli analisti, non ci sarebbero speranze di ripresa nemmeno per tutto il 2013. Anche per gli Usa le proiezioni non sono confortevoli. La crescita del Pil al 2,4 per cento nasconde in realtà, come denuncia lo stesso Bernanke, il rischio della recessione.

Inevitabilmente questi dati vanno correlati con quelli relativi all'andamento dell'economia reale. Nel quinquennio della crisi milioni di attività produttive e distributive hanno chiuso i battenti. In Europa, Giappone, Usa e Cina (per citare le economie più forti) il fallimento di imprese piccole e medie ha innescato il tragico fenomeno sociale della disoccupazione di massa.

In Europa la disoccupazione media è dell'11,3 per cento, pari a 25 milioni di senza lavoro. In realtà il dato è errato per difetto perché non tiene conto di chi, pur disoccupato, non si iscrive più alle liste di collocamento perché ha perso ogni speranza, altrimenti la percentuale salirebbe al 15/16 per cento come minimo. In aggiunta, la crisi ha prodotto 110 milioni di persone che vivono attorno e al di sotto della soglia di povertà. Lo stesso dicasi per la realtà americana. Il dato ufficiale è fermo al 9,1 per cento, ma per il Bureau of Labor Statistic e per la Shadow Government Statistic, il dato reale sarebbe del 23,1 per cento. La differenza come al solito sta nel metodo di analisi del campione preso in considerazione. Il campione può rappresentare la disoccupazione ristretta, cioè riferita ad una parte della popolazione attiva in cerca di lavoro, ma il campione può prendere in considerazione una fetta di popolazione più ampia che comprende gli scoraggiati a breve termine, i lavoratori part-time o, nel terzo caso, tutti gli scoraggiati di lungo periodo che non hanno più possibilità di rientrare nel meccanismo produttivo.

Una forza lavoro emarginata, senza concrete speranze di impiego, nemmeno a lungo termine. Nel primo caso la disoccupazione sarebbe al 9,1 per cento. Nel secondo si salirebbe al 16,5 per cento, nel terzo al 23,1 per cento. Nella prima ipotesi saremmo già in presenza di un dato forte-

mente allarmante, nella seconda addirittura tragico, nella terza saremmo sull'orlo della catastrofe.

In Cina, dove l'incremento del Pil si è dimezzato rispetto a qualche anno fa, la disoccupazione veleggia a ritmi elevati. 20 milioni di lavoratori, ex contadini richiamati nelle città industriali negli ultimi due decenni, dopo essere stati sfruttati come raramente può capitare in un capitalismo moderno, sono stati espulsi dalle fabbriche (settore industriale e manifatturiero), andando ad ingrossare l'esercito dei disoccupati che è arrivato al 20 per cento della forza lavoro. Chi è rimasto in fabbrica ha visto il suo salario scendere da un già misero 240 euro al mese a 140 euro al mese, ovvero, anche per chi lavora, l'unica cosa certa è la fame e la miseria, anche se, negli ultimi mesi, in alcune fabbriche, la lotta rivendicativa ha sortito qualche effetto positivo.

172

Nonostante le esibizioni muscolari della Merkel, nemmeno la locomotiva d'Europa se la passa bene. Nell'ultimo trimestre del 2012 la produzione industriale è diminuita del 9 per cento. Le esportazioni pur conferendo alla bilancia dei pagamenti con l'estero un saldo positivo, sono diminuite del 5 per cento. La disoccupazione ufficiale è del 6,8 per cento, dato di per sé non preoccupante, ma comunque significativo di una situazione occupazionale pesante anche se inferiore alla media europea. Ma a questo dato di circa 7 milioni di disoccupati ufficiali vanno aggiunti altri 5 milioni di precari che lavorano con contratti brevissimi, i "mini jobs" a tempo determinato con salari che non superano i 400 euro mensili e, nei casi estremi, con una paga oraria di 3/4 euro. Il tutto a "prendere o lasciare" perché chi si rifiutasse di sottostare a simili contratti uscirebbe dalle graduatorie di assunzione, perderebbe ogni diritto a essere riconvocato e verrebbe cancellato persino dalle statistiche dei disoccupati di lungo periodo. Complessivamente i precari regolarmente registrati come tali sono 7 milioni con un incremento, nel solo 2012, del 173 per cento.

Su di una popolazione di 87 milioni di abitanti, 12 milioni vivono sotto la soglia di povertà, così come un lavoratore su cinque non è in grado di arrivare con il suo salario alla fine del mese.

Per avere un quadro più completo della gravità della crisi occorrerebbe elencare i numeri relativi alla recessione paese per paese. Bisognerebbe elencare i disastri delle maggiori economie gravate dal debito pubblico, le battaglie speculative sui titoli di Stato, il rischio di fallimento di intere economie nazionali: non si pensi soltanto alla Grecia e alla Spagna, perché un terzo degli Stati federali degli Stati Uniti si trova in situazioni simili.

L'elenco è lungo e merita un commento a parte. Qui vogliamo soltanto mettere in evidenza le ragioni del perdurare della crisi a partire dalla questione finanziaria per arrivare alla recessione nel mondo dell'economia reale e ritorno, anche se il percorso più corretto sarebbe l'inverso, ma di questo abbiamo già trattato in precedenti articoli.

## **Dal crack delle speculazioni bancarie al perdurare della crisi finanziaria**

173

Partiamo dalla crisi delle banche, del sistema creditizio, solo perché di questo si sta trattando attualmente. La Fed come la Bce e il Fmi, ognuno per la sua sfera d'influenza, hanno letteralmente inondato con migliaia di miliardi di dollari e di euro il sistema creditizio internazionale. In soli tre anni la Fed ha erogato 7.700 miliardi di dollari, 2 mila miliardi di euro la Bce. Hanno imposto la nazionalizzazione delle maggiori banche nazionali (troppo grandi per lasciarle fallire), erogato prestiti a tassi d'interesse bassissimi, coperto le maggiori sofferenze dovute alla speculazione selvaggia. Il tutto per evitare che il sistema finanziario e creditizio crollasse completamente. Per tamponare le falle più grandi ma, soprattutto, per rimettere in condizioni di operatività (questa la speranza) il motore primo di tutto l'impianto capitalistico, è stato ampliato il credito di capitali all'economia reale, senza il quale le attività imprenditoriali, già pesantemente penalizzate dalla crisi dei profitti, non potrebbero rialzare la testa; si è tentato insomma di riprendere a pieno ritmo il processo di sfruttamento della forza lavoro e di valorizzazione del capitale stesso. Risultato zero, o quasi.

In questa fase della congiuntura economica perdurano una serie di fattori che rendono la ripresa difficile, come rendono complesso e contraddittorio il rapporto tra banche e imprese, tra il mondo finanziario e quello della produzione.

Partiamo dal comportamento delle banche. Nell'arco di quasi cinque anni le banche (parliamo di quelle europee e americane) si sono gioivate di una valanga di soldi piovuti dall'alto, dalle rispettive Banche centrali e dal Fmi. Come al solito le cifre non sono chiare e la contabilità non è trasparente, soprattutto per quanto riguarda l'esborso della Fed a favore dei maggiori istituti di credito americani. Secondo le dichiarazioni ufficiali, come abbiamo già citato, la Bce ha erogato duemila miliardi di euro, la Fed settemila e settecento, con buona pace dei contribuenti europei e americani. Secondo i calcoli dell'economista Stiglitz l'esborso sarebbe di un 30% in più. Comunque sia di questa enorme massa di liquidità le banche hanno usufruito per leccarsi le ferite procurate dalla crisi dei *sub prime*, per sanare i loro bilanci, per uscire da una serie di sofferenze dovute al facile credito praticato nei periodi precedenti, ma si sono ben guardate dal riprendere quel ruolo di finanziatrici dell'economia che la "deontologia" del capitalismo imporrebbe. Come se nulla fosse hanno continuato ad agire prevalentemente nella sfera della speculazione finanziaria riducendo al minimo il loro ruolo di bombola d'ossigeno per l'asfittica economia reale. Crediti pochi, dati con il contagocce e a tassi d'interesse molto elevati nonostante il basso costo del denaro.

174

Le piccole e medie banche già "penalizzate" dalla crescente difficoltà a reperire capitali attraverso la raccolta – il risparmio infatti nei paesi a capitalismo avanzato è ormai vicino allo zero – continuano a trovarsi in difficoltà. Il consumo si è ridotto di tre, quattro punti percentuali, il mercato dei mutui rallenta a causa degli alti tassi di interesse e dei bassi redditi, le imprese non investono e, quando lo fanno, le stesse banche non si fidano dei piani industriali ed erogano pochi prestiti a tassi molto alti, spesso insostenibili per le aziende. Ecco perché la vecchia e disestata via della speculazione rimane una "possibilità" di percorso per il

mondo finanziario. Fatta di necessità virtù, la crisi ha affinato le scelte di intervento della speculazione. Ieri i terreni preferenziali erano, e continuano ad essere, quelli del gioco in Borsa sui derivati, sul mercato delle divise, su quello dei metalli preziosi: oro, platino, ma non solo, sui Futures delle materie prime ed alimentari. Petrolio e gas, ma anche grano, soia, caffè, con il risultato di elevare il prezzo dei costi energetici, delle derrate alimentari e di affamare milioni di consumatori. Oggi, più di prima, si specula anche sui titoli di Stato, sui debiti sovrani, sui derivati assicurativi delle stesse operazioni speculative. Il gioco è talmente isterico e violento che non vengono risparmiati metodi poco corretti, se non addirittura delinquenziali.

Un esempio tra i tanti è fornito dal comportamento della più grossa banca inglese, la Barclays, attualmente sotto inchiesta dagli organismi di vigilanza internazionali, sul terreno dei prestiti interbancari a breve termine. Questi interessi (Libor per la versione finanziaria anglosassone, Euribor per quella europea) la cui procedura di determinazione è controllata dalla Associazione bancaria britannica e da quella europea, consentono ad una banca di ricevere prestiti da altre banche per lassi di tempo brevi senza nessuna garanzia in cambio. Il colosso bancario britannico – ma non è l'unico ad aver operato in questo senso, almeno altre dodici banche sono finite nel mirino degli inquirenti – è accusato di aver manipolato il processo di formazione del tasso di interesse interbancario, ovviamente a suo favore. Il *"giochino"* di manipolare il tasso, magari soltanto di un centesimo per *"punto base"* su di un parco di derivati pari a 500 milioni di sterline, consentiva un guadagno netto di due milioni di sterline e questo non *"una tantum"* ma per anni: almeno dal 2008. Il tutto alla faccia delle banche più piccole, dei loro risparmiatori e delle regole del gioco. Una speculazione che va al di là delle normative legislative che lo stesso capitale si dà, una speculazione ai limiti della pirateria finanziaria. Speculazione oggi vuol dire anche moltiplicare le operazioni allo scoperto, cioè senza avere il possesso dei titoli che si intendono vendere. Vuol dire comprare titoli di Stato a poco prezzo e ad alti tassi d'interesse, giovandosi della normativa europea in base alla quale le banche



possono ricevere prestiti solo a condizione di comprare i titoli di Stato, il che consente loro di avere consistenti finanziamenti a basso costo e di poter lucrare sugli alti interessi senza che un centesimo vada verso l'economia reale.

Il delirio della speculazione non finisce qui. Questa volta è il caso della Deutsche Bank che in termini di assoluta correttezza formale ha speculato sui titoli di stato italiani. Secondo le indagini del Financial Time, l'11 giugno del 2011 il colosso tedesco ha venduto improvvisamente, e tutto di un colpo, i sette ottavi dei Btp in suo possesso, per la somma di sette miliardi di euro, con un primo risultato di far perdere sul mercato di Londra ben dieci punti al valore dei titoli italiani, e con la seconda conseguenza di elevarne i tassi d'interesse e con un corrispettivo aumento del debito pubblico da parte del paese erogatore.

176

Sin qui nulla di strano per le dinamiche perverse del capitalismo se non fosse che una simile operazione ha avuto come effetto collaterale quello di incrementare il valore dei Cds (derivati che assicurano contro il rischio di insolvenza da parte di chi emette titoli di Stato o di perdita di valore dei titoli stessi). Si dà il caso che la Deutsche Bank detenesse una quota parte rilevante di questi derivati e che l'operazione le abbia consentito di lucrare non poco a spese dello Stato italiano e del suo debito pubblico. L'operazione della banca tedesca nei confronti dei Btp italiani fa il paio con l'operato della Goldman Sachs riguardo la Grecia, e più in generale dei più potenti istituti di credito internazionali nei confronti delle economie più deboli. Anche nell'ambito degli scambi interbancari, il gioco si fa sporco. Le banche di piccole dimensioni, pur di avere a disposizione un minimo di liquidità, sono costrette a subire il ricatto delle banche più forti che impongono tassi "taroccati" e l'acquisto di prodotti derivati a prezzi d'usura. Le varie tipologie speculative, tradizionali e innovative, regolari o fraudolente, hanno consentito ai colossi della finanza come Goldman Sachs di realizzare nel secondo trimestre del 2012 un utile netto di 962 milioni. La quotazione delle azioni è arrivata a 1,78 dollari, ben superiore agli 1,17 dollari che più prudentemente gli analisti si aspettavano. La stessa cosa vale per Citigroup, che ha registrato nei primi

6 mesi del 2012 un utile netto di 2,9 miliardi di dollari, cioè 2,38 miliardi di euro. Sul fronte europeo le grandi banche, pur avendo realizzato buoni utili, non sono arrivate ai livelli delle consorelle americane. I dati relativi al primo trimestre 2012 di Barclays, di Deutsche Bank, per citare le più importanti, hanno infatti registrato “*soltanto*” utili da 2 milioni di euro nel solo secondo trimestre del 2012, sempre senza passare dagli investimenti produttivi che, al momento non sono nel loro Odg, se non per prestiti di ordinaria amministrazione.

Mentre l'economia reale boccheggia, i giganti della finanza, dopo essersi spartiti migliaia di miliardi di dollari e di euro, a tassi d'interesse bassissimi, li hanno investiti speculativamente aggiornando o potenziando le loro attività speculative con strumenti finanziari adeguati all'evolversi della crisi. Nel bel mezzo dello sconquasso dei debiti sovrani, dove la volatilità dei tassi è molto alta e oggetto di “*grandi manovre*”, la speculazione si è adeguatamente attrezzata mettendo sul mercato una serie di derivati che coprono i rischi di tali “*grandi manovre*”. Uno è l'*interest rate swap*, un derivato che va a coprire le perdite o i mancati guadagni sui titoli pubblici emessi dalle Banche centrali di paesi a rischio. Più i paesi a economia debole emettono i propri titoli di Stato a tassi d'interesse fissi, ma di asta in asta sempre più elevati, più chi opera su questo mercato si tutela dai possibili mancati guadagni attraverso una sorta di assicurazione che diventa, a sua volta, un derivato del titolo emesso. Il derivato “*assicurativo*” svolge la sua funzione anche in senso opposto, quando, cioè, i titoli di Stato diminuiscono i loro interessi mettendo in difficoltà l'azione speculativa. Lo stesso meccanismo si può applicare alla volatilità del mercato dei cambi. Il derivato in questione, l'*exchange rate swap*, funziona come il precedente, solo che è applicato ai valori di cambio tra le divise più importanti quali il dollaro, l'euro, lo yen e lo yuan. L'*exchange rate swap* non è certamente nuovo, ma la sua rivalutazione e diffusione è intimamente legata alle attuali violente fluttuazioni sul mercato valutario.

In sintesi: gli Stati si indebitano per dare liquidità alle banche. Le banche si indebitano con lo Stato per sanare le loro sofferenze e concentrano la loro attività sull'acquisto di titoli di Stato dando vita a un circolo vi-

zioso dal quale è difficile uscire. Da un punto di vista capitalistico, pur con tutte le contraddizioni del caso, la manovra avrebbe un senso se i due indebitamenti, quello degli Stati che emettono titoli pubblici per finanziarsi, e quello delle banche che ricevono liquidità dallo Stato, avessero come primario obiettivo quello di rimettere in moto, attraverso investimenti produttivi, la macchina di estorsione del plusvalore, cioè la creazione di nuovo valore reale e non di quello fittizio che deriva dalla enorme massa di operazioni speculative. Se il processo del doppio indebitamento si ferma al secondo passaggio è perché le banche rimangono prevalentemente sul terreno della speculazione – al quale sono state “costrette” dalle difficoltà di ottenere profitti remunerativi prestando capitali all’economia reale – il cerchio non si chiude e l’economia mondiale rimane in una prolungata “*impasse*” come sta avvenendo da quasi cinque anni a questa parte.

178

Chiedere al capitalismo un comportamento diverso, chiedergli di rinunciare ai momentanei vantaggi della speculazione, di non accumulare, addirittura di aumentare la produttività del lavoro tenendo conto delle necessità di consumo degli stessi lavoratori, o di perseguire la valorizzazione del capitale con meno avidità, di realizzare profitti “*meno esosi*” e magari di ridistribuire socialmente una parte degli stessi profitti, come qualche allocco teorizza, sarebbe come pretendere da una leone affamato di risparmiare sofferenze ad una povera antilope. Darwinismo delle savane a parte, questa è materia per il più ottuso dei riformismi che pensa di risolvere le crisi chiedendo al capitalismo un comportamento a-capitalistico. È come pretendere di agire sulle devastanti conseguenze della crisi senza intaccare i rapporti di produzione che li determinano, è come tentare di risolvere i problemi operando sugli effetti senza eliminare le cause, cioè lasciando in piedi il capitalismo stesso con tutte le sue contraddizioni. Solo una drastica distruzione di capitale fittizio e di capitale reale sotto forma di merci e di beni strumentali può ricreare le condizioni per una ripresa del ciclo di accumulazione. Distruggere per rilanciare la macchina dei profitti, con le buone o con le cattive, con un selvaggio sfruttamento della forza lavoro o con una “*salvifica*” guerra di

devastazione generalizzata, ai fini di una ripresa dell'economica che altrimenti rischierebbe di continuare a rimanere nell'attuale stallo.

## **Le imprese non stanno meglio**

Sul fronte dell'economia reale lo stallo è lo stesso e identiche sono le conseguenze. La macchina produttiva è ferma, i segni della ripresa sono lontani. Anche le economie più forti rallentano la loro capacità di produrre ricchezza (Cina e Brasile in testa), la Germania galleggia a ritmi bassi e gli Usa stentano a decollare, nonostante abbiano esportato la loro crisi a suon di prodotti finanziari "tossici", mentre per il resto del mondo capitalistico è la tragedia. Pur avendolo noi ripetuto ossessivamente come un mantra, vale la pena ricordare che la crisi, scoppiata nel settore finanziario, ha avuto le sue origini proprio all'interno dei meccanismi di valorizzazione del capitale. Le sempre crescenti difficoltà a realizzare saggi del profitto sufficientemente remunerativi per i capitali investiti nell'economia reale, hanno costretto quota parte degli stessi a rincorrere il miraggio della finanziarizzazione delle crisi, della speculazione, dando vita a enormi volumi di capitale fittizio che, una volta esplosi sotto la forma di bolle finanziarie, sono ricaduti su quella economia reale che li aveva partoriti, deprimendo ulteriormente le capacità di valorizzazione del capitale produttivo stesso. Negli anni che hanno immediatamente preceduto lo scoppio della crisi, le imprese (salvo rare eccezioni, e il discorso vale soprattutto per le grandi *major* americane, giapponesi ed europee), per contrastare una linea di tendenza che vedeva i loro saggi del profitto decrescere progressivamente, sono ricorse alla finanziarizzazione della loro crisi. Invece di investire produttivamente, di stanziare fondi nella ricerca, di aumentare e migliorare il loro livello di competitività sul mercato internazionale, hanno partecipato sempre più alle attività speculative affiancandosi ai tradizionali istituti finanziari che della speculazione hanno sempre fatto il loro privilegiato terreno d'intervento economico. Non solo, molte di queste *major*, nei settori più disparati dell'economia reale, dal manifatturiero al siderurgico, dalla cantieristica al settore automobi-

listico, si sono dotate di proprie finanziarie o, se già le avevano le hanno potenziate, stornando capitali dal settore produttivo a favore di quello speculativo nell'illusione di superare con le plusvalenze la crisi dei profitti. Oggi le cose non sono cambiate se non in peggio. Gli istituti di credito continuano nella loro politica di "non intervento" nell'economia, se non con il contagocce e a tassi di interessi insostenibili per le imprese nonostante il basso costo del danaro all'origine. Poi ci sono le imprese. Ad esempio in Italia, ma non soltanto, perché il fenomeno si sta riproponendo in Grecia, Spagna e più in generale nei paesi a maggiore sofferenza economica, le uniche richieste di danaro da parte delle piccole imprese verso le banche riguardano la necessità delle prime di sostenere l'elevato livello dell'aumentata tassazione. Poco o nulla va agli investimenti, il Pil diminuisce e la disoccupazione aumenta. Le grandi e medie imprese non investono, o investono poco, anche perché sono strette nella morsa rappresentata dalla necessità di pagare i fornitori e di non ricevere i pagamenti da parte dei clienti che, molto spesso, sono le amministrazioni pubbliche, se non lo Stato stesso.

180

Travolte dalla crisi che loro stesse hanno contribuito a generare, le imprese continuano a proporsi più sul terreno della speculazione che su quello del rilancio produttivo. I loro quartieri generali e i loro confusi consigli di amministrazione spingono, e sono contemporaneamente sollecitati dagli organismi dei rispettivi Stati, dalla Bce per il caso europeo, ad acquistare titoli di Stato. La stessa situazione si verifica anche negli Usa, inibendo così la ripresa e favorendo l'inasprimento di quella recessione economica, che per altri versi paventano, e dalla quale vorrebbero uscire invocando gli aiuti statali sotto forma di sgravi fiscali, di finanziamenti a basso costo e di maggiore mano libera sulla ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro. Vie d'uscita? Poche. Mentre i cosiddetti mercati continuano a stazionare sul terreno della speculazione, l'economia reale a latitare e, contemporaneamente, a fare la sua parte sullo stesso binario, in campo borghese ci si arrovela su come sia stato possibile un evento così catastrofico. Le analisi con relative profilassi oscillano tra i due soliti poli: crisi da sovrapproduzione e crisi da sottoconsumo. Nel

primo caso, oltrepassando a piè pari le cause e il significato economico dell'aspetto finanziario della crisi, si recita la solita litania secondo la quale si sarebbe prodotto troppo sia in termini di merci che in termini di capitali, provocando sul mercato l'inevitabile ingorgo tra domanda e offerta. Nel secondo, sempre lasciando stare le recondite ragioni che hanno posto in essere la crisi finanziaria, se non per denunciare le malefatte di un pugno di finanzieri che sarebbero responsabili dell'enorme crisi, si è ritenuto di individuare nello scarso consumo di beni e servizi l'ostacolo da superare per rimettere in equilibrio l'intero sistema. Posizioni trite e ritrite anche nel campo di quella sedicente sinistra che, citando a sproposito Marx, confonde gli effetti con le cause, contribuendo a rendere opaco qualsiasi approccio alla chiarezza analitica di questo devastante fenomeno. Sovrapproduzione e sottoconsumo, che altro non sarebbero nella testa di questi analisti, le cause su cui intervenire per eliminare gli effetti, in realtà sono le due facce della stessa medaglia. Non è che si sia prodotto troppo in termini assoluti, ma si è prodotto troppo in termini capitalistici, ovvero troppe merci e servizi a prezzi troppo alti per garantire una adeguata remunerazione per il capitale investito, ma incompatibili con le sempre più deboli possibilità economiche della domanda. Tale, anche se in termini rovesciati, è il significato di sottoconsumo. Non è che la domanda non si sia proposta sul mercato perché ha nascosto parte dei suoi redditi sotto il materasso, penalizzando così l'offerta, ma semplicemente perché il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi della stragrande maggioranza delle masse è così diminuito da non poter accedere ai consumi con l'intensità precedente. Sfugge completamente alla loro attenzione che la crisi da basso saggio del profitto, vera e propria struttura portante delle attuali devastazioni economiche e finanziarie, non solo ha favorito la speculazione sino a farla esplodere, ma ha anche ingigantito le "tradizionali" crisi di mercato conferendo loro, però, una intensità e una profondità che "tradizionali" non sono.

Alla domanda che oggi frequentemente si pone – chi paga la crisi? – la ovvia risposta è, come sempre, il mondo del lavoro. Le variegate politiche del T&T, ovvero dei tagli e delle tasse, attraversano l'intera economia

internazionale. Tagli allo Stato sociale, ossia meno servizi a prezzi più alti che, tradotto in termini semplici, rappresentano una decurtazione del salario indiretto e differito. Tagli ai salari reali, quelli che si percepiscono in busta paga quando si ha la "fortuna" di avere un posto di lavoro. Più sfruttamento per chi lavora e meno sussidi per chi è disoccupato. Tasse sempre più insostenibili sulla produzione, sui salari e sulle pensioni. Tasse sui servizi e sui beni di consumo che inducono una miseria sociale ai limiti della sopravvivenza. Qualcuno ha persino proposto l'introduzione di tasse sulle transazioni finanziarie, la Tobin Tax, più per calmare le acque che per penalizzare la speculazione o fare cassa. Ma anche se la norma dovesse entrare in funzione (si prevede un insignificante 0,03% di tassazione) saremmo sempre molto lontani dall'aumento della tassazione che subisce il mondo del lavoro e, mai e poi mai, si applicherebbe agli atti di compravendita dei titoli di Stato. Il che starebbe a significare soltanto che la speculazione continuerebbe imperterrita il suo cammino perché appena sfiorata dall'ipotetica manovra, al massimo si sposterebbe in parte dal mercato dei derivati per intasare ulteriormente quello obbligazionario dei Bond. Ma non entrerà mai in vigore. Nell'ambito del vetusto riformismo e di quello radicale si confezionano ricette sul come e sul chi la crisi la deve pagare. Il riformismo vetusto, tutto intento a salvare la sconquassata baracca del capitalismo, conscio della necessità di operare all'interno delle ristrette compatibilità del sistema, dichiara che a tutti tocca rimboccarsi le maniche, compreso al mondo del lavoro che farà sino in fondo la sua parte, ma che anche le altre componenti sociali devono fare la loro. Sacrifici sì, ma "equamente" distribuiti, perché la barca è la stessa e tutti devono contribuire al suo galleggiamento, pena il soccombere assieme nelle acque tempestose della crisi. Quello radicale che, a parole, si colloca al di là delle compatibilità, ma sempre dentro il sistema, vagheggia in difesa dei più deboli strategie di intervento dello Stato nell'economia, lancia anatemi contro il capitale e le sue contraddizioni, ma non muove un dito per un'alternativa economica e sociale al capitalismo.

Al fondo della questione c'è la solita, atavica, alternativa: o si lavora politicamente per salvare il capitalismo dalla sua crisi, facendola paga-

re al proletariato, perché altre alternative, guerra a parte, non ci sono. In questo caso ci si colloca all'interno delle improrogabili necessità del capitale per consentirgli di ritornare ad essere la mostruosa macchina che produce sfruttamento e plusvalore, fame e miseria, fingendo magari di salvaguardare ciò che in realtà salvaguardabile non è, cioè un minimo di difesa degli interessi dei lavoratori. O si lavora contro il capitalismo, affinché la sua crisi, con i suoi corollari di miseria e sfruttamento e guerre, sia anche il suo epitaffio e non la condizione per una sua ripresa economica a costi di macelleria sociale, come sta già avvenendo tra i paesi più deboli dello schieramento capitalistico europeo e non solo.

Il capitalismo non si estingue da solo, occorre dargli una mano perché il processo che porta alla sua eliminazione sia una realtà. In caso contrario troverebbe le sue vie d'uscita: sia con l'attacco a 360 gradi nei confronti del proletariato, sia con la distruzione di beni capitali, la quale non può che passare attraverso l'unico mezzo che la ferocia dei mezzi produzione capitalistici conosce: la guerra. Ciò non sta necessariamente a significare che siamo alle soglie di un terzo conflitto mondiale, ma che l'opzione guerra, feroce e generalizzata, non è così lontana. La stessa crisi del 1929-33, che sembrava essere superata dal New Deal, dall'intervento dello Stato nell'economia per sorreggerla e portarla con mano sicura fuori dalle secche della recessione, in realtà ha portato allo sfracello materiale e umano della seconda guerra mondiale. Se non vogliamo che la storia si ripeta, pur nelle debite differenze di maturazione delle contraddizioni del moderno capitalismo, occorre che il dilemma di chi paga la crisi si trasformi nell'univoca convinzione che la crisi non si paga, ma che deve diventare il trampolino di lancio della ripresa della lotta di classe contro il capitalismo e le sue devastanti conseguenze.

*(novembre 2012)*





## **A** Dieci anni dallo scoppio della crisi, a che punto è l'economia mondiale

*L'economia mondiale sta male, quella americana sta peggio. La crisi del 2008 non è stata superata e molti analisti paventano una nuova esplosione finanziaria. Il capitale continua a non investire più come prima in attività produttive e le imprese vivacchiano come possono senza correre grossi rischi di indebitamento. La redditività degli impianti è bassa, i saggi del profitto in diminuzione. I capitali che possono vanno verso la speculazione. Siamo alle solite, con l'unica differenza che i costi di salvataggio che ha imposto la crisi precedente, non possono essere sostenuti con la prossima crisi. I rumori di guerra si sentono a chilometri di distanza, con il rischio di una nuova, catastrofica barbarie, comunque venga combattuta.*

185

La situazione mondiale continua ad essere dominata dalle stesse cause che hanno determinato la crisi della fine del primo decennio degli anni duemila e dal solito ruolo che in essa hanno svolto gli Stati Uniti d'America. È da lì che è partita l'esplosione della bolla speculativa del 2007, nella quale i titoli cosiddetti sub-prime si sono svalutati dal 60 al 100%. Titoli che erano stati preventivamente e proditoriamente sparsi – come abbiamo ampiamente visto e descritto - nelle pance delle banche di tutto il resto del Mondo, nei Fondi speculativi, dando vita alla più de-

vastante crisi finanziaria dal secondo dopoguerra ad oggi. In quella occasione, come ancora oggi, si parla di bolla speculativa esplosa, di crisi finanziaria che ha colpito i principali Istituti di credito americani e poi, a cascata, il mercato finanziario mondiale. Noi ci siamo sforzati di dimostrare che quella crisi trovava le sue origini non nel mondo della finanza, che ne è stato solo una conseguenza, ma in quello dell'economia reale. Negli Usa, come nei settori del capitalismo più avanzato, da decenni, anche se con un andamento sinusoidale, cioè con alti e bassi, più bassi che alti, la redditività degli investimenti andava calando nonostante un aumento della produttività.

I saggi del profitto erano in costante diminuzione e masse sempre più consistenti di capitali lasciavano l'economia "reale", quella che produce beni e servizi, che crea valore sulla base dello sfruttamento della forza lavoro, per rincorrere il miraggio di facili guadagni nel settore della speculazione che, in qualche modo, ripagasse il capitale dei mancati profitti del settore produttivo con quelli speculativi. Con la conclusione di deprimere ulteriormente la produzione "reale" attraverso la fuga dei capitali e di andare ad ingigantire un meccanismo parassitario che partiva dalla finanziarizzazione della crisi stessa, attraverso la formazione di capitale fittizio, ovvero di credito facile, grazie al basso costo del danaro, inondando l'economia americana di un mare di debiti, sia da parte dello Stato, delle imprese e persino delle famiglie. Capitale fittizio che, al primo rincaro dei tassi di interesse, imposto dalla Federal Bank, avrebbe fatto esplodere il tutto con le conseguenze planetarie che abbiamo visto. Esplosione che si è abbattuta sui meccanismi finanziari, sulle banche da salvare ad ogni costo (*too big to fail*), ricadendo poi pesantemente sul già fragile tessuto produttivo che l'ha generata, e peggiorando le condizioni salariali e di sfruttamento del proletariato internazionale.

Oggi la situazione, alla soglia del 2019, non solo non è migliorata, ma è cambiata in peggio. Le cifre uscite dagli organi dell'attuale governo parlano di fine della crisi, di ripresa forte e a lunga scadenza, ma la realtà grida il contrario.

Il PIL avrebbe ripreso a marciare attorno ad un incremento del 2,5% l'anno, la disoccupazione sarebbe scomparsa così come gli investimenti produttivi e i profitti si innalzerebbero come, se non meglio, del periodo 2008- 2017. Nulla di più falso. Si potrebbe dire, usando una sfruttata metafora, "tutto in ordine, ma niente a posto".

La "crescita" degli Stati Uniti, annunciata a tutto il mondo come il miracolo economico che è "scoppiato" dopo i disastri della crisi, in tempi e modi prodigiosi, con un PIL che raggiungerebbe l'anno venturo il 3% - ma, si dimentica di dire, con una bilancia dei pagamenti con l'estero che ha raggiunto vertici inimmaginabili - è avvenuta nelle sabbie mobili di un incredibile innalzamento del debito pubblico e privato, delle aziende e delle Società finanziarie, con cifre da capogiro per il deficit federale e dei singoli stati che, complessivamente, ha raggiunto la cifra record di 237 mila miliardi, pari al 390% del PIL. L'unico vero successo è quello dell'incremento di alcuni settori produttivi grazie all'abbassamento del 30% delle tasse voluto da Trump. Abbassamento pagato dallo stato anche con i soldi degli operai e degli impiegati che si somma ai circa 10.000 miliardi di dollari che sempre lo stato ha sborsato nel solo 2008 per salvare il salvabile nel settore produttivo (mentre per l'economista Stiglitz si arriverebbe tranquillamente ai 20.000 miliardi di dollari versati dalla Banca Centrale per tamponare i debiti di banche e soprattutto delle imprese).

Per tamponare invece l'emorragia finanziaria con il **Quantitative Easing** è stato fatto un regalo di oltre 12.000 miliardi a favore delle sole Banche (oltre i 20 miliardi per il solito Stiglitz). Il millantato milione di posti di lavoro che Trump sventola come una bandiera, a testimonianza della presunta ripresa economica, in realtà si è concretizzato in qualche centinaio di migliaia di posti di lavoro, con contratti ultra precari, persino di una settimana, sottopagati, senza nessuna copertura sanitaria e sindacale. Mentre "l'economia del debito" si dilata progressivamente a preoccupante dismisura. In un anno, dal 2016 al 2017, il debito è aumentato del 10,2%, il debito delle società non finanziarie (imprese) è cresciuto dell'11,1%, il debito pubblico è aumentato del 6,7%, il debi-

to delle famiglie è cresciuto del 12,5% e il debito del settore finanziario è cresciuto dell'11,3%.

## **Il macigno dei debiti**

La grande recessione del 2007-8 e la conseguente lunga depressione che dura tuttora, hanno modificato il quadro economico generale rendendolo più debole. Siamo in presenza di una economia capitalista mondiale stagnante, dove il tasso di crescita della produttività è basso. L'aumento degli scambi commerciali si è rallentato e, soprattutto, la redditività dei capitali ad investimento produttivo non si è ripresa e la cooperazione è stata sostituita da una concorrenza sempre più crudele (vedere la politica dei dazi di Trump). Secondo le proiezioni degli economisti della Banca Mondiale, c'è da aspettarsi che la crescita economica mondiale diminuisca al 2,9% entro il 2020 e che, quindi, la lunga depressione iniziata nel 2008 non solo non è finita ma continuerà con il suo pericoloso fardello di guerre commerciali, guerre economiche e guerre di rapina sempre più violente e generalizzate.

Il debito pubblico che nel 2007 era di circa 9.000 mld di dollari (il 75% del PIL) era arrivato a 19.200 miliardi nel 2016, il 105% del PIL; negli ultimi anni, sotto Trump, non ha fatto altro che peggiorare e in futuro andrà ancora peggio. Con l'accelerazione delle politiche di Trump, si è forse arrivati al 130%. Secondo il ministero del tesoro il deficit di bilancio per il 2018 è aumentato del 17% ed è il più elevato dal 2012. Le entrate sono aumentate dello 0,4% mentre le spese hanno superato il 3,2%. Il Congressional Budget Office prevede per il 2019 che il deficit di bilancio arrivi a un trilione di dollari (mille miliardi). Con la politica di Trump, che ha previsto spese straordinarie come i 700 miliardi di \$ per la difesa, il taglio delle tasse del 31% per le imprese, a fronte (va detto) di un incremento delle imposte ai privati del 6,1%, il deficit federale aumenterà di ulteriori 214 miliardi di \$, "grazie" all'aumento dei costi dovuti agli incrementi degli interessi sul debito che si sommano ai già citati tagli delle tasse e alle spese militari per la difesa.

Nel frattempo il debito federale è schizzato a 22.000 mld contro circa 18 di entrate. Il bilancio di oltre la metà degli stati federali è in deficit e sostenuto sempre dalla politica in deficit dello stato federale americano.

In aggiunta ci sono i debiti contratti dagli studenti per iscriversi ai college e alle università che hanno toccato i 1300 miliardi di dollari; i debiti delle carte di credito ammontano a 1600 mld; 1100 mld per le auto e ben a 11.800 mld i debiti delle imprese. A questi va aggiunta una cifra enorme, ma non data, riguardante i debiti per l'acquisto di immobili, come non è dato l'ammontare del debito complessivo dei singoli stati. Il dato più preoccupante però è quello relativo al debito delle imprese.

Se è vero che nel primo trimestre del 2018, le più importanti 500 imprese statunitensi hanno realizzato un aumento del 26% dell'utile per azione, è anche vero che ciò è stato possibile esclusivamente da un'enorme riduzione delle tasse proposta e realizzata dall'amministrazione Trump. Se si considerassero i profitti dell'intero settore aziendale prima delle riduzioni delle imposte, abbiamo che nel primo trimestre del 2018 si sarebbe registrato non un guadagno, ma un calo dello 0,6%, immediatamente preceduto da un primo calo nel quarto trimestre 2017 dello 0,1%. Con le riduzioni fiscali, i profitti sono aumentati del 6%, mentre la produttività è rimasta al palo e la redditività media degli impianti in America e nelle economie del G7 rimane ben al di sotto dei livelli pre-crisi, anche dopo dieci anni di presunta ripresa e nonostante le potenti iniezioni di capitale da parte della Banca federale come delle altre Banche centrali dai maggiori paesi industrializzati. La vera questione della difficoltà di uscita dalla crisi è nella mancanza di un sufficiente tasso di valorizzazione del capitale, con lo spauracchio che la prossima crisi, ampiamente annunciata dagli stessi analisti americani, si manifesterà nella esplosiva combinazione tra il debito delle imprese produttive negli Usa, come in tutte le economie del G7, e la massa dei debiti contratti. Ad esempio, il debito delle società non finanziarie americane ha toccato un massimo nel "dopo-crisi" del 72% del PIL, pari a 14,5 trilioni nel 2017, lo stesso debito nel medesimo settore delle società non finanziarie, ovvero di quelle società che agiscono nel settore produttivo di merci e servizi, è

stato superiore di 810 miliardi rispetto all'anno precedente, con un 60% dell'incremento derivato dall'aver contratto ulteriori debiti con le banche e con altri Istituti finanziari. Allo stato attuale, i soli finanziamenti obbligazionari rappresentano il 43% del debito in essere, con una scadenza media di 15 anni rispetto alla scadenza precedente di 2,1 anni, sempre per prestiti alle imprese americane. Il che implica che circa 3,8 trilioni di dollari andranno come rimborso annuo per il prestito contratto. Una valanga di debiti non può che prevedere tante slavine di rimborsi sui capitali ricevuti in prestito, anche se al momento a tassi d'interesse bassi. In ogni caso il dato complessivo che emerge è il seguente:

190 tutte le società, sia d'investimento produttivo che speculative, hanno aumentato significativamente l'uso della leva finanziaria. Alcune società hanno contratto debiti non per investire produttivamente ma per finanziare i riacquisti di azioni, di obbligazioni e di titoli di stato, creando un ampio flusso finanziario di cassa e di riserva. In sostanza, la mancanza di remuneratività delle imprese agenti nel settore produttivo, le ha costrette ad un indebitamento progressivo ma orientato più verso la speculazione che verso la produzione (1).

Questo vale soprattutto per le grandi aziende, mentre le piccole non hanno a disposizione nemmeno questa opzione, a meno di non correre grossi rischi sino al fallimento. Per cui sono rimaste ferme in balia del mercato che, in più di un'occasione, le ha definitivamente eliminate. Sembra lo schema della finanziarizzazione della crisi che ha preceduto lo scoppio della bolla dei "sub prime". Gran parte di tale debito è valutato BBB, il rating più basso delle imprese ad investimento produttivo. Ciò significa che sono solo un pelo al di sopra delle valutazioni indesiderate (spazzatura) e che il loro destino è legato al minimo aumento dei tassi di interesse, che finirebbe per gonfiare i debiti contratti, aumentare il servizio sul debito e ad accrescere i costi di produzione. Il numero di società con rating BBB è aumentato del 50% dal 2009 e non sembra fermarsi. Questa è la vera situazione dell'economia americana "uscita" dal-

la crisi. Debito pubblico, deficit federale, deficit nella bilancia dei pagamenti con l'estero, debiti di metà degli stati americani. Debiti pubblici a cui si sommano i debiti privati e quelli delle imprese. Una montagna di debiti e di deficit che renderebbe l'economia americana tra le più precarie al mondo, se non fosse per il ruolo egemone del dollaro e per la forza del suo esercito, pronto ad intervenire ai quattro angoli del mondo al minimo rischio di interferenze nei confronti delle sue mire strategiche e necessità finanziarie.

Ma come dice Michael Roberts nel suo *The long depression*, "il grande rischio è la combinazione di una redditività in calo e di un debito elevato in aumento nei settori aziendali, non solo americani, ma di tutto il G7. Se i profitti dovessero continuare a scivolare verso il basso, mentre il costo del servizio sul debito dovesse aumentasse con l'aumentare dei tassi di interesse, allora questa sarebbe una pericolosa ricetta per fallimenti aziendali a catena e una nuova, devastante crisi del debito. Il debito globale, in particolare il debito societario, è ai massimi storici". E noi aggiungiamo: la bomba è innescata, a quando lo scoppio?

Anche alla periferia del capitalismo, nei cosiddetti paesi emergenti, il fenomeno si riproduce nelle medesime condizioni. La maggioranza delle aziende produttive e società finanziarie dei paesi "emergenti" si è pesantemente indebitata in dollari, dato che il corso del dollaro, allora (prima della crisi) era ed è relativamente basso e i tassi di interesse praticati sulla "divisa verde" dalla Federal Bank sono stati volutamente tenuti quasi nulli. Buona parte dell'enorme flusso di capitali che si è trasferito nelle economie emergenti non era destinata ad investimenti produttivi, ma in prestiti e obbligazioni per attività speculative. Mentre i flussi di capitali a lungo termine per investimenti produttivi verso le economie emergenti (IED) sono in precipitoso declino da almeno una decina d'anni, ovvero dall'inizio della crisi dei "sub prime". Le conseguenze sono evidenti: in tutti i paesi che sono stati coinvolti da crisi finanziarie, l'innalzamento dei tassi di interesse dei loro titoli di stato è stato una costante.

---

(1) "La crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione dell'economia", Prometeo 2009.



Questo è il quadro delle svalutazioni a cui abbiamo assistito nell'ultimo periodo:

### **Titoli di Stato**

In Turchia i tassi d'interesse che lo Stato deva pagare ai sottoscrittori dei titoli pubblici sono passati dal 12 al 20, in Argentina dal 6 al 12, in Russia dal 4 all'8, in Indonesia dal 3 al 9, in Brasile dal 10 al 267 in Libano dal 20 al 281, in Sudafrica dal 12 al 112 (ad esclusione della Cina tutti i BRICS).

### **Svalutazione delle divise, ovvero la perdita del potere d'acquisto**

Argentina	Pesos	-46%
Turchia	Lira	-45%
Sudafrica	Rand	-22%
Brasile	Real	-21%
Russia	Rublo	-19%
Giappone	Yen	-5,5%

192

Sembra un film già visto, un film dell'orrore con devastazioni economiche e sociali, quando il dio profitto perde il suo ruolo egemone nella produzione di plusvalore, fa scappare i capitali ad investimento produttivo verso la speculazione, verso una enorme produzione di capitale fittizio, a causa di una redditività dei capitali sempre più bassa. La politica del debito su cui "regge" l'economia americana ne è un esempio. Tutti i dati fondamentali dell'impianto economico americano sono - come abbiamo visto - in rosso, i debiti soffocano le attività produttive e le stesse imprese, ai limiti della sopravvivenza sul mercato interno, mimano le grandi concentrazioni di capitali speculativi nella speranza di sopravvivere alla diminuzione dei saggi del profitto.

È per tutelare queste imprese, sommerse dai debiti e dalla mancanza di remuneratività dei loro investimenti (metà delle quali godono di un rating da BBB appena sopra il livello spazzatura), che il corto di ragiona-

mento di Trump ha pensato di innalzare i dazi contro mezzo mondo e in particolare la Cina, senza considerare che la Cina, con le sue merci a bassissimo costo, finora ha permesso agli oltre 80 milioni di poveri americani che vivono sotto la soglia di povertà, di sopravvivere. Senza contare le inevitabili reazioni di quella parte del mondo messo sotto il peso dei dazi doganali eretti come un muro contro le merci e la maggiore competitività estera.

In realtà – detto qui per inciso – la Cina, come nuova potenza in piena emersione, ma con enormi problemi di bilancio (anch'essa sotto il peso di un debito pubblico enorme), pur essendo stata, al netto delle sanzioni di Trump, il principale partner commerciale degli USA, sta adottando, per ritorsione, una politica del tutto differente, ossia orientata a sviluppare la nuova “via della seta” e a creare un nuovo canale diretto di comunicazione e traffico di merci e capitali verso occidente, attraversando le vecchie repubbliche sovietiche orientali e verso l'Africa, via terra e via mare con l'obiettivo di arrivare al Mediterraneo, dopo essere riuscita ad avere il controllo commerciale del porto greco del Pireo. Un canale nel quale le compravendite non avvengono più in dollari ma in Renmimbi. Chiaro atto di “guerra” della Cina, non solo contro la politica americana dei dazi, ma come tentativo di fare della propria divisa un serio concorrente al dollaro sui mercati commerciali mondiali, con l'obiettivo di partecipare all'accaparramento di capitali esteri e del plusvalore che essi contengono. Se ciò avvenisse, saremmo in presenza di un “nuovo” terreno di scontro tra imperialismi, più sofisticato nella forma in cui si esprime ma non meno dirompente di altri che sono ancora in corso.

È cresciuta pure la contesa contro la Russia. Anche in questo caso uno dei contenziosi riguarda la possibilità di commerciare in rubli il gas naturale, e magari il petrolio, dopo la feroce lotta degli ultimi anni in cui hanno tentato (Russia e Arabia Saudita) di mettere fuori gioco gli Usa, che puntavano sullo *shale oil*, molto più costoso di quello Saudita. Il rinnovo delle sanzioni e la politica dei dazi contro Putin rientrano nella logica di “difesa” degli interessi americani almeno per tre ragioni fondamentali: 1) impedire alla Russia di stabilirsi nel Mediterraneo salvando il regime

siriano di Assad. 2) staccare l'Europa dalla dipendenza energetica con Mosca, dando vita ad una serie di pipe-line in sostituzione di quelle russe esistenti e da costruire. 3) non concedere in tutti i modi l'opportunità a Mosca di commercializzare i suoi "tesori energetici" siberiani in rubli, dopo che la minaccia di sostituire il dollaro è arrivata dalla Cina e dal Venezuela di Maduro.

A questi scenari, già gravidi di tensioni al limite dello scontro "quasi diretto", si aggiungono i dazi contro l'Iran e la Corea del Nord, ma anche contro il Venezuela e il Canada, oltre che la minaccia di un innalzamento delle tasse commerciali per Germania e Italia. Nel caso del Venezuela, la politica dei dazi commerciali di Trump tende a due obiettivi: il primo è destabilizzare il governo Maduro, già messo male dalla devastante crisi economica che sta attraversando il paese, favorendo politicamente e finanziando l'opposizione di destra. Il secondo, come già accennato, consiste nell'impedire a Maduro di vendere il suo petrolio con una nuova divisa (il petro) che dovrebbe sostituire il dollaro, almeno nell'area dell'America latina.

Quella dei dazi imposti dagli Usa è lo sbocco di una politica di vecchissimo corso, che data all'agosto 1971, quando si verificò il primo deficit della bilancia commerciale USA (2,5 milioni di dollari, (oggi è di 556 miliardi di dollari). Quegli Usa che, nel secondo dopoguerra, avevano letteralmente inondato con le loro merci il mondo intero, si erano trovati, nemmeno trent'anni dopo, ad essere importatori netti di merci e servizi. Il deficit in sé non era elevato, ma era rivelatore della diminuita competitività delle merci americane e di una pericolosa inversione di tendenza nei rapporti con Europa (Germania) e Giappone.

L'allora presidente Nixon fu costretto a prendere le tre storiche misure nel tentativo di salvare le imprese americane dalla agguerrita concorrenza estera: 1) aumentare le tasse sull'importazione del 12%; 2) la contemporanea svalutazione del dollaro (da 35 passa a 38 dollari oncia oro) di un altro 12%; con il guadagno, in un colpo solo, di un 24% di margine commerciale sul resto del mondo e 3) la dichiarazione di incontrovertibilità del dollaro in oro. Come dire, noi eravamo liberisti fintanto

che dominavamo il mercato commerciale, nel momento in cui abbiamo perso questo predominio imponiamo tasse e dazi alle merci d'importazione senza alcun riguardo per i trattati di libero scambio ai quali abbiamo sempre fatto riferimento. Per il dollaro è valsa la medesima legge. La sua svalutazione competitiva del 12% dava temporaneamente margini di sopravvivenza alle industrie americane e tanto bastava. Per lo sganciamento del dollaro con l'oro il discorso era duplice. Da un lato i forzieri americani non erano più in grado di sostenere con le loro riserve auree, peraltro in continua diminuzione, l'enorme massa di dollari in circolazione sul mercato internazionale, massa in continua espansione. Dall'altro, con un dollaro svalutato e sganciato dalla parità aurea, chi ci rimetteva erano gli speculatori, i risparmiatori e tutti gli istituti di credito internazionali che, negli anni precedenti, avevano investito sul dollaro come bene-rifugio. Ma le Amministrazioni successive hanno fatto in modo di continuare a fare del dollaro, pur sganciato dall'oro, la divisa universale degli scambi mondiali, il bene di rifugio per eccellenza, una merce di vendita il cui costo di produzione era vicino allo zero, lo strumento monetario per tutte le speculazioni, il mezzo attraverso il quale convogliare verso l'economia americana enormi flussi di capitali. Ma un dollaro forte avrebbe inevitabilmente penalizzato la competitività delle merci americane, creando di anno in anno voragini all'interno del deficit commerciale. A questa semplice constatazione le varie Amministrazioni hanno fatto di tutto per rendere il dollaro sempre più forte, tentando di ridurre i danni commerciali. Era più importante che il dollaro continuasse a dominare sul mercato monetario internazionale, facendo confluire nell'economia americana fiumi di capitale finanziario che servivano a finanziare i vari deficit, e quello che rimaneva poteva essere esportato sotto forma di capitali ad investimento nei paesi dove il costo del lavoro fosse di gran lunga inferiore di quello a cui veniva comprata la "capacità lavorativa" del proletariato americano. Era talmente importante questo ruolo del dollaro, che dopo le crisi petrolifere degli inizi degli anni settanta, i governi americani non hanno esitato ad inscenare episodi di guerra, sia per mettere le mani sulle materie prime energetiche, sia per fare in

modo che i produttori petroliferi e di gas non osassero pretendere dai loro clienti, divise diverse dal dollaro. Le cosiddette guerre del petrolio o "dei tubi" - intendendo per "tubi" le vie di commercializzazione (*pipeline*) - nonché il "perenne" dominio del dollaro, sono ancora attuali dagli anni settanta, sono solo cambiate e ampliate la loro cornice geografica, l'intensità e la ferocia.

L'amministrazione Trump sembra tentare le quadrature del cerchio, ovvero di continuare ad avere un dollaro forte e una bilancia dei pagamenti con l'estero, se non in positivo, almeno con un deficit accettabile. La politica dei dazi, oltre alla sua valenza politica di contrapposizione imperialistica con nemici giurati e con avversari commerciali, tende proprio a questo "avere la botte piena e la moglie ubriaca", cioè un dollaro forte e una bilancia dei pagamenti che non sia il frutto di una perenne penalizzazione di quanto prodotto negli States.

196

In estrema sintesi, dazi doganali a parte, le guerre, di volta in volta, generate dalle crisi economiche, oltre a distruggere valore capitale per ricostruire, sono il pane quotidiano del capitalismo, che deve raggiungere con la forza delle armi quegli obiettivi economici e strategici che, con la forza della diplomazia e della "normale" concorrenza, non è in grado di raggiungere.

## **La guerra permanente**

Ecco perché le guerre, che dal 1945 non si sono mai fermate, esprimono oggi la tensione tra gli USA e le altre potenze imperialiste su di un piano che trasferisce il livello del confronto produttivo, commerciale, monetario, nonché strategico, su quello apertamente militare. Ma il motore, oggi, è e rimane però quello della crisi economico-finanziaria, della scarsa redditività degli impianti, della crisi dei profitti e della conseguente speculazione, degli immensi debiti contratti e del rischio che un aumento dei tassi d'interesse negli Usa crei una crisi debitoria insanabile e le premesse per una nuova crisi mondiale peggiore di quella che, gli ottimisti, definiscono passata.

È stato sufficiente che l'andamento dei tassi al rialzo - per quanto riguarda i rendimenti dei titoli del Tesoro statunitensi, sia nominali che reali a 10 anni - si siano spinti rispettivamente al 3,25% e all'1%, sui massimi del 2011, per scatenare un putiferio sui mercati finanziari di New York, il 10 ottobre di quest'anno. Per cui, i rinnovati timori per un ulteriore aumento dei rendimenti dei *Treasury* e il rischio di una guerra commerciale con la Cina, ha portato il *Dow Jones* (-3,155) e lo *Standard&Poor 500* (-3,29%) a chiudere la giornata peggiore dall'8 febbraio scorso. Il terrore dei mercati - e le relative vendite che hanno colpito particolarmente i titoli del comparto tecnologico (*Nasdaq*) - ha riguardato anche la guerra dei dazi contro la Cina. Ma il detonatore più forte è stato il timore che con tassi di interesse più alti, l'indebitamento di interi settori produttivi, tra cui quelli tecnologici, li facesse saltare. Titoli come quelli di Facebook, di Twitter e di Netflix hanno perso in un attimo il 20% del loro valore. Persino Trump ha accusato violentemente la politica monetaria della Fed - "pazza" secondo il *tycoon* - per aver operato il terzo rialzo consecutivo dei tassi nell'arco di quest'anno. Il tutto è indice indiscutibile di una crisi permanente del capitale che si mostra alla superficie con i crolli finanziari e, nella sostanza, nella ormai endemica mancanza di rendimenti nel mondo dell'economia reale, che spinge i capitali stessi a fuggire l'investimento per imboccare l'inutile, se non più rischiosa, strada della speculazione.

Ecco allora che l'unica via per tentare di uscire dalla crisi economico-finanziaria è, nel breve periodo, la svalutazione competitiva, la speculazione, la politica dei dazi, l'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro, lo smantellamento dello Stato sociale; ma, alla lunga, solo un consistente distruzione di valore capitale può risolvere i problemi di crisi da profitti del capitale. Non è un caso che la seconda guerra mondiale abbia devastato innanzitutto tutto i settori produttivi di quella parte del pianeta in guerra, concedendo all'imperialismo USA di investire produttivamente nelle infrastrutture e nella ricostruzione degli impianti industriali europei localizzati principalmente in Italia, Francia, Germania, e anche nel lontano in Giappone, e di esportare il suo surplus di capitale

finanziario nei settori chiave dell'economia dei paesi sconfitti. Facendo così dei vinti e degli alleati un enorme spazio in cui inserire un nuovo ciclo di accumulazione. Ma la chiusura della seconda guerra mondiale non ha fermato la furia dell'imperialismo, sia americano che russo, che in termini strategici diversi hanno continuato a confrontarsi. Non perché la seconda tragedia mondiale non avesse distrutto abbastanza, ma perché, oltre a distruggere per ricostruire, l'imperialismo ha bisogno di esportare capitali, di investire all'estero, di controllare e sfruttare i territori ricchi di materie prime funzionali al processo di valorizzazione del capitale e, non da ultimo, di usufruire delle materie energetiche, di gestirne i percorsi commerciali, di parteciparne, possibilmente in termini monopolistici, alle rendite.

198 In effetti, all'indomani della seconda guerra mondiale non ha fatto che susseguirsi una lunga serie di guerre denominate "fredde", ossia combattute solo indirettamente dalle due grandi centrali dell'imperialismo uscite vincitrici dalla guerra. Da quelle che hanno attraversato la Cina nel periodo 1937/49 con un Partito Comunista Cinese schierato con i russi e un Kuomintang filo americano, la cui conclusione è stata la spartizione del paese dopo il 1949 in due parti, quella continentale, caduta sotto l'influenza russa, e quella insulare (Taiwan) americana. Solo un anno dopo il confronto si sposta in Korea (1950/53). Seguì il conflitto in Vietnam nel (1962/75) e i fatti bellici che insanguinarono il centro America, in Honduras e Nicaragua con e contro i Sandinisti. Come al solito, da una parte l'imperialismo russo a difesa delle "sue nuove colonie" americane, dall'altra gli Usa che si "offrivano" dei servigi del panamense e narcotrafficante Noriega per sconfiggere i Sandinisti.

Quest'ultimo personaggio, che scaricava in America tonnellate di droga proveniente dai Cartelli colombiani, in un apposito reparto dell'aeroporto di Los Angeles vietato agli stessi Servizi americani, faceva il viaggio di ritorno, carico di armi fornitegli dalla Cia da distribuire ai Contras operanti in centro America. Potremmo continuare con lo scontro Urss-Usa nel contenzioso nazionalistico tra Israele e palestinesi, la crisi dei missili a Cuba, l'"affaire" Panama, con relativo sbarco americano ecc.

Una guerra infinita interrotta non da una soluzione di pace ma da un necessario abbandono da parte di uno dei due contendenti.

Venne infatti l'implosione dell'URSS. Implosione dovuta ad una decrescente competitività, ad un incremento spropositato degli investimenti in beni strumentali a fronte di una forza lavoro che rimaneva sempre la stessa e di una produttività decrescente, favorendo così una modificazione della composizione organica del capitale e una inesorabile caduta dei saggi del profitto. Gli ingenti investimenti in capitale costante si facevano, nonostante la loro scarsa produttività e remuneratività, perché funzionali alla potente oligarchia di Stato, che dagli stanziamenti finanziari all'industria e all'agricoltura ricavava la sua "quinquennale" tangente. Più lo Stato investiva in capitale costante sotto forma di investimenti, anche se scarsamente produttivi, più l'oligarchia russa aveva la possibilità di stornare quote di capitale da deviare nelle proprie tasche. Nella crisi economica del sistema sovietico, ancora una volta c'è stato lo zampino degli Usa che, concentrando la competizione sul piano della rincorsa alle innovazioni tecnologiche militari, obbligarono il governo dell'URSS a indebitarsi pesantemente nel settore degli armamenti, il quale governo arrivò a spendere per tale voce il 23% del proprio PIL, contro il 7/8% che spendevano gli USA. Questa enorme sproporzione portò ad un deficit spropositato nelle casse dello stato russo, che aprì le prime breccie nel sistema economico sovietico a capitalismo di stato, già minato dalla piaga di un saggio del profitto in costante caduta, e alla periferia del suo impero. Situazione nella quale la CIA e il Vaticano furono abili nell'inserirsi, specie in Polonia con l'esperienza di *Solidarnosc*. L'implosione cancellò la "fugace" esperienza di un falso socialismo nato dalla sconfitta della rivoluzione d'Ottobre, primo e unico (per il momento) esempio storico di rivoluzione proletaria Seguirono 10 anni di mono imperialismo, che consentì agli Usa, di entrambe le Amministrazioni, di fare il bello e il cattivo tempo sullo scenario internazionale. Era l'epoca delle "prime" guerre del petrolio, del suo controllo e dei business collaterali, quali la costruzione di pipe-line, di centri di stoccaggio e di raffinerie che, ovviamente, dovevano cadere nelle esose mani delle Compagnie petrolifere americane e



delle imprese specializzate nelle grandi opere, legate alle prime, sia per questioni di logistica ingegneristica, sia perché partecipi sodali allo sfruttamento della medesima rendita petrolifera. È il periodo in cui l'imperialismo americano si "è esibito" nella guerra in Iraq del 1990/91, in quella dell'Afghanistan e poi nella seconda guerra in Iraq del 2003. Dieci anni inframmezzati anche da guerre "minori" ma strategicamente importanti, come quelle nell'area del Sahel in Africa e quella che ha distrutto la Jugoslavia, ultimo baluardo europeo del falso socialismo titoista. Nel frattempo la Russia post sovietica, grazie ai giacimenti siberiani di petrolio e di gas, ha riguadagnato posizioni nella graduatoria dell'imperialismo internazionale, riproponendosi, con la Cina, quale controparte allo strapotere americano, dando vita ad una sorta di seconda guerra fredda. A questo punto (2011), dopo l'esplosione delle "primavere arabe", il conflitto si è spostato in Siria e Libia. In Siria la Russia, appoggiando Bashar el Assad, difende i suoi interessi tanto verso il Mediterraneo, con il mantenimento dei porti militari e commerciale di Tartus e Latakia, quanto verso il Medio Oriente contro l'Arabia Saudita, Israele e il loro mentore imperialistico americano.

Quella che si sta svolgendo sotto i nostri occhi può essere definita una guerra generalizzata condotta da tutte le più potenti centrali imperialiste presenti nell'area. Sul campo troviamo la Russia e gli Usa con i loro alleati. Insieme alla Russia si muove l'Iran, si muovono l'Iraq, il Libano e gli Ezbollah libanesi. Ovvero l'asse sciita del Medio Oriente. Con gli Usa l'Arabia Saudita, gli Emirati, il Qatar che costituiscono l'asse sunnita, fedele, ma non troppo, alle ambizioni di Trump.

In Libia sono operativamente presenti Francia, Italia, Inghilterra e USA. Francia e Inghilterra sono state alla base della spedizione militare contro Gheddafi, spalleggiati dall'onnipotente imperialismo americano, con il doppio scopo di togliere all'ENI il controllo del 40% del petrolio libico (Francia) e di impedire a Gheddafi di vendere il suo petrolio in euro, rubli o yuan.

In Siria abbiamo avuto la presenza massiccia di tutti i maggiori interpreti di questi massacri. Con interessi diversi, a volte contrastanti, si sono

formate nuove alleanze, sciolte delle vecchie, in un susseguirsi di episodi che hanno visto la rovina di un intero paese con due milioni di morti e oltre quattro milioni di profughi. La Turchia, la Russia, l'Iran e l'asse sciita da una parte. Gli Usa Israele e l'asse sunnita dall'altra. Ognuno con i suoi interessi da difendere; in mezzo, il variegato campo dei nazionalismi curdi, diventato lo strumento di guerra di alcuni imperialismi e l'obiettivo da abbattere per altri, pur facendo parte, a volte, della stessa coalizione. Se contassimo gli imperialismi presenti, le loro aree di influenza, la loro operante presenza bellica, dovremmo concludere di essere in presenza di una "strana" guerra mondiale dove, salvo rari casi, definiti incidenti, tutto il quadro imperialistico, fatta eccezione per la Cina, si scontra in una delle zone a più alta intensità strategica. Non è illusorio pensare che una simile guerra generalizzata, al deflagrare della nuova bolla finanziaria, spinta da un aumento dei tassi di interessi, possa determinare un peggioramento degli andamenti economici in tutto il mondo e l'intensificarsi degli attuali focolai di guerra o la creazione di nuovi.

Oltre all'analisi dell'esistente, negli aspetti legati alla denuncia politica va affermato con forza che la crisi non è un accidente, un inevitabile incidente naturale o una maledizione divina di qualsivoglia genere, ma il prodotto di questo modo di produzione, del capitalismo in pesante crisi economica dalla quale non riesce ad uscire, che sta generando una massa finanziaria 12/14 volte il prodotto interno lordo mondiale, che fugge la produzione per dedicarsi al palliativo della speculazione, perché nella economia reale non ha più sufficienti margini di profitto per i suoi investimenti produttivi. È la caduta del saggio del profitto, che accelera la concorrenza tra capitali e lo scontro tra gli imperialismi.

In questo quadro la tendenza alla guerra non è uno spauracchio, ma la realtà concreta che caratterizza tutte le relazioni internazionali e uno stato di fatto che vede coinvolte tutte le principali potenze imperialiste del pianeta in vari luoghi del mondo.

A questo stato di cose non si può rispondere che andando a toccare la contraddizione che sta alla base di tutto il castello capitalistico, ossia il rapporto capitale/lavoro. Il problema non può essere in alcun modo

risolto sul piano della redistribuzione, come da sempre fanno i riformisti più o meno radicali, ma solo su quello della costruzione di un rapporto di forza nella lotta tra le classi e quindi di una direzione politica sotto forma politica del partito di classe, che possa arrivare a spezzare la contraddizione stessa per porre le basi politiche ed economiche della costruzione di una società nuova, non basata sul rapporto capitale lavoro, non finalizzata alla massimizzazione del profitto, senza le guerre che impongono di distruggere per ricostruire, senza l'esistenza delle classi che presuppongono il dominio economico e politico dell'una sull'altra. Una società di produttori associati che producano per i bisogni collettivi contribuendo ognuno con le sue capacità e competenze. Altrimenti sarà ancora barbarie, distruzione e morte per milioni di proletari, vittime prima dello sfruttamento, poi della guerra che deve ricreare le condizioni della produzione del profitto stesso. Non ci sono altre soluzioni. O il proletariato mondiale riesce ad uscire dalle gabbie del nazionalismo, dai mille meccanismi di guerra che l'imperialismo imbastisce ogni giorno, oppure sarà sufficiente l'esplosione di una delle tante bolle speculative, o un rialzo dei tassi di interesse che parta dalla Federal Bank, perché una tragedia più intensa e generalizzata delle guerre che stiamo vivendo si abbatta sul mondo, rendendolo un gigantesco cimitero.

**O guerra o rivoluzione.** O la guerra con il suo pesante fardello di morte, di distruzione e di barbarie, o la rivoluzione che dia al proletariato il compito di dare vita ad una nuova costruzione sociale, equa, solida e umana. Ma perché ciò accada occorre un forte partito internazionale che sottragga i lavoratori salariati dal pensiero dominante della classe dominante, infarcito di provincialismo, nazionalismo, razzismo, come se questi orpelli dell'ideologia borghese fossero, sempre e comunque, la stella polare dell'umanità intera. È necessario distruggere l'ideologia dominante della classe dominante, per iniziare a porre sul terreno delle lotte, dello scontro frontale di classe contro classe, l'alternativa a questo sistema che è in grado soltanto di sfruttare, di produrre crisi, di devastare l'ecosistema, di combattere, per il momento in delega, guerre disastrose in attesa di conflitti più radicali che consentano all'imperialismo vincito-

re di distruggere valore capitale per ricostruire, per creare le condizioni di un nuovo ciclo di accumulazione che avrà, per forza di cose, gli stessi problemi di prima, ma con una capacità dirompente ancora più forte sul mondo che distrugge e su quel proletariato che non ha saputo trovare la forza di impedire l'ennesima barbarie. Facciamo tutto il possibile perché questo non accada né adesso né mai.

Il "dualismo" o guerra o rivoluzione non è una invenzione del dio Marte o del ribelle Prometeo incatenato. Non c'è un corso storico che porti necessariamente alla guerra o alla rivoluzione. Si va alla guerra o alla rivoluzione non perché la storia è già scritta nel Grande Libro, ma solo a seconda del risultato dei rapporti di forza tra la classe dominante e quella subalterna. E questo non è scritto da nessuna parte, se non nelle coscienze di chi opera in un senso o nell'altro. Non esistono vichianamente corsi e ricorsi storici che portino da una parte o dall'altra. (Giovanbattista Vico filosofo italiano della fine del seicento teorico dei corsi e ricorsi storici). L'unico metro di giudizio valido è valutare i rapporti di forza tra le classi, il substrato economico che li condiziona, le ideologie che li dominano, e i segnali che provengono da una classe e dall'altra. Se dovessimo oggi azzardare una ipotesi, sulla base degli elementi attuali, dovremmo dire che la "soluzione" guerra è la più probabile. Lo è perché allo stato attuale delle cose i rapporti di forza sono tutti dalla parte delle varie borghesie imperialiste. Al loro interno attaccano il loro proletariato a colpi di maggiore sfruttamento, di contratti capestro, di aumento della povertà relativa e assoluta. Fanno e disfano i governi più assurdi sostenendoli o facendoli cadere a seconda degli interessi contingenti. All'estero, ovvero al di fuori del loro mercato economico, sotto la spinta della crisi, imbastiscono focolai di guerre, per lo più fatte combattere da proletari dell'area in contesa. Non importa che i proletari siano curdi o arabi, sciiti o sunniti. L'importante è che vengano trascinati all'interno dei meccanismi ideologici di questo o di quell'imperialismo e che fungano da carne da cannone a esclusivo beneficio degli interessi di quell'imperialismo che li ha ideologicamente soggiogati. In quanto al proletariato vale il discorso opposto. All'interno dei propri stati raramente si oppone agli attacchi eco-

nomici e alle sempre più umilianti condizioni di vita cui le rispettive borghesie lo costringono. Viviamo una fase in cui la profondità della crisi ha ristretto i margini rivendicativi che un tempo caratterizzava lo scontro di classe sul terreno rivendicativo. Oggi non sono i lavoratori che lottano per un incremento salariale, per i più elementari diritti sociali, come la casa (se non in casi sporadici), come una migliore vivibilità nei quartieri e nei servizi che dovrebbero offrire. I lavoratori quando si muovono e scendono a manifestare nelle piazze lo fanno per difendersi dagli attacchi della borghesia. Lo fanno per mantenere il posto di lavoro, per non consentire alla propria fabbrica di delocalizzare alcuni servizi o di traslocare all'estero, dove un altro esercito di disperati è pronto ad essere sfruttato a condizioni peggiori. Questa è la foto, l'istantanea che ci fa dire che gli attuali rapporti di forza tra le classi ci fanno pensare alla possibilità di un evento bellico ancora superiore per intensità di distruzione e per un coinvolgimento delle masse proletarie internazionali. Ma non sempre le cose vanno come le foto del momento ci raccontano. In un arco di tempo più lungo, non più la foto istantanea ma un filmato potrebbe modificare il racconto. In altri termini i rapporti di forza tra le classi possono cambiare in corso d'opera.

Non dimentichiamoci dell'episodio della rivoluzione d'ottobre, che ebbe la forza di esprimersi nel cuore della prima guerra mondiale. Anche in quella occasione c'era la crisi economica mondiale, i vari proletariati europei erano sotto le bandiere dei rispettivi imperialismi, il nazionalismo imperversava sui vessilli di mezzo mondo, eppure il proletariato russo ha alzato la testa, si è opposto alla carneficina della guerra, si è battuto rivoluzionariamente contro la barbarie dell'imperialismo, dietro e con il suo partito, le sue tattiche e la sua strategia comunista. Poi l'isolamento da altre esperienze rivoluzionarie in Europa e l'enorme arretramento economico, hanno favorito le forze della controrivoluzione, anche all'interno del stesso partito bolscevico.

Per cui ai rivoluzionari non spetta soltanto il compito di analizzare come andranno le cose, se per un destino segnato o per un capriccio degli dei, studiando i meccanismi economici e sociali che la crisi del capi-

tale propone di volta in volta. Ai comunisti rivoluzionari spetta il compito di creare le condizioni soggettive della rivoluzione, non in antitesi ai rapporti di forza tra le classi, ma in sintonia di eventuali bruschi, improvvisi cambiamenti di quegli stessi rapporti di forza, che mostrerebbero di andare verso una direzione piuttosto che di un'altra. Tra gli obiettivi soggettivi che i rivoluzionari devono costruire c'è il partito comunista internazionale, senza il quale qualunque direzione di rotta nel rapporto tra le classi, qualsiasi ripresa della lotta di classe finirebbero, senza una tattica quotidiana e una strategia dell'alternativa al capitalismo, col rimanere nel tragico solco capitalista, generatore di tutte le crisi e di tutte le guerre. Anche in questo la rivoluzione d'Ottobre ha portato un grande insegnamento. Senza il partito bolscevico decine di milioni di contadini e milioni di operai si sarebbero allontanati da qualsiasi soluzione rivoluzionaria e sarebbero stati riassorbiti nel nefitico clima nazionalistico. Quello che è successo dopo fa parte di un altro aspetto, di quella storia che potremmo definire "rivoluzione e controrivoluzione". Oggi siamo alle prese con "guerra o rivoluzione", imparando dal passato le lezioni che hanno portato alla vittoria il proletariato russo e individuando le avverse condizioni e i conseguenti errori che ne hanno accelerato la sconfitta.

*(dicembre 2018)*

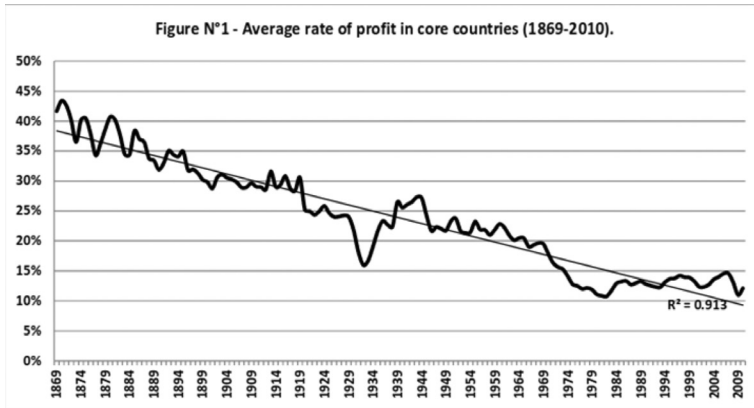


## **D**otte considerazioni sul futuro del capitalismo "dopo" la fine dell'attuale crisi

Sulla *crisi del 2008* si sta ancora discutendo nel sempre più fragile mondo borghese. Quando la crisi scoppiò nell'agosto del 2007 la risposta fu "chi poteva aspettarselo?". Oggi, a *oltre dieci anni* da quel fatidico inizio, le risposte sono molteplici, contraddittorie e molto spesso false. Gli analisti borghesi viaggiano in ordine sparso annaspando sulle cause e sui tempi della crisi, compilando statistiche fasulle, quando va bene parziali e fuorvianti. Cianciano sulla fine della crisi stessa, voltando lo sguardo dalla parte opposta allo sfacelo che ancora incombe sull'economia mondiale. Mezza Europa, Italia compresa, è in recessione tecnica. Inghilterra e Germania non stanno molto meglio, la prima è alle prese con una via di fuga dalla crisi, uscendo dall'Europa, che finirà per costarle più di quanto prevedesse. La seconda, la locomotiva d'Europa, è ferma nel suo apparato industriale (-5,2% rispetto all'anno scorso), le esportazioni e gli investimenti sono in calo e la superiorità finanziaria dei suoi Bond è in netta discesa. Secondo l'analisi della Bundesbank c'è stato un decremento del PIL nel secondo trimestre di quest'anno dello 0,1% e se le cose dovessero andare in questo modo anche nel terzo trimestre ci sarebbe il rischio di una recessione, non più tecnica ma reale, con una produzione in ulteriore diminuzione del 2% per il 2020/21. A tal riguardo Bloomberg, citando l'autorevole fonte del ministro delle Finanze Olaf Scholz, ha riportato l'ipotesi di un auspicabile piano finanziario di 55 miliardi di euro per rilanciare l'economia tedesca. Sul piano finanziario si registra la



preoccupante situazione che la Bundesbank è costretta a vendere i suoi Bund a interessi negativi. Nell'intero comparto dell'area Euro l'incremento medio della produzione oscilla tra l'1,0 % e l'1,2%, una miseria. La recessione in Francia si misura con un indice di un ottavo di decremento mensile della produzione manifatturiera.



208

Gli Usa, nonostante un falso e politicamente scorretto uso delle statistiche che enfatizzano una ripresa che non c'è, o se c'è è nettamente inferiore alle peggiori aspettative, vive sotto una montagna di debiti e di deficit, che solo il piratesco ruolo del dollaro e l'arroganza della USA ARMY consentono all'imperialismo più potente di sopravvivere alle sue enormi contraddizioni. Gli analisti americani paventano una recessione a 12 mesi, intanto la Banca Federale, sulla scia di quella tedesca, si predispone a vendere i treasury bond a 10 anni a tassi quasi dimezzati rispetto all'anno scorso e, come sostiene il vecchio Greenspan, nulla vieta che si arrivi a tassi negativi... Infatti i tassi sono passati da un 2,8% all'attuale 1,56%. Sempre la Banca Federale ha ripreso a finanziare le Banche (QE) al ritmo di 75 miliardi di dollari al mese, sino ad ottobre quando le turbolenze finanziarie dovrebbero, è sempre una speranza, cessare definitivamente.

La Cina arranca un po' meglio, ma a velocità ridotte. I tempi di un Pil in crescita del 18-20 % sono passati da anni e mai più ritorneranno; l'an-

no scorso le stime davano una crescita annua del 6,2%, oggi del 4,8%, la più bassa degli ultimi vent'anni, e per il più falso dei comunismi che mai si sia arrogato il diritto di usufruire questa definizione, è oro che cola. Ciò senza parlare dell'America latina, dell'Argentina, il cui "status" economico è stato giudicato dalle Agenzie di rating al pari dei paesi africani più poveri. Del Brasile, del Venezuela, dell'aumento della povertà nel mondo, del divario sempre più largo tra ricchi e poveri, non soltanto nei paesi periferici, ma anche in quelli che vengono considerati come i modelli del capitalismo moderno. In una ricerca di E. Maito (che si trova nel libro di Michael Roberts *"The long depression"*), i saggi del profitto dei 14 maggiori paesi produttori al mondo, sono andati dal 31/33 % negli anni della ricostruzione economica post bellica, ai 17/18% del 2010, ovvero una diminuzione di quasi il 50%, che è stata alla base della crisi dei sub prime, e tutto fa pensare che non ci sia all'orizzonte uno stop significativo alla caduta medesima.

209

L'economia ufficiale contemporanea non ha mai preso in considerazione la legge della caduta del saggio medio del profitto, anche se ne subisce le conseguenze e ne combatte, a suo modo, gli effetti. Tanto meno lo fa Stiglitz. Ma la legge esiste, è connaturata allo sviluppo delle forze produttive capitalistiche, a tal punto che Marx l'ha considerata la più devastante delle leggi economiche del capitale sino a dedicargli molti capitoli del *Terzo Libro del Capitale*. È quantomeno dagli inizi degli anni '70 che le crisi da caduta del saggio del profitto fanno sentire pesantemente i loro effetti, sotto forma di progressive e sempre più profonde depressioni, di esplosioni di bolle finanziarie, di interventi bellici nelle zone strategiche del globo e per finire in "bellezza", sulle condizioni di vita del proletariato internazionale.

A questo proposito, ma al di fuori dell'analisi marxista delle crisi, nel mondo borghese si è aperta una riflessione sui modelli di politica economica, sui meccanismi economici e finanziari dei mercati, sul ruolo dello Stato e di quale sia la migliore ricetta perché si possa uscire definitivamente dalla crisi per dare vita a una società capitalistica che non crei

più i disastri passati, che non riproponga il divario attuale tra ricchezza e povertà, che sia sì una società capitalistica ma da volto umano. Portabandiera di questa riflessione, che noi prendiamo in considerazione sia per l'attualità degli argomenti, sia per l'autorevolezza del personaggio, è il vecchio premio Nobel per l'economia (2001) **Joseph Stiglitz**, a cui abbiamo accennato poco fa. La nostra scelta sul "vecchio guru" dell'economia internazionale è dovuta al fatto che le sue posizioni, pesantemente critiche nei confronti di certi aspetti dell'economia capitalistica, ci danno il pretesto per allargare il discorso collocandolo su di un terreno materialista e rivoluzionario, lasciando al "vecchio guru" l'idealistica prospettiva di riformare il capitalismo cattivo, conferendogli tutte quelle potenzialità positive che, in realtà, sono impossibili da attuare all'interno del quadro capitalistico nel quale si muove. Questi concetti sembrano nuovi perché nuova è l'autorevole fonte che li elabora, in realtà sono vecchi come il capitalismo stesso e, puntualmente, assurgono alle cronache economiche di mezzo mondo solo quando siamo in presenza di un disastro economico, come quello prodotto dall'ultima crisi.

Stiglitz parte dalla constatazione che quarant'anni di neoliberalismo sono stati un fallimento che ha portato alla crisi del 2008, con tutti i nefasti corollari del caso.

In un suo recente editoriale apparso sul *New York Times* e sul *Guardian* (maggio 2019), se la prende in modo feroce con la **Scuola di Chicago** del suo collega *Milton Friedman*, nata negli anni settanta ma che ha prodotto i suoi disastrosi effetti negli anni ottanta con i governi di Reagan negli Usa e della Thatcher in Inghilterra, per poi proseguire sotto mentite spoglie, dovute ad "accurate modificazioni", nei decenni successivi sino alle soglie della più grande depressione mai avvenuta dalla fine della seconda guerra mondiale.

Secondo la sua analisi, in questo caso giusta, lasciare al mercato il compito di mettere in equilibrio tutte le componenti economiche del capitalismo, è stato un errore gravissimo. Non solo il mercato non è riuscito in questo intento, ma la "libertà" di cui ha goduto ha posto in essere il peggio del capitalismo. I pilastri portanti sui quali si è formata la dottrina

del neoliberismo sono una sorta di mescolanza di politiche economiche costituita dai seguenti elementi: meno tasse per i ricchi (imprenditori e speculatori), deregolamentazione del mercato del lavoro (contenimento dei salari, meno welfare, flessibilità in entrata e in uscita dal mercato del lavoro, condizionamento del ruolo dei sindacati ecc.), finanziarizzazione dell'economia e, per finire, globalizzazione (ovvero libera circolazione di merci, capitali e forza lavoro, anche se, quest'ultima, con qualche limitazione in più... Le conseguenze di una simile politica hanno portato, secondo Stiglitz, ad una crescita dell'economia mondiale nettamente inferiore a quella avuta nei venticinque anni successivi alla chiusura della seconda guerra mondiale, ad una disuguaglianza sempre crescente tra ricchi e poveri e alla produzione di quelle crisi economiche e finanziarie che hanno martoriato gli anni novanta sino al fatidico agosto 2007, che assumiamo come data ufficiale della crisi ancora in atto. Ne conclude che la madre di tutti gli sconquassi economici è il neoliberismo, che va combattuto con tutte le forze possibili perché non abbia a ripetersi una fallimentare esperienza come quella provocata dalle politiche economiche della Scuola di Chicago.

Di seguito mette in rilievo come anche nelle politiche successive che, per comodità di discorso Stiglitz definisce di centro-sinistra (Blair in Inghilterra, Clinton negli Usa e successivamente Renzi in Italia), il *neoliberalismo* sia rimasto come guida sotterranea nei governi amministrati dai suddetti premier. Stessa storia per i *movimenti "sovrani" di destra e di sinistra* che, dietro le finzioni strumentali di politiche popolari, nel senso che avrebbero dovuto andare incontro agli interessi delle classi meno abbienti, di fatto hanno seguito, più o meno pedissequamente, la solita trama del neoliberismo. Concludendo che anche *la destra nazionalista* alla Trump mantiene alcune delle stesse caratteristiche. Oltre al dichiarato nonché praticato razzismo e alla lotta all'immigrazione, Trump si è adoperato per il taglio delle tasse per i più ricchi, per una deregulation del mondo della finanza che ha pesantemente riformato il Dodd Frank Act, un complesso di norme sorte sulla necessità di regolamentazione delle attività finanziarie nel corso della grande crisi finanziaria del 2008,

depotenziandolo al punto da renderlo quasi nullo. Inoltre, ha favorito la contrazione dei programmi di sicurezza sociale, come la riforma sanitaria varata da Barack Obama.

Se questa è la *diagnosi delle politiche economiche* che hanno dominato la scena internazionale negli ultimi quarant'anni, quale la prognosi? Semplice, Stiglitz riscopre il ruolo indispensabile dello Stato. Certo non uno Stato eccessivamente invadente, non uno Stato totalitario, ma uno Stato che sappia porre dei freni alle "esuberanze" del mercato, sia in termini di attività produttive, sia in termini di finanziarizzazione e speculazione. Insomma uno Stato etico, al di sopra delle parti (classi sociali) che renda buono e sostenibile tutto ciò che amministra in funzione del benessere comune. Quindi:

**1.** Uno Stato che si opponga all'autoregolamentazione del mercato per evitare tutti i danni precedentemente elencati.

**2.** Uno Stato che si proponga come stimolatore della crescita economica.

**3.** Uno Stato che regolamenti l'intero mondo della finanza non consentendogli mano libera nella produzione di capitale fittizio e di impedirgli di dare vita a una azione più votata alla speculazione che al finanziamento degli investimenti nell'economia reale. Ovvero impedire l'instabilità finanziaria.,

**4.** Uno Stato che abbia cura dell'ambiente e che non si disinteressi delle nefandezze, o addirittura le copra, di una economia che, giocando al risparmio e alla ricerca del massimo profitto possibile, faccia dell'ambiente una enorme discarica e, contemporaneamente, un business da raggiungere ad ogni costo.

**5.** I governi hanno quindi il dovere di limitare e formare i mercati attraverso regole per l'ambiente, per la salute, per l'occupazione.

*"È anche compito dello Stato fare ciò che il mercato non può o non vuole fare, come investire nella ricerca di base, nella tecnologia, nell'educazione e nella salute dei suoi partecipanti".*

Questo tipo di programma non solo vuole confrontarsi e battere i danni provocati dal neoliberalismo, ma si propone come *"la via risoluti-*

va" del futuro dell'umanità. Basta con i fallimenti di un capitalismo feroce ed aggressivo, caratterizzato dal dominio del capitale finanziario e dalle grandi Corporation. Basta con le illusioni di una società comunista, visto la fine che ha fatto l'Unione Sovietica o la Cina di Mao. Per Stiglitz è giunto il momento di dare vita all'esperimento economico e politico del "socialismo di mercato", definizione ibrida quanto contraddittoria, dove con il termine di mercato si intende una economia capitalista in cui operano tutte le categorie economiche del capitalismo, ma anche "socialista" grazie all'intervento regolatore dello Stato, che costringerebbe la forma economica sottostante a comportarsi "bene", ovvero a lavorare per il benessere di tutti. Va aggiunto che su questo terreno il premio Nobel per l'economia non è solo, negli Usa le correnti a favore di un capitalismo progressista e dal volto umano hanno già arruolato molti "illuminati" borghesi di sinistra del calibro di Bernie Sanders e Alexandria Ocasio Cortez, che su questo programma stanno preparando le elezioni presidenziali del 2020.

Ma torniamo ai punti programmatici di questo *utopistico*, quanto *conservatore* progetto, partorito dall'intelletto di un economista borghese interamente assorbito all'interno dei meccanismi capitalistici con lo scopo dichiarato di salvare l'umanità dal disastro e contemporaneamente di salvare il capitalismo, considerandolo l'unica forma produttiva possibile, esaltandone gli aspetti "positivi" ed eliminando quello negativi. Non perdiamo tempo nello smontare pezzo per pezzo la sua concezione dello Stato quale Ente "super partes", quando anche al più ottuso scolarretto di Scienze Politiche verrebbe in mente che lo Stato, qualunque esso sia è, e resta, lo strumento politico della classe dominante e che, come tale, fa solo ed esclusivamente gli interessi del capitale e dei suoi gestori in termini di legislazione, di regolamentazione del mercato del lavoro, in termini di sicurezza sociale (quella dei ricchi) e di condizionamento della magistratura.

Ma passiamo ai contenuti di *questa "nuova" politica sociale* che, come abbiamo già detto, nuova non è, per il semplice motivo che si ripresenta

(l'intervento dello Stato) tutte le volte che il sistema economico si esprime nell'ennesima crisi.

Al primo punto del programma abbiamo l'assoluta necessità di eliminare, o quantomeno, di limitare il divario tra ricchi e poveri. Il come non ce lo dice, ma è facile pensare che la manovra si basi su più alti salari, più welfare nella sanità, nel settore pensionistico, nella educazione ecc. Ben detto, ma Stiglitz dimentica che in regime capitalistico la povertà di molti è la condizione della ricchezza di pochi. Tradotto in termini di categorie economiche, si ha che il capitale si investe alla sola condizione di ricavarne un profitto che è la parte di lavoro non pagata al lavoratore. Questo rapporto tra capitale e forza lavoro è alla base del sistema, non solo, ma il capitale tende alla massimizzazione dei profitti, aumentando lo sfruttamento della forza lavoro. È dunque intrinseco alla dinamica del capitalismo che la distribuzione della ricchezza sociale sia iniqua come il rapporto che lega il capitale alla forza lavoro. Pertanto, la distribuzione della ricchezza sotto forma di profitti, rendite ecc. e di salari, non può che dipendere dall'iniquo rapporto che ne sta alla base. Certo, lo Stato potrebbe intervenire sui rapporti economici mitigando, regolamentando il rapporto stesso ma solo tenendo conto di due imprescindibili condizioni. La prima è che, salari relativamente alti e un welfare "decente" per i lavoratori sono possibili unicamente se ci sono margini sufficienti per il capitale, che li "concede" solo ed esclusivamente sotto la spinta della lotta di classe. Per di più, questi margini sono da anni in veloce restrizione a tal punto che i lavoratori si devono guardare dagli attacchi che il capitale in crisi gli organizza contro con ancora più determinazione di prima. La seconda è che lo Stato, pur democratico che sia, è lo strumento politico della classe dominante, per cui tutte le politiche dei suoi governi sono inevitabilmente legate alla valorizzazione del capitale, che comportano esattamente il contrario. Più i salari sono bassi, più è latitante il welfare e più i meccanismi di valorizzazione del capitale girano a pieno ritmo. Oggi poi, nel perdurare della crisi dovuta a saggi di profitto sempre più bassi, come abbiamo detto, è la borghesia che attacca le condizioni economiche e sociali del proletariato a colpi di limature del welfare (pensio-

ni, sanità, scuola) e di contenimento dei salari, altrimenti gli investimenti vanno all'estero, dove i costi sono nettamente più bassi, i rischi all'investimento minori e, in prospettiva, il tasso di valorizzazione del capitale è maggiormente garantito. Per cui una diversa redistribuzione del reddito che non tenga conto di questi fattori è una pia illusione o una politica economica destinata al fallimento. È mai possibile che un premio Nobel per l'economia non sia in grado di valutare tutto questo? La risposta è sì. Non perché *Stiglitz* sia un incompetente, ma perché, pur ragionando con le migliori intenzioni di questo mondo, *usa le categorie economiche capitalistiche*, dalle quali non esce se non con voli pindarici, con impostazioni idealistiche che lo collocano più sul terreno del "vorrei ma non posso" che su quello di una analisi corretta dei processi di produzione capitalista e delle sue inevitabili conseguenze sul terreno della distribuzione della ricchezza sociale prodotta.

Sempre nella dimensione delle pie illusioni si collocano i punti 2 e 3 che riguardano il comportamento dello Stato da un punto di vista macro economico come stimolatore della crescita economica e regolatore del mondo della finanza.

Intanto bisogna sottolineare che sono più forti le istanze che partono dalla base economica e finanziaria di quelle che promanano dagli organi amministrativi. Anzi, di solito, sono le prime che condizionano le seconde, in base a un determinismo economico che lascia pochi spazi agli slanci progressisti di un capitalismo in crisi profonda. Detto questo, se uno Stato borghese svolgesse appieno il suo ruolo di facilitatore dello sviluppo economico, dovrebbe mettere in atto tutte quelle leggi, quelle normative e le relative disposizioni esecutive, atte ad accompagnare il capitale nella sua ricerca della migliore valorizzazione possibile. In altre parole, in una fase di crisi come questa, dovrebbe portare alle estreme conseguenze la riforma del mercato del lavoro (libertà di licenziamento e contenimento dei salari), lo smantellamento del welfare, la riforma delle pensioni e meno tasse per gli imprenditori, cioè tutto quel bagaglio di necessaria prassi di conservazione, più o meno violenta, che va dalla parte opposta a quella desiderata da *Stiglitz*.



Lo stesso discorso vale per il *mondo della finanza*, con qualche aggravante in più. Allo scoppio della crisi del 2007, prima negli Usa poi in tutti i paesi "infettati" dai titoli tossici, gli Stati si sono dati da fare per tamponare l'emorragia che lo scoppio della bolla dei subprime aveva prodotto. Da più parti si è levato il grido di allarme: mai più inseguire "l'economia di carta", bisogna assolutamente tornare all'economia reale, quella che produce valore e non capitale fittizio e speculazione. E così lo Stato ha tentato di muoversi. In primis il governo americano ha salvato le più importanti banche del paese (troppo grandi per fallire) con un processo di semi nazionalizzazione o di nazionalizzazione temporanea. Poi ha messo in atto un piano di New Deal finanziario (quantitative easing) che ha calato a pioggia migliaia di miliardi di dollari, immediatamente seguito dalla BCE di Draghi, con lo scopo di rimettere in piedi gli Istituti finanziari affinché ricominciassero a svolgere la loro funzione di stimolo agli investimenti attraverso il credito alle imprese, ovvero di far proseguire il fiume di capitali ricevuti verso l'economia reale. Ma nonostante la pioggia di miliardi di dollari e di euro piovuto nelle casse delle Banche, l'auspicata ripresa dei finanziamenti alle imprese è rimasta al palo. Non che non si sia mosso un centesimo, ma gli Istituti di credito, sia in Europa che negli Usa, prima hanno lenito le loro "sofferenze" dovute a crediti non più esigibili (dovuti ai fallimenti in tutti i settori dell'economia), poi si sono riempiti la pancia di titoli di Stato più remunerativi, ed infine si sono date alla speculazione come prima dell'inizio della crisi. Alle imprese hanno concesso poco ad alti tassi di interesse, studiando sin nei minimi dettagli i piani di investimento delle imprese stesse per essere sicuri della bontà dell'investimento. In pratica, il circolo virtuoso del capitale, quale motore primo della ripresa economica, non è ripartito. Il motivo è molto semplice. Con una crisi dovuta a saggi di profitto bassi, il capitale si è indirizzato prevalentemente sul terreno speculativo, tentando di recuperare quei saggi di profitto che con l'attività imprenditoriale stentava ad ottenere. Rimanendo all'interno dell'economia reale, l'unica "soluzione" per il capitale sembrerebbe l'ulteriore sviluppo delle forze produttive per aumentare la massa dei profitti, diminuendo i costi e i tempi di produzione. Il

suddetto sviluppo è arrivato, nei paesi "altamente sviluppati", a produrre sì un saggio di sfruttamento, sulla base del plusvalore relativo, molto elevato ma, contemporaneamente, ha spinto la composizione organica del capitale talmente in alto da rendere sempre più difficile il processo di valorizzazione del capitale stesso. Infatti l'alta composizione organica del capitale (più macchine e meno forza lavoro), dovuto all'obiettivo di comprimere, con tecnologie avanzate, il tempo di lavoro necessario a riprodurre i mezzi necessari alla sopravvivenza dei lavoratori, se da un lato aumenta il saggio di sfruttamento e la massa dei profitti, dovuto al maggior numero di merci prodotte e vendute (forse), dall'altro diminuisce il numero dei lavoratori, restringendo la base dell'estorsione di pluslavoro e aprendo la strada alla caduta del saggio medio del profitto.

A questo stadio di sviluppo delle contraddizioni del sistema economico capitalistico il processo di valorizzazione del capitale diventa sempre più difficile e non c'è da meravigliarsi se una quota rilevante di capitali evitano di investirsi nella produzione di merci e servizi per rincorrere il miraggio di extraprofitti derivanti dalla speculazione sui vari mercati, che vanno da quello delle materie prime a quello dell'oro o delle divise. Solo così si spiega l'attuale ristagno degli investimenti produttivi e l'esistenza di una massa di capitali (calcolata 12 volte il Pil mondiale) che aleggia nel limbo del non investimento, per cogliere l'opportunità di investimenti speculativi che la ripaghino degli scarsi profitti derivanti dalle attività produttive. Con l'inevitabile effetto di stornare capitali alla produzione e di indebolire ulteriormente quella base produttiva già sofferente per l'operatività della legge della caduta del saggio medio del profitto. Questa contraddizione non può essere sanata da una mirata politica economica. Non c'è governo o Stato che sia in grado di intervenire sul mercato per eliminare una simile contraddizione. È il capitale, le sue immanenti leggi, che fanno scorrere il tumultuoso fiume delle contraddizioni capitalistiche. Queste, a loro volta, impongono agli Stati politiche di salvataggio che, nonostante la loro messa in esecuzione, non risolvono il problema ma lo allontanano nel tempo, per poi ritrovarselo ingigantito sulla base delle stesse contraddizioni che il problema hanno creato.

“*L'estrema ratio*” sarebbe la distruzione massiccia di valore capitale che solo una guerra può mettere in atto, ma di questo, come dei problemi di caduta del saggio del profitto e di valorizzazione del capitale, il “nostro” Nobel non se ne cura, non li prende nemmeno in considerazione, perché non esistono nei suoi schemi mentali, quindi non fanno parte del suo programma di bonifica del capitalismo. La realtà, invece, quella che opera quotidianamente, al di fuori dalle velleità ideologiche dei “guru” della finanza, mostra come i fattori contraddittori del capitalismo operino velocemente e come la preparazione alla distruzione di valore capitale attraverso una guerra generalizzata rischia, ogni giorno di più, di diventare una tragica realtà.

La prima parziale conclusione è che, anche per quanto riguarda il condizionamento del mercato finanziario da parte degli organi dello Stato, nonostante i tentativi fatti (salvataggio dei maggiori Istituti di credito e il Q.E.) non hanno risolto nulla. Il capitalismo marcia in avanti con tutte le sue contraddittorie espressioni. Compito dello Stato, semmai, è quello di assecondare questo percorso anche se porta alle crisi e alla guerra; tutto il resto sono utopie che lasciano il tempo che trovano, comprese quelle di Stiglitz.

Anche per il *problema ambientale* siano nelle stesse condizioni. Siamo in presenza di un processo epocale contro l'ambiente. Dalle piogge acide all'inquinamento delle acque, dalle emissioni di CO2 all'innalzamento della temperatura. Dallo scioglimento dei ghiacciai alla desertificazione, dalla deforestazione alle discariche abusive. Da decenni i paesi industrialmente avanzati usano i paesi poveri e arretrati come discariche. L'affannosa ricerca del petrolio e il ritorno al carbone per chi il petrolio non ce l'ha, devastano l'ambiente come mai prima d'ora. I governi ne sono consci, soprattutto quelli che di petrolio e di gas non hanno nemmeno un bicchiere o una bomboletta, stanziavano e incentivavano con scarse risorse economiche le energie alternative (eolico, elettrico e solare) ma nulla possono contro le leggi assassine del profitto che, pur di essere realizzate, considerano la salvaguardia dell'ambiente non come un

bene da proteggere, ma come un ostacolo che deve essere aggirato se non abbattuto, almeno sino a quando le energie rinnovabili non diventeranno un business sicuro, in quanto quelle inquinanti saranno diventate rare e costose da estrarre. L'apparente paradosso è che, dal lontano protocollo di Kyoto (1997) a quello di Parigi (2015), sull'abbassamento delle emissioni, non solo non si è fatto nulla di concreto, ma le più forti resistenze sono venute dai paesi maggiormente responsabili dell'inquinamento terrestre. Come la Cina, la cui responsabilità inquinante, a scala globale, è del 16%, anche se poi a Parigi ha posto la sua firma sul trattato. Come gli Usa (36%) che, prima con Bush Jr. poi con Trump, hanno ritenuto che i maggiori costi imposti dalle normative anti inquinamento avrebbero danneggiato l'intera economia americana, diminuito la capacità di competizione, e che quindi avrebbero creato solo un pesante danno economico e un notevole intralcio ai processi di valorizzazione del capitale del più potente imperialismo mondiale. Da Kyoto a Parigi non solo si è parlato molto di ambiente ma fatto poco, i paesi più inquinanti hanno comprato le "quote" dei paesi meno inquinanti per continuare nel loro percorso che prevede la soddisfazione delle leggi del profitto a tutti i costi e non quelle della salvaguardia della natura. Così si è arrivati ad una devastazione che, per molti scienziati, rischia di avere toccato il punto di non ritorno. In regime capitalistico le leggi dominanti sono quelle del capitale dominante. In una situazione di crisi da saggi del profitto, per giunta, le concentrazioni economiche si ingigantiscono, il capitale si centralizza ulteriormente, la concorrenza si esaspera e le leggi che regolamentano la valorizzazione dei capitali diventano più ferree. Le buone intenzioni di alcuni governi o rimangono lettera morta o diventano un inutile esercizio di buone intenzioni di cui, come recita il parroco di turno, "sono lastricate le strade dell'inferno". A Stiglitz non resterebbe altro che iscriversi allo Youth Climate Protest (YCP) di Greta Thunberg, che da buona giovane idealista pensa che sia possibile salvare il clima dalle nefandezze del capitalismo senza toccare le cause che queste nefandezze producono. Sarebbe come cercare di salvare i cristiani nell'arena (il proletariato) senza uccidere il leone (il capitalismo) che li vorrebbe sbranare.

Il quinto punto è la sintesi dei primi quattro e recita che “I governi hanno il dovere di limitare e formare i mercati attraverso regole per l'ambiente, per la salute, per l'occupazione. È anche compito dello Stato fare ciò che il mercato non può o non vuole fare, come investire nella ricerca di base, nella tecnologia, nell'educazione e nella salute dei suoi partecipanti”. Siamo all'*apoteosi* del **radical riformismo borghese**. È pur vero che nella storia di alcuni Stati c'è stato un controllo del mercato più stretto se non addirittura soffocante. Ma è anche vero che in questi casi, di relativa recente esperienza, lo Stato centralista non ha fatto altro che tentare di rendere più funzionali tutti quei meccanismi di mercato che regolano le solite, assolute, necessità di valorizzazione del capitale. È quello che è avvenuto in Russia dopo il fallimento della rivoluzione d'ottobre. È quello che sta avvenendo in Cina dove non c'è stata nessuna rivoluzione proletaria fallita ma la costruzione di un capitalismo di Stato a modello russo. È quello che è avvenuto in Italia durante il fascismo dove lo Stato è diventato il proprietario, attraverso le sue finanziarie, delle più importanti imprese nazionali, o possedendo il 51% delle azioni o detenendo il pacchetto di maggioranza relativa delle stesse. Non a caso si era nel bel mezzo delle devastanti conseguenze della crisi del 1929.

Ha un bel dire Stiglitz che il mercato capitalistico non può autogestirsi da solo perché creerebbe tali disastri e tali crisi economiche da mettere continuamente a repentaglio le condizioni di vita dei quattro quinti dell'umanità. E ha un bel da fare a inoculare nel mercato elementi di “socialismo” cioè di presenza dello Stato nell'economia e nelle strategie finanziarie. A tal proposito, può far sorridere l'incongrua espressione, ma nella mentalità americana, anche in quella di esimi premi Nobel, è sufficiente predicare una qualunque presenza dello Stato nell'economia, per essere definiti socialisti o per definire socialista uno Stato che pratici un minimo di questa presenza.

Ma ovviamente non è questo il punto. La giusta disamina di Stiglitz contro il neoliberismo non tiene conto di *un fattore imprescindibile*. Le “nefandezze” del capitalismo non sono imputabili a questa o a quella forma di amministrazione dei rapporti di produzione capitalistici, ma ai

rapporti stessi. Le crisi economiche, l'attacco alle condizioni salariali che ne conseguono, lo smantellamento del welfare, la divergenza a forbice sempre più larga, le guerre permanenti che gli imperialismi combattono, per il momento per procura, non sono figli illegittimi di un sistema economico che, se amministrato come si deve, prenderebbe altre strade e farebbe altre scelte. È nella natura del capitalismo produrre questi efferati effetti. È nel suo DNA aggredire nel mercato interno la sua forza lavoro e su quello esterno la borghesia e il proletariato di altri paesi per risolvere i suoi problemi di valorizzazione e di saggi del profitto. L'imperialismo non è un abito che il capitalismo indossa per difendersi da attacchi esterni, non è una scelta politica che pratica in casi estremi o un atteggiamento che, volendo, potrebbe evitare prendendo soluzioni alternative alla guerra. L'imperialismo è la conseguenza e contemporaneamente l'unico modo per tentare di contenere tutte quelle contraddizioni che il sistema stesso produce, e lo fa sul piano della violenza. E più la violenza è devastante e più le possibilità dell'imperialismo vincente di sopravvivere sono alte. Ciò è puntualmente avvenuto con regimi liberisti e neoliberisti, con regimi che prevedevano una "discreta presenza" dello Stato nell'economia. È addirittura avvenuto con regimi a capitalismo di Stato. Ne consegue che lavorare sulle sovrastrutture di politica economica nel tentativo di rendere il "sistema" più buono, a misura d'uomo, soltanto approntando le adeguate misure al comportamento dei mercati, quando sono loro che dettano legge all'interno del "sistema", è uno sterile esercizio di manutenzione della tolda di una nave che sta affondando, perché il fasciame sottostante è completamente marcio. Non è possibile agire sugli effetti se si lasciano inalterate, e in grado di agire, le cause che li pongono in essere.

Se si esce dall'impostazione borghese del problema, se si abbandonano le categorie economiche capitaliste, se non ci si infila nel tunnel delle impossibili speranze e ci si affida ad una impostazione dialettica di tutti quei problemi che il capitalismo produce, allora la strada incomincia ad essere più visibile e percorribile. In altri termini, per poter portare a compimento uno solo degli obiettivi del programma di "salvezza inter-

nazionale" occorrerebbe una rivoluzione sociale, figuriamoci per cinque. Se si vuole dare vita ad una società in cui lo sviluppo delle forze produttive non sia l'ennesima catena che lega il proletario ad una fase di maggiore sfruttamento, ma la creazione di tempo libero. Se si vuole azzerare lo sfruttamento, eliminare la disoccupazione, che ormai è diventata una condizione endemica all'interno dei rapporti produttivi capitalistici mondiali. Se non si vuole che la povertà di molti sia la condizione per la ricchezza di pochi. Se si vuole evitare che scoppino guerre per procura e, in prospettiva, la conflagrazione di una guerra globale dove gli imperialismi si scontrino tra di loro, mettendo in scena quello che sarebbe la più grande delle tragedie umane. Se si vuole evitare l'ennesima barbarie, di cui la catastrofe ambientale sarebbe una componente, il primo punto da cui partire è la rottura del rapporto tra capitale e forza lavoro, ovvero il sistema fondante di tutto l'impianto economico produttivo e distributivo basato sullo sfruttamento della forza lavoro. Senza questo passo ogni soluzione alternativa al capitalismo o, peggio, all'interno del capitalismo stesso in senso riformistico, è solo una tragica ingenuità, se non uno stupido palliativo che lascia esattamente le cose come stanno.

L'*iniquo* rapporto tra capitale e forza lavoro non solo è sinonimo di sfruttamento, ma più si sviluppano le forze produttive sulla base della contrazione del lavoro necessario a riprodurre le condizioni di esistenza della forza lavoro, più si innalza la composizione tecnica e organica del capitale. In termini più semplici, ci ripetiamo, lo sviluppo delle forze produttive sulla base del plusvalore relativo innesca, accanto ad un aumento dello sfruttamento, la modificazione della composizione organica del capitale (più macchine e meno forza lavoro da cui si estrae il pluslavoro e il plusvalore), favorendo l'inesco della legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto. A sua volta la modificazione della composizione organica del capitale imponendo la crisi da diminuzione del saggio del profitto, pone seri problemi al processo di valorizzazione del capitale che, a sua volta, esaspera tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, favorendo la concentrazione dei mezzi di produzione, la centralizzazione del capitale, la crisi di "sovrapproduzione", le crisi finanzia-

rie, incentivando la speculazione, la creazione di capitale fittizio e, come "extrema ratio", il ricorso della guerra quale ultima "risorsa" per la sopravvivenza di un sistema ormai agonizzante, che deve assolutamente distruggere per ricreare le minime condizioni per la sua sopravvivenza.

Ma perché un simile programma possa muovere i primi passi in un contorno economico e sociale di conservazione e reazione, è necessario che il *mondo della schiavitù salariale* si muova al di fuori degli *steccati sindacali*, delle *illusorie promesse del radical riformismo*, dei *falsi partiti di sinistra*, per affrontare in una guerra definitiva il sistema del capitale e la violenza reazionaria dei suoi gendarmi interni ed esterni.

E proprio per questo è assolutamente necessario che questo mondo di proletari, diseredati, sfruttati come solo il capitalismo moderno è in grado di fare, di disoccupati perenni, di giovani in cerca di un lavoro qualunque, se lo trovano, abbiano un obiettivo tattico e strategico che solo il partito di classe, rivoluzionario, può dare. Altrimenti i demoni dell'apocalisse ricacceranno i lavoratori nell'inferno della schiavitù salariale per poi reclutarli nei loro criminali eserciti di morte, facendoli scontrare gli uni contro gli altri in una sorta di macabro rito, celebrato all'unico scopo di consentire all'imperialismo di distruggere il più possibile per ricostruire capitalisticamente altri monumenti di miseria e sfruttamento.

(agosto 2019)





## L'America Latina brucia, tra rivolte e repressioni

Quello che è stato per decenni il “giardino” degli Stati Uniti, poi diventato un covo di “socialisti”, ora è attraversato da una profondissima crisi che non risparmia né i grandi paesi come l'Argentina, il Brasile e il Venezuela, né i piccoli come la Bolivia, l'Ecuador e il Perù.

Tutto il subcontinente americano è in fiamme. Milioni di persone, lavoratori, proletari, contadini e una fetta sempre più consistente di una piccola borghesia in via di proletarizzazione, spinti dalla fame e dalla miseria scendono nelle strade, riempiono le piazze in cerca di una “soluzione” politica ai loro impellenti bisogni elementari.

Il che rimescola le carte sulla scena sociale sudamericana. Governi di “sinistra” che cadono o stentano a rimanere in piedi. Forze di destra che soffiano sul fuoco nella speranza di arrivare al potere. In entrambi i casi nel mezzo si muove un proletariato oggetto di repressione da parte dei governi in carica, di false, quanto impraticabili promesse da parte delle forze di opposizione. Di fronte ad un simile sfascio economico, sociale e politico, non pochi analisti borghesi gridano al fallimento delle varie vie al socialismo che avrebbero caratterizzato la via economica e ideologica di molti paesi dell'area, dal Brasile al Venezuela, dalla Bolivia all'Ecuador. Niente di più falso. Quello che sta tragicamente succedendo sotto quelle latitudini non è altro che la conseguenza di questa crisi che, nata nel 2008 sotto la formula di crisi finanziaria dei sub prime, continua a macinare le sue nefaste conseguenze sia nei paesi ad alta industrializzazione, sia nella “periferia” del capitalismo, non lasciando margini di ripresa a

nessun paese, tanto meno a quelli che sono sempre vissuti all'ombra di questo o quell'imperialismo.

Se andassimo a vedere la composizione economica dei paesi sudamericani, non con una lente d'ingrandimento ma con un semplice paio di occhiali, ci accorgeremmo che in quelle esperienze politiche, sedicenti di sinistra, non c'è mai stato nulla di socialismo se non l'imbonimento presso le masse diseredate e il proletariato per assicurarsi una basa elettorale che consentisse al Caudillo di turno di rimanere al potere.

Questa crisi è esplosa nel settore finanziario solo per il semplice fatto che molti capitali, non trovando più adeguati profitti nell'ambito della produzione reale, si sono spinti verso la speculazione. Hanno intasato così i canali della finanza sino a far deflagrare le bolle speculative che, attraverso i complessi meandri del mercato finanziario, hanno impestato dei loro miasmi l'intero mondo capitalistico. Con l'unica differenza, che prima le bolle sono esplose nei paesi maggiormente colpiti dalla crisi del saggio dei profitti e poi nella periferia. Mentre in Usa e in Europa i sistemi bancari sono stati salvati con i soldi pubblici, ovvero dei lavoratori, nei paesi periferici, mancando questa disponibilità, la crisi pur arrivando più tardi, si è espressa con maggiore virulenza.

Le crisi finanziarie che hanno devastato le divise nazionali di questi paesi hanno le stesse origini capitalistiche di tutti gli altri paesi avanzati. In **Argentina**, per esempio il peso (la moneta locale) è crollato di oltre il 50%. La borsa di Buenos Aires ha perso il 50% della sua capitalizzazione. L'inflazione è arrivata al 54% ma è destinata ad aumentare. In pochi mesi il Pil è sceso del 35%. Il governo uscente di Macri ha dovuto contrarre un debito di 57miliardi di dollari con il FMI in cambio di pesanti sacrifici. Capitali fuggiti all'estero, salari dimezzati, emergenza alimentare e una povertà che supera di molto la statistica ufficiale del 30% sono le conseguenze del fallimento di una economia capitalistica e non di un esperimento socialista, peraltro impossibile, a maggior ragione, se così si può dire, sotto un governo di destra come quello di Macri.

Un discorso simile, anche se con caratteristiche diverse, è quello che si può fare con il **Venezuela**. A tutt'oggi lo scontro politico è tra Maduro, il

vecchio delfino di Chavez e continuatore dell'ipotetica via bolivariana al "socialismo", e il destro dichiarato Guaidò finanziato dagli Usa. Alla base la solita crisi internazionale che, in questo caso, ha colpito anche un paese ricco di materie prime, petrolio in primis. La crisi nella crisi che ha portato sul lastrico un paese ricco come il Venezuela sta nel fatto che, calato il prezzo del petrolio, il presunto governo socialista si è trovato immediatamente in difficoltà. In tempi di vacche grasse non aveva diversificato l'economia, ha basato tutto sulla rendita petrolifera che aveva consentito ai miliardari venezuelani di esportare in Usa il loro "risparmi" e aveva dato solo le briciole al popolo venezuelano in termini di scuola e sanità, per garantirsi la base sociale a scopi elettorali. Con la "crisi" petrolifera da basso costo del greggio, la povertà è aumentata esponenzialmente, il Pil è sceso del 37%, le esportazioni del greggio sono calate "grazie" anche all'embargo Usa e l'inflazione è arrivata a 1 milione %. Anche in questo caso, sia che rimanga Maduro o che arrivi al potere Guaidò, nulla cambierà nella struttura economica del paese e sulle condizioni del suo proletariato. In aggiunta, in Venezuela si gioca una partita tra Russia e Cina da una parte (finanziamenti per 4 miliardi da parte di Mosca e 62 miliardi di dollari dalla Cina a partire dal 2005) e dall'altra gli Usa di Trump, che sostiene il suo candidato di destra a suon di miliardi, anche se non si conosce la vera entità delle somme che arrivano nelle tasche di Guaidò a sostegno della sua campagna politica. Nonostante che Maduro sia riuscito a coinvolgerlo in un processo per droga e abbia costretto una delle massime Istituzioni del Venezuela a cancellare la sua auto proclamazione a presidente ha organizzato alla fine di novembre una grande manifestazione contro il governo e rimane l'unico candidato accettato da Trump.

Stesso discorso per il **Cile**, primo produttore di rame al mondo. Con la crisi e con l'abbassamento degli scambi commerciali, complice la politica dei dazi di Trump, l'economia cilena, tutta incentrata sull'estrazione e la commercializzazione del rame, è crollata trascinando con sé il resto del paese, che di questa economia viveva raccattando le briciole. Come in tutti i paesi capitalisti, la crisi ha favorito la fuga dei capitali all'estero, la speculazione e la corruzione, esattamente come in Argentina e in Ve-

nezuela. Inevitabile la rivolta della fame che ha coinvolto i minatori, i lavoratori dell'indotto e i due terzi della popolazione. Conclusione: il governo nonostante le rivolte è rimasto in piedi e il potere è rimasto nelle mani dell'uomo forte del momento, il miliardario Sebastian Pinera. Naturalmente, non ha cambiato affatto le politiche economiche dei suoi predecessori - il cosiddetto neoliberismo - a danno del proletariato e, come si diceva, di settori consistenti di piccola borghesia. Il malcontento e la rabbia hanno così continuato ad accumularsi in questi strati sociali, sinché è bastato un provvedimento - di per sé modesto - quale l'aumento dei biglietti della metropolitana, per far esplodere la situazione. Dure proteste, scontri di piazza con le forze dell'ordine borghese - che hanno rispolverato i soliti ma sempre efficaci metodi "pinochettisti" - alla cui testa si sono schierati per lo più i giovani del proletariato e della piccola borghesia (gli studenti).

228

Nella bufera anche la **Bolivia** di Evo Morales costretto alle dimissioni prima e alla fuga in Messico poi, lasciando il potere alla destra di Anez, donna filo americana che dovrebbe, chissà come, rimettere le cose a posto, se non da un punto di vista economico, da quello politico, dando vita ad un nuovo allineamento strategico verso Washington. (1)

Poi ci sono le rivolte della fame in **Ecuador** e **Colombia** dove la destra di Duque ha preso il potere con il solito avallo degli Usa.

Al momento tutta l'America Latina è sotto il fuoco della crisi permanente mondiale che non dà scampo a nessuna economia, nemmeno a quelle più forti da dove, peraltro, la crisi è partita. Per di più, nei paesi più interessanti del sud America l'imperialismo sta recitando un vecchio, tragico copione di pressioni ed interferenze con lo scopo, da parte nordamericana, di riprendersi il giardino che fu suo, mentre Russia e Cina cercano di mantenere le posizioni che sino a poco tempo fa detenevano con grossi vantaggi economici, commerciali e strategici.

È lo stesso macabro gioco che hanno praticato in Medio Oriente, in Siria, in Iraq, nello Yemen, intervenendo bellicosamente senza, per il momento, scontrarsi direttamente ma amministrando delle guerre per procura. In America Latina il tragico gioco è rappresentato dal rovesciamento

to di governi, dalla strumentalizzazione della fame, della miseria e del progressivo impoverimento che ha mosso alla cieca milioni di lavoratori presi alla gola dall'impossibilità di avere una vita degna di un essere umano e non simile a quella di un cane randagio. Purtroppo cedendo molto spesso alle sirene dei partiti di opposizione e agli imperialismi più munifici nei confronti delle rispettive borghesie, in attesa che qualche briciola cadesse dal tavolo dei ricchi per dare sollievo ai quei poveri, cioè ai proletari stessi che nulla possedevano e che nulla hanno da sperare per il futuro.

Tornando all'originario assioma dei soliti solerti analisti e a quei personaggi sinistri che, in tutto questo, vedono il fallimento o la violenta interruzione dei vari esperimenti "socialisti" a vantaggio del reingresso imperialismo americano nell'area del sud America, vanno ribadite alcune cose. Innanzitutto, dal Brasile all'Ecuador, dal bolivarianesimo venezuelano a quello di Evo Morales non esiste esperimento socialista da salvare. In tutti i paesi dell'America Latina i partiti della cosiddetta sinistra non hanno fatto altro che amministrare i rapporti di produzione capitalistici al meglio degli interessi della classe dominante o del Caudillo di turno. Chi ha potuto si è proposto presidente a vita, ha concesso ad una cerchia ristretta di godere della rendita petrolifera (Venezuela), di una rendita derivante dal commercio del rame (Cile). Là dove le ricchezze minerarie erano meno consistenti, lo schema borghese si è riproposto lo stesso con una borghesia privata, ma molto spesso di stato, che amministrava le poche risorse disponibili a scapito di un proletariato ridotto a plebe inerte, sensibile solo alle già citate briciole che potevano cadere dalla mensa dei ricchi borghesi, ingrassati dalla speculazione, dalla corruzione, e da quel poco o tanto che riuscivano ad estrarre dallo sfruttamento della classe proletaria.

Va poi detto ai soliti zelanti analisti e ai soliti "sinistri" che si schierano contro l'imperialismo americano, considerando l'unico al mondo, che ad operare

---

(1) I nostri compagni del Gruppo Lavoratori Internazionalisti (USA) hanno scritto la stessa cosa subito dopo la caduta di Morales. Il testo si trova sulla loro pagina di Facebook.

in America latina, sul terreno dello sfruttamento delle popolazioni e delle risorse minerarie, ci sono anche la Russia, la Cina con la partecipazione, in tono minore, di Gran Bretagna, Spagna e Francia. In aggiunta, va sottolineato il grossolano errore di considerare socialista tutto ciò che viene strumentalmente definito come tale solo perché che prevede l'intervento dello Stato nell'economia e nella finanza: in termini assoluti, nella forma di capitalismo di stato, o in termini relativi di compartecipazione statale alle più importanti imprese nazionali. Nella testa di questi personaggi statalizzazione equivale a socializzazione, senza prendere in considerazione le categorie economiche capitalistiche che ne stanno alla base. Ed è per questo che si mobilitano (sempre a parole) in favore dei governi di "sinistra" contro il solo imperialismo americano e non contro gli altri imperialismi che, opponendosi a quello americano, diventerebbero automaticamente degli antiimperialismi degni di essere sostenuti.

230

È per questo che non prendono minimamente in considerazione che la crisi attuale è la crisi dell'intero sistema capitalismo. Che non c'è un imperialismo di destra che vada combattuto e uno di sinistra che vada difeso. L'imperialismo è uno e non ha una destra o una sinistra che lo distingua. Va ribadito che le borghesie di destra o di falsa sinistra vivono sullo sfruttamento delle "loro" materie prime e sullo sfruttamento dei lavoratori che le producono. Che il capitale privato, pubblico o di partecipazione statale ha sempre lo scopo di valorizzarsi e lo può fare solo ad una condizione: sfruttare la forza lavoro. Ed infine deve valere il principio che quando le masse si muovono, scendono nelle piazze, si scontrano con le forze dell'ordine (borghese) come in questo caso, non vanno indirizzate verso uno dei fronti degli interessi borghesi o, peggio ancora, degli interessi imperialistici, ma devono essere guidate verso l'unico obiettivo di classe possibile: l'abbattimento dello Stato borghese sotto qualsiasi vestito ideologico si presenti, per una soluzione rivoluzionaria, premessa necessaria ad un cambiamento dei rapporti di produzione, che non preveda l'esistenza del capitale e delle sue necessità di valorizzazione. Soluzione che vada ad interrompere il rapporto tra capitale e forza lavoro, eliminando le classi sociali, dunque le differenze di reddito, l'eterno divario

tra ricchi e poveri. È questa la parola d'ordine che va agitata tra i proletari e i disperati dell'America latina come nel resto del mondo capitalistico. Ma perché tutto ciò possa avere un inizio, occorre che le masse in movimento abbiano un punto di riferimento politico (il partito rivoluzionario), una tattica adeguata (nessun compromesso con le borghesie di destra e di "sinistra", con i populismi e i sovranismi di alcun genere), e una strategia rivoluzionaria che abbia nel suo programma la costituzione di una società senza capitale, senza classi, che produca beni e non merci, a soddisfacimento dei bisogni della popolazione e non di una sola parte di essa e nel rispetto dell'ecosistema.

*(dicembre 2019)*





## **P** Per una definizione del concetto di decadenza

*"Questo articolo sulla decadenza risale originariamente al 2003. È stato ampliato ma non modificato nell'impostazione. Ci sono soltanto delle aggiunte esplicative che rendono più fruibile il testo".*

233

Il termine **decadenza**, inerente alla forma dei rapporti di produzione capitalistica e alla società borghese di riferimento, si presenta con aspetti di valenza ma anche di ambiguità.

L'ambiguità risiede nel fatto che l'idea di decadenza, ovvero di progressivo declino della forma produttiva capitalistica, provenga da una sorta di ineluttabile processo di auto distruzione le cui cause sono riconducibili all'aspetto essenziale del suo stesso essere, e si paragona, erroneamente, il declino auto distruttivo all'annichilimento della materia nell'impatto con l'antimateria in una sorta di percorso obbligato dove le due forze, tra di loro contraddittorie, vanno progressivamente avvicinandosi sino a produrre la reciproca distruzione.

L'approccio atomico, peraltro scientificamente sbagliato, fa il paio con quello teleologico. Per questa seconda impostazione la scomparsa e la distruzione della forma economica capitalistica sarebbe un evento storicamente dato, economicamente ineluttabile e socialmente pre-determinato. Il che, oltre ad essere un approccio infantilmente idealistico, finisce per avere delle negative ripercussioni sul terreno politico, ingenerando l'ipotesi che per vedere la morte del capitalismo sia sufficiente se-

dersi sulla sponda del fiume, o al massimo creare nelle situazioni di crisi, e solo in quelle, gli strumenti soggettivi della lotta di classe come ultima spallata ad un processo per altri versi irreversibile.

Niente di più falso, l'aspetto contraddittorio della forma produttiva capitalistica, le crisi economiche che ne derivano, il riproporsi del processo d'accumulazione che dalle crisi è momentaneamente interrotto ma dalle quali riceve nuova linfa attraverso la distruzione di capitali e mezzi di produzione in eccedenza, non portano automaticamente alla sua distruzione. O interviene il fattore soggettivo, che ha nella lotta di classe il suo fulcro materiale e storico, e nelle crisi la premessa economicamente determinante, oppure il sistema economico si riproduce riproponendo a livelli più alti tutte le sue contraddizioni, senza per questo creare le condizioni della propria auto distruzione.

234

Né vale la teoria evoluzionistica secondo la quale il capitalismo è storicamente caratterizzato da una fase progressiva e da una decadente (come tutte le forme produttive), se non se ne dà una spiegazione economicamente coerente. A questo fine non è assolutamente sufficiente rifarsi al fatto che nella fase di decadenza le crisi economiche e le guerre, così come gli attacchi al mondo della forza lavoro, si presentino con scadenza costante e devastante. Anche nella fase progressiva, se con questo termine s'intende quel lungo periodo storico in cui la forma produttiva capitalistica ha progressivamente superato tutte le forme di organizzazione economica ad essa precedenti, sospinta dalle condizioni di un enorme sviluppo delle forze produttive, le crisi e le guerre si sono puntualmente presentate, così come si sono espressi i fattori di attacco alle condizioni della forza lavoro. Ne sono un esplicito esempio le guerre tra le grandi potenze coloniali per tutto l'Ottocento sino allo scoppio della prima guerra mondiale. L'esempio potrebbe continuare con l'elencazione degli attacchi sociali, ma molto spesso anche militari, alle rivolte ed insurrezioni di classe che si sono espresse nello stesso periodo.

E poi, secondo questa impostazione, quando si sarebbe passati dalla fase progressista a quella decadente? Alla fine dell'Ottocento? Dopo la prima guerra mondiale? Dopo la seconda? Come se il problema fosse

soltanto una questione d'individuazione cronologica della cuspide senza prendere in esame i fattori economici che hanno prodotto il fenomeno della decadenza stessa, a meno che non si confondano gli effetti con le cause. Né vale appellarsi a Marx quando si assume la definizione di capitalismo come forma economica transitoria al pari di tutte le altre forme che l'hanno preceduta. È vero che il capitalismo non differisce da questo punto di vista dagli altri sistemi economici che storicamente si sono espressi in precedenza, ma è anche vero che occorre precisarne i contorni e individuarne le cause, altrimenti si continua a rimanere nell'ambito di definizioni ideologiche, valide per tutti i tempi, sulla discussione di quando è iniziato il "punto di inversione superiore" senza un concreto contenuto di analisi che porti al centro del problema: la causa prima dell'esprimersi del fenomeno "decadenza":

Dello stesso tenore è il portare a sostegno di questa tesi l'altra frase di Marx secondo la quale, ad un certo punto dello sviluppo capitalistico le forze produttive entrano in contrasto con i rapporti di produzione, ingenerando così il processo di decadenza. A parte il fatto che l'espressione in questione è attinente al fenomeno delle crisi in generale e alla rottura del rapporto tra la struttura economica e la sovrastruttura ideologica che possono ingenerare episodi di classe in senso rivoluzionario e non alla questione in oggetto, rimane che occorre entrare nel merito della questione individuando le cause di questo passaggio. Marx si è limitato a dare del capitalismo una definizione di progressismo solo nella fase storica in cui ha eliminato il mondo economico della feudalità, proponendosi quale poderoso mezzo di sviluppo delle forze produttive, inibite dalla forma economica precedente, ma non si è mai inoltrato più di tanto nella definizione di decadenza, se non puntualizzando nella famosa introduzione a "Per la critica dell'economia politica" il fatto che:

*Una formazione sociale non perisce finché si siano sviluppate tutte le forze produttive cui può dare corso.*

Allora la ricerca va effettuata nel senso di andare a verificare se il capitalismo ha esaurito la spinta allo sviluppo delle forze produttive, e se sì quando, in quale misura e soprattutto perché. In altri termini, parafrasa-

sare Marx, recitare che il capitalismo è vissuto di una fase progressiva e oggi è in decadenza, che è una forma economica transitoria come tutte quelle che l'hanno preceduta, e che entra nella fase di decadenza quando non è più in grado di sviluppare le forze produttive materiali che entrano in contrasto con i rapporti di produzione esistenti, non è assolutamente sufficiente né da un punto di vista analitico dei fattori economici né politico.

Al contrario, la valenza del termine decadenza risiede nell'identificare quei fattori che, nel processo di sviluppo delle forze produttive, nei processi che regolano l'accumulazione del capitale, nella determinazione delle crisi cicliche, come di ogni altra forma di espressione delle contraddizioni economiche e sociali della società capitalistica, rendono tutti questi fenomeni più acuti, meno amministrabili, sino a mettere sempre più in difficoltà i meccanismi stessi che presiedono al processo di valorizzazione e di accumulazione del capitale. Valorizzazione che è il punto di partenza di ogni attività produttiva, unico scopo del capitale e insostituibile mezzo alla sua sopravvivenza come forma sociale produttiva.

Che il capitalismo sia una forma economica contraddittoria e che si esprima attraverso cicli d'accumulazione, crisi, nuova accumulazione è un dato di fatto che si desume dalla materialità degli avvenimenti. A loro volta le crisi economiche trascinano con sé una serie di conseguenze devastanti che vanno dalla crescente povertà di molti alla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. Le crisi producono guerre che si presentano puntualmente come momento di rapina sui diversi mercati internazionali, siano essi commerciali, finanziari o delle materie prime, ma anche come momento di distruzione di capitali e di mezzi di produzione, forza lavoro compresa, quale condizione per un nuovo processo di accumulazione.

Non è assolutamente possibile individuare il presunto processo di decadenza all'interno di queste categorie economico sociali e, tanto meno, attribuirgli un percorso obbligato che conduca all'auto distruzione del sistema. L'indagine sulla decadenza o individua quei meccanismi che presiedono al rallentamento del processo di valorizzazione del ca-

pitale, con tutte le conseguenze che ciò comporta, o rimane dentro una prospettiva falsa, vanamente profetica o, peggio ancora, teleologica, priva di qualsiasi riscontro obiettivo.

In termini semplici, il concetto di decadenza attiene soltanto alle progressive difficoltà cui va incontro il processo di valorizzazione del capitale partendo dalla contraddizione principale che si esprime nel rapporto tra capitale e forza lavoro, tra capitale morto e capitale vivo, o in ultima istanza, tra capitale costante e capitale variabile. Le sempre crescenti difficoltà del processo di valorizzazione del capitale hanno come presupposto la caduta tendenziale del saggio medio del profitto. Il fenomeno della caduta del saggio medio del profitto è una sorta di cancro economico le cui metastasi si diffondono in tutti i settori della forma produttiva e distributiva, rendendo sempre più difficile il processo di valorizzazione- accumulazione che è alla base della vita e dell'esprimersi del capitalismo.

Va da sé che la caduta del saggio medio del profitto, nascendo dalla modificazione del rapporto tra capitale e forza lavoro, in altre parole, dal fatto che i sempre maggiori investimenti in capitale costante rispetto a quelli in capitale variabile, riducono la base dello sfruttamento della forza lavoro pur intensificandolo, sia un'espressione costante dei rapporti capitalistici e che ha operato in progressione temporale sin quasi dalla loro nascita.

A fronte di investimenti sempre più consistenti, e sia pure in presenza di masse del profitto crescenti, il saggio medio del profitto diminuisce in ragione della modificazione del rapporto organico del capitale. Più si sviluppano le forze produttive e il processo d'accumulazione va avanti, più aumenta lo sfruttamento della forza lavoro sulla base di un costante incremento del plusvalore relativo, più la legge della caduta trova ambiti per esprimersi. Va inoltre evidenziato che, pur operando da sempre, solo da alcuni decenni la crisi da saggio del profitto si è fatta pesantemente sentire innescando un circolo infernale da cui il capitalismo mondiale mostra di non poter uscire. Senza dimenticare la crisi esplosa alla fine degli anni '20 del secolo passato come risultato della caduta del saggio

del profitto, quale risultato dell'alta composizione organica dei settori produttivi principali: siderurgia, metalmeccanica ecc. Ma già poco prima della prima guerra mondiale, il ciclo espansivo cominciato agli inizi degli anni '90 dell'Ottocento, cominciò a rallentare per, in fondo, lo stesso motivo, e questo fu fattore di accelerazione delle tensioni interimperialistiche che portarono al conflitto mondiale della "grande guerra". Per arrivare a tempi più recenti, già a partire dalla fine degli anni sessanta, secondo statistiche emesse dagli organismi economici internazionali come il Fmi, la Banca Mondiale e lo stesso Mit (*Massachusset Institut of Tecnology*) e dalle ricerche di economisti di area marxista, i saggi di profitto negli Usa (assunti come esempio tipico dei rapporti capitalistici più avanzati) erano inferiori del 35% rispetto a quelli degli anni Cinquanta. Lo stesso fenomeno, anche se con velocità e intensità diverse, ha interessato tutti i paesi dell'area capitalistica sviluppata.

238

Prendere in considerazione la caduta tendenziale del saggio medio del profitto dal momento in cui estende e approfondisce le sue conseguenze su tutti i fattori che regolano i normali meccanismi di accumulazione del capitale, e valutare quando le politiche di contro tendenza diventano meno efficaci, significa evidenziare quanto più difficile diventi il processo di valorizzazione del capitale che è il punto di partenza e di arrivo del capitalismo, del suo esistere come forma produttiva, del suo essere ancora progressivo o decadente. Ciò non può significare che il capitalismo, appena entrato in questa fase, non riesca a proporsi ancora come forza produttiva crescente, significa soltanto che i ritmi di espansione economica (Pil) sono pesantemente rallentati, le crisi economiche diventano più frequenti e profonde, le guerre assumono caratteristiche di permanenza nella regolazione dei rapporti tra le sezioni del capitale internazionale, e lo scontro è senza quartiere su tutti i mercati vitali per la sopravvivenza degli stessi rapporti di produzione capitalistici.

Con la stessa legge s'intensificano gli attacchi alle condizioni sociali ed economiche della forza lavoro, si assiste alla contraddizione, tutta capitalistica, che a fronte di una maggiore possibilità di creare ricchezza sociale, la società borghese crea più povertà. La tecnologia avanzata, in-

vece che ridurre la giornata lavorativa e creare tempo libero per i lavoratori, intensifica lo sfruttamento e, contemporaneamente riduce i posti di lavoro rendendo endemica alla società stessa un tasso di disoccupazione sempre più elevato.

Ma l'elenco di questi fenomeni economici e sociali, una volta individuati e descritti, non possono essere considerati da soli come la dimostrazione della fase di decadenza del capitalismo, ne sono soltanto gli effetti, e la causa prima che li pone in essere va individuata nella legge della crisi da caduta del saggio del profitto. In questo senso e con questa prospettiva vanno letti i fattori che rendono il capitalismo decadente, non perché non sia più in grado di produrre, ma perché è costretto a rallentare i suoi ritmi di crescita (Pil), nonostante un continuo sviluppo delle forze produttive e una intensificazione dei tassi di sfruttamento. Non perché continui a fare le guerre, ma perché le guerre sono diventate un modo permanente del suo essere. Non perché produca delle crisi, ma perché lo squilibrio economico è diventato una costante, una sorta di crisi permanente dove i termini di recessione e ripresa sono cronologicamente più ristretti e inseriti in un quadro di maggiore difficoltà del capitale a valorizzarsi, rendendo le stesse crisi periodiche di breve periodo un tutt'uno con la caduta del saggio medio del profitto che, operando sul lungo periodo, le esaspera dilatandole e approfondendole. Ed infine, non perché sfrutta di meno e meno intensamente la classe lavoratrice, ma perché lo sviluppo delle forze produttive, l'innalzamento della composizione organica e del capitale, l'uso del plusvalore relativo, quello che intensifica lo sfruttamento riducendo il tempo di lavoro necessario a riprodurre il salario, compongono una unità di condizioni che rendono la caduta dal saggio medio del profitto la causa prima del rallentamento del processo di valorizzazione del capitale. Da questi fattori discende che, l'assalto senza precedenti al salario indiretto e a quello diretto, il costante lavoro di smantellamento progressivo dello Stato sociale, l'uso della forza lavoro in termini di flessibilità, cioè di un uso temporaneo, coerente alle necessità del momento produttivo dell'impresa e non oltre, sono diventati delle priorità a cui il capitalismo non può rinunciare, pena



il rischio del collasso. E da qui la necessità delle guerre, l'era dell'imperialismo che comincia, come fase, nuova del capitalismo, alla fine dell'Ottocento, e delle sue devastanti conseguenze.

Inoltre i bassi saggi di profitto hanno favorito e accelerato, tra gli anni Sessanta e Ottanta, l'intervento dello Stato nell'economia. L'obiettivo era quello di sostenere i settori produttivi nazionali che maggiormente ne subivano gli effetti, il mezzo per raggiungerli era il debito pubblico, l'emissione cioè di titoli di stato a reddito fisso, sino all'insostenibilità di questa manovra per eccesso di debito. I crediti concessi a tasso agevolato, la gestione da parte dello stesso Stato di interi settori dell'economia sull'orlo del fallimento, hanno avuto come risultato l'abnorme espansione del debito pubblico sino al rischio di tracollo delle finanze statali. Alla fine degli anni ottanta non c'era paese industrializzato, dagli Usa ai maggiori paesi europei sino al Giappone, che non avesse un deficit finanziario inferiore al 60% del Pil sino a toccare in alcuni casi il 110-120%, dati destinati a crescere e non certamente a diminuire. In più va detto che l'enorme impiego di capitale pubblico erogato dallo Stato, tenuto conto dei grandi evasori, delle agevolazioni alle grosse imprese e alla Banche, sotto forma di facilitazioni fiscali e finanziarie hanno finito per colpire i redditi fissi e le pensioni, attingendo quota parte rilevante delle risorse finanziarie dal solito monte salari e non dai redditi da capitale che. In quanto in crisi, dovevano essere salvati.

Solo a questo punto (dopo la crisi del "71") il capitale internazionale ha ritenuto necessario imboccare la strada del neo liberismo, nella falsa ipotesi che lo Stato fosse la causa delle crisi economiche e che il ritorno al libero mercato fosse la giusta ricetta per riguadagnare i profitti perduti, e per rimettere in moto quei processi di valorizzazione e di accumulazione che lo Stato borghese non era riuscito a garantire, nonostante i suoi sforzi. Trent'anni di neoliberalismo e di globalizzazione dell'economia hanno riproposto per l'ennesima volta le crisi e rimesso in evidenza tutti quei problemi che si intendevano risolvere, abbandonando uno Stato che non era più in grado di svolgere appieno la sua politica di salvataggio dei rapporti di produzione capitalistici perché sull'orlo della banca-

rotta. Il che sta a significare due cose: la prima è che il capitalismo non può superare le proprie contraddizioni cambiando le forme di gestione e di proprietà dei mezzi di produzione. La seconda dimostra che la caduta tendenziale del saggio medio del profitto continua ad operare in quanto attinente alle inevitabili modificazioni tra il capitale costante e quello variabile e che le operazioni di contro tendenza trovano sempre maggiori difficoltà a essere messe in atto. Liberismo o no, neo liberismo o capitalismo di Stato non fermano la legge della caduta del saggio del profitto. Questa si esprime indipendentemente dalle forme sovrastrutturali che il capitale si dà ogni volta che cade nelle sue crisi, crisi che esso stesso produce sistematicamente in quanto connesse al suo essere di forma economica produttiva contraddittoria. Ciononostante lo Stato continua ad essere invocato nei momenti di particolare acutezza delle recessioni. Sovvenziona i settori a più basso saggio del profitto come l'agricoltura, sostiene e protegge il mercato interno dalle insidie della concorrenza internazionale, salva gli Istituti di credito, in barba alle leggi del libero mercato a cui aderisce e a cui fa riferimento, finché gli fanno comodo, per poi buttarle nel cestino quando palesemente diventano inservibili, se non addirittura un ostacolo.

Con percorso parallelo ma con accelerazione doppia, lo Stato moderno ha iniziato a smantellare l'assistenza, la previdenza e la sanità, nonché i finanziamenti alla scuola e alla ricerca scientifica. L'accoppiata indebitamento e bassi profitti, quindi meno tasse che provengono dai settori produttivi e minore possibilità di auto finanziamento, ha reso insopportabile il peso del welfare che si è dovuto progressivamente ridurre. Processo ineluttabile di cui si avvertono le pesantissime conseguenze ma di cui non si vede ancora la fine. Il paradosso che vive l'attuale società capitalistica, sconosciuto nei decenni precedenti è che, a fronte di una potenzialità tecnologica che non ha riscontri nella storia dell'umanità, produce sì sempre di più ma a tassi di incremento minori, e una quota parte sempre più esigua di questa ricchezza viene destinata allo stato sociale.

Un'altra conseguenza dei bassi tassi di profitto è quella di contribuire al rallentamento della produzione della ricchezza sotto forma di mer-

ci e servizi. Il Pil nei paesi ad alta industrializzazione si è mediamente espresso attorno al 5-7% negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, si è collocato attorno al 3-4% negli anni 1970-80, per poi recedere al 2,5% nell'ultimo decennio. Il sistema è ancora in grado di produrre ricchezza, ma lo fa con maggiore lentezza e difficoltà. Gli investimenti produttivi crescono meno di quelli speculativi, gli impianti producono mediamente soltanto al 75-80% del loro potenziale, mentre i capitali destinati alla ricerca sono percentualmente decrescenti. La ragione risiede sempre nella diminuita profittabilità del sistema capitalistico che, nonostante l'aumento della produttività (o a causa di questa), spinge i capitali a percorrere preferibilmente la strada dell'investimento speculativo a spese di quello produttivo, li costringe alla spasmodica rincorsa del profitto facile (speculazione) più nel breve che nel lungo periodo (investimenti).

242

A un dato stadio di sviluppo del rapporto tra capitale costante e capitale variabile si crea un innalzamento della composizione organica del capitale che influisce negativamente sul processo di accumulazione. Mentre cresce la quantità minima necessaria di capitali che sono alla base degli investimenti per le fasi della riproduzione allargata, diminuisce il saggio del profitto. Si sviluppano le forze produttive che creano le condizioni di un incremento della massa dei profitti, ma contemporaneamente innescano la diminuzione del saggio del profitto, esponendo sempre più il mondo della produzione al credito e, quindi, all'indebitamento. Il che impone al sistema la corsa al controllo dei mercati finanziari, all'innovazione degli strumenti borsistici atti a reclutare i risparmi e i capitali speculativi, alla creazione di forme più sofisticate di concentrazione di capitali finalizzati a coprire le necessità degli investimenti. Il parassitismo, le ripetute bolle borsistiche, le conseguenti crisi finanziarie, l'indebitamento delle imprese ne sono gli effetti più evidenti. Lo stesso sviluppo delle forze produttive con "l'introduzione massiccia di tecnologie nei processi produttivi" comporta una drastica diminuzione della parte pagata del lavoro salariato. Il che comporta inevitabilmente un aumento del plusvalore e del suo saggio. È nella logica del capitale, nel

passato come nel presente, sostituire il capitale vivo con capitale morto, capitale variabile con capitale costante, per aumentare lo sfruttamento della forza lavoro. Per cui mentre il saggio del plusvalore cresce in ragione dell'aumento dello sfruttamento dovuto all'introduzione di nuove tecnologie, il numero degli operai diminuisce in proporzione o in assoluto. È in questo quadro di riferimento che nasce la legge della caduta del saggio del profitto. È l'aumento del saggio del plusvalore che impone una accumulazione orientata più sull'incremento di capitale costante che di quello variabile, determinando una modificazione della composizione organica del capitale e la conseguente diminuzione del saggio del profitto. La formula del saggio del profitto è data dal rapporto tra il plusvalore e il capitale complessivo impiegato per ottenerlo,  $p_v/C$ . Il che vuol dire che il plusvalore è dato dal suo saggio moltiplicato per il numero di lavoratori impiegati a questo saggio. Per cui lo sviluppo delle forze produttive comporta inevitabilmente un aumento del saggio del plusvalore e una diminuzione del capitale variabile che, simultaneamente, vanno a determinare una modificazione della composizione organica del capitale, quindi l'inesorabile della caduta del saggio del profitto. Ne consegue che il capitale, più la legge della caduta del saggio del profitto si esprime, più ha difficoltà a valorizzarsi e più diventa aggressivo nei confronti della propria forza lavoro e della concorrenza imperialistica.

Più aumenta la produttività degli impianti, più la tecnologia abbatte i tempi e i costi di produzione, più si crea disoccupazione, precarietà e povertà nel mondo del lavoro. La discesa del saggio dei profitti che l'introduzione della tecnologia impone, fatti salvi brevi momenti di recupero nel processo di valorizzazione del capitale, determinano la necessità di incidere maggiormente sul contenimento dei salari quale principale voce comprimibile dei costi di produzione. Mentre aumenta la ricchezza sociale, anche se di meno e con maggiore difficoltà, diminuisce il saggio del profitto e il capitale è costretto ad attaccare il rapporto con il mondo del lavoro. Come? Aumentandone lo sfruttamento, rendendolo temporalmente idoneo alle necessità produttive nel momento in cui esse si esprimono e non oltre. Tutta la gamma dei nuovi contratti (atipici) a ter-

mine - a chiamata, interinali, usa e getta per usare una terminologia che ne renda appieno l'idea, e il tentativo di contrarre i salari ai limiti più bassi possibili, oltre all'intensificazione dei ritmi di lavoro, nonché un allungamento di fatto, anche se non ancora di legge, della giornata lavorativa, sono operativamente gli strumenti che il capitale sta usando per contrastare una situazione di difficoltà di valorizzazione senza precedenti. Altrimenti c'è sempre il decentramento produttivo in paesi dove il costo del lavoro è di almeno dieci volte inferiore a quello domestico.

L'aggressione al salario diretto, preceduta dalla progressiva erosione di quello indiretto, che avviene in tempi rapidi e con accelerazioni mai viste in precedenza, e che si sta proponendo in tutti i paesi capitalisti-mente avanzati, con scarti temporali brevi se non brevissimi, non può essere imputata ad una presunta improvvisa ferocia del capitale internazionale, ma ad un fattore obiettivo che ha imposto e uniformato una medesima necessità di comportamento economico basato sull'intensificazione dello sfruttamento.

Le guerre puntuali e devastanti come le crisi economiche che le generano, sono diventate uno stato permanente del capitalismo. I bassi tassi di profitto hanno creato una situazione di crisi permanente in cui il distinguo, nelle crisi periodiche, tra recessione e ripresa economica è labile e breve, e dove la soluzione bellica appare per essere il più importante mezzo per risolvere i problemi di valorizzazione del capitale attraverso la distruzione di valori capitale e di forza lavoro che la premessa per l'apertura di un nuovo ciclo di accumulazione, con livelli di concentrazione sempre più alti.

L'uso della violenza preventiva o non, l'aggressione sistematica su tutti i mercati di interesse strategico, l'assunzione della forza a modello istituzionale nell'esprimersi della concorrenza internazionale tra i vari segmenti dell'imperialismo, sono diventati espressione normale dei rapporti di produzione capitalistici e delle strutture di potere di riferimento. In soli dodici anni, dalla scomparsa dell'imperialismo sovietico ad oggi, si sono contate ben cinque guerre tra l'Europa balcanica e il Medio/Estremo oriente senza soluzione di continuità. Quegli stessi analisti borghese-

si che avevano teorizzato che, dopo il crollo dell'Urss, si sarebbero aperti per l'umanità scenari di pace e di prosperità economica, non hanno fatto i conti con la propria incapacità di analisi e con la caduta tendenziale del saggio medio del profitto. Hanno scambiato la vittoria sull'Unione Sovietica come la sconfitta del comunismo, non immaginando che si trattasse del crollo di un capitalismo del tutto particolare (capitalismo di Stato), e non li ha nemmeno sfiorati l'idea che i problemi del capitalismo occidentale sarebbero sopravvissuti, ingigantiti, esasperati dalla sua più grande e incontrollabile contraddizione e che avrebbe allargato lo scenario di guerre piuttosto che ridurlo.

**In conclusione.** Una corretta definizione di decadenza del capitalismo risiede nell'analisi economica della sua più importante contraddizione che è quella che si esprime con la caduta del saggio del profitto. Caduta che trova origine nella ricerca di un sempre maggior sfruttamento della forza lavoro, attraverso il continuo sviluppo delle forze produttive che, sulla base del plusvalore relativo, ovvero della diminuzione del lavoro necessario alla creazione del salario, vanno a modificare la composizione organica del capitale, dando il "la" alla caduta del saggio del profitto. Che, a sua volta, accelera la crisi ed esaspera la loro intensità, favorisce la concentrazione dei mezzi di produzione e la centralizzazione del capitale finanziario. Rendendo necessario l'intervento dello Stato sia nel settore della produzione che in quello finanziario, nel tentativo, sempre fallito, di porre argine alla speculazione e al parassitismo.

Ed infine ancora le guerre (distruggere per ricostruire) non sono altro che le estreme conseguenze ingigantite della sempre maggiore difficoltà del capitale ad ottenere tassi di valorizzazione sufficientemente remunerativi. Ma c'è chi nega anche l'evidenza e non accetta una simile definizione di decadenza. Il ragionamento è molto semplice anche se dialetticamente falso: Se lo scopo del capitale è quello di auto valorizzarsi, e se il processo di auto valorizzazione non può che passare attraverso lo sviluppo delle forze produttive e l'intensificazione dello sfruttamento a mezzo della contrazione del lavoro necessario (plusvalore relativo), di quale decadenza si può parlare se il capitalismo moderno è l'immagi-

ne di tutto questo progressivo sviluppo e di un simile aumento del tasso di sfruttamento? Secondo questa tesi più il capitale sfrutta la forza lavoro e più si valorizza, e allora dove sta il problema? Ben detto, va soltanto messo in evidenza, cosa già ripetutamente detta ma “repetita iuvant”, come sia proprio lo sviluppo delle forze produttive e l'incremento del plusvalore relativo ad essere alla base della modificazione della composizione organica del capitale e quindi della caduta del saggio del profitto. Il saggio del profitto cade non perché la forza lavoro sia sfruttata di meno, al contrario la legge si esprime solo quando le condizioni di sfruttamento aumentano. Ecco perché lo sviluppo delle forze produttive creano sempre maggiori ostacoli al processo di valorizzazione del capitale invece di favorirne la crescita e lo sviluppo. Questo è sinonimo di decadenza. Questo è il limite che il contraddittorio sviluppo delle forze produttive capitalistiche pone di fronte e contro alla valorizzazione del capitale e ne definisce il suo limite e la sua decadenza. Il sistema capitalistico è in decadenza non perché produca di meno, non perché sfrutti di meno la classe lavoratrice, ma al contrario perché produce troppo in termini capitalistici, perché sfruttando sempre di più la forza lavoro, crea tutte quelle condizioni (sviluppo delle forze produttive, aumento della produttività del lavoro, modificazione della composizione organica del capitale, caduta del saggio del profitto, crisi e guerre) che ne definiscono il limite storico su di una base economica che, con una facile sintesi, potremmo definire “la barbarie della decadenza” dell'infame rapporto capitale-forza lavoro.

246

Per dirla con Marx:

*L'aumento della produttività del lavoro è sinonimo di a) aumento del plusvalore relativo, o del tempo di plus lavoro relativo che l'operaio cede al capitale, b) diminuzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro, c) diminuzione della parte di capitale che in generale si scambia contro lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione come lavoro oggettivato e valore*

*presupposto. Il saggio di profitto è perciò inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo o del pluslavoro relativo, allo sviluppo delle forze produttive e alla grandezza del capitale impiegato nella produzione sotto forma di capitale costante"*

(K. Marx, *Grundrisse*, La Nuova Italia, vol. II, pag. 480).

Tutto il resto sono conseguenze.

(gennaio 2020)





# A APPENDICE

## **Come non aver capito nulla del metodo di Marx e considerarsi marxisti.**

### **A proposito di caduta del saggio del profitto, del ruolo del plusvalore relativo, dello sviluppo delle forze produttive e dei processi di accumulazione.**

249

Tra le tante interpretazioni sulla validità e sulle cause della caduta tendenziale del saggio medio del profitto, ce n'è una particolarmente eccentrica e confusa, oltre che completamente al di fuori dai canoni tracciati dall'analisi marxista. L'interpretazione viene proposta da alcuni ex compagni che, per semplicità e sintesi, chiameremo **EPM** (*economisti periferici al marxismo*). Scorporando le loro critiche nei nostri confronti, a volte false, molto spesso speciose e strumentali, altre volte degne di una seduta da un buon analista, sempre però feroci e arroganti, il nucleo centrale della loro analisi-critica risiede nella considerazione che il processo di accumulazione in sé sia la causa prima della caduta del saggio del profitto, e che lo sviluppo delle forze produttive e il plusvalore relativo ne siano le controtendenze più efficaci, ovvero le più importanti. Tesi che è stata impugnata a "dimostrazione" della nostra presunta devianza

rispetto alla "verità" da loro proposta. "Verità" che, a dirla tutta, ha cambiato aspetto almeno un paio di volte con la più eterea delle leggerezze. Gli EPM partono con la perentoria dichiarazione che "l'aumento della produttività del lavoro, la creazione del plusvalore relativo" sarebbero "la più importante delle controtendenze", per poi arrivare a concludere che sono "il processo di accumulazione, la riproduzione allargata che alimentano la spinta alla continua variazione della composizione organica del capitale e il saggio del profitto subisce le conseguenze di tale variazione". Detto in altri termini è l'accumulazione, autonomamente e senza nessun legame diretto con i meccanismi di valorizzazione del capitale, che determinerebbe le condizioni perché si modifichi la variazione della composizione organica del capitale, da cui si innescherebbe la caduta del saggio del profitto. Poi il plusvalore relativo (similmente per altro a quello assoluto, come se fossero la stessa cosa e appartenessero alla stessa categoria antagonista, ndr) metterebbe le cose a posto in quanto sinonimo di maggiore sfruttamento, quindi, di aumento della massa dei profitti e del saggio del profitto stesso, agendo come la più importante delle contro tendenze. Non male come esordio della critica in cui, oltre alla enunciazione suddetta, ci si accusa di confondere i fischi per fiaschi e ci si attribuisce la presunta confusione tra cause ed effetti, sprecandosi abbondantemente su questi concetti con piglio arrogante. Secondo questa "farlocca" tesi, l'accumulazione del capitale e l'incremento del pv relativo avrebbero vite diverse, indipendenti, come se appartenessero a due mondi completamente separati, la cui unica relazione sarebbe quella che lega l'accumulazione in quanto momento di stimolo del pv relativo che, in qualche modo, ne sarebbe un effetto collaterale, se non una conseguenza vera e propria. Sin dall'inizio tutto l'impianto delle tesi di Marx incomincia a *tremare*.

L'intera questione era partita quando uno degli EPM, leggendo un nostro articolo sull'argomento, all'epoca non ancora pubblicato e che in seguito ha subito non poche modifiche per meglio centrare la questione da loro sollevata, aveva ritenuto di fare alcune osservazioni. La più importante, quella che ha dato il via alla polemica che si è trascina-

ta per alcuni anni, riguarda le cause che pongono in essere l'esprimersi della legge. Così scriveva un EPM al quale, poi, se ne è aggiunto un altro che, con maggiore enfasi e acrimonia ha completato l'opera, criticando aspramente la nostra seguente frase:

*"L'aumento della produttività del lavoro, la creazione del plusvalore relativo, hanno messo in atto la più importante delle contraddizioni del capitalismo, la caduta tendenziale del saggio medio del profitto"* (da *Prometeo* 12-1988).

Immediata è stata l'indignazione degli EPM. Ma come? Come è possibile pensare che l'aumento del pv relativo, lo sviluppo delle forze produttive, l'intensificazione dello sfruttamento possano essere alla base della caduta del saggio: siamo matti? Per la loro eccentrica interpretazione, il plusvalore relativo e il correlato sviluppo delle forze produttive si collocano pienamente all'interno delle categorie antagonistiche e operanti nell'ambito delle assolute controtendenze e, perentoriamente, così argomentavano:

*"L'aumento della produttività del lavoro non è la causa che determina la caduta del saggio del profitto ma la più importante delle controtendenze. Marx sull'argomento ha dedicato molte pagine nel terzo libro del Capitale"* (!!! Da una mail del 18/11/2005).

Paradossalmente, la perentoria dichiarazione, pur essendo assolutamente vera nella parte finale - Marx in effetti si è speso non poco per far comprendere questi concetti - rende la dichiarazione stupefacente non perché un compagno non possa avere sull'argomento delle posizioni sue, assolutamente autonome quanto legittime e diverse dalle nostre, ma perché la frase incriminata è pari pari presa da un'infinità di altre citazioni di Marx sull'argomento che compongono l'intera struttura portante dell'analisi sulla caduta del saggio del profitto. Sono tratte proprio da quelle famose pagine che vengono contraddittoriamente e goffamente citate senza averne compreso la semantica e il suo più che palese contenuto. Infatti nel Terzo Libro del *Capitale*, Marx non dedica soltanto molte pagine all'argomento, ma buona parte del Terzo Libro è impostato su di un'unica, inequivocabile questione. La caduta tendenziale del saggio del

profitto è determinata dall'aumento della produttività sociale del lavoro che, a sua volta, riceve impulso dall'intensificazione dello sfruttamento basato sull'incremento del plusvalore relativo. Come abbiamo cercato di mostrare in questo lavoro, non c'è analisi, impostazione, metodo d'indagine di Marx sulle leggi che determinano la caduta del saggio, che non si riferiscano, sempre e con martellante insistenza, all'intensificazione dello sfruttamento di  $v$  con l'innalzamento del tasso di incremento del plusvalore relativo. A mo' di promemoria, ripercorriamo, argomento per argomento, la infondatezza delle fasulle critiche nei nostri confronti, confrontandoli con alcuni passi, i più significativi dell'impostazione marxista del problema. Ma come può notare anche l'osservatore più disattento, siamo in presenza di una abissale distanza tra le due posizioni, quella loro e la nostra e, per quello che più conta, tra quelle espresse dagli EPM e quelle che troviamo chiaramente esposte nella teoria di Marx.

252

Partiamo proprio dal rapporto tra l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, l'aumento della produttività del lavoro e l'incremento del plusvalore relativo per arrivare ai meccanismi che regolano la valorizzazione del capitale all'interno del processo di accumulazione, unendoli in una unica contraddittoria sintesi e non trattandoli come elementi separati e tra di loro estranei.

Abbiamo letto, non senza sorpresa, le loro considerazioni iniziali sulla questione del saggio del profitto (terribili sul piano della comprensione del problema e sulla evidente misconoscenza dell'impostazione marxista). Abbiamo ripreso in mano tutti i loro documenti relativi alla "*vexata quaestio*" compresi gli ultimi. L'impressione è che, pur avendo limato a posteriori qua e là alcune evidenti storpiature e finalmente (ri)scoperto il ruolo del plusvalore relativo (modificatore della composizione organica del capitale) precedentemente negato anche di fronte all'evidenza più assoluta, rimangono, a nostro avviso, tutte le contraddizioni nel merito dell'argomento e una impostazione di fondo, la solita, completamente errata tanto da porsi totalmente al di fuori del metodo marxista. Due esempi su tutti: 1) il rapporto che lega il processo di accumula-

zione con l'incremento dello sfruttamento della forza lavoro e 2) il ruolo del plusvalore relativo nell'esprimersi della legge della caduta del saggio. Cose non di poco conto, perché la loro comprensione o incomprensione finisce per dare un senso o meno non solo a quanto riguarda il metodo, ma anche alla corretta interpretazione dello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche degli ultimi decenni. Non da ultimo, l'apertura della crisi di ciclo degli anni Settanta, la messa in campo di alcune controtendenze alla caduta del saggio e la natura di questa devastante crisi degli anni duemila (2008), la cui origine risiede proprio nel rapporto tra le crescenti difficoltà nei processi di valorizzazione del capitale e le cause che pongono in essere il fenomeno della caduta del saggio del profitto. Cause che hanno prodotto la finanziarizzazione della crisi stessa, il ricorso alla abnorme creazione di capitale fittizio, la speculazione ecc. sino allo scoppio delle bolle finanziarie e alle conseguenti politiche dei sacrifici che si sono abbattute sul proletariato internazionale. Per non parlare delle guerre che vedono il loro devastante esplodere nelle aree periferiche del "vecchio" capitalismo, ma che, contemporaneamente, impongono la presenza delle centrali imperialistiche più importanti, dagli Usa alla Russia, dalla Turchia all'Iran, dall'asse Franco-inglese alle nascoste manovre del mini imperialismo italiano in quel di Tripoli, dallo jihadismo al ruolo nazionalistico dei curdi. Aree periferiche, ma strategicamente ed economicamente fondamentali, come quelle relative al controllo del gas e del petrolio e delle loro vie di commercializzazione, o di grande interesse geopolitico. Tutti contro tutti nel bel mezzo di una crisi economica che non mostra di far cessare le sue feroci conseguenze. Certo, si può benissimo denunciare l'esistenza delle crisi, l'agire aggressivo dell'imperialismo saldandoli a fattori genericamente legati ai meccanismi contraddittori del divenire capitalistico, ma quando li si pone come conseguenze di una crisi da caduta del saggio del profitto senza aver capito nulla della stessa, le cose cambiano e di molto. Troppo facile sarebbe per l'avversario di classe confutare la correttezza delle seconde per arrivare a negare l'esistenza della prima o, quanto meno, di ridurne l'efficacia, riproponendo la solita storiella che le crisi sono solo un momento di aggiustamen-

to dei mercati e che l'imperialismo è solo un atteggiamento "antropologico", che può esprimersi come rimanere latente a tempo indeterminato. Staccando così le crisi e il fenomeno imperialistico dalle basi economiche che lo determinano e concludendo sull'inconsistenza teorica del marxismo stesso. Tutte conseguenze inevitabili nell'ambito di una polemica con il nemico di classe se, chi critica il capitalismo, non riesce a dare una corretta spiegazione alle cause delle sue contraddizioni pur rifacendosi formalmente all'analisi di Marx. Anzi, presentando un impianto analitico fasullo, contraddittorio e infarcito di errori colossali di metodo e di interpretazione, per giunta in nome del padre del comunismo, non fa altro che portare acqua al mulino dell'avversario di classe.

## Sul rapporto tra accumulazione e saggio del profitto

254

Per quanto riguarda la questione vera e propria, la "caduta del saggio", loro, gli EPM, esordiscono accusandoci di confondere le cause con gli effetti. Gli effetti sarebbero la caduta del saggio stesso, quale conseguenza della modificazione della composizione organica del capitale determinata dall'accumulazione che, conseguentemente, ne risulterebbe come la causa prima e unica. Entriamo direttamente in argomento. La loro "dimostrazione" sull'accumulazione quale causa prima della modificazione della composizione organica del capitale e della caduta del saggio, con tanto di schemi numerici presi a prestito da quelli di Marx nel Terzo Libro del *Capitale*, nel capitolo "*La legge in quanto tale*", è sbagliata quanto è falsa la premessa che la sottende.

Come è noto, Marx parte da un'ipotesi numerica che è questa:

*se fossimo in presenza di un capitale  $c = 50$  e di un capitale  $v = 100$  e se il saggio del plusvalore fosse del 100%, avremmo che la formula del saggio del profitto esprimerebbe questo rapporto  $pv/C$ , per cui in termini numerici avremmo  $100/150$  ovvero un saggio del profitto pari al  $66,2/3\%$ .*

Successivamente Marx muove uno dei fattori, il capitale costante  $c$ , lasciando gli altri due (il capitale variabile  $v$  e il saggio del plusvalore  $pv$

costanti). In questo modo evidente appare la modificazione della composizione organica del capitale  $p_v/C$  che dà il via all'esprimersi della legge della caduta del saggio del profitto.

**Se**  $c = 50, v = 100$ , quindi  $p' = 100/150 = 66,2/3\%$  continuando

**Se**  $c = 100, v = 100$  quindi  $p' = 100/200 = 50\%$  e così via.

**Se**  $c = 400, v = 100$  quindi  $p' = 100/500 = 20\%$  concludendo l'esempio.

A parte il "**Se**", che sta a indicare soltanto un'ipotesi, un arbitrio numerico, quando Marx muove il capitale costante, tenendo fermi tutti gli altri fattori,  $p_v$  compreso, vuole didatticamente dimostrare che se non avvenisse la modificazione della composizione organica del capitale la legge della caduta non si esprimerebbe. Gli esempi numerici si riferiscono ad una ipotesi messa in atto per dare evidenza al fenomeno, ma non rappresentano la realtà dell'esprimersi del capitalismo nei termini numerici espressi, né, tanto meno, le modificazioni percentuali tra  $c$  e  $v$  si manifestano in presenza di una staticità degli altri fattori. E, cosa più importante, non esiste che prima si modifichi la composizione organica del capitale all'interno del processo di accumulazione e poi si muova il saggio del plusvalore. Tant'è che immediatamente dopo aver dettato i numeri e le percentuali che portano alla modificazione del rapporto organico del capitale, Marx ricorda al lettore che nella realtà, e non necessariamente nell'ipotesi numerica da lui esposta, tutti i fattori si muovono contemporaneamente e che la caduta del saggio deve esprimersi anche in presenza di un aumento della produttività sociale del lavoro e del plusvalore relativo e non soltanto a  $p_v$  costante. Anzi, una volta uscito dalla enunciazione "didattica" degli schemi numerici, per tutto il resto l'opera di Marx, nello specifico il Terzo Libro del *Capitale*, è centrata su di un unico, fondamentale concetto che è alla base dello stesso processo di valorizzazione e di accumulazione del capitale. Tutti i fattori si muovono contemporaneamente con proporzioni variabili ed è nella dinamica del muoversi proporzionale dei tre fattori -  $c, v$  e saggio del plusvalore  $p_v$  - che si determina l'aumento o la diminuzione del saggio del profitto e, tanto meno, Marx



non si è mai sognato di considerare lo sviluppo delle forze produttive solo a  $p_v$  relativo costante, come nell'esempio numerico riportato.

Ben altra cosa è, come fanno loro, gli EPM, partire dagli schemi statici di Marx, muovere prima  $c$  rispetto a  $v$ , innalzando meccanicamente la composizione organica del capitale che, inevitabilmente, innesca la caduta del saggio per cui, dando successivamente qualsiasi valore all'aumento del plusvalore relativo, che sino a quel momento sarebbe stato formo ed estraneo a qualsiasi ruolo, il saggio del profitto non può che crescere da dove è precipitato per la "didattica" modificazione della composizione organica del capitale a  $p_v$  costante. Con questo metodo, ovviamente, si arriva a concepire l'accumulazione come processo autonomo del capitale che si sviluppa indipendentemente da qualsiasi elemento esterno - a maggior ragione esterno al  $p_v$  relativo in quanto immobile e quindi estraneo per definizione all'accumulazione stessa - quale causa prima, assolutamente autonoma della caduta del saggio. Per cui il successivo aumento del plusvalore relativo non può che recuperare margini di valore al saggio del profitto apparendo come controtendenza, perché qualsiasi valore positivo assumesse il  $p_v$  relativo, fungerebbe da controtendenza ad una modificazione della composizione organica del capitale già precedentemente modificatasi dall'autonomo esprimersi del processo di accumulazione. I due processi, quindi, sarebbero solo antagonisti e separati, indipendenti l'uno dall'altro e divisi temporalmente da un "prima" (accumulazione) e da un "poi" (innalzamento del plusvalore relativo). La logica formale non farebbe una grinza, solo che Marx si muove su di un terreno dialettico che nulla ha a che vedere con simili sillogismi. Da un punto di vista marxista, infatti, le cose sono completamente rovesciate. In Marx non c'è analisi, concetto, frase, riferimento che attenga a quanto dicono i "nostri" critici. Nelle sue elaborazioni è sempre presente altro e in aperta antitesi con la visione "sillogistica" appena esposta. Non è il processo di accumulazione in quanto tale che è alla base della caduta del saggio, ma la legge si esprime quando si è in presenza di un aumento della produttività sociale del lavoro, di un  $p_v$  relativo che sale contemporaneamente. Sono le due azioni combinate che impongono, per consentire la com-

pressione del lavoro necessario a riprodurre i salari, maggiori investimenti in  $c$  rispetto a  $v$ , andando a determinare la modificazione del rapporto organico del capitale e a innescare, quindi, la caduta del saggio. Nella versione dinamica ne consegue che l'accumulazione e l'incremento della composizione organica del capitale sono solo la condizione, il mezzo e la conseguenza attraverso i quali si esprime l'aumento della produttività sociale del lavoro. È l'incremento dello sfruttamento con l'intensificazione del  $pv$  relativo, ovvero la diminuzione del lavoro necessario, che spingono verso l'esprimersi della legge, e non un fattore autonomo e separato che fungerebbe da causa della legge, mentre il  $pv$  relativo avrebbe un ruolo nullo se è fermo o un ruolo di controtendenza nel momento in cui si muove. I due processi invece si integrano, l'uno presuppone l'altro. Generalmente, non c'è aumento del saggio del plusvalore relativo che non comporti simultaneamente una modificazione del rapporto organico del capitale. Il concetto stesso di plusvalore relativo, cioè l'abbassamento del tempo di lavoro necessario, implica la sostituzione di  $v$  con  $c$  o, comunque, un incremento proporzionale e/o assoluto di  $c$  rispetto a  $v$  e, quindi, la modificazione del rapporto organico del capitale che condiziona "qualitativamente" lo stesso processo di accumulazione. Ne discende che le variazioni di  $c$ ,  $v$  e del loro reciproco rapporto sono intimamente connesse, dipendono dall'aumento del  $pv$  relativo e non vivono di vita autonoma, come se fossero due fenomeni distinti né, tanto meno, lo precedono. È l'aumento della produttività sociale del lavoro, basata sull'incremento del  $pv$  relativo, che è alla base della modificazione del rapporto organico del capitale, del processo di accumulazione e della caduta del saggio. Le leggi che regolano il rapporto tra l'aumento della produttività sociale del lavoro, il  $pv$  relativo, il processo di accumulazione e la caduta del saggio sono più complesse degli schemi scolastici a cui si riferiscono i maldestri scolaretti. Mentre dagli schemi numerici Marx parte per l'inizio della sua analisi che termina con l'attribuzione della responsabilità della caduta del saggio all'aumento del  $pv$  e all'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro, loro lì si fermano, perdendo completamente ogni punto di riferimento dell'ulteriore sviluppo dell'analisi marxista.

In Marx, *“La legge generale dell’accumulazione capitalistica”*, si legge:

*“Una volta date le basi generali del sistema capitalistico, nel corso dell’accumulazione si giunge ogni volta a un punto in cui lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diventa la leva più potente dell’accumulazione”.*

Poco più avanti, ancora e sempre a proposito dell’accumulazione, ma in riferimento esplicito alla variazione della composizione organica del capitale, e quindi all’intimo rapporto che lo lega con l’aumento della produttività, si legge:

*“Ma che sia condizione o che sia conseguenza [il riferimento è esplicitamente all’accumulazione, assolutamente definita come condizione o conseguenza ma mai come causa; da nessuna parte troviamo un simile riferimento nell’analisi di Marx, ndr] la crescente grandezza di volume dei mezzi di produzione paragonata alla forza lavoro ad essi incorporata esprime la crescente produttività del lavoro. L’aumento di quest’ultima [produttività del lavoro] si manifesta dunque nella diminuzione della massa di lavoro paragonata alla massa dei mezzi di produzione da essa messi in movimento...”.*

E ancora poco più avanti

*“L’accumulazione del capitale che in origine si presentava solo come suo ampliamento quantitativo [plusvalore assoluto senza una significativa modificazione del rapporto organico del capitale, ndr] si compie, come abbiamo visto, in un continuo cambiamento qualitativo della sua composizione, in un costante aumento della sua parte costitutiva costante a spese della sua parte costitutiva variabile [plusvalore relativo, ndr]. Il modo di produzione specificatamente capitalistico, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ad esso corrispondente, il cambiamento della composizione or-*

*ganica del capitale che ne deriva non soltanto vanno di pari passo con il progresso dell'accumulazione o con l'aumento della ricchezza sociale...".*

Loro invece sentenziano che *"La modificazione della composizione organica del capitale, proprio per il fatto ovvio (?) che riguarda il capitale, presuppone un processo di accumulazione precedente ed è attuata di volta in volta con lo scopo di incrementare la produttività del lavoro"*.

Nulla di più **anti marxista** nella forma e nel metodo, come se l'accumulazione precedente non fosse, a sua volta, il risultato di un processo di valorizzazione del capitale la cui matrice è ancora una volta lo sviluppo delle forze produttive e l'incremento del plusvalore. E poi, che cosa significa che "la modificazione della composizione organica del capitale, per il fatto che riguarda il capitale" verrebbe attuata (da chi o da che cosa?) per incrementare la produttività del lavoro? Evidente che secondo questo schema l'accumulazione precederebbe l'incremento di pv e l'incremento della produttività del lavoro, come dire che l'accumulazione precederebbe la valorizzazione del capitale. Qui sì che si confondono le cause con gli effetti. Partiamo dal semplice schemino in cui da un capitale complessivo C si arriva a C1 dove  $C1 > C$ . Svolgendo la formula che da C porta a C1:  $c + v + pv$ , abbiamo schematicamente rappresentato il processo di valorizzazione del capitale che consente, nel ciclo successivo, l'accumulazione. Come dire che non c'è accumulazione se non c'è una valorizzazione del capitale che la preceda. Se dessimo, come esempio estremo, a pv il valore 0 non avremmo la trasformazione di C in C1, non avremmo nessuna valorizzazione del capitale e, tanto meno, l'innescò del processo di accumulazione. È dunque l'esistenza operante dello sfruttamento della forza lavoro, indipendentemente dalla sua intensità, che è alla base del processo di valorizzazione e, quindi, dell'accumulazione del capitale. È pv il motore primo, la causa efficiente che detta i ritmi della valorizzazione e quindi della accumulazione. Più è alto il saggio di sfruttamento, più il capitale si valorizza e più rende intenso l'incremento dell'accumulazione. Non solo pv è la struttura portante di tutto l'impianto su cui poggia l'accumulazione, ma a seconda del tipo di pv

avremo un diverso manifestarsi dell'accumulazione stessa. Se lo sfruttamento della forza lavoro avvenisse (ancora per ipotesi estrema) solo attraverso il pv assoluto, avremmo, come dice Marx, un'accumulazione di tipo quantitativo, senza una modificazione significativa della composizione organica del capitale e, quindi, senza l'esprimersi della legge della caduta del saggio. Anzi in tutte le altre situazioni reali, non quella estrema riferita poc'anzi come esempio paradossale, il plusvalore assoluto viene concepito, dallo stesso Marx, come una delle controtendenze alla caduta del saggio stesso. È pur vero che anche con il plusvalore assoluto si va a modificare la composizione organica per via di un maggiore utilizzo di capitale circolante, ma in maniera non "significativa" e che, comunque, è ampiamente compensata dall'aumento dello sfruttamento garantito dall'allungamento della giornata lavorativa. Se invece lo sfruttamento ha come base prevalentemente il plusvalore relativo, ma attenzione, non quello che basa la sua operatività solo sull'intensificazione del lavoro attraverso l'aumento dei ritmi di produzione (che in realtà non sarebbe né plusvalore assoluto né relativo), ma quello che ha come presupposto la riduzione del lavoro necessario per mezzo della sostituzione di forza lavoro con macchinari che aumentino la produttività sociale del lavoro, si va inevitabilmente a modificare la composizione organica del capitale, ponendo in essere le condizioni di una accumulazione "qualitativamente" diversa, che determina la premessa fondamentale della caduta del saggio.

Fuori dagli schemi astratti ed estremi, va da sé che nella storia del capitalismo i due tipi di plusvalore si intreccino a seconda delle fasi e del grado di sviluppo delle forze produttive. Nella loro assurda tesi, gli EPM capovolgono l'abc del metodo marxista. Si arriva a dire esattamente il contrario e cioè che "l'accumulazione precede temporalmente la valorizzazione del capitale ed è attuata di volta in volta con lo scopo di incrementare la produttività stessa del lavoro", quando, invece è quest'ultima alla base di tutto il processo di valorizzazione e dell'accumulazione. E lo stesso discorso vale per la modificazione della composizione orga-

nica del capitale e della conseguente caduta del saggio. Il punto di partenza di tutto il processo di accumulazione non è l'accumulazione stessa, ma l'estorsione di pluslavoro (in questo caso a mezzo del pv relativo) che detta i ritmi, l'intensità e la qualità della valorizzazione del capitale e, quindi, dell'accumulazione. Infatti, mentre ci può essere in teoria valorizzazione del capitale senza accumulazione, non ci sarà mai accumulazione senza valorizzazione del capitale. Né, tanto meno, la prima può precedere temporalmente la seconda perché, come più volte spiega Marx, i due movimenti sono contemporanei, pur nella netta distinzione dei ruoli. Uno (la valorizzazione) a mezzo del pv relativo è il motore propulsivo del capitale, l'altro (l'accumulazione) è lo strumento attraverso il quale si esprime la valorizzazione stessa. Si badi: strumento, mezzo di un processo di valorizzazione basato sull'incremento del pv relativo che, a sua volta, spinge sulla modificazione della composizione organica del capitale, favorendo la caduta del saggio del profitto. Mai e poi mai l'accumulazione può assurgere a ruolo di causa della legge se non nella testa degli EPM.

Per rendere le cose ancora più semplici, potremmo dire che, così come al pv assoluto, perché possa esprimersi, occorre il mezzo, lo strumento dell'allungamento della giornata lavorativa, allo stesso modo il mezzo-strumento che occorre al pv relativo per esprimersi è la riduzione del lavoro necessario. Solo che nel primo caso il "mezzo" non implica un'accumulazione con modificazione della composizione organica del capitale, nel secondo caso sì. In conclusione, il pv assoluto determina una valorizzazione del capitale che impone una accumulazione "quantitativa", mentre il pv relativo dà vita ad un processo di valorizzazione qualitativamente diversa (come la definisce Marx nel primo Libro del Capitale) che determina una più o meno consistente modificazione della composizione organica del capitale. La conclusione delle conclusioni è che i vari tipi di plusvalore non solo si servono del "mezzo" accumulazione per esprimersi, ma ne determinano la "qualità e/o quantità" ovvero la modifica o meno della composizione organica del capitale: no se siamo nel primo caso, sì se siamo nel secondo.

*L'accumulazione è mezzo e conseguenza del processo di valorizzazione e la prima non può precedere temporalmente la seconda. Quindi, per spiegare le componenti che influiscono sulla caduta del saggio occorre riandare ai fattori che determinano il processo di valorizzazione, ovvero ai tipi di plusvalore che ne sono alla base.*

## **Pv relativo, aumento della produttività sociale del lavoro e accumulazione**

Ci sarebbero infinite citazioni di Marx a testimoniare che il suo metodo prevede, alla base del processo di accumulazione e della caduta del saggio, l'aumento della produttività sociale del lavoro attraverso l'incremento del pv relativo. Nel prosieguo del lavoro le proporremo sino alla noia ma, e per il momento, ci piace partire da una *lettera* di Marx a Engels del 30 aprile del 1868, dove l'autore conclude un breve discorso sul legame tra lo sviluppo delle forze produttive e la caduta del saggio del profitto, prendendosela con chi non aveva capito come la legge derivasse dal maggior sfruttamento della forza lavoro dovuto allo sviluppo delle forze produttive e non dal suo contrario:

*“La tendenza alla diminuzione del saggio del profitto nel progredire della società. Questa risulta già da quanto è stato svolto nel primo libro sul mutamento nella composizione del capitale parallelo allo sviluppo della forza produttiva sociale. Ed è questo uno dei maggiori trionfi sul pons asini di tutta l'economia passata”.*

Tutta la forza dell'analisi marxista sulle leggi che determinano la caduta del saggio del profitto partono da questo presupposto: “lo sviluppo della forza produttiva sociale”, che fa piazza pulita di tutte le analisi precedenti e, aggiungiamo noi, di quelle successive. Ma quello che più salta agli occhi è che non c'è approccio, analisi, metodo d'indagine di Marx che non si riferisca all'aumento del saggio del plusvalore relativo quale elemento determinante nella modificazione della composizione organica del capitale e della caduta del saggio, mettendo sempre in rilievo

la connessione dell'una in rapporto all'altro e delle due con lo sviluppo delle forze produttive, in una sorta di divenire dinamico dove tutti i fattori agiscono condizionandosi reciprocamente come parti costitutive di un medesimo fenomeno. Che poi l'aumento del saggio del plusvalore relativo, in quanto fattore antagonista, possa anche fungere, nel breve periodo e per il singolo capitalista, da controtendenza, rientra nella dinamica contraddittoria delle cose legate al divenire dei rapporti di produzione capitalistici (cause antagonistiche), ma è altrettanto evidente che nel lungo periodo debba essere considerato un fattore determinante dell'esprimersi della caduta tendenziale del saggio medio del profitto, in quanto elemento fondamentale della modificazione della composizione organica del capitale stesso. Così come l'accumulazione intesa in senso "quantitativo" e "qualitativo", come Marx la definisce nel *Primo Libro* del *Capitale*, finisce per subire una pressione e un determinato sviluppo a seconda del tipo di plusvalore che ne è alla base e non il contrario. Un esempio di come sia il tipo di pv a condizionare il processo di accumulazione ce lo dà Marx nel *Primo Libro* (vol 1°, pag. 354, Ed Riuniti):

263

*"Il capitale non può fare a meno di mettere sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza lavoro mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, e per abbreviare così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore"* [chiaro il riferimento al pv relativo].

E chiude con una netta distinzione tra i due plusvalore presi in considerazione:

*"Chiamo plusvalore assoluto il plusvalore prodotto mediante prolungamento della giornata lavorativa"*

che non mette sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo e che determina un processo di accumulazione quantitativo senza significative modificazioni negli elementi che costituiscono il rapporto organico del capitale.



Invece:

*“chiamo plusvalore relativo il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa” (Ibidem, pag. 354)*

per ottenere il quale (accorciamento del tempo di lavoro necessario) occorre, eccome, mettere sotto sopra le condizioni del processo lavorativo, andando a modificare la composizione organica del capitale.

Tornando agli EPM, alla base della loro cattiva interpretazione c'è una distorta lettura, e quindi un'assoluta incomprensione, degli schemi di Marx sulla modificazione della composizione organica del capitale all'interno di un ipotetico “autonomo” processo di accumulazione. Infatti gli EPM ci sottolineano, citando a sproposito Marx, che:

*«In realtà, come sottolinea Marx... 'Le medesime cause (accumulazione del capitale e sviluppo del modo di produzione capitalistico – nota loro) che determinano la caduta del saggio del profitto, danno origine a cause antagonistiche che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta'».*

Infatti, proseguono

*“se ritorniamo al modello iniziale (schemi di Marx sulla modificazione della composizione organica del capitale a pv costante [(sempre nota loro)] e anziché supporre immutato il saggio del plusvalore lo ipotizziamo in crescita, risulterà evidente che ogni aumento del saggio del plusvalore, e dunque del plusvalore, contribuisce a ostacolare, rallentare e parzialmente paralizzare la caduta del saggio del profitto e che, appunto, se non ci fosse questa azione contrastante non sarebbe la caduta del saggio del profitto ad essere incomprensibile, ma al contrario lo sarebbe la relativa lentezza di questa”.*

L'unica cosa corretta è la **citazione** da Marx [citano infatti **parzialmente** un passo del Terzo Libro del *Capitale*, ndr], mentre non una sola parola delle premesse e delle improbabili conclusioni che ne traggono rispondono ad un minimo di attinenza con la frase citata. In più, c'è

una sorta di pesante falso ideologico. Nella frase riportata manca la conclusione più significativa, quella che dà un senso compiuto a tutto il ragionamento, che viene ripresa da Marx poco più avanti, solamente due righe dopo!!! Disattenzione? Superficialità? O cosciente fraudolenza intellettuale?

Sempre a proposito delle "Cause antagoniste", nelle righe immediatamente successive alla loro citazione, troviamo (è sempre Marx che parla):

*"Prima di proseguire nella nostra indagine, al fine di evitare malintesi, vogliamo ripetere ancora una volta due principi su cui peraltro ci siamo ripetutamente soffermati. **Primo:** Il medesimo processo che determina durante lo sviluppo della produzione capitalistica la diminuzione del prezzo delle merci, [il riferimento è allo sviluppo delle forze produttive e all'incremento del PV relativo e non all'accumulazione, ndr] produce una modificazione nella composizione organica del capitale sociale investito nella produzione delle merci ed in conseguenza la caduta del saggio del profitto".*

265

Ventisei righe più sotto.

*"**Secondo:** (...) La caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro".*

E per concludere la parte relativa alle cause antagonistiche:

*"Esso (il saggio del profitto, ndr) diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta. L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro".*

Questo è il pensiero di Marx espresso nel paragrafo citato e non altro. Invece il loro schemino ripropone il solito errore di considerare il pv relativo e lo sviluppo delle forze produttive come quella controtenden-

za che “contribuisce a ostacolare, rallentare e parzialmente paralizzare la caduta del saggio del profitto”. Siamo in presenza di due posizioni opposte e risulta incomprensibile come, per sostenere la loro falsa tesi, citino un passo di Marx che li condanna senza sconti di pena.

Peraltro, Marx non si è mai sognato di annoverare tra le cause di determinazione né, tanto meno, di accelerazione della caduta del saggio l'accumulazione di per sé, come un elemento autonomo dello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche (altra invenzione degli EPM), semmai la lega alle sollecitazioni dei vari tipi di plusvalore, facendo tra di essi le debite e fondamentali distinzioni, che è ben altra cosa. L'errore di metodo è sempre lo stesso. Si considera l'accumulazione come causa della caduta del saggio del profitto e l'incremento del plusvalore relativo come controtendenza.

266

Nel trattare i **fattori antagonisti** Marx mette in assoluta evidenza come sia il plusvalore relativo, responsabile della modificazione della composizione organica del capitale, la causa prima della caduta del saggio, che si manifesta per mezzo (strumento) di un ciclo di accumulazione che implica investimenti maggiori in capitale costante che in quello variabile sulla base di uno sviluppo delle forze produttive. Loro invece insistono sul solito teorema, concludendo questa parte relativa alle cause antagonistiche dicendo che

*“Nel nostro modello iniziale, opera dunque come controtendenza l'incremento del plusvalore”.*

La frase è generica quanto volutamente imprecisa. **Di quale plusvalore si sta parlando?** Se si fa riferimento al plusvalore assoluto e a quello che si basa sull'intensificazione del lavoro, il ragionamento sta in piedi, ma se ci si riferisce al plusvalore relativo (diminuzione del lavoro necessario) le cose cambiano completamente. L'aumento della produttività sociale del lavoro attraverso l'impiego del plusvalore relativo ha come conseguenza la modificazione della composizione organica del capitale, con le note conseguenze sulla caduta del saggio.

*“La caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro” (Marx, Terzo Libro del Capitale, Ed. Riuniti, pag. 291).*

Il plusvalore relativo, per definizione, aumentando la produttività del lavoro e il saggio di sfruttamento, è costretto a incidere sulla massa del capitale costante in rapporto a quella del capitale variabile. La prima aumenta, la seconda può aumentare ma in proporzione minore, può rimanere invariata o addirittura diminuire. È dunque il plusvalore relativo che determina l'aumento del saggio di sfruttamento, della produttività sociale del lavoro e della massa complessiva di plusvalore prodotta da un dato capitale, ma il tutto a scapito del capitale variabile e a “vantaggio” dell'innalzamento della composizione organica.

Ma lasciamo ancora una volta la parola al maestro sul medesimo argomento.

267

*“La massa del plusvalore prodotta da un capitale determinato è il risultato della moltiplicazione del saggio del plusvalore per il numero degli operai occupati a quel determinato saggio. Essa dipende dunque, per un determinato saggio del plusvalore, dal numero degli operai, e per un determinato numero di operai, dal saggio del plusvalore, e quindi, in genere, dal rapporto composto dalla grandezza assoluta del capitale variabile e il saggio del plusvalore. Ora si è visto che le stesse cause che fanno aumentare il saggio del plusvalore relativo fanno in genere diminuire la massa della forza lavoro impiegata. Ma è chiaro che aumento e diminuzione dipendono in questo caso dalla proporzione determinata in cui si compie questo movimento contrastante, e che la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto viene indebolita soprattutto a causa dell'aumento del saggio del plusvalore assoluto risultante dal prolungamento della giornata di lavoro.” (Libro Terzo, capitolo 14, pag. 284-285).*

Ecco dove sta la lapidaria risposta al solito madornale errore. Occorre sbarazzarci della falsa ipotesi che sia l'accumulazione la causa della caduta del saggio e della ancora più falsa ipotesi che entrambi i pv possano fungere da controtendenza. Sì (ci sembra di sentire il solito ritornello nell'estremo tentativo di far sopravvivere la più stolta delle tesi), ma se aumentassimo il saggio del plusvalore relativo più di quanto diminuisce il numero degli operai, il giochino è fatto, la composizione organica del capitale, pur aumentando, vedrebbe i suoi effetti negativi ampiamente compensati dallo stesso aumento di pv che, giustappunto, si comporterebbe per quello che è (sarebbe), la più importante delle controtendenze. Immancabilmente, a confutazione di ogni loro recidivo errore di metodo e di interpretazione, corrisponde puntuale la risposta di Marx, come se volesse anticipare le "castronerie" che vengono fatte in suo nome.

268

Proprio sul numero ridotto dei lavoratori e a proposito del saggio del plusvalore relativo Marx è perentorio:

*"Sotto questo rispetto la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili, la caduta del saggio del profitto può essere ostacolata ma non annullata".*  
(Terzo Libro del Capitale, pag. 300)

È pur vero che Marx indica come cause antagonistiche anche l'aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro, e di questo gli EPM si fanno scudo, ma, mentre attribuisce al plusvalore assoluto il ruolo di controtendenza, conferisce a quello relativo la responsabilità della modificazione della composizione organica del capitale, quindi della caduta del saggio. Ne consegue che il plusvalore relativo, in quanto fattore antagonista, può, nel breve periodo e a determinate condizioni, fungere da controtendenza, cioè rallentare la caduta del saggio (lo abbiamo detto mille volte, ma...) nel lungo periodo è la causa prima dello sviluppo delle forze produttive e, quindi, dell'esprimersi della legge. Per "i nostri", ormai lo sappiamo a memoria, le cose stanno all'inverso. Il plusvalore relativo, in quanto fattore antagonistico, può nel breve periodo determinare la

caduta del saggio, ma in quello lungo si comporterebbe come (la più importante) controtendenza rovesciando completamente i termini del rapporto. Sempre nel solco di questa fasulla impostazione, hanno cercato di correggere il tiro rispetto a quanto sostenuto in tutte le precedenti occasioni, dove non si distingueva tra plusvalore relativo e assoluto, sia per la loro diversa azione, sia nei confronti di una funzione di controtendenza, che per il loro diverso ruolo nel processo di accumulazione. Improvvisamente, in uno dei loro ultimi scritti, con la più spudorate delle incoerenze, rinnegando tutto quanto detto in precedenza scoprono (o sono costretti ad ammettere) che il plusvalore relativo è responsabile della *“modificazione della composizione organica del capitale”* e che *“riceve così un ulteriore permanente impulso dettato dalla necessità di dover accrescere la produttività del lavoro in misura tale che la diminuzione del saggio del profitto derivante dalla diminuzione relativa del capitale variabile rispetto a quello costante, resasi necessaria per incrementare la produttività del lavoro in funzione dell'incremento della produzione di plusvalore relativo, risulta poi più o meno compensata dall'eventuale incremento di quest'ultimo”*.

269

Frase improbabile, contenuto contorto, confuso e contraddittorio. Conclusione eterea e concettualmente sbagliata.

Che fine hanno fatto l'accumulazione quale causa della caduta del saggio e il pv relativo quale contro tendenza? Inevitabile tanta è la confusione quando si nega quanto detto in precedenza e quanto si accetta malvolentieri e confusamente del “nuovo. Avendo sempre sostenuto il contrario, sono ora costretti a un'opera di contraddittorio funambolismo concettuale. Sono costretti a dipingere uno stemperato acquarello dove tutte le vacche sono “più o meno” nere. Come dire che il plusvalore relativo modifica sì la composizione organica del capitale, ma nemmeno tanto e che il suo “eventuale” incremento è “più o meno” in grado di annullarne gli effetti della modificazione della composizione organica che lui stesso, e non più l'accumulazione, ha prodotto. Ovvero, le forze ammissioni, continuerebbe a fungere da controtendenza nonostante sia, oltre ogni evidenza, il responsabile dell'aumento della produttività sociale del lavoro a mezzo di un aumento del saggio di sfruttamento

che comprende l'innalzamento della composizione organica del capitale. Giochini di bassa retorica, dove la contraddittorietà del ragionamento fa a pugni con quanto sempre sostenuto in precedenza (con la solita arrogante protervia) e con l'impostazione marxista alla quale si pretende, sempre e comunque, di essere coerenti, anche se nulla hanno a che vedere con la chiarezza e la comprensione del fenomeno. Al dunque, i casi sono due: o il capitale si accumula per sua natura e per mettere in condizione, a posteriori, il plusvalore di agire, e così facendo l'accumulazione modificherebbe la composizione organica dando vita alla caduta del saggio, mentre il pv relativo, una volta innescato dall'accumulazione stessa, fungerebbe da controtendenza. O è il pv relativo la causa della modificazione della composizione organica del capitale, del tipo di accumulazione e della caduta stessa. Ma anche in questo secondo caso, nonostante tutto, per loro sarebbe comunque una controtendenza, anzi la controtendenza di gran lunga più importante senza la quale i "disastri" procurati dall'accumulazione renderebbero la legge un processo ancora più veloce e irrefrenabile.

È una (non)conclusione a "tarallucci e vino" che tenta di armonizzare due interpretazioni che insieme non stanno, perché in palese antitesi tra di loro. La prima mortifica l'impostazione marxista, la seconda è assolutamente al di fuori del perimetro delle loro analisi sin qui proposte, tant'è che la sua parziale, quanto formale, assunzione mantiene la posizione precedente, rendendo confusa e contraddittoria quella successiva. Arrivano persino a mistificare la chiara e lapidaria analisi di Marx, pur di nascondere gli errori della loro errata impostazione. È come se un bambino scoperto con le dita nel vaso della marmellata, per non essere punito del suo "peccato", nascondesse le mani nelle tasche, imbrattandosi ulteriormente della marmellata che voleva nascondere. Al contrario, noi, con Marx, non ci stancheremo mai di ripetere che

*"la caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro. Il saggio del profitto diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma per-*

*ché la sua produttività aumenta. L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalista della crescente produttività del lavoro".*

A loro le contorsioni, le fumisterie le distorsioni concettuali sull'accumulazione, sul pv assoluto, su quello relativo e sulle cause antagonistiche. A Marx il merito di aver reso chiaro, oltre ogni ragionevole dubbio, il rapporto che lega lo sviluppo delle forze produttive, il plusvalore relativo, la modificazione della composizione organica del capitale con la caduta del saggio.

Con il continuare a proporre **la loro tesi** (*l'accumulazione è la causa della modificazione della composizione organica del capitale, quindi della caduta del saggio del profitto, e il pv relativo la maggiore controtendenza*) gli EPM stabiliscono una sorta di record, quello di commettere **tre enormi errori** in un sol colpo.

Il **primo**, già citato, è quello di aver scambiato gli schemi di Marx, relativi alla modificazione della composizione organica del capitale a pv costante, come un passo del Corano, vero perché scritto (*mactub*, direbbero i coranici), e quindi esempio da cui partire per tutte le analisi successive, perché se si innalzasse pv, dopo la modificazione del rapporto organico avvenuta per "grazia dello spirito santo" sarebbe la più importante delle controtendenze. Non accorgendosi che *gli schemi* altro non sono che *un esempio didattico* utile alla comprensione del fenomeno della caduta del saggio basato sulla necessaria modificazione della composizione organica del capitale, ma ben lontano dal rappresentare il muoversi e il divenire della realtà capitalistica in termini di rapporto tra  $c$ ,  $v$  e  $pv$ . Hanno cioè scambiato una fotografia per un film, la statica per la dinamica, l'esempio didattico per la realtà vera sempre e comunque. Senza peraltro accorgersi di come Marx stesso, poche pagine dopo, avvertisse che, nello svolgersi concreto dello sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici, tutti i fattori sono in movimento e tra di essi, in modo particolare, il pv relativo.



Inconsapevolmente, e a loro insaputa solo per una questione di ignoranza della materia, la tesi degli EPM è pari pari riproposta matematicamente dal "marxista accademico" giapponese N. Okisho ed è stata assunta molti anni fa e sviluppata, peraltro con ben altre argomentazioni, anche da alcuni neo-keynesiani di "sinistra", tra i quali la Robinson. Secondo i quali la caduta del saggio si esprimerebbe solo a pv costante e mai a pv in aumento perché, in questo secondo caso, si comporterebbe secondo un ruolo di controtendenza come precedentemente riportato. Il tutto, ovviamente, partendo sempre dagli schemi di Marx, a presunta testimonianza di una assoluta garanzia di validità della propria tesi.

Nel merito, va soltanto evidenziato che Marx si è sempre ben guardato dall'enunciare una simile tesi, che solo gli allocchi gliela attribuiscono. Ha invece insistito sul concetto contrario, ovvero che l'esprimersi della legge vale anche, se non soprattutto, quando il pv relativo è in aumento, prevenendo i funambolismi dei keynesiani di ogni risma, di accademici asiatici, prevalentemente giapponesi, e dei "nostri" EPM che, in buona compagnia, obiettivamente si collocano, sia pur a differenti livelli di capacità di analisi, agli antipodi del metodo marxista. Infatti, nella dinamica capitalistica non è rilevante sapere che il saggio del profitto scende quando aumenta la composizione organica del capitale a pv costante, perché ovvio, ma è di assoluta rilevanza sapere se la legge si esprime anche quando il pv è in crescita, perché questa è la realtà del capitale e non la prima, che rimane prevalentemente un'ipotesi esplicativa, anche se operativamente possibile in certe fasi di vita del capitale.

Il *pv relativo*, come già detto, in alcuni casi può comportarsi come controtendenza, può avere conseguenze limitate sul modificarsi della composizione organica nel medio periodo, ma a tempi lunghi non può che essere il motore primo della legge. Va da sé che in questo caso "dinamico", a pv crescente, l'unico che rappresenta in termini reali lo svolgersi del processo di valorizzazione, la caduta sarà più lenta che a pv costante (esempio didattico), ma sarà pur sempre una caduta. Potremmo chiude-

re il discorso con l'ennesima uguale citazione che non possiamo esimerci dal ripetere: "A scanso di equivoci" conclude Marx nel 15° capitolo del Terzo Libro del *Capitale*, è bene ricordare che

*"la caduta tendenziale del saggio medio del profitto è collegata ad un aumento tendenziale del saggio del plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro",*

ma andiamo avanti lo stesso.

Il **secondo** errore figlio del precedente, insiste sul fatto che anche l'aumento della produttività del lavoro, sulla base dell'incremento del pv relativo, sia solo e unicamente una controtendenza, anzi la più importante, perché entrambi aumentano il saggio di sfruttamento, la massa dei profitti e, quindi, lo stesso saggio. Siamo alle solite, l'errore lo abbiamo già ampiamente evidenziato.

Esagerando in citazioni si potrebbe aggiungere un'altra conclusione di Marx sull'argomento tratta dai *Grundrisse*:

*"Nel medesimo rapporto dunque in cui nel processo di produzione il capitale in quanto capitale occupa uno spazio maggiore in proporzione al lavoro immediato, quanto più cioè cresce il plusvalore relativo, ossia la forza creatrice di valore del capitale, tanto più il saggio del profitto cade".*

E qui il discorso si potrebbe chiudere definitivamente in quanto le arrampicate sugli specchi dei "nostri" EPM sul ruolo di controtendenza del plusvalore relativo e dello sviluppo delle forze produttive contano come il due di picche in una partita a briscola. La loro totale incomprendenza di tutta l'impostazione marxista li relega nell'ultimo banco degli asini, tanto cocciuti quanto ignoranti della materia che trattano. Ma continuiamo ad andare avanti lo stesso, non più per spirito di polemica, che si sarebbe potuto chiuderla dopo le prime battute, data la palese inconsistenza delle tesi degli EPM, ma per rendere chiari concetti fondamentali dell'analisi di Marx che, evidentemente, chiari non sono nemmeno per chi giura di essere nel giusto solco dell'impostazione marxista sulla "questione caduta saggio".

Si potrebbe obiettare che in queste formulazioni Marx non ha tenuto conto delle controtendenze e del ruolo dello stesso pv relativo quale momentaneo fattore di contenimento della legge. Non è vero - di questo tratteremo più avanti - ma per il momento siamo in presenza della "parabola" del dito e della luna, con in mezzo lo sprovveduto che guarda il dito dimenticandosi di orientare lo sguardo verso il latteo satellite terrestre. In questo caso, Marx pone l'accento sul **ruolo di causa prima della modificazione della composizione organica del capitale** (la luna) e, quindi, della caduta del saggio dovuta dall'aumento della produttività del lavoro e del plusvalore relativo e non sulle temporanee, quanto inefficaci nel tempo, linee di controtendenza (dito) che questi fattori possono esprimere in termini antagonisti. Per il semplice motivo che i secondi, per quanto operanti in senso contrario alla legge, alla fine sono costretti a determinarne l'esprimersi, limitandosi soltanto a rendere il percorso più lento, ma mai a rovesciarne il verso. Parafrasando Marx, potremmo dire che i fattori antagonisti che rallentano e frenano la caduta del saggio del profitto nel breve periodo sono gli stessi che, nel lungo periodo, fungono da causa prima dell'esprimersi della legge. Per cui il valore temporaneo di controtendenza del pv relativo è nettamente inferiore al suo ruolo di "primo agente" nello sviluppo delle forze produttive e nella modificazione della composizione organica del capitale che, alla lunga, innesca la caduta del saggio.

Il **terzo** errore (ripensamenti a parte che altro non fanno che aggravare ancora di più la matassa delle loro incompetenze) è quello di concepire l'accumulazione come espressione autonoma della vita del capitale in parziale separazione e in totale antagonismo con il plusvalore relativo, come se la prima fosse un'entità distinta da tutto il resto e il secondo un suo corollario, una sorta di appendice che non esisterebbe se non ci fosse il fuoco vivificante dell'accumulazione stessa. Non capendo un altro fondamentale insegnamento di Marx in cui appare chiaro come i due termini della questione siano indissolubilmente legati, in quanto appartenenti a un medesimo processo che investe la vita del capitale e dove il secondo è alla base della valorizzazione del capitale, mentre

l'accumulazione è solo il mezzo e lo strumento, anche se indispensabile, della sua realizzazione. Vale sempre il principio imprescindibile in base al quale lo sviluppo delle forze produttive, la valorizzazione del capitale, l'incremento del pv relativo che ne è alla base, sono tra di loro "sinonimi" perché appartengono al medesimo processo del capitale complessivo e ognuno non potrebbe esistere senza la presenza degli altri. Non si avrebbe accumulazione senza la valorizzazione che, a sua volta, non avrebbe modo di esprimersi senza la presenza (e incremento) del saggio di plusvalore. Dire invece che il capitale si accumula perché è nella logica del capitale è una banale tautologia, e insistere sul concetto che il pv relativo è una categoria a parte che funge da controtendenza ai meccanismi contraddittori del capitale stesso, è soltanto una colossale sciocchezza. O, il che è ancora peggio, pensare che l'accumulazione preceda ogni altro movimento del capitale e si compia per prima per mettere in condizione l'incremento del pv relativo e, quindi, il processo di valorizzazione, è una doppia sciocchezza. I due movimenti, l'aumento del pv con l'obiettivo di ridurre il tempo di lavoro necessario e l'innalzamento della composizione organica, che condiziona il tipo di accumulazione, non possono che essere simultanei. Un "prima" e un "poi", qualora si verificassero, sarebbero il frutto di fattori esterni alla dinamica del capitale e non il suo abituale modo di esprimersi all'interno del processo di valorizzazione e di sviluppo delle forze produttive.

275

## **La dinamica del capitalismo**

Anche se già detto, va comunque rimarcato come la recente storia del capitalismo, soprattutto degli ultimi settant'anni, abbia visto un'accumulazione non a saggio di plusvalore costante ma in progressivo aumento come, del resto, non sono rimasti allo stesso livello né il capitale costante né quello variabile. È stata la combinazione dinamica tra questi tre fattori che ha posto in essere il fenomeno della caduta del saggio e non la versione statica del pv relativo introdotta dagli EPM. Infatti, per ottenere una maggiore estorsione di plusvalore, il capitale è stato co-

276 stretto a mettere in atto tutti quei meccanismi (beni strumentali e tecnologia, ovvero un aumento dello sviluppo delle forze produttive) che gli consentissero di ridurre il tempo di lavoro necessario, investendo e accumulando quindi più nella parte costante che in quella variabile. In modo che la parte costante crescesse proporzionalmente e in assoluto più della parte variabile del capitale, in ottemperanza alle dinamiche che sono proprie all'aumento del plusvalore relativo e dello sviluppo dei fattori che regolano la valorizzazione del capitale. Nello stesso periodo, l'esasperato utilizzo del plusvalore relativo non ha rallentato il progressivo processo della caduta del saggio, ma lo ha ingigantito, assottigliando sempre di più l'area del lavoro vivo nei confronti di quello morto, costringendo gli amministratori del capitale a porre in essere una serie di contromisure alla inevitabile caduta del saggio, quali l'attacco al salario diretto e indiretto, il progressivo smantellamento dello Stato sociale, l'inserimento nel rapporto capitale – lavoro dei contratti atipici aumentando la disoccupazione e la precarietà, l'allungamento dell'età pensionabile, la riduzione dell'emolumento pensionistico, l'allungamento di fatto della giornata lavorativa (plusvalore assoluto), l'istituzione degli straordinari obbligatori, il contenimento dei salari ecc...

Poi occorre sottolineare che l'apertura della crisi agli inizi degli anni Settanta è dovuta non a un rallentamento della caduta del saggio, ma alla sua velocizzazione (dal 1948 al 1975 il saggio medio del profitto negli Usa e nei paesi ad avanzato capitalismo è diminuito del 53%) proprio *grazie* allo straordinario uso del plusvalore relativo e all'altrettanto straordinario sviluppo delle forze produttive, che hanno fatto letteralmente esplodere l'innalzamento della composizione organica del capitale. Ed è sempre dagli inizi degli anni Settanta che la borghesia internazionale ha cominciato a mettere in campo quelle contromisure di cui sopra. Solo da quel momento in avanti, il saggio del profitto ha incominciato a risalire, o meglio, a rallentare la propria caduta per poi riprendere la china sino all'esplosione delle bolle speculative dei sub prime nella prima decade degli anni duemila. Da altre parti abbiamo analizzato come la diminuzione del saggio del profitto negli Usa e nelle centrali del "vecchio" capi-

talismo occidentale, Giappone compreso, abbia esasperato il fenomeno della speculazione, il ricorso alla finanziarizzazione della crisi, la creazione di "montagne" di capitale fittizio. In termini sintetici possiamo dire che l'alta composizione organica innescata dall'intenso uso della tecnologia avanzata e del plusvalore relativo ha messo in crisi l'economia reale la quale, appesantita dai bassi saggi del profitto, si è orientata verso la speculazione, ingigantendone il fenomeno, la cui dirompente esplosione è ricaduta sulla già precaria condizione di vita dell'economia reale, aggravando le cause della crisi stessa.

Per gli EPM il processo sarebbe avvenuto diversamente. Il capitalismo, attraverso l'accumulazione, investendo più in capitale costante che variabile (ma non è dato di sapere le cause del manifestarsi di questo fenomeno), avrebbe innescato la caduta del saggio, mentre l'incremento del plusvalore relativo avrebbe agito da controtendenza, altrimenti la caduta stessa "sarebbe stata più veloce". Come se il capitale accumulasse per il gusto di accumulare, perché sarebbe nella "sua natura", quando, in realtà il capitale ha come obiettivo *esclusivamente* la sua valorizzazione che può avvenire solo attraverso l'aumento del saggio del plusvalore, il quale, se relativo, per realizzarsi ha bisogno di diminuire il tempo di lavoro necessario, di modificare la composizione organica del capitale e, quindi, di innescare, suo malgrado, nel e con il processo di accumulazione, la caduta del saggio.

Ma loro *continuano* a concepire il plusvalore relativo solo come fattore antagonista, di controtendenza alla caduta del saggio quando, invece, per la necessità di ridurre il tempo di lavoro necessario, ne è il motore primo. Incomprendibilmente poi, ma non è la prima volta che incappano in simili contraddizioni, a sostegno della loro tesi citano Marx sull'aumento del grado di sfruttamento del lavoro come causa antagonista. Ben detto, ma per loro *"l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro per l'ovvia ragione che esso è il presupposto indispensabile perché si possa realizzare un incremento della produzione di plusvalore che, come abbiamo visto, [ma dove e quando?] si oppone alla caduta del saggio del profitto"*.

Ora ci dice ancora Marx una pagina dopo la citazione e sempre nelle "Cause antagoniste" (pag. 285) che:

*"Il grado di sfruttamento del lavoro e l'appropriazione del pluslavoro e del plusvalore vengono soprattutto accresciuti mediante il prolungamento della giornata lavorativa e l'intensificazione del lavoro stesso"*

e a proposito del pv relativo,

*"L'intensificazione del lavoro comporta in molti casi un aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile e quindi una caduta del saggio del profitto".*

278 Incredibile. La citazione deve essere letta due volte per l'inevitabile sorpresa anche se, ormai, dovremmo essere vaccinati a simili assurde interpretazioni, frutto di una inspiegabile incapacità a capire il contenuto degli stessi testi citati o, nel peggiore dei casi, della loro proditoria mistificazione. Innanzitutto siamo in presenza di un ennesimo, grave "falso ideologico". Da nessuna parte Marx parla dell'aumento dello sfruttamento della forza lavoro sulla base dell'incremento del pv relativo, quale condizione per una opposizione alla caduta del saggio del profitto sulla base di un semplice, quanto generico sillogismo, in virtù del quale si avrebbe che più aumenta lo sfruttamento del lavoro, più si alza il saggio del plusvalore (siamo in presenza della solita confusione), più si estorce pluslavoro e più il saggio del profitto cresce. Semmai Marx dice, come in decine di altre affermazioni presenti in tutto il Terzo Libro del *Capitale*, esattamente il contrario. Ma la falsificazione del pensiero dell'estensore del Capitale sembra essere una prassi ormai consolidata. Infatti Marx in questa stessa citazione così perentoriamente esibita dagli EPM, solo poche righe dopo, parlando dell'aumento del grado di sfruttamento quale antidoto alla caduta del saggio, effettua un ennesimo quanto fondamentale distinguo che in nessun modo può essere sottaciuto o confuso a meno di volerne falsificare proditoriamente tutto il lampante significato dell'enunciazione. Marx infatti parla esplicitamente e inequivocabilmente del plusvalore assoluto (prolungamento della giornata lavorativa)

e solo di quel plusvalore basato sull'intensificazione del lavoro (aumento dei ritmi di produzione) e non di quello relativo che va a modificare la composizione organica del capitale. In quest'ultimo caso, e Marx lo ribadisce un'infinità di volte,

*"Il vero segreto della caduta tendenziale del saggio del profitto [consiste nel fatto che] tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di plusvalore relativo tendono complessivamente a ciò: da un lato a convertire in plusvalore la maggior possibile quantità di una determinata massa di lavoro, dall'altro ad impiegare in proporzione al capitale anticipato il meno possibile di lavoro; cosicché le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impediscono che, impiegando lo stesso capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre spingono verso un aumento del saggio del plusvalore (pv relativo, ndr), influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un capitale determinato e quindi nel senso della diminuzione del saggio del profitto".*

279

Incredibilmente loro non solo hanno rovesciato completamente i termini della questione ma, paradossalmente, hanno proposto una citazione che li mortifica sconfessandoli a 360 gradi. Citazione che, per essere strumentalizzata ai loro fini, viene esibita parzialmente nel più classico degli stili di contraffazione del pensiero altrui. Ma siamo alle solite. Assumendo *a priori* il plusvalore relativo come fattore antagonista, pur attribuendogli, a denti stretti, anche il ruolo di modificatore della composizione organica del capitale, per questa malsana e reiterata tesi, alla lunga esso finirebbe comunque per agire da controtendenza in virtù di un accresciuto sfruttamento della forza lavoro, che sanerebbe, sempre e comunque, i guasti provocati dall'incremento della composizione organica provocata da una accumulazione che si esprimerebbe per vie autonome più sul versante del capitale costante che su quello del variabile. Mentre, e ci stanchiamo nel ripeterlo, è solo nel breve periodo, e a determinate



condizioni e per il singolo capitalista, che il plusvalore relativo, in quanto fattore antagonista, può esercitare una funzione di controtendenza, ma, alla lunga, è l'attore primo della caduta del saggio stesso. Non ci sono altre interpretazioni possibili, se non quella da loro espressa, che non ha nulla a che vedere con il metodo marxista. Interpretazione in base alla quale si ritorna al solito assioma.

*“Se torniamo al modello iniziale”* ci suggeriscono poco discretamente (ritorno già viziato da una serie di macroscopici errori metodologici come abbiamo evidenziato nella prima parte di questo lavoro, ndr) *“e anziché supporre immutato il saggio del plusvalore lo ipotizzassimo in crescita, risulterà evidente che ogni aumento del saggio del plusvalore (quale? Quello assoluto o quello relativo?) contribuisce a ostacolare, rallentare e parzialmente paralizzare la caduta del saggio del profitto e che, appunto, se non ci fosse questa azione contrastante...”*

280

Lo specchio è sempre lo stesso e le loro sdruciolevoli arrampicate anche. L'accumulazione sarebbe la causa prima e autonoma della modificazione della composizione organica del capitale, quindi responsabile della caduta del saggio e il pv relativo la solita controtendenza. Nemmeno di fronte alle reiterate evidenze dell'impostazione marxista del problema, gli EPM si arrendono. Loro diritto, certo, ognuno la può pensare come vuole, ma al dunque le cose stanno nei termini seguenti: o si ha il coraggio di dire che, per quanto riguarda il rapporto tra lo sviluppo delle forze produttive, l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, la necessità da parte del capitale di diminuire il tempo di lavoro necessario e la modificazione della composizione organica del capitale con conseguente innesco della legge della caduta del saggio medio del profitto, Marx non ha capito nulla. Oppure si cade nella tragedia quando si dicono delle colossali corbellerie facendole passare per una corretta interpretazione marxista della legge sulla caduta del saggio, con tanto di improbabili citazioni.

La *prima* posizione è assolutamente sbagliata, ma intellettualmente onesta, la *seconda* è altrettanto assolutamente sbagliata ma intellettualmente disonesta. Su questa questione non siamo in presenza di uno,

dieci, cento errori, di qualche decine di sviste dovute alla difficoltà di andare in fondo ad una citazione, ma della più assoluta incomprensione del metodo marxista.

A parziale chiusura della questione, riteniamo opportuno citare un ennesimo passo di Marx che dovrebbe fare chiarezza su tutti i punti trattati e bistrattati dai soliti EPM. I punti sono sempre i soliti, l'assoluto legame tra lo sviluppo delle forze produttive, l'aumento del pv relativo, la modificazione della composizione organica del capitale a favore del capitale morto e a scapito di quello vivo e l'esprimersi della legge della caduta del saggio medio del profitto. Lo facciamo perché questa mirabile sintesi di Marx, in parte già citata e che verrà ripresa anche più avanti, dovrebbe fare piazza pulita di tutte le cattive interpretazioni, distorsioni, capriole teoriche e funambolismi più o meno in buona fede che hanno vilipeso l'analisi marxista sull'argomento. Ci scusiamo con chi ci legge, ma speriamo che i *"repetita juvant"*, se non per i EMP, per chi vuole approfondire determinati problemi troppo spesso mistificati (1):

281

*"In rapporto alla forza lavoro impiegata, lo sviluppo della forza produttiva si palesa nuovamente sotto un duplice aspetto: innanzitutto nell'incremento del plusvalore ossia nella diminuzione del tempo di lavoro necessario che è richiesto per la riproduzione della forza lavoro [pv relativo, ndr]; secondariamente nella riduzione della quantità della forza lavoro (numero degli operai) che viene impiegata per mettere in opera un capitale determinato. Questi due movimenti non solo agiscono simultaneamente, ma si determinano reciprocamente, sono la manifestazione di una medesima legge. Essi tuttavia agiscono in senso opposto sul saggio del profitto. La massa complessiva del profitto corrisponde alla massa complessiva del plusvalore e il saggio del profitto è espresso dalla formula  $pv/c$ . Ma il plusvalore, come totale, è determinato in primo luogo dal suo*

---

(1) La citazione è tratta dal cap. XV relativo allo *"Sviluppo delle contraddizioni intrinseche"*, Terzo libro del *Capitale*, pag. 303, Ed. Riuniti.

*saggio, in secondo luogo dalla massa di lavoro contemporaneamente impiegata a questo saggio o, ciò che significa la stessa cosa, dalla grandezza del capitale variabile. Da un lato uno di questi fattori, il saggio del plusvalore (pv relativo), aumenta; dall'altro lato il secondo fattore, il numero degli operai, diminuisce in termini relativi o assoluti. In quanto lo sviluppo delle forze produttive fa diminuire la parte pagata del lavoro impiegato, esso accresce il plusvalore, aumentandone il saggio; in quanto tuttavia diminuisce la massa complessiva del lavoro impiegato da un determinato capitale, esso diminuisce il coefficiente numerico con cui viene moltiplicato il saggio del plusvalore per ricavarne la massa".*

282 Ben altra cosa rispetto alle corbellerie dei "soliti noti" che pontificano su Marx, in nome di Marx senza aver capito un accidente. L'ennesimo esempio tratto da *Battaglia Comunista*, n. 7, pagina 5, 1984.

*«In passato, l'introduzione massiccia di tecnologie nei processi produttivi, mentre, tendenzialmente riduceva il tasso di plusvalore, e con esso quello del profitto medio, consentiva anche un'attivazione di capitali sempre più grandi e, quindi, anche una quantità crescente di forza lavoro con conseguente espansione della massa del plusvalore. Oggi capitali sempre più grandi attivano quantità di forza-lavoro in assoluto decrescenti per cui tende a diminuire sia il saggio del plusvalore che la sua massa».*

C'è da rimanere esterrefatti, tale e tanta è l'ignoranza della materia di cui si discute. È una affermazione infarcita di orribili errori metodologici, che sono alla base di tutte le loro errate interpretazioni. Ne avesse azzeccata una. C'è la totale incomprensione dei rapporti che regolano lo sviluppo delle forze produttive attraverso l'utilizzo della tecnologia, in relazione alla diminuzione del saggio del profitto, al saggio del plusvalore e alle loro masse. Con l'introduzione massiccia di tecnologie nei processi produttivi, in passato come oggi, il saggio del plusvalore non di-

minuisce ma, tendenzialmente, aumenta. Quello che cala è il saggio del profitto, perché si riduce la base della sua valorizzazione. Il saggio del plusvalore aumenta ma diminuisce il numero degli operai e con esso "il coefficiente numerico con cui viene moltiplicato il saggio del plusvalore per ricavarne la massa". Per cui l'introduzione massiccia di tecnologia è accompagnata, di norma, da un aumento del saggio del plusvalore, da un aumento della composizione organica del capitale, da una diminuzione della massa del plusvalore stesso e innesca la caduta del saggio del profitto. Sono esattamente gli effetti opposti a quelli citati, indipendentemente da un "passato" non meglio definito e da un "oggi" altrettanto aleatorio. Ma andiamo con ordine.

**Prima questione.** Lo sviluppo delle forze produttive con "l'introduzione massiccia di tecnologie nei processi produttivi" comporta una drastica diminuzione della parte pagata del lavoro salariato. Il che implica inevitabilmente un aumento del plusvalore e del suo saggio. È nella logica del capitale, nel passato come nel presente, sostituire il capitale vivo con capitale morto, capitale variabile con capitale costante, per aumentare lo sfruttamento della forza lavoro. Per cui mentre il saggio del plusvalore cresce in ragione dell'aumento dello sfruttamento dovuto all'introduzione di nuove tecnologie, il numero degli operai diminuisce relativamente o in assoluto. È in questo quadro di riferimento che nasce la legge della caduta del saggio del profitto. È l'aumento del saggio del plusvalore relativo, quello che diminuisce il tempo di lavoro necessario, che impone una accumulazione orientata più sull'incremento di capitale costante che di quello variabile, determinando una diminuzione del saggio del profitto. Come è arcinoto, la formula del saggio del profitto è data dal rapporto tra il plusvalore e il capitale complessivo impiegato per ottenerlo,  $p\upsilon/C$ . Il che vuol dire che la massa del plusvalore è data dal suo saggio moltiplicato per il numero di lavoratori impiegati a questo saggio. Per cui lo sviluppo delle forze produttive comporta un aumento del saggio del plusvalore (non una diminuzione) e una diminuzione del capitale variabile che, simultaneamente, vanno a determinare una modificazio-

ne, aumentandola, della composizione organica del capitale, quindi l'inesco della caduta del saggio del profitto. Se fosse come dicono gli EPM, la caduta del saggio si verificherebbe soltanto con un saggio del plusvalore costante o in diminuzione, ovvero in assenza di un aumento della produttività, e in mancanza di un aumento dello sfruttamento. Ciò sarebbe in antitesi pratica con lo sviluppo delle forze produttive, sulla base dell'introduzione di nuove tecnologie, che avviene solo a condizione di un aumento del saggio del plusvalore, ovvero dello sfruttamento che, a sua volta, è la base costituente, il fattore primo dello sviluppo stesso delle forze produttive in relazione ad una modificazione della composizione organica del capitale.

Ne consegue che il rapporto tra plusvalore e saggio del profitto, all'interno di questo sviluppo delle forze produttive, che sono sempre sinonimo di aumento del plusvalore (ovviamente relativo), non è caratterizzato dalla contemporanea diminuzione di entrambi, bensì dalla diminuzione del secondo in base all'aumento del primo che detta i ritmi di accumulazione e l'intensità della modificazione della composizione organica del capitale all'interno dell'accumulazione stessa.

### **Seconda questione:**

*«Oggi capitali sempre più grandi attivano quantità di forza-lavoro in assoluto decrescenti per cui tende a diminuire sia il saggio del plusvalore che la sua massa».*

Intanto va ancora una volta ribadito che in presenza di un aumento massiccio di tecnologie nei processi produttivi, il plusvalore cresce e non diminuisce. La confusione è palesemente tra l'aumento del plusvalore e il saggio del profitto che diminuisce. **Mentre uno sale l'altro scende.** In aggiunta, va specificato che il rapporto tra il saggio del plusvalore e la sua massa esiste, ma a termini rovesciati. Mentre il saggio del plusvalore viene calcolato solo sul capitale variabile, la massa del plusvalore è calcolata moltiplicando il saggio del plusvalore per il numero degli operai. Il che significa che, "grazie" all'introduzione di tecnologie avanzate, le quali determinano un aumento della produttività del lavoro, la stes-

sa quantità di forza lavoro produce sì due, tre, cento volte di più rispetto a prima, ma non produrrà una quantità di plusvalore superiore o uguale a quella che si produrrebbe con un numero di operai maggiore di tre o cento volte. In simili condizioni di produttività, c'è un significativo aumento del saggio del plusvalore, ma diminuisce la sua massa in rapporto alla diminuzione del numero degli operai. In termini ancora più semplici, se un operaio, "grazie" alle innovazioni tecnologiche, produce quanto prima producevano trecento operai, ne consegue che è aumentato il saggio del plusvalore, cioè la capacità da parte del capitale di estorcere pluslavoro, ma ne consegue anche che lo stesso operaio non potrà fornire al capitale tanto plusvalore quanto ne fornivano precedentemente trecento di operai. In compenso, il capitale impiegato a queste condizioni può tentare di recuperare solo attraverso l'aumento del numero delle merci prodotte, per cui aumenta sì la massa dei profitti ma, ancora una volta, continua a scendere il saggio del profitto. In conclusione, in questo caso, e fatte salve alcune situazioni particolari, la massa del plusvalore diminuisce, ma in presenza di un aumento del suo saggio, che è esattamente l'opposto di quanto sostenuto nel passo citato.

285

Rovesciando i termini, possiamo dire che l'aumento del plusvalore (stiamo parlando sempre di quello relativo) è accompagnato da una relativa diminuzione della sua massa, così come l'aumento del saggio di sfruttamento è alla base della caduta del saggio del profitto.

Per dirla con Marx:

*"L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro"* (Il Capitale, cit., pag. 292).

Che poi ci sia un nesso tra *"l'introduzione massiccia di tecnologie nei processi produttivi, mentre, tendenzialmente riduceva il tasso di plusvalore, e con esso quello del profitto medio, consentiva anche un'attivazione di capitali sempre più grandi e, quindi, anche una quantità crescente di forza lavoro..."*, ebbene questo nesso sarebbe tutto da verificare, se non da rigettare in toto, per le evidenti falle di esposizione e di metodo. Resta il fatto,

sempre e comunque, che il rapporto tra l'attivazione di sempre più grandi capitali, anche in presenza di una eventuale crescente massa di forza lavoro, è pur sempre a favore del capitale costante rispetto a quello variabile, quale conseguenza dello sviluppo delle forze produttive, dell'aumento del saggio del plusvalore e non della sua tendenziale riduzione.

Riassumendo, nella esposizione appena citata si avrebbe che la dinamica del capitale, sotto la spinta di uno sviluppo delle forze produttive, determinerebbe una diminuzione del saggio del plusvalore e con esso una diminuzione della sua massa, quindi una diminuzione del saggio del profitto. Invece il nesso che lega i tre fattori non solo è un altro, ma deriva da un metodo di analisi che nulla, ma proprio nulla, ha a che vedere con quello proposto.

Per la legge delle "tendenze antagoniste" è l'aumento delle forze produttive, l'aumento del plusvalore relativo che fanno diminuire la massa del plusvalore e, quindi, del saggio del profitto. Gli elementi in gioco sono gli stessi ma i rapporti che li legano sono rovesciati. Che normalmente la massa del plusvalore diminuisca con la diminuzione del saggio del plusvalore è cosa di per sé evidente. È meno evidente, per chi usa i sillogismi aristotelici invece del metodo dialettico, comprendere come la massa del plusvalore possa decrescere anche in presenza di un aumento del saggio del plusvalore. Con simili "Sillogismi" è impossibile capire come, in presenza di uno sviluppo delle forze produttive, mentre il saggio del pv cresce, la sua massa diminuisce. Con lo sviluppo delle forze produttive, mentre diminuisce la quota di profitto sulla singola merce aumenta la massa complessiva dei profitti sull'aumentato numero di merci prodotte e contemporaneamente diminuisce il saggio del profitto. Confusione mentale, errori di valutazione? NO! Siamo in presenza dell'assoluta ignoranza del metodo dialettico che fa degli EPM degli estranei al metodo marxista sino al punto da rinnegarlo. Ecco come pone Marx il rapporto tra crescita di pv e diminuzione della sua massa. Tra l'aumento della massa dei profitti e la caduta del saggio del profitto nei termini delle cause antagoniste.

*"Queste sono le tendenze antagoniste che, mentre spingono verso un aumento del saggio del plusvalore, influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un capitale determinato e quindi nel senso della diminuzione del saggio del profitto"* (dal solito Terzo Libro, solita edizione, pag. 286).

A conferma della loro assoluta confusione tra saggio e massa del profitto, tra saggio e massa del plusvalore, che evidenzia la costanza nel reiterare all'infinito gli stessi errori di metodo, citiamo un'altra frase tratta da *Prometeo* del 1984 (*Capitale senza lavoro*), dal titolo: *La compensazione del saggio del profitto*:

*"Ma, generalmente. l'introduzione di nuove tecnologie non modifica soltanto la composizione organica del capitale dei settori esistenti: essa ha quasi sempre rappresentato la modificazione dell'esistente e la nascita di nuovi settori con il duplice effetto di allargare la massa del plusvalore complessivo e di espandere il mercato, offrendo così al processo di accumulazione capitalistica, costantemente, spazi per attivare i processi di compensazione della tendenza alla diminuzione del saggio del plusvalore e quindi del profitto. Per questa ragione, gli effetti della diminuzione hanno potuto manifestarsi in modo indiretto tanto da essere spesso del tutto inintelligibili".*

287

La premessa stranamente è corretta (a volte può succedere) quando si parla della modificazione della composizione organica del capitale dovuta all'introduzione di nuove tecnologie, ovvero dallo sviluppo delle forze produttive. Non altrettanto la "inintelligibile" conclusione dove, ancora una volta, si accosta allo sviluppo delle forze produttive la tendenza alla diminuzione del saggio del plusvalore, quindi del saggio del profitto. Una simile impostazione comporta che tutte le componenti del processo di valorizzazione non si esprimerebbero in termini dialetticamente antagonisti e contraddittori (tendenze antagoniste), bensì per percorsi lineari. L'accumulazione sarebbe una tendenza lineare dalla progressiva crescita perché "tipico" del comportamento del capitale. L'incremento del plusvalore sarebbe, a sua volta, una distinta componente che linear-



mente procede in senso inverso fungendo da controtendenza alla caduta del saggio innescato dalla accumulazione. Mentre il rapporto che leggherebbe l'incremento o la diminuzione del saggio del plusvalore va di pari passo con l'incremento o la diminuzione del saggio del profitto in termini direttamente proporzionali. Se il pv aumenta aumenterebbe anche il saggio del profitto e viceversa se si abbassasse anche il saggio del profitto seguirebbe il medesimo destino. Nel caso specifico la tendenza alla diminuzione del saggio del plusvalore produrrebbe e/o accompagnerebbe la caduta del saggio del profitto. Se ne dovrebbe concludere, se le cose stessero in questi termini, che saremmo in presenza di un processo storico economico in cui, a fronte di un progressivo aumento dello sviluppo delle forze produttive, il saggio del plusvalore diminuirebbe e con esso il saggio del profitto.

288

Come dire che Marx nel Terzo Libro del *Capitale* avrebbe dovuto scrivere la caduta tendenziale del saggio del plusvalore e non quella del saggio medio del profitto, in quanto la seconda sarebbe soltanto una conseguenza della prima. In compenso loro riescono a produrre una doppia contraddizione, la prima con se stessi, la seconda con Marx.

In aggiunta mettiamoci anche che, al fondo della questione, c'è il solito misconosciuto metodo di analisi del rapporto tra l'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto, che fa il paio con l'incomprensione del rapporto tra l'aumento della massa dei profitti e la diminuzione del saggio. Al proposito, Marx chiaramente scriveva:

*“Il saggio di profitto scende – sebbene il saggio di plusvalore resti invariato o salga – perché, con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante. Scende quindi, non perché il lavoro diventi meno produttivo, ma perché diventa più produttivo”.*  
(Teorie sul plusvalore, Libro II - Storia delle teorie economiche, ed. Einaudi, pag. 467).

E continua (sempre in *Teorie sul plusvalore*, cit.):

*"Lo sviluppo stesso delle forze produttive, superato un certo punto, annulla l'auto valorizzazione del capitale. Per battere la concorrenza, il capitalista aumenta la produttività investendo più nel capitale costante che nel capitale variabile. Esattamente quello che avviene a seguito dello sviluppo della scienza e della tecnica. Ottiene in quel momento un più alto profitto in confronto ad altri capitalisti, soltanto però fino a quando i nuovi processi di produzione di quelle specifiche merci non siano fatti propri da altre aziende del medesimo settore"*

Seguirà una maggiore offerta di merci a prezzi concorrenziali e quindi una diminuzione del saggio di profitto medio per tutti. È quello che Marx definisce il *vantaggio temporaneo*, che può dare il pv relativo, per il singolo capitalista nel breve periodo, ma che nel lungo diventa, per il capitale complessivo, la causa della caduta del saggio perché scompare il vantaggio dell'aumento della produttività per il singolo e rimane la modificazione della composizione del capitale per tutti. Mentre si ha che sul rapporto tra l'aumento della produttività del lavoro, la diminuzione del prezzo delle merci, la diminuzione del profitto sulla singola merce e l'incremento della massa del profitto calcolato sulla somma maggiore delle singole merci, portano sempre alla caduta del saggio.

289

## **Sterili polemiche e qualche precisazione**

*Riteniamo opportuno proporre queste "sterili polemiche" non certo per il gusto di confutarle, ma perché, pur nella loro miseria ci consentono di mettere a fuoco ulteriori aspetti della loro falsa impostazione che, obiettivamente li colloca al di fuori del metodo marxista. Cosa già ampiamente dimostrata ma che merita di essere ribadita anche se in termini di bassa polemica adottata nei nostri confronti.*

Pur permanendo in questo stato confusionale tra fattori che salgono e altri che scendono senza riuscire a cogliere il nesso dialettico che

li lega, e in via del tutto subordinata, si permettono il lusso di accusarci di aver cambiato idea sulle cause della caduta del saggio rispetto a due articoli precedenti apparsi su *Prometeo* (2), come se, nei suddetti articoli, si sostenesse l'assurda tesi da loro confezionata e non quella da noi sempre sostenuta. Anche in questo caso siamo in presenza di un falso ideologico. Nei numeri di *Prometeo* che hanno trattato l'argomento, non abbiamo mai sostenuto che la causa della caduta fosse il processo di accumulazione e che l'aumento della produttività del lavoro e l'incremento del plusvalore relativo ne fossero la controtendenza. Abbiamo sempre sostenuto il contrario, mettendo in evidenza come l'aumento della produttività sociale del lavoro, basato sul plusvalore relativo, sia alla base della caduta stessa. Ma dovendo, nel secondo articolo, sinteticamente controbattere un'altra falsa tesi, in base alla quale il saggio del profitto tenderebbe sempre e costantemente a decrescere con una linearità progressivamente negativa, abbiamo ribadito il concetto che, accanto alle tradizionali controtendenze, anche l'aumento del plusvalore relativo, in quanto fattore antagonista, può essere tale, a determinate condizioni e nel breve periodo. Non altro.

290

A proposito di questa sterile e strumentale polemica dobbiamo però fare una premessa e due considerazioni. La premessa riguarda la loro critica su di un passo dell'articolo citato in cui individuerrebbero una nostra presunta contraddizione sui concetti di sinonimia e contemporaneità da loro pesantemente criticati perché giudicati impropri ed erronei e da noi sempre strenuamente sostenuti. Nell'articolo si dice: *"...L'incremento di  $p/v$  rispetto a  $c/v$  non solo non è sempre sinonimo di caduta del saggio del profitto ma non è mai contemporaneo come erroneamente si sostiene in... Nell'esprimersi tecnico, temporale, fra i due indici di incremento... c'è un prima e un poi e non..."*. Ammettiamo che questa frase, come altre che si riferiscono al medesimo argomento, potrebbe prestarsi a un fraintendimento, non perché errata, ma solo perché, volutamente estrapolata dal suo contesto, potrebbe essere oggetto di interpretazioni strumentali che ne stravolgono il senso, come è successo. Con il senno di poi e per evitare equivoci il "mai" lo sostituiremmo con un "non sempre", e dove si

dice che c'è "un prima e un poi" lo sostituiremmo con un "ci può essere un prima e un poi". Abitualmente i due indici in discussione sono assolutamente, come dice Marx, sinonimi e contemporanei. Sono sinonimi non perché si chiamino tutti e due Pierino, ma perché l'aumento di pv relativo e la modificazione di  $c/v$  appartengono al medesimo processo che determina la conseguente caduta del saggio. Sono contemporanei perché l'innalzamento di  $c/v$  avviene nello stesso momento dell'incremento di pv. Ma, come abbiamo più volte detto, l'incremento di pv, in quanto fattore antagonista, può, in certe occasioni e a determinate condizioni, anche fungere da controtendenza e quindi anche la sinonimia può venire meno. Di solito però, e soprattutto nel lungo periodo, la sinonimia opera egregiamente e, non a caso, nella citazione che precedentemente abbiamo riproposto e che riproporremo più avanti per altri motivi, Marx usa questo termine con una felice sintesi.

*"L'aumento della produttività del lavoro è sinonimo di a) aumento del plusvalore relativo b) diminuzione della parte di capitale che in genere si scambia contro il lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione della forza lavoro c) diminuzione della parte di capitale che in generale si scambia contro lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione come lavoro oggettivato e valore presupposto. Il saggio di profitto è perciò inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo o del pluslavoro relativo, allo sviluppo delle forze produttive e alla grandezza del capitale impiegato nella produzione sotto forma di capitale costante" (3)*

e sono contemporanei perché non c'è innalzamento di pv relativo se contemporaneamente non c'è sostituzione di  $c$  rispetto a  $v$ .

291

---

(2) Ci riferiamo ai due seguenti articoli: "La caduta del saggio del profitto, la crisi e le sue conseguenze" (Prometeo, luglio 2009) e "Considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio del profitto" (Prometeo, n. 12 del 1988).

(3) Marx - *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I - La Nuova Italia, pag. 480.

Ma anche in questo caso la contemporaneità può venire meno solo se interviene un fattore esterno agli elementi “meccanici” del capitalismo come la lotta di classe, a cui ci riferiamo nell’articolo, che scinde il processo in un “prima” e un “poi”. Quando interviene il fattore lotta di classe, e solo in questo caso, possono saltare i rapporti tra i due indici, e al riguardo così ci esprimiamo: *“In fasi di alta tensione sociale, anche se esse si esprimono soltanto da un punto di vista sindacale e rivendicativo, i progetti di ristrutturazione da parte del capitale possono trovare seri ostacoli da parte del mondo del lavoro. Il che finisce per rallentare il recupero di produttività che è alla base del processo di ristrutturazione stesso”*.

Per cui, saltando la contemporaneità, rimane un “prima” che è rappresentato dalla modificazione di  $c/v$  e un “poi”, l’innalzamento del saggio di sfruttamento che dipende, in questo caso, dall’andamento della lotta di classe stessa. È quindi solo all’interno di questo unico contesto che abbiamo operato il distinguo di una successione temporale. Come purtroppo spesso succede agli EPM, si estrapola da un argomento complesso una singola frase, la si esamina al di fuori del suo contesto, se ne evincono delle conclusioni diverse e poi la si oppone al tutto, stravolgendo il significato e le conclusioni. Quindi la pretesa contraddizione sul ruolo di  $pv$ , sul concetto di sinonimia e contemporaneità, è solo nella testa di chi se l’è inventata e non di chi non ha fatto altro che esprimere un concetto trito e ritrito, ovvero che il plusvalore relativo a lungo termine è la causa prima della caduta del saggio, ma nel breve può svolgere anche il ruolo contrario di controtendenza.

Lo stesso discorso vale per il concetto di contemporaneità che, ovviamente, sussiste ed è generalmente la regola, come Marx rileva in più occasioni ma che, in presenza di possibili interferenze come quelle prodotte della lotta di classe, può essere scissa in un “prima” e in un “poi” come qualsiasi altro fattore esterno al funzionamento della macchina capitalistica. Come al solito, però, siamo in presenza di una operazione scorretta da parte dei nostri critici, ai limiti della provocazione politica. Prendere le eccezioni, dichiaratamente presentate come tali, come se fossero spacciate per una universale regola, criticarle e metterle in con-

traddizione con la regola stessa è una operazione quantomeno *scorretta* (la scorrettezza raggiunge il *ridicolo* nel momento in cui ci si accusa di cadere in contraddizione, come nel caso della sinonimia e della contemporaneità, e non si fa minimamente cenno all'impostazione di Marx sui due termini che sconfessano il loro sdegnoso rifiuto a prenderli in considerazione). Sono infatti proprio loro a sentenziare con la solita sicumera che non esiste nessuna sinonimia e contemporaneità, come se Marx non ne avesse mai parlato a proposito di rapporti tra  $c$  e  $v$  nell'intensificazione di  $p_v$ .

D'altra parte, questi *mezzucci* sono ben poca cosa per chi si ostina a sostenere, in tutti i documenti prodotti, che "La modificazione della composizione organica del capitale, proprio per il fatto ovvio che riguarda il capitale, presuppone un processo di accumulazione precedente ed è attuata di volta in volta con lo scopo di incrementare la produttività del lavoro. È quest'ultima, dunque, che discende dalla modificazione della composizione organica e pertanto non può in alcun modo precederla e, dunque, non può neppure essere un sinonimo". A parte il fatto che non si sostiene da nessuna parte che la produttività del lavoro precede la modificazione della composizione organica del capitale, ma che i due movimenti sono simultanei (solita mistificazione dei termini e dei contenuti), va rilevato invece che da questa loro impostazione deriva l'altro solito errore, che consiste nel ritenere che è la modificazione della composizione organica che precede l'aumento della produttività del lavoro e l'aumento del plusvalore relativo che ne è l'elemento propulsore. Impostando così la questione ne discende la solita cantilena, falsa quanto analiticamente improponibile, che recita: a) è il processo di accumulazione che determina l'aumento del saggio del plusvalore. b) è l'accumulazione che autonomamente, in ragione di un aumento di  $c$  rispetto a  $v$  - che peraltro non si sa da dove arrivi se la si scollega da  $p_v$  - va ad innescare la caduta del saggio. c) che l'aumento del saggio del plusvalore si comporta prevalentemente come controtendenza alla caduta del saggio innescata dal processo di accumulazione precedente. Come dire che il ruolo del plusvalore relativo sarebbe solo quello di riparare i

danni provocati dal manifestarsi dell'accumulazione, come una sorta di antidoto la cui efficacia sarebbe proporzionale alla sua intensità.

Nell'impostazione di **Marx**, come abbiamo visto sino alla noia, le cose non stanno in questi termini ma, *esattamente al contrario*. È l'aumento del saggio del plusvalore, le necessità di valorizzazione del capitale che dettano le modalità di modificazione del rapporto organico del capitale e quindi dell'accumulazione. È l'aumento e il tipo di plusvalore e del relativo sfruttamento del lavoro che impongono al capitale di modificare la sua composizione organica e, quindi, di innescare la caduta del saggio. È ovvio che se non c'è modificazione nella composizione organica del capitale, come abbiamo più volte detto negli articoli precedenti, non si innesca la caduta del saggio del profitto. Ma la molla che spinge il capitale ad investire più in  $c$  che in  $v$ , cioè più in capitale morto che in quello vivo, sta nelle sue necessità di valorizzazione che sono possibili solo attraverso un aumento del saggio del plusvalore relativo che non viene né prima né dopo, ma contemporaneamente alla modificazione di  $c/v$  di cui è il motore propulsore. Né, tanto meno, fatte salve le eccezioni citate riguardo al ruolo della lotta di classe o di altri fattori "perturbanti", l'aumento del plusvalore relativo non può essere solamente una controtendenza alla caduta del saggio, ma al contrario ne è la causa efficiente.

Come sosteniamo nell'ultima parte del solito articolo da loro più volte citato, che si riferisce alla polemica con *Fogli Rossi* (infortunio 3), la causa della caduta del saggio è dovuta all'aumento del saggio del plusvalore e l'accumulazione, con relativa modificazione della composizione organica, ne è la condizione, lo strumento tecnico, la "*condicio sine qua non*", **ma non la causa**, semmai la conseguenza. Il concetto di contemporaneità consiste nel fatto che l'aumento dello sfruttamento del lavoro, l'aumento della intensità di  $p_v$  inizia nello stesso momento in cui si va a modificare il rapporto  $c/v$ . Al riguardo c'è la solita ma efficace citazione di Marx tratta da "*Sviluppo delle contraddizioni intrinseche*" dove si tratta del conflitto fra l'estensione della produzione e la valorizzazione:

*"... lo sviluppo della forza produttiva si palesa sotto un duplice aspetto: innanzitutto nell'incremento del plusvalore, ossia nella diminuzione del tempo di lavoro necessario, che è richiesto per la riproduzione della forza lavoro; secondariamente nella riduzione della quantità della forza lavoro (numero degli operai) che viene impiegata per mettere in opera un capitale determinato. Questi due movimenti non solo agiscono **simultaneamente**, ma si determinano reciprocamente, sono manifestazioni di una medesima legge" (Capitale, Libro Terzo, pag. 303).*

Anche se i nostri critici si sono sempre fatti beffe dei concetti di contemporaneità e di sinonimia riguardo al ruolo di pv nel processo che innesci la modificazione della composizione organica del capitale e, quindi, della caduta del saggio del profitto, per la nostra analisi è sempre l'aumento di pv e delle forze produttive che impongono al capitale la trasformazione di  $c/v$  e le modalità quantitative o qualitative del processo di accumulazione per tutta la fase di un ciclo produttivo. All'interno di questo ciclo, qualora intervenisse un fattore esterno al "normale" svolgersi dello sviluppo dei fattori economici, come la lotta di classe, in grado di rallentare o temporaneamente inceppare i meccanismi dell'aumento dello sfruttamento (ed è l'unico esempio che facciamo nell'articolo), rimarrebbe la variazione di  $c/v$ , che però non sarebbe più accompagnata da un adeguato aumento di pv. In questo caso si romperebbe la contemporaneità, rimarrebbe come primo momento la modificata composizione di  $c/v$  e poi la crescita di pv sarebbe condizionata dalle conseguenze dello svolgimento della lotta di classe stessa. Sempre per continuare nell'ipotesi dell'esempio, la lotta di classe relegherebbe ad un "poi" la completa o parziale realizzazione dell'aumento di pv, mentre resterebbe come un "prima" la modificazione di  $c/v$ . Ma non è assolutamente questo il punto, la vera questione è se alla base della caduta del saggio del profitto c'è il processo di accumulazione in quanto tale, o se quest'ultimo è solo la condizione *tecnica, il mezzo* attraverso i quali si esprime l'incremento del saggio del plusvalore che ne è la causa efficiente. Il plu-



svalore relativo per potersi esprimere ha bisogno di sviluppare le forze produttive, gli occorrono dei mezzi tecnici nuovi che abbassino il lavoro necessario, ha bisogno cioè di un tipo di accumulazione che gli garantisca tutto questo. Quindi l'accumulazione è lo strumento indispensabile per la realizzazione dell'intensificazione del plusvalore relativo e del relativo innalzamento della composizione organica del capitale quale inevitabile conseguenza. Mai e poi mai l'accumulazione può essere interpretata come causa della modificazione della composizione organica del capitale e della caduta del saggio del profitto. È strumento, mezzo e, al contempo, conseguenza del processo di valorizzazione del capitale. È sempre il plusvalore relativo che detta i ritmi e la qualità dell'accumulazione e della modificazione della composizione organica, come del saggio del profitto che, a sua volta, è la forza motrice della produzione capitalistica. Per cui sono lo sviluppo delle forze produttive, il plusvalore relativo che condizionano l'accumulazione e il saggio del profitto, non il contrario. Al riguardo, per soprannumero, c'è un'altra citazione che chiarisce ogni equivoco (Terzo Libro del *Capitale*, pag. 313).

In questo caso Marx se la sta prendendo con il maggiore esponente dell'economia classica, Ricardo, per altri motivi, ma introduce proprio questo argomento:

*“Quello che inquieta Ricardo è che il saggio del profitto, forza motrice della produzione capitalistica, condizione (causa, ndr) e stimolo al tempo stesso dell'accumulazione, sia promosso dallo sviluppo stesso della produzione”.*

In altre parole l'accumulazione è stimolata e condizionata dal plusvalore e dal saggio del profitto e non viceversa. In nessun caso l'accumulazione assume al rango di causa della modificazione della composizione organica del capitale ma ne rappresenta il mezzo, lo strumento attraverso il quale la modificazione stessa si esprime. A nostro avviso, tutta l'opera di Marx, sia nel primo che nel Terzo Libro del *Capitale*, soprattutto dove distingue tra plusvalore assoluto e relativo, fa convergere tutte le sue analisi con la reiterata formulazione che

*"la caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore (relativo), ossia del grado di sfruttamento del lavoro". (Terzo Libro, pag. 291).*

Dice Marx che, mentre l'intensificazione dello sfruttamento attraverso il prolungamento della giornata lavorativa (plusvalore assoluto) detta i ritmi di un tipo di accumulazione "quantitativa" senza andare a modificare *significativamente* il rapporto di  $c/v$  e, quindi, non innescando la caduta del saggio, la stessa intensificazione dello sfruttamento attraverso la diminuzione del lavoro necessario (plusvalore relativo) impone la modificazione del rapporto  $c/v$  innescando il prodursi della legge.

*"L'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro comporta in molti casi un aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile e quindi una caduta del saggio del profitto" (Terzo Libro, Cause antagoniste, pag. 283).*

297

Come si vede, la musica è sempre la stessa, e a mo' di conclusione sull'argomento, due citazioni tratte dal medesimo capitolo e una dai *Grundrisse*, tanto per diversificare il campo delle fonti.

*"Ora si è visto che le stesse cause che fanno aumentare il saggio del plusvalore relativo fanno in genere diminuire la massa della forza lavoro impiegata. Ma è chiaro che aumento e diminuzione dipendono in questo caso dalla proporzione determinata in cui si compie questo movimento contrastante, e che la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto viene indebolita soprattutto a causa dell'aumento del saggio del plusvalore assoluto risultante dal prolungamento della giornata di lavoro" (pag. 285).*

Nel secondo caso è il plusvalore assoluto che svolge il ruolo di controtendenza, nel primo è il plusvalore relativo che determina la modificazione del rapporto organico del capitale e innescando la caduta del saggio, a seconda di come si esprime questo movimento contrastante, a seconda,

cioè, delle proporzioni con le quali interagiscono  $c$ ,  $v$  e  $p_v$ . E per quanto  $p_v$  cresca per intensità, nel lungo periodo non solo non sarà mai in grado di contrastare gli effetti della modificazione della composizione organica del capitale, ma sarà sempre di più l'artefice del suo innalzamento e della conseguente caduta del saggio.

L'altra citazione che dà sinteticamente il senso a tutta la questione, è sempre la solita ma che va ripetuta sino alla nausea e scolpita nella testa di chi si ostina a sostenere il contrario, e che così tratta l'argomento:

*"Il saggio di profitto è perciò inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo o del pluslavoro relativo, allo sviluppo delle forze produttive e alla grandezza del capitale impiegato nella produzione sotto forma di capitale costante"* (Grundrisse, La Nuova Italia, Vol. II, pag. 480)

298

Con questo ogni polemica dovrebbe essere definitivamente chiusa sia sul concetto di sinonimia che di contemporaneità, come sul ruolo del  $p_v$  relativo e dell'aumento della produttività del lavoro, nonché sull'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, ma ancora una volta per gli EPM le cose non stanno in questi termini, alla faccia di Marx, del suo metodo, dei *Grundrisse* e di tutto il Terzo Libro del *Capitale*.

## **Polemica sulla modificazione della composizione organica del capitale**

Alla fine, provocatoriamente e con la solita cecità, gli EPM ci chiedono perché non si faccia riferimento al fatto che Marx, nel Terzo Libro (*La legge in quanto tale, schemi numerici*), parla dalla modificazione della composizione organica del capitale quale primo atto del processo di accumulazione. Ci sembra di avere già abbondantemente risposto. Ma loro pensano davvero che li avremmo trovati conferma alla loro tesi? No. Marx parte, come già detto, da una impostazione didattica in cui inizialmente vuole dimostrare che non c'è caduta del saggio se non si verifica la modificazione di  $c/v$  tenendo fissi tutti gli altri fattori,  $v$  e  $p_v$ . Ma poi aggiunge che nella dinamica reale dello sviluppo dei rapporti di produzio-

ne capitalistici tutti i fattori si muovono contemporaneamente  $c$ ,  $v$  e  $pv$ . Poco dopo, sempre nella *"Legge in quanto tale"* aggiunge:

*"La legge decrescente del profitto, che si esprime con lo stesso saggio del plusvalore o anche con un saggio crescente..."*

Siamo costretti a ripeterci, a dire le cose che abbiamo sempre sostenuto negli articoli precedenti, che altri compagni in passato hanno sempre sostenuto e cioè che la modificazione di  $c/v$  è la causa prima da un punto di vista tecnico, la condizione necessaria attraverso la quale si esprime l'incremento di  $pv$ , la "condicio sine qua non", ma che la causa efficiente, il motore primo che muove il rapporto di  $c/v$  e la conseguente caduta del saggio è l'incremento della produttività del lavoro sulla base di un incremento del plusvalore relativo che la determina per esprimere al meglio l'aumento della sua intensità.

D'altra parte, la citazione precedentemente proposta sul ruolo dell'incremento della produttività del lavoro e del plusvalore relativo sintetizza al meglio tutta la questione. Dovrebbe essere chiaro sino all'evidenza che, essendo l'obiettivo principale del capitale la sua valorizzazione, questa possa determinarsi maggiormente attraverso l'incremento del saggio di  $pv$  e lo sviluppo delle forze produttive che devono trovare all'interno dell'accumulazione la condizione tecnica per esprimersi. Dovrebbe essere chiaro ma, evidentemente, per gli EPM le cose non sono così evidenti se si ostinano a sostenere il contrario. L'aspetto sconcertante è che si riferiscono a citazioni di Marx che dimostrano il contrario di quello che dicono e lo fanno per confutare chi, come noi, ci atteniamo al metodo che Marx ha usato per affrontare e risolvere, una volta per tutte, "l'intricata questione".

Poi pongono un'altra domanda provocatoria:

*"perché si ignora il fatto che Marx, sempre nel Terzo Libro del Capitale, indichi al primo posto fra le cause antagonistiche l'incremento del saggio del plusvalore, del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo e che, a un certo punto, i capitalisti per compensare le conseguenze della diminuzione di  $v$  rispetto a  $c$ , 'consapevolmente' si buttano a capofitto sull'incremento del plusvalore relativo" (?)*

Il passo è semplicemente sconcertante per incompetenza e falsità (siamo all'interno delle considerazioni del loro primo documento), perché riescono sempre a sconvolgere l'impostazione di Marx attribuendogli analisi che non fa e che, quando le fa, arriva a dire esattamente l'opposto di quello che loro sostengono. Ignoranza, cattiva comprensione, malafede? Non ci interessa, l'importante è fare chiarezza dove altri restano nel torbido e nella confusione. La nostra risposta è che Marx tratta effettivamente e cronologicamente per prima la questione dell'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, ma ritiene che la riduzione del salario al di sotto del suo valore sia una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio del profitto. Non potrebbe essere altrimenti. Così come l'aumento reale dei salari finirebbe per influenzare negativamente il saggio del profitto, allo stesso modo una diminuzione del costo del lavoro attraverso la diminuzione dei salari al di sotto del loro valore lo incrementerebbe. Solo che Marx rimanda ad altra occasione l'approfondimento di questo tema che rimane per lui, però, la più importante delle controtendenze ma che appartiene più alle questioni inerenti alla lotta di classe che alle impostazioni tecniche dei fattori antagonisti.

Detto questo, nel trattare il ruolo delle cause antagonistiche relative all'aumento dello sfruttamento del lavoro, distingue in maniera netta, e come al solito, il plusvalore assoluto da quello relativo, ribadendo il concetto trito e ritrito che il primo, non prevedendo **sostanzialmente** una modificazione di  $c/v$ , che comunque verrebbe compensata dall'allungamento della giornata lavorativa dilatando il divario tra lavoro pagato e non pagato, agisce come controtendenza. Il secondo, invece, implicando una modificazione della composizione organica del capitale, determina, quindi, "l'innescò della caduta del saggio del profitto".

Per cui siamo in presenza dell'*ennesima mistificazione* del pensiero di Marx. Gli EPM citano come controtendenza quella parte dell'analisi di Marx che riguarda il plusvalore assoluto, ma si guadagnano bene dall'andare sino in fondo accettando il fondamentale distinguo con il plusvalore relativo, attribuendo all'estensore del Capitale la fusione tra i due plusva-

lore. Quando la (con) fusione è solo nella loro testa e nel loro modo di affrontare il metodo di Marx, arrivando a distorcerne il senso sino al suo capovolgimento totale (poi ci sarebbero le solite citazioni che eviteremmo di riproporre per rispetto all'intelligenza di chi legge, ma è tale la frodolenza che siamo costretti a farlo un po' più avanti). Il che non significa (anche questa è una ripetizione fastidiosamente riproposta per necessità di chiarezza) che il plusvalore relativo non possa assumere il ruolo di controtendenza, in quanto fattore antagonista, a seconda della "proporzione determinata in cui si compie questo movimento contrastante, nel breve periodo e per il singolo capitalista", (ma) "che la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto viene indebolita soprattutto a causa dell'aumento del saggio del plusvalore assoluto risultante dal prolungamento della giornata di lavoro" (solita citazione) o da quel tipo di plusvalore (intensificazione dei ritmi di produzione) che aumenta il saggio di sfruttamento senza incidere sulla modificazione del rapporto organico del capitale.

301

Quindi non solo non si ignora Marx, ma è proprio dalla sua analisi che si distingue la natura e il ruolo dei due plusvalore, non come fanno gli EPM, che li accomunano in eguale misura nelle cause antagonistiche, o che ne danno una diversa interpretazione sul terreno della mera definizione, senza prendere in considerazione i diversi e opposti effetti che hanno sulla composizione organica e tecnica del capitale e sul processo di accumulazione. Errore grave, gravissimo, inficiato, oltretutto, dal solito scorretto tentativo di *far dire a Marx* cose che non si è mai sognato di dire, pur di dar credito alla propria fasulla tesi. Poi, scandalo degli scandali, dire che Marx annoveri tra le controtendenze il plusvalore relativo (ovviamente quello che causa la modificazione della composizione del capitale, perché di questo si sta trattando) è, a dir poco, una dichiarazione fraudolenta. A imperitura testimonianza ecco l'intera citazione (Marx, *Cause antagoniste*, Terzo Libro, pag. 284)

*"Ma è soprattutto il prolungamento della giornata lavorativa, questa invenzione dell'industria moderna, che accresce la massa del pluslavoro acquisito, senza alterare sostanzial-*

*mente il rapporto fra la forza lavoro impiegata ed il capitale costante da essa messo in opera, diminuendo anzi in realtà il valore relativo di quest'ultimo".*

Invece

*"È già stato dimostrato, e qui consiste il vero segreto della caduta tendenziale del saggio del profitto, che tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di un plusvalore relativo tendono complessivamente a ciò: da un lato a convertire in plusvalore la maggior possibile quantità di una determinata massa di lavoro, dall'altro ad impiegare in proporzione al capitale impiegato il meno possibile di lavoro; cosicché le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impediscono che, impiegando lo stesso capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre spingono verso l'aumento del saggio del plusvalore (relativo), influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un capitale determinato e quindi nel senso della diminuzione del saggio del profitto".*

302

Crediamo che a questo punto il fermarsi alla prima parte della frase di Marx ignorandone volutamente la seconda, non appartenga alla categoria delle "sviste" ma alla proditoria falsificazione di un testo la cui chiarezza non dovrebbe lasciare dubbi di sorta al lettore, a meno che non sia affatto anche lui da malafede congenita. È estremamente scorretto citare Marx falsificandolo "perché si ignora il fatto che Marx, sempre nel Terzo Libro del *Capitale*, indichi al primo posto fra le cause antagonistiche l'incremento del saggio del plusvalore, del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo" (?). **Falso!!!** Marx non ha mai sostenuto questo. Lo abbiamo appena dimostrato citando la stessa frase usata dei manipolatori di Marx senza però alterare la comprensione del testo. Loro proditoria-mente nascondendo al lettore la seconda parte, (esplicitamente presen-

te nel capoveroso successivo)!!!! Proprio quella che si riferisce al ruolo del pv relativo, quale agente della modificazione della composizione organica del capitale, commettendo un atto di fraudolenza ideologica. E qui avremmo dovuto interrompere la polemica con questi mestatori per una questione di assoluta, manifesta disonestà intellettuale, ma in nome della chiarezza e della difesa del metodo di Marx, continuiamo nella insulsa polemica contro l'ignorante insolenza degli EPM.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello per cui "a un certo punto i capitalisti per compensare le conseguenze della diminuzione di  $v$  rispetto a  $c$ , **consapevolmente** si buttano a capofitto sull'incremento del plusvalore relativo", siamo in presenza della loro "*summa orribilis*" sul mistificato ruolo del pv relativo. La risposta è sempre la stessa e sempre con Marx. Una premessa però è necessaria. A parte la *ridicologine* e *l'inconsistenza* di una simile formulazione farlocca, che cosa vorrebbero sostenere? La solita tesi in base alla quale i capitalisti si sarebbero dedicati consapevolmente all'incremento del saggio di pv relativo, che sarebbe stato pervicacemente ricercato in quanto potente controtendenza alla caduta del saggio? Caduta del saggio che, in questo assurdo caso, per stare nello schema delle loro "analisi", sarebbe inevitabilmente causata solo da un'accumulazione da incremento del plusvalore assoluto che, essendo un fattore di valorizzazione del capitale ne determinerebbe lo sviluppo e le ipotetiche conseguenze, tra le quali la caduta del saggio. Ma il plusvalore assoluto non avendo nessuna relazione con la modificazione della composizione organica del capitale, la "sua" accumulazione non dovrebbe necessitare dell'intervento del plusvalore relativo quale controtendenza ad una caduta del saggio del profitto la cui causa, sempre "l'accumulazione", in quanto dovuta all'azione del plusvalore assoluto, sarebbe semplicemente inesistente, e la caduta stessa del saggio non avrebbe modo di esprimersi. Peggio del peggio se teniamo conto del fatto che è proprio il pv relativo che, per esprimersi, ha bisogno di modificare la composizione organica del capitale innescando la caduta del saggio, mentre il pv assoluto ne rappresenta la contro-



tendenza A meno che questa modificazione della composizione organica del capitale all'interno del processo di accumulazione sia dovuta ad un fattore esterno come la divina provvidenza. Il tutto è clamorosamente incredibile!

Innanzitutto perché non c'è, ovviamente, la benché minima traccia di una simile corbelleria negli scritti di Marx, nemmeno quando portava i pantaloncini corti e andava alle elementari. Semmai è vero l'esatto contrario, ovvero usare il plusvalore assoluto per mitigare gli effetti sulla variazione della composizione organica del capitale provocata dal pv relativo. Poi, se fosse come dicono gli EPM, ancora una volta verrebbero rovesciati i termini della questione come più e più volte abbiamo denunciato. Il capitale complessivo non ha storicamente operato la scelta di gettarsi sulla produzione del pv relativo per compensare le conseguenze della diminuzione di  $v$  rispetto a  $c$  (prodotta da una fantomatica accumulazione da plusvalore assoluto o dallo spirito santo). Lo ha fatto unicamente per continuare l'incremento dello sfruttamento che, i limiti fisiologici e temporali del plusvalore assoluto, e la determinata lotta del proletariato per l'accorciamento della giornata lavorativa, mettevano seriamente in discussione. Portato dunque agli estremi limiti l'allungamento della giornata lavorativa e sotto il peso della lotta di classe, il capitale è stato **consapevolmente costretto** a imboccare la strada dello sviluppo delle forze produttive, della riduzione del lavoro necessario, dell'aumento del plusvalore relativo. Quella strada che conduce proprio verso tutti quei fattori che prevedono una proporzionale diminuzione di  $v$  rispetto a  $c$ , ovvero un innalzamento della composizione organica del capitale. L'avverbio "consapevolmente" significa solo questo e non una scelta strategica in funzione di uno sfruttamento della forza lavoro che consentisse al capitale di migliorare i suoi meccanismi di sfruttamento di  $v$  con un tipo di plusvalore che meglio salvaguardasse anche il saggio del profitto oltre alla sua massa.

Una volta partito il meccanismo infernale dell'accumulazione nei suoi termini contraddittori - più sfruttamento e maggiore caduta del saggio - al capitale non è rimasto che rispondere con il tentativo di re-

cuperare sulla massa delle merci prodotte gli effetti della caduta, mordendosi la coda, senza che ci fosse, e che ci sia, una vera via d'uscita se non quella di mettere contemporaneamente in atto una serie di controtendenze che, purtroppo, conosciamo benissimo. Controtendenze quali la diminuzione del costo della forza lavoro, la diminuzione del salario diretto e indiretto, la diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante, l'intensificazione dei ritmi di produzione, la delocalizzazione produttiva, lo smaltimento progressivo del welfare e il tentativo, ripartito in questi ultimi anni, di ricorrere anche all'intensificazione del plusvalore assoluto per mitigare gli effetti della caduta del saggio del profitto innescato proprio dell'aumento del plusvalore relativo.

Oltretutto, in un sistema capitalistico caratterizzato da un basso saggio del profitto, la concorrenza viene esasperata. Ogni singolo capitale è costretto ad aumentare la produttività del lavoro nel tentativo di diminuire il prezzo della singola merce. Il risultato è che aumenta il saggio del plusvalore relativo, il numero delle merci prodotte, aumenta la massa dei profitti mentre diminuisce il profitto sulla singola merce e diminuisce anche il saggio del profitto. Per il capitale non ci sono alternative se non quelle a cui abbiamo fatto cenno più sopra e precedentemente. Il rapporto tra la diminuzione del prezzo delle merci, l'aumento della massa dei profitti e la caduta del saggio è scandita dall'aumento del plusvalore relativo; altro che "buttarsi a capofitto sull'incremento del plusvalore relativo" quale controtendenza alla diminuzione proporzionale di  $v$  rispetto a  $c$  e all'esprimersi della legge della caduta del saggio. Anche in questo caso l'impostazione di Marx non lascia dubbi:

*"In realtà la diminuzione del prezzo delle merci e l'aumento della massa del profitto contenuto nella massa più grande di queste merci diminuite di prezzo, non fanno altro che esprimere in forma diversa la legge della diminuzione del saggio del profitto che si verifica contemporaneamente all'aumento della massa del profitto"* (La legge in quanto tale, pag. 283, Ed. Riuniti).

Aumento della massa del profitto, *ça va sans dire*, dovuta all'incremento della produttività del lavoro, ovvero all'innalzamento del plusvalore relativo. E anche qualora l'incremento di pv riuscisse a contrastare temporaneamente gli effetti dell'aumento della composizione organica del capitale che mette in atto (per il singolo capitale e per un breve periodo), ostacolando e rallentando la caduta stessa, a lungo termine la possibilità di pv di sopperire alla diminuzione di v sarebbe comunque destinata al fallimento. A pag. 303 ("*Conflitto tra l'estensione della produzione e la valorizzazione*", già citato in precedenza, ma che calza a pennello anche in questa occasione) si legge:

*"In rapporto alla forza lavoro impiegata, lo sviluppo della forza produttiva si palesa nuovamente sotto un duplice aspetto: innanzitutto nell'incremento del plusvalore (pv relativo, ndr) ossia nella diminuzione del tempo di lavoro necessario, che è richiesto per la riproduzione della quantità della forza lavoro; secondariamente nella riduzione della quantità di forza lavoro (numero degli operai, ndr) che viene impiegata per mettere in opera un capitale determinato. Questi due movimenti non solo agiscono **simultaneamente**, ma si determinano reciprocamente, sono manifestazioni di una medesima legge".*

(Come si vede, Marx ripropone sempre i concetti di *simultaneità* e di *sinonimia* non da un punto di vista filologico, ma di analisi del testo, ovvero del contesto in cui agiscono, cioè di un solo dinamico meccanismo economico che li accomuna).

### **Ma di che cosa stanno straparlando questi improbabili marxisti?!**

Sono loro che (*in*)*consapevolmente* continuano a buttarsi sul plusvalore relativo come se fosse la panacea di tutti i mali del capitalismo, stralungando tutte le citazioni, falsificando tutte le analisi che si trovano abbozzate nei *Grundrisse*, scolpite nel Terzo Libro del *Capitale*, senza nessun ritegno e facendo della propria incapacità analitica lo strumento di contraffazione dell'intera impostazione marxista del problema "caduta saggio". In conclusione, per sopperire all'impossibilità di allungare ulteriormente la giornata lavorativa, il capitale ha dovuto ricorrere al plusvalore

relativo, nel tentativo di ridurre i tempi e i costi del lavoro necessario a ricostituire il valore dei salari, imponendo la ricerca e l'impiego di tecnologie avanzate (sviluppo delle forze produttive) con la inevitabile conseguenza di andare ad incidere sulla composizione organica del capitale, sul modo qualitativamente diverso della sua accumulazione e sull'innesto della caduta del saggio. Questo e non altro è stato alla base della consapevole rincorsa ai "servigi" del plusvalore relativo. Di questo tratta Marx sconfessando i suoi dilettanti contraffattori che, del suo pensiero, colgono strumentalmente solo ciò che attiene alle loro fasulle analisi, alterando o non prendendo minimamente in considerazione fraudolentemente tutto il resto dell'elaborazione, semplicemente perché in aperta contraddizione con le loro improbabili analisi.

La *reiterata* tesi del pv quale migliore controtendenza alla caduta del saggio colloca i "nostri" inconsapevoli EPM nell'*area dei "negazionisti"* della legge stessa, oltre che nell'ambito di chi non ha capito nulla dell'impianto marxista su tutto l'arco delle questioni svolte sino ad ora. I critici di Marx hanno da sempre puntato i loro strali contro l'impalcatura marxista della legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto su due fattori. Il primo sarebbe rappresentato dalla progressiva svalorizzazione degli elementi del capitale costante e variabile, il secondo sarebbe costituito proprio dall'incremento del saggio del plusvalore. È indubbio che i due elementi esistono e sono operanti ma, ancora una volta, la loro efficacia è temporanea, si esprime nel breve periodo e alla lunga si confermano come fattori inefficaci al tamponamento della legge, per ripresentarsi nel lungo periodo come i responsabili della caduta stessa.

Nel *primo caso*, quello della svalorizzazione del capitale costante (macchinari e strumentazioni produttive varie), va detto che pur perdendo valore grazie allo sviluppo delle forze produttive, la quantità di capitale che viene investita negli impianti produttivi è pur sempre superiore a quello investito in forza lavoro. Detto in altre parole, ad una produttività del lavoro crescente corrisponde, di solito, un crescente valore del capitale costante rispetto al quello variabile. Lo stesso discorso vale per le materie prime. La loro svalorizzazione rallenta l'aumento del valore del

capitale circolante, ma non lo arresta. Per cui la caduta del saggio del profitto può essere rallentata ma non bloccata dalla svalorizzazione del capitale costante e di quello circolante. La svalorizzazione infatti non lascia inalterato il rapporto tra  $c$  e  $v$ , semmai lo modifica verso l'alto. L'aumento della produttività del lavoro, che è alla base della svalorizzazione stessa, incide sulla diminuzione parziale del valore di  $c$  e di  $v$ , ma anche sul reciproco rapporto (composizione organica) che non rimane invariato, anzi addirittura aumenta.

Come sottolinea Marx (solita ediz., *"La legge in quanto tale"*, pag. 279):

*"Ad eccezione di alcuni casi particolari (come quando ad es. la produttività del lavoro fa diminuire di prezzo nella stessa proporzione tutti gli elementi del capitale costante come variabile), il saggio del profitto diminuirà, malgrado l'aumento del saggio del plusvalore...perché la superiore composizione del capitale ha come conseguenza di far diminuire in ogni singolo prodotto la frazione di valore che rappresenta il valore aggiunto ex novo rispetto all'altra frazione di valore che rappresenta le materie prime, ausiliarie e il logorio del capitale fisso."*

In altri termini rappresenta

*"la forma in cui nel prezzo di ogni singola merce si manifesta la diminuzione di capitale variabile rispetto al capitale costante"*.

Ne consegue dunque che anche all'interno del processo di svalorizzazione, indotto dallo sviluppo delle forze produttive, il tasso di svalorizzazione del capitale variabile è superiore alla svalorizzazione dell'aumentato capitale costante, partecipando così ad una modificazione della composizione organica del capitale complessivo, con tutte le conseguenze del caso.

Nella *seconda ipotesi* i critici di Marx, che vedono nel  $p_v$  crescente l'antidoto alla caduta del saggio, non considerano alcuni importanti elementi oltre a quelli analizzati sino adesso. Il primo è che la quantità di pluslavoro che viene estorta al lavoratore ha dei limiti invalicabili. Il se-

condo è dato dalla limitata lunghezza della giornata lavorativa che non si può estendere all'infinito. Il terzo, che la riduzione del lavoro necessario, ovvero di quella parte della giornata lavorativa che è necessaria alla riproduzione della forza lavoro, ha anch'essa un limite. E per concludere, ritornando al solito tormentone, se l'aumento della produttività sulla base di un incremento del plusvalore relativo ha già prodotto un'alta composizione organica del capitale, ad ogni ulteriore aumento della produttività sociale corrisponderà un aumento del plusvalore (ovvero della capacità di estorsione di pluslavoro) in proporzione sempre minore. Quindi, ad un certo livello di sviluppo del capitale, per quanto si tenti di aumentare il saggio del plusvalore, questo aumenterà sì ma meno dello sviluppo delle forze produttive. In altri termini, la presunta funzione di controtendenza di *pv* trova dei limiti obiettivi sia nella composizione organica del capitale già altamente sviluppata, sia nel rapporto tra il lavoro necessario e l'intera giornata lavorativa che non può essere contratta all'infinito. Inutile meravigliarsi, questi sono i limiti dei rapporti di produzione capitalistici, sono le sue insanabili contraddizioni.

Al capitale non resta altro che tentare di ripercorrere la strada dell'allungamento della giornata lavorativa, di intensificare al massimo lo sfruttamento della forza lavoro senza intervenire sulla composizione organica del capitale, di compensare la caduta del saggio del profitto con l'aumento della sua massa, o di intervenire sul mercato cercando di agire sulla categoria dei prezzi in termini di monopolio. Poi, ovviamente, c'è la via "salvifica" della guerra che tutto, o quasi, azzerando, ricreando in parte le condizioni per un nuovo ciclo produttivo.

Si possono percorrere tutte le strade che si vuole, camminare indietro o di traverso, fare le capriole, arrampicarsi sugli specchi, ma l'approdo è sempre lo stesso. La causa prima dell'innalzamento della composizione organica del capitale e della conseguente caduta del saggio, risiede nell'aumento della produttività sociale del lavoro dovuto all'incremento del plusvalore relativo, che impone all'accumulazione di fungere da "cinghia di trasmissione" ad un processo di valorizzazione del capitale reso sempre più difficoltoso dall'ingigantirsi delle contraddizioni che ne

stanno alla base. Ogni altra interpretazione la lasciamo ai “negazionisti”, ai keynesiani di sinistra, ai confusionari e a tutti coloro che di Marx hanno imparato le formulette perdendo di vista il metodo come è capitato ai “nostri” EPM.

Costoro, infine, formulano una *terza* ipotesi che ripercorre il solito sentiero, che a nulla conduce se non al fiume dalle cui sponde vedranno passare il cadavere delle loro assurde tesi. “Perché”, dicono gli EPM, “non si fa alcun riferimento all’articolo di *Prometeo*, (sempre lo stesso), in cui si afferma che la produttività del lavoro è la più importante delle controtendenze?”. Ovviamente tentano, come sempre, di metterci in contraddizione, evitando di affrontare le vere questioni del problema, ma girandoci attorno. La domanda è capziosa e, come molto spesso a loro capita di formulare, anche provocatoria. Rispondiamo: nell’ultimo paragrafo (infortunio n° 3) del solito articolo, come già detto, in polemica con *Fogli Rossi*, i quali esprimono la tesi secondo cui il saggio del profitto scenderebbe sempre e comunque indipendentemente dai fattori antagonisti, prendiamo in considerazione tutti quegli elementi che rendono questa legge tendenziale e non meccanicamente lineare e progressiva. Questo e non altro è il contesto nel quale esponiamo le nostre considerazioni, privilegiando, come sempre, la differenza tra plusvalore relativo, che, come detto mille volte, favorisce la modificazione della composizione organica del capitale, e il plusvalore assoluto, che non la favorisce o, se lo fa, è in termini talmente parziali e non sufficienti ad innescare la legge, per cui il primo dei plusvalore è, in generale, fattore di determinazione della legge, il secondo ne è, invece, una controtendenza in rapporto allo sviluppo del saggio di sfruttamento della solita forza lavoro. In questo caso, dato il contesto della discussione, abbiamo preso in considerazione prevalentemente i ruoli di controtendenza, ma con una chiara avvertenza per il lettore, e così ci esprimiamo:

*“Abbiamo dunque, fuori e non in antitesi alla formulazione generale, che l’aumento della produttività (aumento dello sfruttamento) sociale del lavoro, che si esprime con l’incremento del plusvalore relativo, in genere è fattore agente della caduta del saggio del profitto mentre è controtendenza*

*quando si esprime come plusvalore assoluto ma, a determinate condizioni (che abbiamo esposto più volte), lo può essere anche con lo stesso plusvalore relativo".*

Come si vede non c'è alcuna possibilità di confusione né, tanto meno, di contraddizione. È il solito stantio mezzuccio polemico di prendere una parola o una frase, toglierla dal suo contesto, per assumerla come dato unico e inconfutabile, per usarla "pro domo propria" anche contro il contesto generale che recita ben altro. Ma si potrebbe giustamente obiettare che l'aumento di cui si parla non può essere riferito alla produttività sociale del lavoro sulla base dell'aumento del plusvalore assoluto, ma solo all'aumento dello sfruttamento della forza lavoro. Ben detto, ma questo è un altro discorso che non attiene alla questione in oggetto. La critica appare quindi come un sotterfugio per scansare la questione di fondo, aggrapparsi agli appigli che una formulazione imprecisa può fornire. Noi (l'aumento) lo riferiamo, nel caso specifico, al processo di sfruttamento della forza lavoro (maggiore produzione da parte della forza lavoro di pluslavoro) e non, erroneamente, allo sviluppo delle forze produttive in senso stretto), come peraltro si evince dalle infinite citazioni precedenti e dal prosiegua di tutto il ragionamento successivo, che tratta della differenza tra i vari tipi di sfruttamento sulla base dei diversi plusvalore. Per cui, ammettiamo la svista, ma insistiamo nel continuare a dire che nell'articolo in questione si parla solo di plusvalore relativo, di plusvalore assoluto e "promiscuo", per cui la frase imprecisa va intesa in questo unico senso (*errata corrige*): "Abbiamo dunque, fuori e non in antitesi alla formulazione generale che, l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro quando si esprime con l'incremento del plusvalore relativo è, in genere, fattore che agisce a favore dello sviluppo delle forze produttive, creando le condizioni della caduta del saggio del profitto, mentre è controtendenza quando si esprime come plusvalore assoluto ma, a determinate condizioni, precedentemente citate, lo può essere anche con lo stesso plusvalore relativo per il singolo capitalista, e nel breve periodo" eccetera eccetera come da solita cantilena. Il che rende vana la biliosa critica degli EPM, con tanto di "dimostrazione" aritmetica, sull'evidente distorsione del concetto



di fondo. Contemporaneamente, si palesa la loro assoluta volontà a non entrare nel merito del vero problema, assolutamente glissato, tralasciato, nascosto come se fosse una irrilevante questione di lana caprina. Del ruolo cioè del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo nello sviluppo delle capacità di estorsione di pluslavoro, perché ancora una volta, lo vogliamo ribadire, è di questo e solo di questo che stiamo trattando. Si tratta di mettere in luce la sua valenza nella trasformazione della composizione organica del capitale (plusvalore relativo) e della sostanziale differenza con il plusvalore assoluto. Se dovessimo mettere in evidenza il ruolo dello sviluppo della forza produttiva per eccellenza, la forza lavoro, in quanto unica produttrice di plusvalore, e metterla in relazione con la composizione organica del capitale, dovremmo operare quel distinguo di cui sopra. L'oggetto in discussione non è la definizione della forza produttiva (forza lavoro produttrice di plusvalore) o delle innovazioni tecnologiche (sviluppo delle forze produttive) che consentono di meglio sfruttarla, ma di quale plusvalore si tratta, se assoluto o relativo, e quali conseguenze producono sulla composizione organica del capitale e, quindi, sulla legge della caduta del saggio. Altra cosa è trattare dell'aumento delle forze produttive che, per esprimersi, deve abbinare al "normale" sfruttamento della forza lavoro, macchinari a maggiore contenuto tecnologico che consentano al capitale di diminuire il lavoro necessario, sulla base di un aumento del pv relativo, anche se a "favore" di un aumento della composizione organica dello stesso capitale.

Ma a questo aspetto i "nostri maestrini" non pensano neanche per un secondo, perché assolutamente al di fuori dei loro schemi mentali e dalla loro limitata capacità di maneggiare l'analisi marxista. Preferiscono giocare sul terreno delle astratte definizioni senza prendere in considerazione il contenuto dei meccanismi di valorizzazione del capitale basati sui due tipi di plusvalore. Infatti, nel solito articolo, noi proseguiamo, nel tentativo di render chiaro questo fondamentale concetto, facendo un esempio, quello giapponese degli anni '80, introducendo un "fantasioso neologismo" con la definizione di un plusvalore complessivo e promiscuo, che accomuna e sintetizza quelli "tradizionali" di pluslavoro rela-

tivo e di pluslavoro assoluto, e così ci esprimiamo: "Un esempio concreto di promiscuità di pv è fornito dalla realtà giapponese...".

**Primo:** un incremento del plusvalore assoluto per mezzo dell'allungamento della giornata lavorativa. I proletari giapponesi da più di un trentennio lavorano, sindacati compiacenti, otto/dieci e anche 12 ore al giorno...

**Secondo:** un incremento di un plusvalore, che non definiremo né assoluto né relativo, attraverso il miglioramento dei metodi di lavoro, di un più razionale sfruttamento dei fattori produttivi...

**Terzo:** il capitalismo giapponese è riuscito a creare per primo, per periodi limitati ma nei settori chiave dell'economia (metallurgia, metalmeccanica, chimica e componentistica), un elevatissimo incremento del plusvalore relativo rispetto a un meno elevato incremento del rapporto organico del capitale. È a questo tipo composito di plusvalore che ci riferiamo. *"Ecco perché un siffatto composito saggio del plusvalore può agire da controtendenza (la più importante, ndr) ...".* Ma poi, si continua, *"il ruolo di pv si trasforma nel suo contrario. Esso, da causa antagonistica riprende a essere quello che per sua natura è, cioè fattore agente della caduta del saggio del profitto. Che il tutto avvenga (ruolo di controtendenza) solo in casi eccezionali e per periodi di tempo relativamente brevi, non inficia la possibilità che componenti del plusvalore relativo possano, antagonisticamente, operare come controtendenza nel breve periodo e come motore propulsore della caduta del saggio del profitto nel lungo periodo".*

Non c'è un passo in tutti i nostri articoli, che trattino dell'argomento, in cui si faccia riferimento al plusvalore relativo solo come controtendenza alla legge, se non nei casi citati e, al contrario, abbiamo sempre sostenuto esattamente la tesi opposta, che l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro sulla base di un incremento del pv relativo è il motore primo dell'esprimersi della legge, all'interno di un processo di sviluppo delle forze produttive. E allora perché attribuirci posizioni che non abbiamo mai enunciato, travisare i concetti fondamentali e addossarci contraddizioni che non ci appartengono? Sono soltanto mezzucci polemici, piccole provocazioni o, piuttosto, schermi dietro i quali nasconde-

re la vera essenza della loro lontananza dal metodo marxista? Probabilmente siamo in presenza degli uni e dell'altro. Per noi, invece, è il solito tormentone che continua a ribadire che la caduta del saggio dipende dall'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, e non il contrario, e lo stesso dicasi per l'aumento della produttività sociale del lavoro basata sull'incremento del pv relativo. Tutto lo svolgimento della nostra analisi non fa altro che ribadire il concetto cardine che il pv relativo, ovvero la diminuzione del tempo di lavoro necessario, l'aumento della produttività sociale del lavoro sono le solite impalcature su cui Marx costruisce i contenuti della legge sulla caduta del saggio. Loro, che sono abituati a fare le pulci a tutto e a tutti, e non si accorgono di quelle che si portano dietro, anche se sono grosse come delle zecche a dimensione d'elefante. Inventano presunte contraddizioni altrui e si dimenticano delle loro, per giunta immerse in spaventose voragini di misconoscenza del metodo marxista. A proposito dell'argomento, va ricordata una loro *non svi- sta, ma palese contraddizione* con quello che, accanitamente, sostengono adesso, e che si trova in un vecchio articolo su *Battaglia Comunista* (n° 3 del 1972) in cui scrivevano:

***“Il capitale costante aumenta sempre più del capitale variabile. Fintantochè esiste una forza sociale collettiva che tende a far aumentare la produttività del lavoro, il saggio del profitto deve sempre scendere”.***

E bravi, è vero ma è esattamente l'opposto di quello che sostengono adesso e che biliosamente ci rimproverano oggi. Esattamente con la medesima sicumera e arroganza di sempre. In questo caso non c'è nemmeno bisogno di falsificare il pensiero, come è loro costume, tale e tanta è la palese contraddizione in cui sono infantilmente caduti. A parte il termine criptico di “forza sociale collettiva”, che non ha nulla a che vedere con una corretta terminologia marxista, perché si dovrebbe parlare semplicemente di pv relativo, e di quel “sempre” che è metodologicamente errato, usando il loro stesso metodo arrogante dovremmo domandarci: che cosa è successo in tutti questi anni che ci è sfuggito? Prima si dice che, facendo aumentare la produttività del lavoro il saggio del profitto deve “sempre” scendere. Poi la stessa produttività del lavoro, con una ca-

priola degna del miglior saltimbanco, diventa la più potente controtendenza alla caduta del saggio. Quindi in patente contraddizione sono loro e mai noi, come abbiamo ampiamente dimostrato.

Sempre loro, sempre maldestramente e in totale confusione mentale, sostengono oggi la tesi contraria, quella del pv relativo quale controtendenza e, mai e poi mai, causa prima dello sviluppo delle forze produttive, dell'aumento del tasso di sfruttamento e dell'esprimersi della legge, arrivando persino a chiedersi, e a chiederci polemicamente, come sia possibile che un incremento del saggio di pv relativo, cioè un incremento dello sfruttamento della forza lavoro, determini la caduta del saggio se, per definizione (loro), l'aumento dello sfruttamento è sempre e comunque la condizione dell'aumento del saggio del plusvalore, della massa dei profitti e, quindi, del saggio del profitto stesso. E il capolavoro di confusione mentale e di capovolgimento delle corrette posizioni precedenti è alla fine dello stesso articolo dove, a proposito del ruolo di maggiore sfruttamento dovuto allo sviluppo delle forze produttive, così giustamente si esprimono:

*"Ma la maggiore produttività è appunto la prima causa della caduta del saggio del profitto".* Nulla avrebbe fatto pensare ad un successivo e così straordinario stravolgimento. A sentire certe contorsioni Marx non solo si rotolerebbe nella tomba ma, se potesse uscire, farebbe a pezzi gli arroganti estensori di simili corbellerie. Ribadirebbe, invece, che è proprio l'aumento del plusvalore relativo, l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, lo sviluppo delle forze produttive, sempre sulla base dell'aumento del saggio del plusvalore relativo, e la modificazione della composizione organica che generalmente ne deriva, che sono alla base della caduta del saggio, altro che "consapevole" controtendenza verso la quale il capitale internazionale si sarebbe buttato a capofitto per contenerne le conseguenze di una ipotetica modificazione della composizione organica del capitale dovuta ad un processo di accumulazione che avverrebbe al di fuori e indipendentemente dal pv relativo stesso.

È proprio la (in)consapevole corbelleria, il famoso *"pons asini"* di cui parlava Marx nella citata lettera a Engels, che impone una ennesima

strariportata citazione tratta dalla *Storia delle teorie economiche* (Einaudi, vol. II, pag. 467)

*“Il saggio di profitto cade – benché il saggio del plusvalore resti invariato o salga – perché, con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante. Esso cade, dunque, non perché il lavoro diventa meno produttivo, ma perché diventa più produttivo. Non perché l'operaio viene sfruttato di meno, ma perché viene sfruttato di più, sia che il plusvalore assoluto cresca, o che, non appena lo stato lo impedisca, il valore relativo del lavoro diminuisca e quindi cresca il plusvalore relativo, ciò che è identico per la produzione capitalista”.*

316

Ciò è la tangibile dimostrazione che non siamo in presenza di un inopportuno ribaltamento delle cose, di un errore, grave quanto si voglia, né di una svista, ma della più assoluta incomprendimento del metodo marxista. Siamo agli antipodi del metodo marxista e nel bel mezzo di un delirio di diletterismo. Nemmeno il più ottuso dei lettori del Terzo Libro del *Capitale* sarebbe incappato in un simile infortunio, a meno che il Terzo Libro non l'abbiano mai letto, cosa molto improbabile, ma questa sarebbe allora una imbarazzante aggravante.

Nelle loro ultime *contorsioni* hanno però tentato di correggere il tiro, ma non hanno superato i gravi errori di metodo e di impostazione della questione sulla caduta del saggio. Il tentativo sarebbe stato “buono” anche se tardivo e sotto la spinta di una serie pressante di “suggerimenti” non voluti e certamente non graditi, ma i risultati sono stati pessimi. È soltanto cresciuta la confusione su tutti i punti in questione, sul ruolo del plusvalore relativo, sulla differenza con il plusvalore assoluto, sui meccanismi che regolano il processo di valorizzazione, di accumulazione del capitale, di sviluppo delle forze produttive e, soprattutto, sul rapporto tra il primo e le seconde. D'altra parte per chi è rimasto sotto il “*pons asini*” a raccogliere le margherite, rimane inconcepibile che un aumento dello sfruttamento possa trasformarsi in una diminuzione del saggio del profitto. Per loro vale la regola “ovvia” che più sfruttamento significa solo in-

cremento dei profitti, non essendo in grado di distinguere tra la massa del profitto e il saggio del profitto, il saggio del plusvalore e la sua massa all'interno dei meccanismi che regolano lo sviluppo delle forze produttive, della valorizzazione e dell'accumulazione del capitale.

A chiusura, proprio sul rapporto tra il plusvalore relativo e lo sviluppo delle forze produttive, la produttività del lavoro e la relazione che li lega all'esprimersi della legge della caduta del saggio, facciamo un'ultima considerazione. Perché si possa parlare di sviluppo delle forze produttive e di produttività del lavoro, si devono verificare due condizioni. La prima è che la parte che rappresenta il capitale costante aumenti in rapporto al capitale variabile e che la proporzione attraverso la quale si esprime il loro rapporto è che il lavoro complessivamente impiegato a produrre una merce diminuisca. La seconda, che necessariamente ne consegue, è che il valore della merce diminuisca in proporzione al diminuito lavoro impiegato. In altri termini, le due condizioni fanno sì che si determini un innalzamento della composizione organica del capitale e, contemporaneamente, una diminuzione del valore della merce. Ciò non è possibile per mezzo del plusvalore assoluto perché al suo esprimersi si determina un aumento della produzione ma non della produttività, e il valore della merce non è soggetto a rilevanti diminuzioni, se non quelle dovute all'andamento del mercato, né tanto meno incide sulla composizione organica del capitale. È solo il plusvalore relativo che agisce contemporaneamente sui due elementi, sull'innalzamento della composizione organica del capitale e sulla diminuzione del valore della merce. È da questa impostazione che deriva il nesso indissolubile tra l'aumento del saggio di sfruttamento, del plusvalore relativo, dell'aumento della produttività del lavoro e delle forze produttive, con la legge della caduta del saggio del profitto. Ogni altra interpretazione è fuori dall'impostazione marxista, soprattutto quella che pretenderebbe di attribuire al pv relativo addirittura il ruolo di "più importante controtendenza" all'esprimersi della legge stessa.

Al riguardo vale questa ennesima e ultima citazione, tratta sempre dal *Terzo Libro* pag. 275:

*“Ad eccezione di alcuni casi particolari (come quando ad es. la produttività del lavoro fa diminuire di prezzo nella stessa proporzione tutti gli elementi del capitale costante come del variabile), il saggio del profitto diminuirà malgrado l'aumento del saggio del plusvalore: 1) perché essendo diminuita la somma totale di lavoro aggiunto ex novo la frazione non pagata di questo lavoro, quantunque ne rappresenti una parte più considerevole, è tuttavia minore di quanto non fosse prima la più piccola frazione di lavoro non pagato rispetto alla maggior somma totale e, 2) la superiore composizione del capitale ha come conseguenza di far diminuire in ogni singolo prodotto la frazione che rappresenta il lavoro aggiunto ex novo rispetto all'altra frazione che rappresenta le materie prime, ausiliarie e logorio di capitale fisso”.*

318

Per ribadire, cinque pagine più avanti, che:

*“In realtà la diminuzione di prezzo delle merci e l'aumento della massa del profitto contenuto nella massa più grande di queste merci diminuite di prezzo, non fanno altro che esprimere in forma diversa la legge della diminuzione del saggio del profitto che si verifica contemporaneamente all'aumento della massa del profitto”.*

In conclusione, l'ammasso incredibile di falsificazioni, di errori di analisi, di metodo, di citazioni fatte a sproposito e contraddittorie rispetto a quanto si sostiene, fa di questa tesi (l'accumulazione quale causa prima della caduta del saggio del profitto e l'aumento della produttività del lavoro e del plusvalore relativo le più importanti delle controtendenze), un esempio di come si possa dichiararsi marxisti teorizzando esattamente il contrario di quello che dice Marx.

Ecco perché i “nostri” **Economisti della Periferia Marxista** svettano nel panorama dell'analisi economica marxista come dei nanetti di gesso piantati nel verde prato delle loro inconsistenti elucubrazioni. In compenso, gli stessi nanetti si muovono a loro agio nel giardino della presun-

zione e dell'arroganza, dei cui frutti si nutrono a sazietà. Come abbiamo già detto, che cosa ci si può aspettare da chi, dopo aver studiato Marx, ancora si interroga, con esterrefatto stupore, di come sia possibile che l'incremento del plusvalore relativo, l'aumento dello sfruttamento che ne consegue, possano essere alla base della caduta tendenziale del saggio del profitto? Per loro l'aumento dello sfruttamento, lo sviluppo delle forze produttive significano meccanicamente solo il contrario. È il solito stonato ritornello "Se maggiori sono i profitti e più alto è il saggio del profitto", è "evidente" - ci ripetono ad oltranza *sbeffeggiandoci* - che "il saggio del profitto è destinato ad aumentare con l'aumento dello sfruttamento", come se Marx non avesse mai scritto il Capitale e non avesse dedicato a questi argomenti le necessarie analisi e le puntuali spiegazioni sulla contraddittorietà della forma economica capitalistica in risposta e contro tutti coloro che il "*pons asini*" non l'hanno mai potuto superare. Marx il ponte lo ha superato, altri, gli asini, sono rimasti sotto. Sopra la dorsale del ponte la luce dell'analisi marxista, sotto il buio più fitto e una grande, grande e contraddittoria confusione.

Alla fine, per un ennesimo *sgarbo*, ci hanno deriso per aver "scoperto una nuova categoria economica", il pv relativo. Dietro lo *sgarbo*, la convinzione che il nostro insistere sul plusvalore relativo quale responsabile dello sviluppo delle forze produttive, motore del processo di valorizzazione e di accumulazione del capitale e causa prima della modificazione della composizione organica del capitale, fosse frutto della nostra esagerazione. Una sorta di nostra sopravvalutazione di una componente economica importante sì, ma di secondo piano rispetto a categorie ben più determinanti quali il capitale stesso e la forza lavoro. Dimenticandosi che i due termini fondamentali della contraddizione tipica del capitalismo, capitale e forza lavoro, nulla significherebbero se non intervenisse la capacità del primo di sfruttare al massimo la seconda. Ma perché ciò possa accadere, ovvero affinché il capitale investito in attività produttive si valorizzi, occorre che produca plusvalore, occorre che il rapporto tra lavoro pagato e lavoro non pagato sia a favore del secondo e a scapito del primo. Occorre cioè che si inneschi quel processo di valorizzazione del ca-



pitale che ha alla sua base l'estorsione di pluslavoro. Ne consegue che o il plusvalore opera, valorizza il capitale e diventa lo scopo primo dell'intero sistema economico capitalistico, o gli stessi rapporti di produzione capitalistici, con tutte le altre categorie economiche, cesserebbero di esistere. Senza pv nessuna valorizzazione del capitale, ovvero niente capitalismo. Senza pv relativo non esisterebbe lo sviluppo delle forze produttive, nulla o quasi sarebbe la modificazione della composizione organica del capitale e la caduta del saggio medio del profitto non sarebbe stata nemmeno indicata da Marx come la più importante delle contraddizioni del capitalismo stesso, semplicemente perché inesistente. Contraddizioni che suonano con una sola incessante nota: più plusvalore relativo, più sfruttamento, più la composizione organica del capitale s'innalza e più il saggio del profitto tende a scendere.

Per dirla con Marx:

*“Quanto più cresce il plusvalore relativo, ossia la forza creatrice di valore del capitale, tanto più il saggio del profitto cade”*  
(Grundrisse)

Altro che scoprire “una nuova categoria economica”.

Ma anche questa nota è desolatamente rimasta sotto il ponte in compagnia dei “nostri” **Economisti della Periferia del Marxismo** che confondono le cause della legge della caduta del saggio del profitto con le conseguenze, in un delirio di confusione tra pv assoluto e pv relativo, tra saggio e massa del plusvalore, tra l'aumento dello sfruttamento, l'aumento della massa complessiva dei profitti e la diminuzione del saggio del profitto.

Il loro metodo, infatti, ha poco a che vedere con la dialettica marxista. Di Marx hanno subito il fascino, scimmiettato l'impianto ideologico, ma il metodo non l'hanno nemmeno sfiorato, soprattutto nell'analisi economica, e più specificamente nella parte che riguarda la caduta del saggio del profitto. Il loro approccio alla questione dei fattori antagonisti, è più simile alla *impostazione aristotelica dei sillogismi* che a quella marxista che conduce esattamente dalla parte opposta percorsa dai “nostri” EPM.

Il loro approccio per quanto riguarda il ruolo del plusvalore relativo potrebbe essere sintetizzato in questo modo: 1) *Premessa maggiore*: Tutti i fattori che concorrono ad aumentare il saggio di sfruttamento (in questo caso il pv relativo) aumentano la massa del profitto e il saggio del profitto. 2) *Premessa minore*: Il pv relativo è uno di questi fattori, anzi il fattore per eccellenza. 3) *Conclusione*: Il pv relativo non solo aumenta la massa dei profitti, ma ne aumenta anche il saggio, quindi è una contro tendenza alla caduta del saggio stesso. Come sappiamo nel metodo aristotelico la conclusione è già insita nella premessa maggiore per cui il sillogismo non arreca nulla di nuovo a quanto premesso inizialmente. "se tutti gli uomini sono mortali (premesse maggiore). Tizio è un uomo (premesse minore), Aristotele ne deduce che Tizio è mortale (conclusione). Per i suoi moderni discepoli se si parte dal concetto generale che "tutti i fattori che concorrono ad aumentare il saggio di sfruttamento aumentano anche la massa e il saggio del profitto. (premesse maggiore). Se il plusvalore relativo è uno di questi fattori, anzi il più importante (premesse minore), se ne conclude che oltre ad aumentare la massa del profitto innalza anche il saggio del profitto, quindi è la più importante delle contro tendenze alla legge della caduta stessa (conclusione). Con una significativa attinenza con i sillogismi aristotelici, se la premessa maggiore è falsa oltre che scontata, tutta l'impalcatura che ne discende è destinata a crollare perpetuando l'errore iniziale.

Per Marx, che aristotelico non lo è mai stato nemmeno quando andava all'asilo, nella sua visione dialettica, che nulla ha a che vedere con quella sillogistica, dichiara che

*"Il vero segreto della caduta tendenziale del saggio del profitto"; è che "tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di un plusvalore relativo tendono complessivamente a ciò: da un lato a convertire in plusvalore la maggior possibile quantità di una determinata massa di lavoro, dall'altro ad impiegare in proporzione al capitale impiegato il meno possibile di lavoro; cosicché le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impedi-*

*scono che, impiegando lo stesso capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre spingono verso un aumento del saggio del plusvalore, influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione del saggio del profitto” (Terzo Libro del Capitale, pag. 284).*

C'è una bella differenza, ma loro hanno scelto Aristotele.

# M MEMORANDUM

A mo' di promemoria mettiamo **in evidenza alcuni passi significativi di Marx** sul saggio del profitto, sull'aumento dello sfruttamento, sulle differenze tra i due tipi di plusvalore e sulle cause della modificazione della composizione organica del capitale, da mettere in relazione con le presuntuose e arroganti esternazioni degli EPM che si sforzano in tutti i modi di dimostrare il contrario, e cioè che la caduta del saggio del profitto è controbilanciata e superata dallo sviluppo delle forze produttive e dallo stesso pv relativo. Insistono colpevolmente a sostenere che il plusvalore relativo è la controtendenza per eccellenza e che la causa prima della legge della caduta del saggio di profitto vada ricercata solo nel processo di accumulazione. Come se l'accumulazione, per sua intrinseca natura, producesse guai nei meccanismi economici del capitalismo, come la modificazione della composizione organica del capitale, e l'aumento del pv relativo li eliminasse aumentando lo sfruttamento della forza lavoro. È la solita, ormai fastidiosa confusione, tra l'aumento dello sfruttamento che in Marx si traduce nella condizione prima dell'innalzamento della composizione organica del capitale e della caduta del saggio medio del profitto, mentre per loro è solo sinonimo di maggiore appropriazione di plusvalore, quindi, di aumento del saggio stesso. Alcune di queste citazioni sono presenti nel testo ma le abbiamo proposte lo stesso per dare un quadro complessivo dei passi più significativi di Marx sull'argomento.

Buona lettura.

Per Marx:

*«la tendenza alla diminuzione del saggio medio del profitto rappresenta una espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro».*

Di rinforzo sullo stesso argomento e sempre relativamente alla caduta del saggio abbiamo che esso si esprime:

*«Con lo sviluppo della produttività del lavoro e nonostante l'accrescersi del saggio del plusvalore».*

Sempre a riguardo del rapporto tra l'incremento del saggio del plusvalore e del saggio del profitto si legge:

*«In conseguenza della natura stessa della produzione capitalistica, e come una necessità logica del suo sviluppo, il saggio generale medio del plusvalore deve esprimersi in una diminuzione del saggio generale del profitto. Dato che la massa del lavoro vivo impiegato diminuisce costantemente in rapporto alla massa del lavoro oggettivato da essa messa in movimento, anche la parte di questo lavoro vivo che non è pagato e si oggettiva in plusvalore, dovrà essere in proporzione costantemente decrescente rispetto al valore del capitale complessivo impiegato».*

(Libro Terzo del Capitale, capitolo 13°, pag. 261)

A pag. 278, *Ibidem*:

*«La massa del profitto per ogni singola merce diminuirà fortemente con lo sviluppo della produttività del lavoro nonostante l'accrescersi del saggio del plusvalore...»*

A pag. 283, *Ibidem*:

*«Il fenomeno derivante dalla natura stessa della produzione capitalistica, vale a dire che aumentando la produttività del lavoro diminuisce il prezzo della singola merce o di una determinata aliquota di merci, che il numero delle merci aumenta e che la massa del profitto sulla singola merce ed il*

*saggio del profitto sulla somma delle merci diminuisce, mentre aumenta la massa del profitto sulla somma complessiva».*

A pag. 284, *Ibidem*:

*«In realtà la diminuzione del prezzo delle merci e l'aumento della massa del profitto nella massa più grande di queste merci diminuite di prezzo, non fanno altro che esprimere in forma diversa la legge della diminuzione del saggio del profitto che si verifica contemporaneamente all'aumento della massa del profitto».*

A pag. 285, *Ibidem*:

*«L'intensificazione del lavoro (non l'accumulazione, ndr) comporta in molti casi un aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile e quindi una caduta del saggio del profitto».*

325

Ne consegue, sempre con Marx che:

*«il saggio del profitto diminuisce non perché il grado di sfruttamento dell'operaio sia minore (il riferimento, è ovvio, è all'incremento del Pv relativo), ma perché viene impiegata una quantità di lavoro minore in rapporto al capitale impiegato» (pag. 293).*

## **Sul ruolo del plusvalore relativo.**

*«Il vero segreto della caduta tendenziale del saggio del profitto - precisa Marx - è che "tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di un plusvalore relativo tendono complessivamente a ciò: da un lato a convertire in plusvalore la maggior possibile quantità di una determinata massa di lavoro, dall'altro ad impiegare in proporzione al capitale impiegato il meno possibile di lavoro; cosicché le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impediscono che, impiegando lo stesso capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre spingono verso un au-*

mento del saggio del plusvalore, influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione del saggio del profitto». (pag. 284)

«La caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore ossia del grado di sfruttamento del lavoro». (pag. 291)

«Il saggio del profitto diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta: L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro». (pag. 292)

#### E ancora, distinguendo tre plusvalore relativo e assoluto:

326 «La massa del plusvalore prodotta da un capitale determinato è il risultato della moltiplicazione del saggio del plusvalore per il numero degli operai occupati a quel determinato saggio. Essa dipende dunque, per un determinato saggio del plusvalore, dal numero degli operai e, per un determinato numero di operai, dal saggio del plusvalore; e quindi, in genere, dal rapporto composto fra la grandezza assoluta del capitale variabile e il saggio del plusvalore.

Ora si è visto che le stesse cause che fanno aumentare il saggio del plusvalore relativo fanno in genere diminuire la massa della forza lavoro impiegata. Ma è chiaro che aumento e diminuzione dipendono in questo caso dalla proporzione determinata in cui si compie questo movimento contrastante, e che la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto viene indebolita soprattutto a causa dell'aumento del saggio del plusvalore assoluto risultante dal prolungamento della giornata di lavoro». (Terzo Libro, capitolo 14°, pagg. 284-285)

Da Storia delle teorie economiche (Teorie sul plusvalore, Ed. Einaudi, Vol. II, pag. 467):

«Il saggio di profitto cade – benché il saggio del plusvalore resti invariato o salga – perché, con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, il capita-

*le variabile diminuisce in rapporto al capitale costante. Esso cade, dunque, non perché il lavoro diventa meno produttivo, ma perché diventa più produttivo. Non perché l'operaio viene sfruttato di meno, ma perché viene sfruttato di più, sia che il plusvalore assoluto cresca, o che, non appena lo Stato lo impedisca, il valore relativo del lavoro diminuisca e quindi cresca il plusvalore relativo, ciò che è identico per la produzione capitalista».*

*«Nel medesimo rapporto dunque in cui nel processo di produzione il capitale in quanto capitale occupa uno spazio maggiore in proporzione al lavoro immediato, quanto più cioè cresce il plusvalore relativo – ossia la forza creatrice di valore del capitale – tanto più il saggio di profitto cade».*

### **Dalla lettera di Marx a Engels del 30 giugno 1868**

*«III. Tendenza alla diminuzione del saggio del profitto nel progredire della società. Questa risulta già da quanto è stato svolto nel I libro sul mutamento della composizione del capitale parallelo allo sviluppo della forza produttiva sociale. Ed è questo uno dei maggiori trionfi sul pons asini di tutta l'economia passata»*

327

### **Non ultima una citazione conclusiva ancora sul plusvalore relativo:**

*«L'aumento della produttività del lavoro è sinonimo di a) aumento del plusvalore relativo, o del tempo di plus lavoro relativo che l'operaio cede al capitale, b) diminuzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro, c) diminuzione della parte di capitale che in generale si scambia contro lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione come lavoro oggettivato e valore presupposto. Il saggio di profitto è perciò inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo o del pluslavoro relativo, allo sviluppo delle forze produttive e alla grandezza del capitale impiegato nella produzione sotto forma di capitale costante». (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. Volume 1° ed., La nuova Italia, pag. 480)*

**Dai Grundrisse:** *«Nel medesimo rapporto dunque in cui nel processo di produzione il capitale in quanto capitale occupa uno spazio maggiore in*



*proporzione al lavoro immediato, quanto più cioè cresce il plusvalore relativo, ossia la forza creatrice di valore del capitale, tanto più il saggio del profitto cade».*

Diamo a Marx quello che è di Marx e diamo agli EPM quello che è di loro "competenza", ogni altro commento sarebbe superfluo oltre che inutile.



· Onorato Damen:

**Bordiga fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, al suo ritorno dopo una lunga assenza sulla scena politica.

170 pagine

· Onorato Damen:

**Gramsci tra marxismo e idealismo**

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.

158 pagine

· Onorato Damen:

**Scritti scelti. Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario**

Una raccolta di articoli del compagno Onorato Damen sul partito in rapporto ai principali temi che hanno attraversato il movimento operaio e il comunismo rivoluzionario dalla seconda guerra mondiale alla fine degli anni '70.

278 pagine

· AA.VV.:

**La controrivoluzione. (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'Urss e dei paesi dell'Est, la Perestrojka

159 pagine

· Mauro Stefanini:

**Appunti e Spunti - Criticando Negri. (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'ecclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini.

In Appendice: una recensione del recente Impero di Negri e Hardt

108 pagine

· AA.VV.:

**1943-2013: Settantanni contro venti e maree**

**Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni**

Il libro contiene analisi e documenti elaborati in coerenza coi presupposti metodologici della critica dell'economia politica e del materialismo storico.

2 volumi - circa 850 pagine

Finito di stampare nel giugno 2020.

*Distribuzione ad offerta libera.*

Costo di produzione e distribuzione del volume: Euro 15,00

*Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico.*

*Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività. Ma dove regnano sconforto e passività, la borghesia trova la strada spianata ai tentativi di perpetuare la sua esistenza criminale, intensificando gli abituali metodi criminali: l'oppressione del proletariato e di strati crescenti di piccola borghesia, lo stupro dell'ambiente, la moltiplicazione dei massacri imperialisti, che non escludono affatto – e magari preparano – lo scoppio di una nuova guerra imperialista a scala mondiale.*

*Le prospettive oggi sono cupe, ma raramente i comunisti hanno dovuto lottare in condizioni idilliache... Forse, però, oggi la posta in gioco si è alzata, perché la marcia distruttiva del capitale sta mettendo a rischio l'esistenza stessa dell'umanità: è il caso di farlo fuori, il capitale, prima che esso faccia fuori noi e l'intero pianeta.*